Digitized by Google

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE RF
253
1 E
22
Digitized by Google

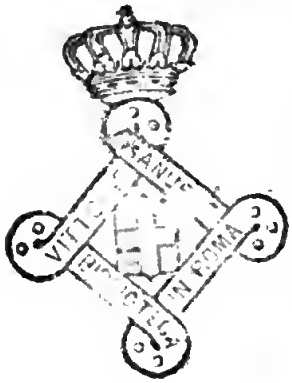
Digitized by Google

Digitized by Google

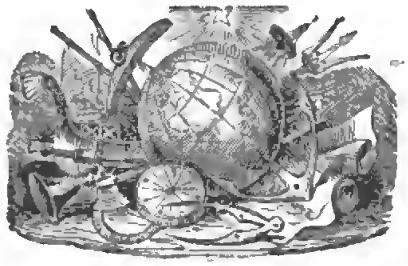
STORIA

DELLA VAL DI NIEVOLE

DALL' ORIGINE DI PESCIA



FINO ALL' ANNO 1818.



PISTOIA

TIPOGRAFIA CINO

1846.

Digitized by Google

Chari sunt Parentes, chari Liberi, Propinqui,
Familiares : sed omnes omnium charitates
Patria una complexa est.

CICER. DE OFFICIIS l. 1. c. XVII.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Lo scrivere la Storia di Val di Nievole, dopo le notizie di questa Provincia sparse nelle opere dei più belli ingegni dell' antichità, e dei più celebri dei tempi nostri, parrà senza dubbio ardito e inutile lavoro. Quel ritornare ad un argomento soventi volte trattato, e su cui nulla sembra che resti più a dire, dee tenersi sicuramente siccome una superflua fatica. Risorgerà sempre l' obbietto della fastidiosaggine, e della sazievolezza di vedersi ricondurre sulla scena de' fatti, che tutti credono di sapere, e che ebbero scrittori insigni e stupendi da adeguarne gli eroi. Tuttavia se ci facciamo ad esaminare la maggior parte degli Storici, i quali hanno trattato delle vicende d' Italia, vedremo, che a ragione essi sonosi occupati a narrarci assai diffusamente la com-

Digitized by Google

plicata storia dei signori di Roma, di Napoli, di Venezia, di Milano, e delle principali città italiane, ed hanno parlato della Val di Nievole, solamente allorquando la storia di questa provincia era talmente mista a quella degli altri paesi, che non se ne potevano tacere gli avvenimenti, senza lasciare dei vuoti negli annali del popolo che formava il subietto delle loro opere. Per la qual cosa messi a contribuzione codesti scrittori, presentano in differenti epoche, e in diversa situazione parecchi tratti storici relativi a questa provincia; ma isolati così, non sono per alcuna maniera sufficienti a formarne una istoria. Francesco Galeotti, D. Placido Puccinelli, Niccolò Poschi, il Dottor Leone Livi, il Finocchi, il D. Fredianelli, l'Ansaldi, e parecchi altri ci hanno trascritti gli avvenimenti di Pescia e di Val di Nievole, ma peraltro, malgrado la loro accuratezza nel frugare negli Archivi onde rintracciarne l'opportune notizie, nelle loro opere non v'è ordine storico, nè cronologico; non v'è distribuzione di parti, nè successione regolata di fatti, ed attenti solamente a tramandare alla posterità le più minute circostanze, e particolarità del proprio paese, trascurano affatto di sviluppare le cagioni che abbiano avute delle intime relazioni coi fatti che trascrivano. Così l'amor della verità essendo soffocato nei loro animi dall'amor mal'inteso della patria, non ci dobbiamo far meraviglia, se in essi poco o nulla

troviamo che giovi ad illuminarci sulle leggi, sul governo , sui costumi e carattere delle signorie che dominarono per vario tempo la provincia di Val di Nievole . Non pertanto per amore di verità siamo obbligati confessare che Francesco Galeotti chiamò Memorie la di lui Opera , D. Placido Puccinelli egualmente appellò la sua, e Niccolò Poschi dissela Annali di Pescia e di Val di Nievole . Anche il D. Leone Livi pubblicò la sua operetta col titolo di Notizie storiche della Terra di Montecatini , mentre il Finocchi lasciò manoscritte le memorie di quella terra . Il Sig. Fredianelli diè in luce semplicemente la Vita di S. Alluccio, e i due Ansaldi pubblicarono i loro scritti sotto il nome di Descrizione delle Sculture , Pitture ed Architetture della Città e Diogesi di Pescia . Per la qual cosa questi scrittori non intendendo tramandare ai posteri che effemeridi , annali , cronache ec. , non s' occuparono di sviluppare le cagioni degli avvenimenti, di legare i fatti medesimi , di ordinarli , di classarli , e così non fecero altro che con somma fatica preparare i materiali , e mi sia menata buona la metafora, le ossa che potessero servire di armatura a chi avesse avuta in progresso la volontà di formarne coi medesimi una storia. Ringrazieremmo il Sig. Baldasseroni se avesse scritta veramente l' istoria di Pescia , e della Val di Nievole , ma se non si và errati , non ravvisiamo nella di lui o-

Digitized by Google

pera i caratteri di una vera storia , ma piuttosto d'Annali. Quantunque Baldasseroni non possa tacciarsi di poco esatto nella cronologia , tuttavolta egli non presenta che una serie di fatti l'uno all' altro del tutto isolati. Manca nella di lui opera quel nesso continuato , per cui una storia dal principio alla fine è formata da una non interrotta narrazione ; manca ancora dell' ordine storico per non sviscerare le cause dei fatti, manca della distribuzione delle parti ; talvolta è di troppo corrivo a beversi dei fatti incredibili : quando è troppo parco , e quando di soverchievole è diffuso , di maniera che talora dice quello che dovrebbe tacersi per essere affatto inverosimile, talora non fa parola di ciò che dovrebbe formar parte essenziale dell' istoria. Invece di applicare e legare gli avvenimenti principali dei popoli che abbiano avuto influenza nei fatti particolari di questa provincia, e rimostrare questi medesimi accaduti come conseguenza ed effetto di quelli, s'è occupato in un lungo brano isolato a darci la descrizione istorico-cronologica dell' antico governo dei Re d'Italia , invitando il lettore , qualora volesse conoscere qual religione , governo , costumanze esistessero in quei tempi in questa provincia, a leggere l'istorie d'Italia, e sentire quali erano in quella data epoca, e congetturar poi quali fossero, o potessero essere state nella Val di Nievole. Laonde la di lui opera debbesi piuttosto tenere come una

pretta cronica, che un' istoria, o al più siccome Annali atti a somministrare materiali, onde compilarne un' opera di ordine storico. Del rimanente considerato nel suo vero aspetto, terremo Baldasseroni siccome annalista, e ci serviremo di lui tutte le volte, che ci si offra la occasione di profittarne.

Dopo avere rilevato, non son certo se a ragione od a torto, non esservi storia della provincia di Val di Nievole, dopo aver fatte alcune considerazioni sull' opere scritte da parecchi autori di questo paese, non sò se avessi dovuto mai incaricarmi di compilare una istoria, ed una tale storia, colla certezza di far peggio! Soggetto meschinissimo per se stesso, perchè sterile di avvenimenti, povero di notizie storiche, per lunghi tratti di tempo affatto privo d'interesse, e sempre un episodio della storia o fiorentina, o pisana, o lucchese, o pistoiese. La mancanza di abilità unita alla deficienza degli avvenimenti, costituiscono nell' assoluta impotenza di ben fare, e perciò sapremone buon grado ai nostri benigni lettori se comporteranno una operetta, che non dovea mai vedere la luce, e che si è manifestata per secondare il desiderio obbligante dell' amicizia. Intanto ci prevarremo di alcune vecchie cronache e di alcune antiche memorie; c' ingegneremo di mettere a contribuzione un novero di Autori, come saremo per riportare nel corso dell' operetta; primo

nostro intendimento sarà quello di valercene in modo, che uno debba supplire alle omissioni dell' altro. Ci proporremo ancora di collegare li avvenimenti gli uni cogli altri, riferendoli a un centro di comune interesse e movimento; daremo opera a schivare le transizioni troppo subitanee, e porrem cura a rinvenire le relazioni e i punti d'unione che insieme collegano quegli avvenimenti che a primo aspetto sembrano isolati. Così sull' orme, e dietro le notizie sparse nell' opere di egregi scrittori, tenteremo, per quanto la pochezza dell' animo nostro ce lo permetta, di far conoscere una Provincia, la quale assomigliandosi a qualunque altra d' Italia, ebbe dei vizi e delle virtù, e seppe accoppiare il valore, la industria e la generosità, ai furori ed alle bollenti passioni con cui si distinsero i popoli nei tempi andati.

Pertanto in sei libri corrispondenti a sei epoche divideremo la nostra Storia: ogni libro verrà suddistinto in otto capitoli.

Il primo libro, o prima epoca conterrà lo spazio di tempo, che trascorse dall' origine di Pescia alla morte della Contessa Matilda, vale a dire dal cominciamento di essa Città fino al **1115**.

Il secondo libro, o seconda epoca abbraccerà lo spazio di tempo che passò dall' incominciare delle Repubbliche Italiane fino alla totale distruzione di Pescia, ossia dal **1115**. al **1281**.

Il terzo libro, o terza epoca esaurirà il perio-

do di tempo che corse dal principio delle due fazioni dei Bianchi e dei Neri fino alla morte di Galeazzo Visconti, ossia dal **1281.** al **1328.**

Il quarto libro, o quarta epoca conterrà lo spazio di tempo che trascorse dalla Lega delle Castella di Val di Nievole all'assalto dato a Pescia da Paolo Guinigi, ossia dal **1328.** al **1430.**

Il quinto libro, o quinta epoca abbraccerà il tempo che passò dalle calamità che affliggevano l'Italia fino alla dominazione di Alessandro dei Medici primo Duca di Firenze, e comprenderà le cose di Val di Nievole dal **1430.** al **1535.**

Il sesto libro, o sesta ed ultima epoca trascorrerà il periodo di tempo che corse dalla morte di Alessandro dei Medici fino alla carestìa del **1816.** ed alla conclusione dell'opera, e comprenderà le cose di Val di Nievole dal **1535.** al **1818.**

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA VAL DI NIEVOLE

DALL' ORIGINE DI PESCIA FINO AL 1818.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Influenze fisiche di Val di Nievole— Sua origine storica, antichissima e perciò oscura — Fu terra Etrusca ; passò sotto il dominio dei Romani — Origine di Pescia — Paganesimo in Val di Nievole , e come poi vi si propaga la Religione Cristiana — Principio di varie sue Castella — Carlo Magno innalza Pescia al grado di Città — Pestilenza — Origine dell' Ospizio di Alto Passo, e come Bientina ha il suo cominciamento — Xenodochio di Campoliano — Altra pestilenzia — S. Alluccio e sua morte — Benefizi usati dalla Contessa Matilda in riguardo di Val di Nievole —

(Questo Libro comprende le cose di Val di Nievole dall' origine di Pescia fino al 1115.)

CAPITOLO I.

La Val di Nievole considerata nella sua material giacitura , e nei suoi confini naturali maestrevolmente tracciata e descritta dall' egregio Sig. Attilio Zuccagni Orlandini nel suo Atlante , tra le Province Toscane merita sicuramente un particolar riguardo sì per il no-

vero di novantanovemila dugentottantadue abitatori (1), sì per la industria dei medesimi, sì per il commercio crescente di questo paese. Il Sig. Malte-Brun nel suo Dizionario Geografico, discorrendo di Pescia, commenda grandemente la gran quantità di carta che vi si lavora, e vi si smercia; siccome la gran quantità di seta, e singolarmente ricorda con distinzione le celebri cartiere della famiglia Magnani (2). Peregrini ingegni, che illustrarono il secolo in cui vissero anco sortirono da questo paese; ed in quelle tristissime età feconde d' ire, di morti e di stragi, in che mista al sangue nelle vene degli uomini discorrea la vendetta, guerrieri e valorosi nell' armi sortirono. In quell'epoche intravvennero casi non meno pieni di orrore, che meritevoli di compassione e di pianto, e a narrarli, oltre l' amore che si prova nel ravvivare i fatti della propria patria, mi è sprone non tanto la singolarità di essi, quanto il creder io di dar nel genio a coloro che mi hanno spinto ad imprendere una cotale fatica.

Pertanto ricca, dilettosa e ridente provincia di Toscana è Val di Nievole. È situata a ponente del Granducato, e resta chiusa tra l' Arno, i monti e poggi pistoiesi, ed il Ducato di Lucca. Estendesi in lunghezza dai monti sovrastanti a Crespola fino all' Arno per miglia venticinque, e da Valicarda sopra Capraia fino alla Verruca per una larghezza di miglia ventiquattro e mezzo. Viene poi confinata da Val di Ombrone a levante, Val di Lima a tramontana, Val di Serchio o Ducato di Lucca a ponente, Val d' Elsa e sue adia-

(1) Tavola Geografica della Val di Nievole e dell' adiacenze di Attilio Zuccagni Orlandini.— La Diogesi di Pescia nel 1833 contava 49,890 abitanti — Tav. II. Stato della Diogesi di Pescia all' anno 1833. — Nel 1840 contava per ogni miglio quadrato di suolo imponibile 1272 abitanti. Repetti l. c.

(2) T. I. p. 2. L. P. p. 355. Venezia 1822.

cenze a mezzodì (1). Il lago di Bientina, ed il padule di Fucecchio contribuiscono notabile vantaggio a questa provincia mediante la produzione del suo pesce (2). Ancora due piccoli fiumi, che per altro non sono mai senz' acque, la Pescia e la Nievole, rendono fertilissimo il piano di questa bella vallata che si copre ogni anno di ricche messi. Da ambe le sponde di uno di questi due fiumi sono edificii bellissimi da seta e da carta, e a piè degli edificii corrono canali di acqua, rivoletti, che nella stagione estiva vanno ad irrigare con il loro corso bellissima e grandissima possessione di ortaglie. I colli che la circondano sparsi di ulivi e di viti, producono il più delicato olio, ed i più generosi vini della Toscana (3). Ne coronano la vetta paeselli, ed antiche rocche, le di cui torri coperte d' ellera s' inalzano di mezzo ad alti castagni ed ai cipressi. Insomma montagnole piene di casipole, pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni pei bestiami, di ogni cosa comoda, abbondante, e dilettevole, stanza veramente del riposo, e dell' alleviamento dell' animo accasciato dalle passioni. Il Sig. P. O. Baldasseroni nella sua opera ci ha potuto riferire, essere in questa provincia dei fiumi miracolosi, alcune miniere di oro e di argento, e cave di bellissimi marmi (4), ma noi non sappiamo cos' alcuna di tutto questo. Quello che per altro si contradistingue in questo paese, sono i bagni di Montecatini denominati del Tettuccio, i quali vengono partitamente celebrati da eccellentissimi scrittori,

(1) Attilio Zuccagni Orlandini l. c.
(2) Anche la caccia è di qualche considerazione.
(3) Sismondi Agricoltura Toscana p. 128. — Francesco Redi, Bacco in Toscana p. 7. Firenze 1816. — Paol Francesco Carli da Montecarlo, la Svinatura, p. 13 Firenze 1816.
(4) Storia della Città di Pescia e della Val di Nievole p. 9 Pescia 1784.

e meritano per molti riguardi una particolare commendazione, in specie per la singolarità delle loro acque, che hanno la efficacia di sanare molte infermità. Similmente l' acqua della Torretta per le sue rare e mirabili qualità, è degna di una speciale menzione.

Del resto l' aria di questa provincia è salubre, il clima temperato e dolce (1). Il terreno è d' alluvione generalmente arenaria con alcun misto di quarzo e talora calcare. Il suolo viene tratto tratto intersecato da boschi cedui molto vigorosi, la pianura di questo paese è ubertosissima, e sulle colline la vite, l' olivo e tutti gli alberi di squisito frutto compensano al colono la minor fecondità del terreno; perocchè anche il reddito delle frutte è fra i prodotti notevoli del suolo. Dirimpetto al poggio di Pietrâbuona sono aperte le cave di pietra serena delle quali se ne fa un commercio non indifferente (2). Le nostre montagnuole sono terre molto favorevoli alla produzione dei cereali, alla vegetazione dei castagni dai quali sono coperte. Queste piante benigne, un tempo tanto abbondevoli di frutti da fornirne la pianura e il commercio, vanno sensibilmente declinando di quantità per essere continuamente atterrate, onde servire ai bisogni dell' industria e del lusso. A questa mancanza peraltro supplisce la coltura delle patate, e di non picciol soccorso sono le greggi. Sia poi da notare, che solamente intorno a Pescia ottantaquattro orti con acqua perenne guerniscono ambe le sponde del suo fiume, e formano una ricchezza del paese, spezialmente per la quantità e qualità delle ortaglie tanto ricercate al di fuori della Provincia (3).

(1) C. A. Ansaldi, Introduzione alla descrizione delle Sculture, Pitture ed Architetture della Città e Diogesi di Pescia d' Innocenzio Ansaldi p. 7 Ediz. 2. in Pescia 1816.

(2) La provincia provvede di queste pietre Pisa, Livorno ec.

(3) D. Placido Puccinelli p. 326.— Baldasseroni p. 8. 10. 11. Sono commendati non poco gli Sparagi.

Il commercio in questo paese è floridissimo, di guisa che l'esorbitante novero di cartiere, delle quali si fa memoria nel secolo XV; (e la più antica appartenne alla famiglia Turini) (1), di filande e valichi, di ferriere ec.; non che i settimanali mercati di Pescia e di Borgo a Buggiano, lo comprovano sufficientemente. Vi è la fabbricazione dei marrocchini e di cuoia di tutte le qualità all' uso di Svizzera, di Francia e di Germania, ed anche i cappelli di pelo, e i vasellami giunti ad una tal quale perfezione costituiscono in Pescia una manifattura di qualche considerazione. Insomma per tutti i vantaggi che offre, Val di Nievole a ragione può considerarsi un delizioso giardino della Toscana (2). Pescia è la capitale della provincia. Questa Città nobile e manifatturiera è di figura quadrilunga, che il fiume del suo nome in due parti divide. Trovasi ad una elevatezza di 169 braccia sopra il livello del mare mediterraneo, misurata trigonometricamente dal P. Inghirami dalla sommità del campanile del Duomo. È posta fra il gr. 28,°21' long., e il gr. 43,°21' latit. Undici miglia a levante di Lucca, ventitre a greco di Pisa, quindici a ponente di Pistoia, e trentacinque a maestrale di Firenze. Risiede in questa Città oltre il Vescovo, un Vicario Regio, un Cancelliere Comunitativo, un Ingegnere di Circondario, ed un Ministro esattore del Registro. Mediante Sovrana benigna risoluzione dei 28. Giugno 1836. vi fu formato un Uffizio di conservazione d'ipoteche. — « Questa « ha parecchie strade tutte frequentate, e tra le no- « tabili che attraversano questo territorio, oltre la R. « postale Lucchese, oltre quella detta R. Traversa

(1) Repetti p. 13 e 14.
(2) Scipione Ammirato Ist. Fior. p. 2. — S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella sua Storia tit. 22. c. 9. p. 5.

« della Val di Nievole , stà costruendosene una pro-
« vinciale ruotabile da denominarsi traversa di Mam-
« miano . La qual via staccandosi dalla lucchese Ro-
« mea all' Altopascio , và a sboccare in quella postale
« lucchese sotto Pescia , che poi lascia in Città pas-
« sato il Ponte del Duomo per rimontare la ripa de-
« stra del fiume e attraversare i territori delle Comu-
« nità di Pescia , di Vellano , di Marliana , e di Pi-
« teglio , fino all' imbocco della strada R. Modanese,
« che troverà a Mammiano sulla Lima (1) » .

Relativamente agli abitanti, giovami riportare per analogia un tratto del Quadro geografico-statistico del Compartimento Pistoiese di un egregio Scrittore (1) .

« Benchè l' indole , idee e abitudini d' un popolo
« vivente in angusto spazio sembrino avere una tinta
« uniforme, il filosofo vi ravvisa la differenza che tro-
« vasi negl' individui d' una famiglia . Queste varietà
« che io denominerei gradazioni meritano d'essere at-
« tentamente considerate in questo quadro generale
« siccome quelle che influiscono potentemente sullo
« stato intellettuale e materiale degli uomini . Gli a-
« bitatori del Compartimento pistoiese sono in gene-
« rale ben formati della persona , robusti e desti sic-
« come quelli che dalla nascita sono sfuggiti ai siste-
« mi di una falsa educazione fisica , e dalla fanciul-
« lezza esercitati all' azione dell' atmosfera , alle dure
« fatiche dei campi , ai disagi d' ogni maniera . Gli
« abitanti del piano addetti alla cultura di quei fertili
« terreni , ignari dei sistemi agrari sovente più belli
« alla immaginazione che felici nelle resultanze, gui-
« dati dal criterio dell' osservazione e della esperienza

(1) Emanuele Repetti , Dizionario Geografico, Fisico, Storico della Toscana. Attualmente aperta al commercio.

(2) Par. pr. an.1839. del Quad.Geog. del ch.P. P. Contrucci.

« conoscono perfettamente la natura del suolo e quali « sementi gli convengono meglio ; sicchè l' agricoltura , l' ingrassamento del bestiame bovino sono per « loro portati a un grado di perfezione da non temere confronto nè concorrenza . Tengono vita continuamente esercitata , usano cibo volgare , frugale , « ma sano ; rari hanno i godimenti materiali, ma quei « pochi squisiti , perchè semplici e parchi . Il tempo « delle raccolte , della vendemmia , le feste nuziali , « e altri rallegramenti di famiglia , le solennità religiose appalesano in singolar modo i costumi loro ritenenti ancora dell' antica semplicità . Vivendo in « case sparte , astretti al continuo travaglio non hanno comodità nè potere a istruirsi ; perlochè talora « accade , che taluno di essi non sappia leggere nè « scrivere .

« Quello che abbiamo detto degli abitanti la pianura può applicarsi a quelli che dimorano nelle basse « colline in quanto ai costumi, alle abitudini, benchè « vario il modo di agricoltura che fanno fiorirvi. Nella « maniera di vivere e vestire peraltro in essi si ravvisano i segni di una civiltà di troppo inoltrata per « il lusso, che minaccia non solo il costume, ma l'economico governo delle famiglie. La sola differenza « poi che passa tra essi ed i coltivatori di pianura , « consiste nella maggiore robustezza del corpo, e vivacità del carattere , e nella lingua più corretta, lo « che vuolsi attribuire al clima , e ai mezzi d' istruzione maggiore . » Gli abitatori dei castelli e delle nostre poche montagnuole sono generalmente più robusti della persona , e vivono più lunga vita di quelli della pianura . Non usato alla soggezione che dà aria servile al contadino, il montanaro vivente del proprio, o da un esercizio indipendente , tiene portamento sicuro , modi alquanto rozzi , ma ingenui ; affezionatis-

simo ai suoi monti, acuto d'ingegno, dotato d'immaginazione ardente, con pochi bisogni e desideri, è felice nella sua mediocrità, e vive la pienezza degli anni, trovandosi grande il numero dei vecchissimi fra quelli, cui l'agiatezza domestica risparmia le dure fatiche e i pericoli di una vita laboriosissima. I castagni, le patate, i cereali benchè in minor copia prestano loro frugale e sano alimento, le pure fontane l'ordinaria bevanda. A questo modo di vita, all'operosità, al clima sanissimo e acuto anzi che nò, è da attribuire la bellezza delle forme, la vigorìa del corpo e del colorito che osservasi in quelle genti, e precipuamente nelle donne. In ogni castello ritrovandosi uno o più maestri di scuola, la maggior parte dei fanciulli impara a leggere. I libri favoriti dei montanari e dei poggiaioli sono Guerrin Meschino, i Reali di Francia, e gli altri romanzi guerreschi, come dell'imprese di Carlo Magno e dei Cavalieri della Tavola Rotonda, l'Ariosto e il Tasso singolarmente; da alcun tempo peraltro ho veduto ai primi succedere Metastasio, Alfieri, le Storie del Botta, i Promessi Sposi, e le Prigioni di Silvio Pellico. Gli abitanti poi della Città di Pescia, dei sobborghi e villaggi sono assai atti alle scienze, industriosi, e commercianti. L'arti meccaniche sono da loro disimpegnate con grande abilità. Il calzolaio, il fabbro, il magnano, e il legnaiuolo hanno portato il loro mestiere al punto della perfezione. Maravigliosa attitudine hanno nell'apprendere, ma sventuratamente questa Città manca d'un'istituto di pubblico insegnamento; e così i giovani indigenti inclinati alla musica, alle mattematiche, al disegno, alla filosofia, alla fisica, al diritto civile e canonico, alla storia, alla lingua patria; se un istituto di pubblico insegnamento di tutti i suddetti rami di scienze, di lettere, e di arti belle vi fosse, securamente, che certi di apprendere non

bugie e vanità, ma cose utili per tutta la vita, in gran novero volenterosi ed ansiosamente vi concorrerebbero. In questa maniera faremnio un tentativo del genio, abbonderemmo di artefici perfezionati, fornirebbemo il giovine degli elementi indispensabili onde ascendere a cose maggiori, bandiremmo da noi tanti idiotismi e sollecismi, che quotidianamente sentonsi nel parlare. La lingua dei padri nostri risuonerebbe più schietta, nè il linguaggio contaminato verrebbe da forestiera influenza. « Perocchè vuolsi notare « che il crescente movimento industriale di questa re- « gione, il soggiorno che i paesani fanno in luoghi « stranieri, o in quelli ove men puramente si parla « la lingua, o i foresi che vi si domiciliano, potrebbe « a lungo partorire maggior vizio, se non di pronun- « zia, di parole, di questo danno è pur minacciata « l'originalità dei costumi, e la purezza antica della « morale, come dall' attento esame può da chi savia- « mente considera le cose trarsi argomento a giudi- « care (1).

CAPITOLO II.

L'origine storica di Val di Nievole perdesi nella oscurità dei secoli. Attento esame sulla storia e geografia antica m' induce peraltro a emettere opinione sull'incominciamento e progresso della medesima. Perocchè poche novelle ci avanzano di lei avanti, come durante la dominazione dei Romani, imperciocchè la storia di questa nazione assorbe ogni altra storia dei paesi conquistati, e finchè ella fu, Roma suonò l'uni-

(1) Quadro Geografico-Statistico del Compartimento Pistoiese par. pr. An. 1839 p. 95. del ch. P. P. Contrucci.

versa Italia. Pertanto l' Etruria, essenzialissima parte d' Italia, fu negli antichissimi tempi in due parti divisa; quella situata verso levante Etruria Urbinaria appellarono, Etruria Annonaria l' altra dissero (1). Teneva la prima quello spazio di terra posto tra i fiumi Tevere e Negra; da questo fiume la seconda cominciava estendendosi a ponente sino al fiume Magra (2). Ma soggetta come ogni cosa terrena, nel corso della sua esistenza politica ai colpi del tempo, essa subì rapporto alla sua posizione geografica cambiamenti importanti (3). La loro cognizione unita a quella della situazione statistica del paese, forma la base della storia de' suoi abitanti. Prima degli avvenimenti precursori del totale scioglimento politico allargossi viemaggiormente, arrivando dal mare inferiore al superiore (4). Simile ad Atene l' Etruria non allevava che soldati, e soldati zelanti per la patria. La loro vita frugale e laboriosa li metteva in stato di sopportare le fatiche della guerra, e siccome erano tutti destinati o a difendere il loro proprio paese, o a mostrare altrove delle prove del loro coraggio; così s' istruivano per tempo nella disciplina militare, e in tutti gli esercizi della professione che abbracciar doveano. Gli altri popoli superavano pure gli etrusci nelle produzioni dello spirito, nel gusto per le belle arti, in tutti i raffinamenti del lusso e della morbidezza, che la nazione etrusca non aspirava punto a questa sorta di superiorità, e s' accon-

(1) Storia della Città di Pescia e della Val di Nievole scritta da P. O. B. un vol. in 8. p. 6.

(2) Guida Geografica di D. Lodovico Passerone, Venezia 1674. p. 160.

(3) D. Lodovico Passerone p. 161. — Cluv. Ital. Ant. L. 2.

(4) Plutarco, Vite degli uomini illustri, Vita di Paulo Emilio, tom. 4 p. 242 Roma 1824. — Tito Livio L. 5. — D. Lodovico Passerone p. 159. e 162.

tentava di formare una delle più formidabili potenze d' Italia . Bisogna vedere da Tosco loro primo re per quali avvenimenti giungesse a quell' alto grado di forza , con cui Porsenna assediò la città di Quirino. Un cappelletto di metallo senza cono, chiamato casside (1), che era passato col nome ai romani , altre e diverse armadure del capo guernite di visiera , o di pezzi che difendevano le gote, con alte creste e pennacchiere sul cacume (2), gli elmi e labarde come si vede in tanta copia di monumenti , chiaro ci manifestano, che dessi non trascuravano nulla di ciò che poteva dare al soldato uno strano e terribile aspetto . Ma la vanità che và del pari colla potenza, accese nei toscani la brama di dirozzarsi , e tosto si dettero alle belle arti , ai lavori che oggidì denominansi etruschi , alle scienze , ed alle lettere . Dessi furono , che con le loro leggi , religione , e costumi influirono grandemente sui conquistatori romani ; ma la preponderanza di questi reagì in progresso di tempo sulla soggettata Etruria , e così di vittoriosa fu vinta , e passò da un regno ad essere una provincia . Infatti a Cosso Cornelio fu dal Senato di Roma decretato il trionfo , e meritò portare le spoglie di Tolunnio re degli Etrusci (3) . I Romani dopo i trionfi che avevano riportati dei Sabini, degli Etrusci, Latini , Equi , Volsci , e Galli , che nuovamente avevano marciato verso Roma per vendicare le loro sconfitte , pensarono a conquiste di maggiore importanza, e rivolsero le loro armi contro i Sanniti . Spacciata quella guerra sanguinosissima, s' apparecchiarono contro i Latini , e nuovamente li ruppero. Vinsero Pirro, cominciarono la prima guerra punica , e a lieto fine

(1) Festus, in Cassilam. Isid. Orig. XXIII , 14.
(2) Isid. Orig. XXIII , 14.
(3) Plutarco , Vita di Marcello T. V. p. 88.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

la condussero. I Galli entrarono in Etruria, ma rotti e sbaragliati dai Romani ne furono cacciati con miserabile massacro. Annibale attraversate l' Alpi alla testa di un armata considerabile cacciò Scipione, disfece i Romani sulla Trebbia, gli massacrò sul lago Trasimeno, e furono spente l' aquile romane al villaggio di Canne. I Liguri, memori delle sconfitte ricevute da Fabio Massimo, da Paulo Emilio, unironsi all' esercito di Annibale fino dal bel principio della battaglia della Trebbia, ed entrati in Etruria, saccheggiarono all' intorno tutto il paese (1). Occuparono da prima quella parte d' Etruria, che da levante confinava coll' Arno, e non contenti si estesero sino al Tevere ed al Varo (2). Finalmente arrivando di qua dall' Appennino fino al Pò, fu distinta in Liguria Cisapennina, e Transapennina (3). I Ligustini, uomini pugnaci e coraggiosi, renduti dai Romani esperti nel guerreggiare, scorrevano il mar Tirreno con navi da corsari, e s' avanzavano fino alle colonne d' Ercole. Rubavano i mercatanti e troncavano del tutto il commercio (4). Ma vinto Annibale, incendiata e distrutta Cartagine, i Romani riconquistarono tutta l' Italia. In progresso di tempo per altro i Liguri siccome bellicosi più vivamente risorsero, facendo continue incursioni a depredamento di bestiami, a danno dei ricolti, a periglio dei viandanti. Le loro masnade sempre crescenti recavano enorme nocumento in spregio della potenza romana. Perciò si mosse da Roma il Consolo Q. Marzio con po-

(1) Plutarco, Vita di Fabio Massimo t. 3. p. 223.
(2) Polibio L. 2. — Leandro Alberti, Descrizione d' Italia L. 3. — Trogo L. 5. — Giustino L. 20. — Frontino L. 18. — Tito Livio L. 3. c. 2. — M. Girolamo Serra Stor. dell' antica Liguria e di Genova par. 1 c. 25 p. 146. Capolago 1825.
(3) D. Lodovico Passerone p. 158.
(4) Plutarco, Vita di Paulo Emilio, t. 4 p. 242.

deroso esercito per debellarli, e deprimere e conculcare i vigorosi conati, che i Ligustini facevano ai confini d'Etruria. Succedevano da principio piccole avvisaglie, badalucchi, e piccoli raffronti tra i due nemici. Il Consolo seguitavali nei boschi e luoghi nascosti precipitosamente senza abbadare a periglio di sorta veruna (1). Ma i nemici scaturiti all'improvviso dai loro nascondigli, lo circondarono in gran numero in una folta boscaglia, e rotto e sbaragliato il suo esercito, tra quelle selvatichezze fu vinto. Quattromila soldati romani restarono uccisi in questo fatto di armi, undici bandiere, molti istrumenti di guerra, gl' impedimenti coronarono il trionfo di questa vittoria (2). Ma i Liguri non restarono d' inseguire il Consolo fintantochè colla fuga non si fu messo in salvo dentro le mura di Fiesole (3). I Liguri in memoria di questo avvenimento nel luogo ove fu vinto il Consolo Romano eressero un delubro al Dio Marte (4), e con le spoglie dell' inimico alquanti fatti ricchi, edificarono non lungi un paesello per loro abitazione. Perciò il bosco dove fu sconfitto il Consolo denominossi Martio (5), il delubro Fanum Martis, quell' aggruppamento di case

(1) Livio L. 5.— Cluverio par. pr. l. 2. c. 3. a 507. n. 42.— Cluverio par. pr. l. 1. c. 8. a 54. n. 4. — Cluverio l. 1. c. 8. a 51. n. 55. — Cluverio l. 1. c. 8. a 60. n. 55. — Carlo Sigorio de antiquo jure Italiæ c. 23. — F. Leandro Alberti Descrizione d' Italia l. c. — Giustino l. 20. — Frontino l. 3. c. 2. — Livio l. 4. — Svetonio l. 5. — Vellejo Patercolo l. 4.

(2) Tito Livio L. 39. — Puccinelli p. 327. — Girolamo Bardi l. 59. p. 491. n. 40. — Baldasseroni p. 20. 21. — C. Ansaldi p. 5. — Cluv. Ital. ant. l. 2. — D. Vincenzio Fredianelli nelle Note alla Vita di S. Alluccio. — Attilio Zuccagni Orlandini l. c. — Ughelli Italia Sacra.

(3) Puccinelli p. 327.

(4) Puccinelli p. 327. — Baldasseroni p, 20. — Francesco Galeotti mss. di Pescia L. 1. p. 58.

(5) Puccinelli p. 327. — Niccolò Poschi Annali di Pescia mss. l. 1. p. 9. — Galeotti mss. l. 1. p. 60.

Marzaula (1); e ciò seguì l' anno 563 di Roma, ed avanti Cristo 184 anni (2).

CAPITOLO III.

Dopo la vittoria riportata contro il Consolo Q. Marzio, i Liguri Apuani occuparono una buona parte d' Etruria, e precipuamente si nascosero nei boschi tra li fiumi della Magra e dell' Arno (3). Errarono su per li monti, occuparono le grotte, ed una quantità si ridussero ad abitare tra le selvaticlezze delle due Valli Nievole e Riana. Ivi trovando sicurezza, al modo degli avi loro edificarono abituri, e paesi. Il piccolo castello o per dir meglio fortilizio di Marzaula non era pel numero più capace a contenere i Liguri Apuani ivi rifugiati, per quanto la maggior parte delle loro masnade si fosse sparsa pei monti soprastanti. Perlochè parecchie famiglie emigrarono da questo luogo, ed alcune trasferironsi sul lago di Sesto, altre alla Verrucola, ne' quai luoghi fissarono i loro presepi, e la loro abitazione. Oltre a ciò presentavasi agli sguardi delle relitte famiglie un sito molto opportuno alla loro dimora. Questo piccolo territorio situato nella parte di Etruria detta per la sua fertilità Annonaria (4), nella via poi detta Claudia (5), alle radici del monte ap-

(1) Fredianelli l. c. — Zuccagni Orlandini l. c. — Ansaldi p. 5.
(2) Puccinelli p. 327.
(3) D. Lodovico Passerone p. 158. — Puccinelli p. 327. — Baldasseroni l. c.
(4) Baldasseroni p. 6.
(5) Itinerario dell' Antonino e dell' Ambrogino, e Carta d' Italia antica di M. Anville per servire ad illustrare l'Istoria di Rollin.

Digitized by Google

pennino, al principio della Valle Ariana (1), veniva cinto da colline e montagnuole amenissime, era in eguale distanza tra Lucca e Pistoia, e restava diviso da un torrente, che poteva esser molto profittevole per le loro famiglie. Questo piccolo fiume aveva la sua origine nell'Appennino a piè di una verdura detta la Femmina morta, il prato delle Lamaccie o delle tre fontane. Quivi scaturiva un ruscello di limpidissima acqua, che nel suo corso serpeggiando veniva ingrossato da scoscesi e rapidi rii conducenti pietre e sassi dai territori sovrastanti, e adesso dai Castelli di Calamecca, Crespola, Lanciuole, e Serra. Pervenuto nel luogo ove oggi si appella il Ponte a Coscia, s' univa con l'acque dei rii de' promontorii di Calabatona e di Vallecchia, li quali formavano il rio grosso, ora detto le Pesciuole. Ivi facevasi spazioso e gonfio, e solcando veniva più a ingrossare pel ricevimento che faceva delle acque de' rii di Coriglia e di Avellano, siccome dallo Stato di Lucca dall' acque del luogo coll' andar del tempo denominato il Ponte di Tito (2), dall' acque di Stiappa, Castello vecchio, e dall' acque del territorio in cui in tempi posteriori fu fabbricato il Castello di S. Quirico. Giunto al ponte di Coriglia, dilatavasi, ingrossavasi viepiù per l'acque de' rii d' Eremo, per quelli dello scoglio su cui fu poi edificata Pietra Bovula (3), e per quelli delle Bernardesche, che scaturivano da un piccolo prato ripieno di arbusti verdissimi sopra Melocchio. Questi rii riuniti insieme formavano uno spaventoso e scosceso torrente che arrivava sopra la Fontana oggi detta di S. Giovanni, tanto

(1) Francesco Galeotti l. c. p. 56. — Niccolò Poschi p. 89. — V. libro delle stime delle Chiese di Val di Nievole fatto l' anno 1266 esistente nell' Arch. Arciv. di Lucca.
(2) Tegrimo in Vita Castrucii p. 97.
(3) Repetti p. 3. — Ist. 6. Marzo 798.

celebrata dal famoso Poeta Filippo Fabbretti (1), indi univasi al fiume, quale proseguendo rapido il suo corso sino all' Albergo e la Forretta , lasciando di menare sassi e pietre, entrando nel piano, sboccava finalmente nel padule (2) . Considerando adunque i Liguri , che il territorio tramezzato da questo fiume , per quanto fosse tutto coperto da virgulti e prunaie, e mal sicuro per l'acque che lo inondavano, tuttavia persuasi della facilità di ristringere l' alveo del fiume stesso con ripari e steccatoie, si posero intenti ad operare , dimodochè in poco tempo pervennero al loro desiato fine . Dimacchiarono quel piccolo spazio di terra, e vi eressero delle capanne (3) onde stare al coperto, e vedendo, che il fiume abbondava di pesci , si posero a fare i pescatori. Commutarono poscia queste capanne in altrettanti casamenti , ma in questi piccoli abituri non passarono pacificamente i loro giorni, imperocchè vennero incessantemente molestati dai Romani fino a che dai Consoli D. Cornelio e M. Bebio nel 573 di Roma vennero snidati dai loro ermi recessi (4) . Tuttavia i loro nepoti poterono recuperare questi casolari , edificarvi una borgata per loro abitazione, che aumentandosi di giorno in giorno pervenne al grado di esser Terra . Si chiamò nel suo principio Castrum Martis siccome ingenerata dagli abitatori di Marzaula (5) , ma col tempo perdette questo nome, imperocchè il fiume che traversava quei casamenti essendo stato chiamato corrottamente dai suoi abitanti Pescia per la pesca che vi facevano, lo stesso nome adottarono, anche per si-

(1) Puccinelli p. 395.
(2) Puccinelli p. 396.
(3) Baldasseroni p. 22.
(4) Zuccagni Orlandini l. c.
(5) Anche Marsia , Fredianelli note a S. Alluccio, e Martis-Ara , Baldasseroni p. 24. — Puccinelli p. 327.

gnificare il loro proprio paese (1). Dopo non molto, parecchie famiglie si portarono a Boiano, dove trovate le macerie e i sassi di quell' antico Castello distrutto nel 634 di Roma per la guerra sociale in cui molti Stati d' Italia si collegarono per ottenere la riparazione dei torti che avevano ricevuti dai Romani, adattando i ruderi di quel diruto Castello col cemento, tentarono riedificarlo. Altre si posero ad abitare un vecchio Castello posto sopra Avellano, altri domiciliaronsi in Avellano stesso, paesi che erano sfuggiti ai danni di quella guerra collettizia, dove avevano avuta non poca parte ancora i Lucchesi (2); in fine alcuni si cacciarono tra le selvatichezze della Cerraia. In questa maniera la provincia di Val di Nievole proseguì a far parte della Liguria fino ai tempi di Augusto, il quale stabilì la Magra per confino tra i Liguri e i Toscani. Hanno posto in dubbio, che i Liguri Apuani abbiano dato cominciamento alla terra di Pescia, pretendendo, che questo nome sia stato dedotto dall' emblema araldico della città rappresentante un Delfino ritto e coronato. Posta da parte qualunque prova confermatrice la nostra opinione, e dato per ipotesi, che Pescia tragga il suo nome dal delfino, non se ne potrà giammai venire alla conseguenza, che ella non conosca la sua origine nei Liguri Apuani; imperocchè quando si dovesse pigliare la sua etimologia da quell' emblema, non sarebbero distrutte le notizie storiche, che ci portano a darle un tal principio. Ma ciò che dobbiamo particolarmente notare si è, che non ci può cadere in mente mai, che Pescia pigli il suo nome dall' emblema araldico della Città, imperciocchè nell' 800, per un segno

(1) Puccinelli p. 327.
(2) M. Antonio Mazzarosa Stor. di Lucca t. 1. p. 2. Lucca 1833.

di gratitudine, questo emblema fu dato da Carlo Magno alla Città stessa (1), ed allora non che Pescia ricevesse il nome dal delfino, ma questo emblema stesso non fu dedotto che dalla storia de' suoi abitanti. E in quanto poi al delfino tipo della Città, siccome la introduzione degli stemmi fu di molti secoli posteriore al nome di Pescia, così volendo dare una cognizione storica degli abitanti di questo paese, è certo che fu adottato quel pesce per arme parlante di Pescia, come per modo di esempio fu preso il fiore per Fiorenza, il monte con sopra una mano per Montesumano, un monte con sopra un catino per Montecatino, una barca per emblema della terra di Barga, e così di tanti altri paesi della Toscana e dell' Italia. Debbo aggiungere ancora che il medesimo emblema araldico della Città di Pescia mentre comprova maggiormente che i suoi antichi abitanti fossero nel loro principio pescatori, non è per questo che gli antichi cronisti di questo paese ci abbiano assicurato, come s' ha per tradizione, e per manuscritti, che a Pescia esistesse un piccolo porto mediterraneo a guisa di canale, dove s' introducevano i navicelli, ma tutti solamente convengano, che i Liguri Apuani fissassero la loro dimora semplicemente sul fiume, si esercitassero nella pesca a loro molto profittevole, e fossero coperti da capanne per cui sussiste in Pescia tuttavia una contrada con tal denominazione. Voglio anche avvertire che Carlo Magno dette per emblema araldico della città di Pescia il delfino senza corona, e che adesso vedesi coronato per desiderio espresso in tempi più prossimi a noi dagli abitatori di quella città. Del resto il Puccinelli ci dice « Che i Genovesi « abbiano edificata la terra di Pescia è vero, e la e- « dificarono in tre parti, cioè la prima dove di pre-

(1) Ansaldi Introduz. p. 6.

« sente è la Propositura o Cattedrale, la seconda dove « è il castello di Barega, la terza nel luogo detto la « Cappella dove pure ancora si vedono le reliquie delle « sue muraglia di pietre quadrate, e dove una porta « situata verso il fiume fu detta Genovese » (1). Le Castella poi che i Liguri avevano edificate o restaurate, migliorarono la loro condizione materiale coll' andare del tempo, di maniera che giunse un' epoca in cui questa provincia fu sufficientemente popolata. In quanto poi a' suoi destini, è da credere, che assoggettata con tutte l' altre di Etruria e della Liguria alla dominazione di Roma, partecipasse alle vicende della Repubblica, e seguisse poscia i destini di quell' impero sortito al sommo della gloria e della potenza, all' estremo delle sventure, e della umiliazione (2).

CAPITOLO IV.

I Romani tosto che dilatarono il dominio verso la bassa Italia si accese la brama in loro di dirozzarsi. Al loro ingresso trionfale in quelle province, occupate più secoli innanzi da greche colonie, trovarono già consolidata l' influenza del grecismo dalla Campania fino al mare Siciliano; accesi i conquistatori d'una nobile emulazione, ricevettero dagl' Italiotti i primi lumi della bella letteratura, perciocchè allora niuna comunicazione diretta avevano avuta con la Grecia propria (3). Dopo quell' epoca infatti formossi un total cambiamento

(1) Puccinelli p. 327 e 328. — Ordine dei Priori dell' an. 1462 li 18 Ottobre — Giornale della Comunità dei 18 Ottobre 1462.

(2) Baldasseroni p. 27.

(3) Joseph. Flav. adv. Apion. I, 4. — Plin. III, 5. — Plutarc. in Camil. — Plin. l. c.

nello spirito materiale de' Romani per l' introduzione di nuovi studii, di nuove idee, e di un certo gusto pel mirabile mitologico fondato nelle narrazioni de'Greci. Nè poco ei si compiacquero di poter nobilitare un' oscura e spregiata origine con la loro supposta provenienza eroica, che li costituiva un popolo privilegiato sul rimanente degl' Italiani. L' immaginazione prestò un facile assenso a ignote favole, che con piacevole incanto soggiogarono le menti romane. Fabio, primo istorico del Lazio il quale fioriva nel tempo della seconda guerra Punica, aveva seguito in moltissimi luoghi relativi alla nascita di Romolo, ed alla fondazione di Roma, i sorprendenti racconti pubblicati la prima volta in Grecia da Diocle di Pepareto (1). Nella sua grandezza il popolo romano poteva senza sdegnarsi dar orecchio a maravigliose novelle, ch' esaltavano la sua fama, e ne promuovevano la gloria. Per esser letti o graditi secondavano gli Annalisti quelle vanità, nè più curando la semplice e disadorna tradizione delle memorie patrie, accostumavano gli spiriti ad opinioni singolari e nuove: tutti i frammenti degli antichi storiografi di Roma venivano portati ad alto grido, mentre i buoni depositarii delle memorie nazionali, o non furono mai curati, o perirono con la lingua, debolezza comune a tutti i popoli nell' infanzia delle cognizioni istoriche. Queste opinioni, che ab antico i Romani, come abbiam detto, avevano attinte in parte dall' Etruria, all' Etruria che aveva spento l' antico carattere si rimettevano. Venivano avvalorate da Aronte celebre indovino della Toscana, che abitava tra i monti di Luni sopra Carrara. Perciò la mitologia e la negromanzia, arti tanto antiche, in Etruria si rinnovellavano. Si ammettevano in conseguenza i buoni e i cattivi demoni

(1) Plutar. in Romul. — Ciceron. de Divin. I, 21.

a parte dei destini e delle operazioni degli uomini (1). E questa opinione si trovava talmente radicata in Etruria, che quasi in ogni suo monumento figurati si veggono sotto umane forme consimili genii, prestar soccorso ai pericolanti mortali, incoraggire o dirigere le loro imprese (2): anzi, dopo la morte di quelli, aver per proprio uffizio di condur le anime al luogo destinato, per ivi ricevere premio o gastigo delle azioni buone o malvagie. Noi non potremmo meglio mostrare la santità della religione tra i Toscani, nè la sua salutevole influenza su' pubblici costumi, quanto col rammentare quella rispettabil disposizione degli Aruspici, che prescriveva d' inalzare fuori del recinto delle mura i templi di Venere, per tener lontano tuttociò che poteva ispirar libidine, quelli di Marte per rimuovere i cittadini dalle armi civili; quei di Vulcano per allontanare gl' incendi; quei di Cerere finalmente per mantenere la purità e l' illibatezza della vita (3). Con sì avveduti precetti la toscana religione potentemente influiva nella causa della virtù, da che lo scopo sublime della fede era di ridurre le passioni e la ragione a concordia, moderando col freno d' una mano superiore l' intemperante natura dell' uomo, e i disordini inseparabili della civil società. Lo spettacolo dell' universo svegliò le prime sensazioni che crearono il gusto del maraviglioso, mentre il timore e la speranza portarono gli sguardi irrequieti dell' uomo su l' avvenire. Gli oracoli, i vaticinii, gli augurii, gli auspicii, infine le

(1) Hesiod. Opera et dies. 121. 250. — Omero e Pindaro inculcano la stessa dottrina c. f. Menand. Fragm. inc. n. 205. — Plutarc. Qu. Platon. et de Iside p. 643. —Censorin.3.

(2) Creuzer, Symbolick und Mythologie t. II, p. 448.— Paine Knight. an Inquiryinto the Symbolical language p. 120. London 1818.

(3) Vitruv. I, 7.

arti tutte della divinazione trovarono il loro fondamento nella natura umana, e composero la dominante superstizione del paganesimo, in un col principale artifizio degl' interpetri. Antichissimi veramente furono i Numi fatidici in Italia. Le nostre ninfe vaticinavano molto prima della supposta venuta di Enea, e della greca Sibilla di Cuma (1); e così radicate queste opinioni, tanto progredirono, che l' Etruria vi si segnalò, singolarmente nello scolpire e rilevare questi geni. In mancanza delle dure candide vene dei monti di Luni, aperte non molto prima dei tempi d' Augusto (2), gli artefici Etruschi usarono l' alabastro, il peperino, il tufo, ed altre pietre tenere del paese poco atte alla statuaria. Quindi è che il loro talento principalmente si volse alle opere di metallo fuso, in cui par certo che non cedessero agli stessi Greci. Infatti tanti bei monumenti della scuola Toscanica che veggonsi nei Musei d' Italia, e nominatamente la Chimera, la Pallade, e la celebre statua dell' Aringatore nella galleria di Firenze (3), fanno conoscere a qual' alto grado di perfezione avessero i maestri portata l' arte di maneggiare i metalli, e formarne statue vuote al di dentro. Nè minor pregio o meno squisito gusto mostrarono gli artisti nel gettare altre opere d' imitazione e di ornato, come apparisce da tanti leggiadri arnesi eccellentemente figurati in bronzo e in metalli preziosi, o per servizio della religione, o per usi domestici: manifatture che i mercatanti Etruschi esitavano felicemente agli stranieri coi quali trafficavano. Non è perciò da meravigliarsi se i lavori toscanici di questo genere, sparsi pel mondo antico, erano tenuti in sommo pregio (4). In

(1) Varro et Fenestella ap. Lactant. De ira Dei, 22.
(2) Plin. XXXVI, 4.
(3) Vedi le figure presso il Demstero. Tav. 22, 40.
(4) Arezzo si distinse nelle figuline, per cui tanti ven-

una cronica antica, effettivamente, per commendare il lavoro di un candelabro, si dice che era toscano. Adunque era quello un secol di buon gusto per gli etruschi, benchè decaduti dalla potenza, e le opere loro non solo si avevano in pregio, ma si lodavano anche pubblicamente, e le tazze toscaniche d'oro intagliate, singolarmente, troviamo ricordate tra la preziosa supellettile delle case di quel tempo. Radicatesi in tal guisa queste opinioni, si estesero per tutta l'Etruria, e per l'intiera Liguria (1). Noi non abbiamo notizie positive sul genere di religione, che i Valdinievolesi fino a questo tempo professassero; tuttavia sembra secondo supposizioni probabili, e dietro alcune notizie sparse negli Annali di questo territorio, che riconoscessero due classi di divinità, l'una composta dalla pluralità degli Dei soliti del paganesimo (2) adottati da molti popoli con differenti denominazioni, l'altra di un certo numero di divinità particolari, di guisa che in Val di Nievole si eressero delubri. Oltre a quello consacrato alla venerata deità del temuto Marte ne fu aperto uno nel Castello di Boiano (3), altro nel Castello vecchio (4). Alla Dea Venere consacrarono un tempio ai confini della provincia (5), agli Dei Oclari ne inalzarono altro sui colli sovrapposti a Pescia (6), altro posero a pubblico culto nel Castello di Barega (7), e agli Dei Lari della patria ne fu aperto uno poco distante dal fiume (8). Alla Cappella uno già

(1) M. Girolamo Serra par. I. c. 26 p. 198.
(2) Baldasseroni p. 24.
(3) Baldasseroni p. 31. — Puccinelli p. 47.
(4) Baldasseroni p. 47.— Puccin. p. 48. — Ansaldi p. 58.
(5) Baldasseroni p. 21.
(6) Baldasseroni p. 26. — Ansaldi p. 42.
(7) Puccinelli p. 8.
(8) Puccinelli p. 300. Baldass. p. 26 e 29. Ansaldi p. 45.

ne sussisteva (1), ed altri templi dedicati tutti alle deità del paganesimo furono fabbricati o restaurati col progresso del tempo (2) . Tenevasi in questi delubri il pubblico ed esterno culto degli Dei , facevansi sagrifizi (3) , i sacerdoti vaticinavano, insomma usavansi in essi tutte le superstizioni del gentilismo. (4)

CAPITOLO V.

La origine della religione cristiana in Val di Nievole si smarrisce nelle tenebre della Mitologia , sebbene non manchino scrittori, che affermino averla ivi introdotta San Paolino primo vescovo di Lucca (5) . Infatti nato egli in Antiochia , ordinato poscia all'episcopato da San Pietro apostolo condusse la predicazione agl'infedeli, che adoravano gl'Idoli. Ordinò preti e chierici a fine di propagare la religione cristiana, e nella vigna recentemente piantata constituì i ministri necessari . Queste cose peraltro fecero un cattivo suono alle orecchie di Nerone Imperadore dei Romani, in guisa che ordinò, qualora Paolino e i seguaci suoi, la religione dei Gentili non riconoscessero e professassero, e sugli altari degli Dei della patria non immolassero , fossero immantinente uccisi. Per la qual cosa partitosi coi soci Paolino da Roma , si trasferì alla Città delle cento Celle, dove predicando l' evangelo convertì quel popolo e il battezzò. Passò a Ravenna, alle Città della Romagna marittima , e dopo lungo cammino penetrò nell' Etruria . Spedì i suoi discepoli a convertire il po-

(1) Puccinelli p. 21.
(2) Puccinelli ivi.
(3) Baldasseroni p. 26.
(4) Baldasseroni ivi.
(5) Puccinelli Mem. dell' insigne, e nobile terra di Pescia p. 328. — Francesco Galeotti mss. l. 1. p. 58. — Niccolò Poschi Ann. mss. l. 1. p. 9. — Baldasseroni p. 24.

polo di Fiesole, battezzò le genti di Velatri, Chiusi, Cere, e di altre Città d' Etruria, ed entrato in Lucca, una delle dodici città capitali etrusche dette lucumonie, dopo avere edificato quel popolo, passò in Val di Nievole, ove li abitanti furono convertiti e battezzati da questo Santo (1). Trasferitosi poscia nel territorio pisano con Severo sacerdote, Luca diacono (2), e Teobaldo soldato, nel tempo che insieme oravano in una chiesa, furono presi e condotti a Pisa per comando di Anolino Prefetto della Dea Diana. Comandossi sagrificassero agli Idoli, quei Dei riconoscessero; malgrado però tutte le astuzie usate loro onde ridurli al culto di quegl' Iddii, non poterono conseguire il propostosi intento. I nemici del vero culto disanimati di poter giungere al fine da essi cotanto desiderato, deliberaronsi usare la forza. Avvinchiarono quei seguaci di Cristo coi capestri, li percossero con verghe, li dettero alle fiere, ma rimasti sani e salvi, li cacciarono in un tetro carcere. Paolino orava tutte le notti, e affidatosi alla divina tutela, tutti i giorni pregava il popolo dal pertugio del proprio carcere, a voler seguire la religione cristiana. Conciossiachè conoscendo Anolino inefficace qualunque mezzo usato fino allora, e risoluto d'altronde di non lasciare impuniti i pervertitori della sua religione, si apprese all'ultimo espediente. Fattosi venire Paolino al suo cospetto, usando seco lui mezzi violentissimi onde la via di Cristo abbandonasse, e non essendogli sortito il propostosi intento, comandò che fosse trasportato con vari seguaci alle radici del monte pisano, e quivi fosse crudelmente percosso con verghe. Eseguiti furono questi ordini con più ferocia e crudeltà di quello che Anolino avesse

(1) Puccinelli ibidem.
(2) Ab. Antonio Enrico di Berault-Bercastel Canonico della Chiesa di Noyon l. 1 § 52 e 190 t. 1 p. 37 e 140 Fir. 1841.

ordinato. Laonde mentre percuotevansi dai manigoldi, l' ora era giunta . Paolino e Severo non potendo resistere al dolore vivissimo delle battiture spirarono . Spirarono anco Luca e Teobaldo , e i loro corpi con quelli del maestro e di Severo , dai discepoli furono trasportati nella città di Lucca . Corsa la fama del martirio e dei prodigi di questo Santo , li abitanti di Val di Nievole , e segnatamente quei della popolosa terra di Acone atterrarono il loro tempio sacrato a Cerere , e vi costruirono una chiesa, all' evangelista S. Luca dedicandola . Il popolo dei casolari di Bientina , e del grosso Castello di Fonnana distrussero il tempio di Vulcano , e vi eressero una chiesa consacrata al culto di nostra Donna (1) . Malgrado peraltro queste mutazioni , nella religione crescente sussistevano per la massima parte tuttavia mescolate le superstizioni e le favole della mitologia, nè potevansi sradicare le antiche costumanze, e quella religione ricevuta col latte, e che aveva formata la romana potenza per quella forza di fanatismo, di cui sì bene aveva saputo in ogni tempo profittare l' accorto Senato. Ma quest' avvenimento se non annichilò la religione dei Gentili, le diede però tal crollo , che servì in progresso , onde restasse compita la grande impresa . In effetto S. Elena aveva trovata la croce al Calvario, Costanzo morendo raccomandava la protezione dei cristiani al suo figlio , e Costantino marciando contro Massenzio intrepido difensore del paganesimo, si convertiva alla cristianità. (2) Inalberava la croce sopra le sue bandiere , ponevala alla destra di tutte le sue statue , abrogava e cassava il supplizio della crocifissione , e mandava pubblici e-

(1) Anche Fiorenza gentile ebbe Marte per suo nume, divenuta cristiana elesse per suo protettore S. Giovan Battista. Dante Div. Com. Inf. C. XIII. v. 143 a 150.

(2) Eusebio de Vita Costantini. — Berault-Bercastel l. VI § 440 a 448 p. 336 a 344 t. II.

ditti per far cessare le persecuzioni contro i cristiani; insomma Costantino contribuiva con tutto il suo potere ai progressi della religione, ed al rinascimento delle lettere, che dopo essere state per lungo tempo in decadenza, erano trascurate quasi del tutto nell'imperio. Per questo l' anno 312 di Cristo, Costantino studiando di estendere per tutto l' impero romano la cristiana religione, proibì l'esterno culto degli Dei, vietò i sacrifizii, ed altre superstizioni del paganesimo, ed inculcando per ogni dove la religione di Cristo, cercò di estirpare qualunque idea di gentilismo. Per la qual cosa in Val di Nievole furono annientati parecchi delubri, tutte le divinità paganiche, tutte le cerimonie superstiziose della mitologia. Si sostituirono ai delubri piccole chiese, alle divinità mitologiche la croce di Cristo, ai sacerdoti nuovi sacerdoti. Quindi Costantino, dopo varie e prospere vicissitudini di guerra, divenuto padrone dell' imperio, determinò di sostenere il cristianesimo su basi tanto solide, che nuovi sconvolgimenti non lo potessero scuotere; perciò fare comandò a tutti i suoi sudditi di obbedire agli ordini dei vescovi, ed in pari tempo convocò un concilio generale per reprimere l' eresie che incominciavano ad introdursi nella Chiesa, e specialmente quella di Ario (1). L' imperadore stesso, trecentodiciotto vescovi, ed una moltitudine di sacerdoti, e di diaconi assistettero a questo concilio, e tutti ad eccezione di diciassette in circa condannarono le opinioni d' Ario, che venne relegato coi suoi partigiani in un' angolo dell' imperio. Attaccato poscia da una fiera malattia, vedendosi privo della speranza di ristabilirsi, si fece battezzare dal S. Pontefice Silvestro. La lebbra di cui

(1) Teodoreto l. 6. c. 7. — Stor. di tutte l'eresie di Domenico Bernino compendiate, ed accresciute da Giuseppe Lancisi t. 1. in princ. Roma 1726.

Digitized by Google

era affetto dileguossi , potè riconquistare la perduta salute, perlochè favorì in maniera la cristiana religione, ed in tal modo depresse la superstizione de'Gentili, che restò in dubbio , se fossero più i templi ed altari ch'egli ai falsi Dei avesse distrutti, o quelli che a Cristo ed ai Santi avesse eretti. Finalmente Costantino l' anno di Cristo 337 ammalatosi in Nicomedia venne a morte con tanto danno di Roma . La sua gloria sarebbe rimasta intatta, se gli ultimi tempi suoi non l'avessero alquanto difformata (1). I susseguenti Augusti ebbero poi agio con rigorosi editti di abbattere quasi intieramente il paganesimo; proibirono i sacrifizi , le deità, e le cerimonie paganiche . Giuliano l' Apostata perseguitò sotto altro titolo i cristiani, ma la cattolica religione non soffrì quanto per la eresia degli Ariani. Graziano poi le fu di grande conforto, imperocchè tolse dalla sala del Senato ancora la statua e l' altare della Vittoria . Poscia Teodosio fè risplendere la cattolica religione, ed Arcadio in fine pose la falce nella radice del paganesimo (2). Ordinò demolirsi tutti i templi del gentilismo che si trovavano alla campagna, dove i precedenti editti avevano avuto meno efficacia (3). Conciossiachè in quest' occasione fu distrutto in Valdinievole il tempio degli Dei della patria , siccome il delubro dedicato a Venere, quali erano soprastati alle leggi per quanto non vi sussistesse deità , nè vi si esercitasse il culto dei Gentili (4). Il castello in cui era in piede il tempio agli Dei Lari dedicato, denominossi Castel-Lare da poi , e Veneri appellossi quel luogo ove venne demolito il delubro consacrato di già al-

(1) Ristretto dell' Historie del mondo del P. H. Torsellino lib. 5 p. 231 Roma 1637.
(2) Baldasseroni p. 25 a 27.
(3) Baldasseroni ivi .
(4) Baldasseroni p. 26.

la Dea dei piaceri (1). Furono diruti i templi di Boiano, di Castiglione, e ogni altro sparso alla campagna; e così il delubro e il paesello degli Dei Oclari dimodochè non sono ora che un territorio sparso di olivi e di viti, e d'essi non è rimasto che il nome (2). Così introdotta, propagata, e protetta la religione cristiana, in Val di Nievole cominciossi a fabbricare piccole chiese, e seguitando di mano a mano a edificar templi e venerare immagini, non vi fu borgata, paesello, o villaggio, che la sua chiesa non avesse, ed un immagine non venerasse. È da credere ancora, che detti templi non fossero senza qualche pittura o scultura, che s' andò sempre annichilando, sino che risorse poi di nuovo introdotta da alcuni Greci in Firenze ed in Italia al tempo di Cimabue, che viveva nel 1240, avanzandosi a quella perfezione, alla quale in progresso ella giunse (3). La introduzione del cristianesimo è stata la base dell' incivilimento europeo; poichè oltre le salutari influenze esercitate sulla moralità, i vantaggi risultatine per la cultura dello spirito umano, furono incalcolabili. Gli ecclesiastici giunti nelle principali città e paesi d'Italia da Roma, onde propagare in lingua latina la verità dell' evangelio, inspirarono negli abitanti anco di questo paese, il desiderio di una doppia istruzione, e la pronta inoculazione di quella favella allora universalmente sparsa, facilitava i rapporti colle persone più culte e risguardevoli, la cui posizione sociale aveva già favorito un maggior grado di perfezionamento. Si stabilirono perciò Senodochi, si fondarono monasteri, e

(1) Baldasseroni p. 21 a 26.
(2) Baldasseroni ibidem.
(3) V. Vasari Giorgio Storia dei Pittori — V. Baldinacci Notizie dei professori del disegno t. 1. presso il Tiraboschi t. V L. IV c. 5 § 7.

assicuravano mercè dotazioni una tranquilla esistenza agl' individui , che avessero voluto occuparsi esclusivamente delle meditazioni spirituali, e dell' istruzione della gioventù . Queste pie congregazioni , copiando d' altronde le opere classiche dell' antichità ; per quanto si rendesse malagevole lo acquistare qualche pergamena, qualche manuscritto , resero un' eminente servigio al propagamento della letteratura greca e latina , non che alla religione cristiana, ed ai suoi istituti. In questo modo in Valdinievole, uniformandosi gli animi al costume generale, stabilivansi uno spedale a S. Piero di Pescia minore, uno spedale di S. Anna al Monte Chiaro , altro a Boiano , uno in fine a Tobbiano alle falde dei poggi. Così conformando in qualche maniera le proprie assuetudini a quelle della maggior parte del popolo italiano , Val di Nievole risentiva più o meno influenza per gli avvenimenti, che in parecchie epoche erano accaduti , vale a dire per il propagamento della religione cristiana, siccome della greca e latina letteratura . (1)

CAPITOLO VI.

Lo avere trasferito da Roma a Bisanzio la sede dell' impero , avere Costantino diviso l' imperio medesimo furono motivi , che contribuirono grandemente alla caduta della potenza romana ; imperocchè non vi fu più un centro di unione nello stato , per reprimere i barbari , i quali combattendo con forze superiori , alla fine la vinsero , dopo essere stati sovente sconfitti. Se fosse nostro assunto descrivere i caratteri

(1) Ricordano Malespini c. 107 p. 242 e 243.

dei Principi di quel tempo , entreremmo piuttosto in quello dei vincitori, che in quello dei vinti, parlando di quei Capi-Goti , i quali condussero un popolo pieno di coraggio e di virtù , alla conquista di nazioni corrotte dai vizi , e snervate dalle dissolutezze. Questi barbari nel principio furono ignoti ai Romani ; dipoi divennero loro molesti . Ma essi erano allora divenuti formidabili , ed insurgevano in tanto novero , che la terra pareva che producesse le armate per compiere la distruzione dell' impero . Il loro numero si era accresciuto nei deserti , in mezzo alle brine , ed alla neve; ed aspettavano già da gran tempo l' occasione di scendere in un clima più favorevole . Contro un tal nemico non valeva il coraggio, e non bastava la scienza. Una vittoria dissipava un popolo che non aveva nè nome , nè abitazione , ed altri ne succedevano ugualmente coraggiosi ed oscuri . Un numeroso sciame di selvaggi sotto il nome di Unni (1), e di Alani debellava gli stessi Goti, e metteva a ruba le case dei Romani, in fine Alarico Re dei Goti dette l' ultimo crollo onde rimanesse compita la distruzione dell' imperio romano . Gl' imperatori si ritirarono a Ravenna , ove senza il soccorso d' un' armata potevano starsene in sicurezza , tanto era fortificata questa piazza dalla natura . Per altro ciò che Alarico aveva risparmiato , poco dopo fu la preda di Genserico re dei Vandali . La capitale dell' imperio essendo in tal modo saccheggiata molte volte, e l' Italia inondata da barbari venuti sotto differenti denominazioni dai confini dell'Europa, gl' imperatori di occidente conservarono per qualche tempo il titolo della sovranità senza averne il potere. E quantunque i Romani pigliassero dall' Italia molte forze , (come il Senato aveva sovente tratto da Luc-

(1) Entropio l. 12 p. 161 Basil. An. 1522.

ca , e Val di Nievole non poche milizie , e spezialmente all' occasione della spedizione di Scipione in Affrica) , tuttavia Onorio si vide spogliato in vita sua della maggior parte dei suoi Stati . Infatti la sua capitale era in preda dei Goti : la Pannonia era sotto il potere degli Unni : la Spagna apparteneva agli Svevi ed ai Vandali, mentre i Borgognoni eransi stabiliti nella Gallia , ove i Goti terminarono col fissarvisi eglino stessi . Qualche tempo dopo gli abitanti di Roma , vedendosi abbandonati dai loro Principi , fecero alcuni deboli sforzi per riassumere il loro antico potere. L' Armorico e la Brettagna incominciarono a regolarsi con proprie leggi. Così la potenza romana era totalmente distrutta, e quelli che prendevano il titolo d' imperadore s' esponevano ad una rovina sicura . Cessò finalmente l' uso di questo nome colla rinunzia di Augustolo, e Odoacre generale degli Eruli prese il nome di re di tutta l' Italia. Ci dicono le storie Totila avere tolta la signoria d' Italia ai Greci , avere assediata e distrutta Fiesole , ma rotto il suo esercito nelle vicinanze di Gubbio da Narsete , e rimastovi ucciso , gli avanzi si riducessero a Pavia ove venisse eletto a re Teia, che poi lasciò la vita a Nocèra, ed il suo esercito fu dal prode Narsete intieramente disfatto . Colla morte di Teia ebbe fine il regno dei Goti, e l' Italia e la Toscana tornarono alla devozione degli imperatori d' Oriente . Peraltro calati i Franchi e gli Alemanni sotto la condotta di Buccellino e di Leutari in soccorso dei Goti , quantunque venissero disfatti da Narsete , nullameno poterono per vario tempo abitare la Toscana. Poche ed incerte notizie giunsero sino a noi relativamente a Pescia e Val di Nievole nel tempo della gotica dominazione . Solamente troviamo scritto da Baldasseroni , che vi edificassero parecchie castella , tra le quali Collodi e Stignano ,

e che vi resarcissero Buggiano e Vellano . (1) Che i Goti abbiano lasciata memoria in questa provincia del loro modo di fabbricare, è cosa da porsi fuori di dubbio , imperocchè , quantunque i loro monumenti siano stati cancellati dalle guerre e dal tempo , ne rimangono tuttavia alcuni , che prestano un qualche fondamento a questa opinione . Le chiese del Borgo di s. Piero in Campo sulla Pescia minore (2), e di Castel vecchio sono di architettura e di lavoro gotico, e quest' ultima fu una delle ventotto Pievi battesimali consacrate da San Frediano vescovo di Lucca nel secolo VI (3) , epoca in cui sotto Sabino papa si estese l' uso delle campane , precedentemente per le chiese introdotto . La stessa borgata di S. Piero ed il castello del Cerruglio furono opera loro , ma pare , che non rimanessero altri monumenti per essere stata troppo breve la loro dimora. Del rimanente dopo avere respirato sotto il regno di Teodorico re degli Ostrogoti, non più di diciassette anni durò la sommissione al greco imperio , perchè Alboino re dei Longobardi venuto in Italia l' occupò per la massima parte, ritenendo la To-

(1) Tenta Baldasseroni, dietro l' autorità di Domenico Cini da Pistoia , dare l' etimologia di queste castella , pretendendo denominarsi Collodi da *Clodius*, Stignano da *Justinianus*, Bojano da un nome portato da diversi Catapani greci , o preso dai Galli Booj , Vellano dai Vellonesi venuti da Avellano in terra di Lavoro ; p. 31 e 32.

(2) S. Piero di Pescia minore era battesimale fino agli anni 23 e 24 del Regno di Lottario. Ne era rettore un tal Racchinaldo . Puccinelli p. 396. — Istrumento rogato in Lucca il 1. Ottobre del 913. dove si fa menzione dell' antica Pieve di San Piero in Campo posta allora tra la Pescia maggiore , e Pescia minore , cioè Pescia di Pescia , e Pescia di Collodi , mentre un' altra scrittura del 16 Settembre 915 parlando del casale di Ubaca nel distretto di Vellano lo dice situato presso la Pescia maggiore — Memor. Lucch. t. V. p. III.

(3) Ansaldi p. 66.

scana Annonaria, restando agl' imperadori gran parte del regno di Napoli, la Toscana Urbinaria, e Ravenna sede dell' Esarca o Vicario imperiale. Da questa feroce nazione calata dall' Ungheria ne avvenne un total cangiamento in Italia, che per incendi, stragi, e saccheggi fu ridotta in meschina e selvaggia condizione. Morto Alboino i Longobardi elessero a re Clefo suo figlio, e questo mancato sostituirono trenta Duchi al governo del loro regno. Fu allora, che per la prima volta si sentì in Italia favellare di Ducee, e fu allora che scelta Lucca per la capitale di Toscana venne fatta stanza di un Duca che la governasse col nome di Prefetto (1). Quattro furono l' uno dopo l' altro i susseguenti Duchi di Lucca sotto il dominio longobardo, i quali con andar del tempo intitolaronsi Conti, quindi ancora Marchesi di Toscana vennero appellati. Questi governatori non erano ereditari, ma venivano eletti dai re, e questi mancati, dagl' imperatori. Ogni città aveva il suo Conte destinato alla decisione delle cause, alla custodia dei confini, all'incombenza di enumerare l' anime degli abitanti del loro distretto. Nelle borgate e nelle castella risiedevano ministri dipendenti dai respettivi Conti, i Conti dipendevano dai Duchi, e questi dal Re. Noi non faremo la Cronologia dei Duchi di Toscana siccome quella che ci allontanerebbe di troppo dal nostro assunto, (2) diremo soltanto così di volo, che durante la reggenza del primo Duca di Lucca, Pescia conteneva più di tremila abitatori, e diremo altresì, che l' Europa conquistata dai re barbari fu data in preda ai capitani loro; uomini e terre caddero in potestà di questi; così se

(1) Mazzarosa l. 1. p. 18. t. 1. — Baldasseroni p. 32.
(2) La Cronologia dei Duchi di Toscana la fa il Mazzarosa nella Storia di Lucca l. 1. p. 14 a 17. t. 1.

ai tempi romani le generazioni erano partite in uomini liberi e schiavi, ai tempi barbari furono divise in conquistatori e servi. Tale è l' origine degli ordini feudali; ordini che pur troppo radicati si trovano in Val di Nievole come rilevasi da un' istrumento dell' ottobre 742 esistente nell' Archivio Arcivescovile di Lucca, e testè pubblicato nel volume quinto parte 2. delle Memorie per servire alla Storia di quel Ducato. Avvegnachè ivi si tratta della vendita che fece un tal Mauro della Lombardia traspadana domiciliato in Pistoia, genero di un abitante di Pescia appellato Felicissimo, il quale alienò per il prezzo di soldi trentacinque di oro a Crispinulo di lui fratello negoziante in Pescia la sua porzione di terre, che possedeva costà con due vigne ed un servo (1). Così in Val di Nievole essendo massime feudali, e divenuta Pescia stessa un feudo, aveva il proprio Conte che a nome della respettiva Ducea tenevala. Ogni borgata o paesello aveva il suo ministro, che come vassallo del suo signore riputavasi. Per lo più i capitani in premio delle loro fatiche godevano del benefizio di governarla; per lo più bravacci, capobande, e masnadieri godevano il privilegio di reggere le castella siccome ministri dependenti dalla Contea, in virtù di qualche arrischiata impresa, o di qualche distinta azione militare. Per munificenza del loro Duca accadeva spesso che proprietari di terre e castella addivenissero, e spesso succedeva che in terre dove alcun castello sussistesse, per difendersi all' occorrenze un nuovo ne costruissero, munendolo di fortilizj, o di rocche, o torracchioni, e dandole il proprio nome. Pare che queste elargizioni fossero piuttosto *Infeudazioni* che proprie donazioni, e che quei Conti invece di spogliarsi della proprietà, cedessero il

(1) Repetti Diz. Geog. Art. Pescia.

solo alto dominio secondo il costume invalso in quei tempi. Vedremo nel corso della presente istoria i Conti Lambardi signori di Montecatino, i conti Borgognoni signori di Montesumano, i conti da Magona (1) proprietari di Montevitulino. Vedremo i visconti Garzoni signori di Cerbaia, Vellano e Castelvecchio, i visconti Pisanelli signori di Pescia, poscia i vescovi di Lucca; siccome i signori Porcaresi padroni di S. Gennaro, Gragnano, e Porcari. Nel modo stesso che Ripafratta prese il nome dalla casata dei Conti di Ripafratta poi Castellari, Lecio comunicò la propria denominazione al colle sovra cui avea edificato un suo fortilizio, per cui fino ai dì nostri, con voce corrotta, il colle di Lecio s' appella. Vedremo i Conti Guidi avere la signoria di varie castella nel Fucecchiese, la casata Suffredinga nei colli di Lucca, i conti Upezzinghi nel Val d' Arno, e i signori di Borgo Nuovo, e di Capraia nella maggior parte delle castella di Val di Nievole (2). Troviamo, che nel secolo XIII Uzzano aveva i suoi signori o conti, ed Uccio suo fondatore in tempi antichissimi avergli comunicata la propria appellativa. Vediamo i Conti di Serravalle, troviamo menzionato un certo Cane signor di Cerraia, e la signoria di parecchie altre castella essere in mano di vari altri o capitani, o conti, o baroni (3). Per porre in chiara luce questo tratto storico giovami riferire quanto ne discorre il celebre Sismondi in proposito.

« Quando i Lombardi conquistarono l' Italia divi-
« sero le loro conquiste in altrettanti Feudi quanti e-
« rano i guerrieri. Diedero ai loro capitani il titolo
« di Duchi o Generali, e loro affidarono il governo

(1) O Maona V. Leone Livi p. 37.
(2) Puccinelli p. 397. — Baldasser. in fin. — Livi p. 38.— Zuccagni Orlandini l. c.
(3) Puccinelli l. c.

« delle Città con un diritto di alta proprietà o di si-
« gnoria sul territorio che le circondava; conservarono
« a se medesimi il titolo di milite, e cadauno ottenne
« la proprietà feudale d' una porzione del territorio
« d' ogni città, dei castelli, o dei villaggi che ne di-
« pendevano. D' allora in poi il vocabolo milite fu a-
« doperato per indicare il gentiluomo piuttosto che il
« soldato. Questi poi presero il nome o titolo di ca-
« pitani Catanei, quello di Conti rurali, di signori,
« e di gentiluomini quei che possedeva un villaggio,
« le di cui terre formavano la sua proprietà, ed i di
« cui abitanti erano suoi vassalli. Viveva nelle sue
« terre da piccolo sovrano, ed il soggiorno del suo
« castello era a lui salutifero. Nel nono e decimo se-
« colo ognuno fortificò il suo castello per mettersi in
« salvo dalle incursioni degli Ungari, e dei Saraceni.
« Questi nobili castellani venivano ancora indicati col
« nome di *Valvasori*, che nel sistema feudale espri-
« me la doppia loro dipendenza. Effettivamente essi
« erano ad un tempo vassalli dei conti o dei duchi dai
« quali dipendevano immediatamente, e valvasori dei
« re. Circondati dai loro contadini, ch' essi tenevano
« in una assoluta dipendenza, non sentivano il biso-
« gno di coltivare il loro spirito per distinguersi nel-
« la società, nè di acquistare qualità singolari per in-
« spirare rispetto ai loro inferiori di già sottomessi.
« La caccia e l' armi formavano le loro delizie, come
« erano i soli oggetti del loro lusso. Chiamavansi al-
« cuni di questi ancora uomini di *masnada*; questi
« ricevevano dai gentiluomini alcuni pezzi di terreno
« che possedevano come podere militare. Oltre il ca-
« none ch' essi pagavano a danaro o in derrate, s'ob-
« bligavano pure a seguire il loro signore alla guerra
« qualunque volta fosse costretto di prender l' armi.
« Chiamavansi alcuni di questi anche *masnadieri*, che

« in tempi posteriori era sinonimo di soldato, e quin-
« di d'assassino, ma allora s'intendeva per capo di u-
« na masnada o compagnia » (1). Per la qualcosa parecchie terre, e castella presero soventi volte la loro denominazione dal proprio fondatore, e tale altra dal loro conte e signore. Questo nome originale non s'è conservato intatto, come vediamo essere successo a molte città e territori, che mutarono la loro primitiva appellazione o per il cangiamento della religione, o perchè furono preda di estere nazioni. Così rimanendo questi territori invasi si corruppero le lingue del popolo vincitore e del vinto, e il primo vocabolo correlativo a significare una terra, un castello, un fortilizio, non è pervenuto genuino fino a noi.

Talora le castella, i villaggi, i territori presero il loro vocabolo, o dal Santo titolare, o da un Capitano a cui fu donato in contea, in marchesato, in titolo qualunque, quel dato Castello (2), Corte (3), Territorio, Bicocca (4), e villaggio, o dalla situazione topografica del luogo medesimo, ed eziandio dai prodotti del suolo, e dall'antiche ricordanze del paese (5).

(1) Sismondi Repub. Ital. c. 2. p. 59. a 72. t. 1.

(2) Dicevasi castello qualunque casa torrita, e corte all'annessa possessione grande o piccola che fosse — Repetti p. 3.

(3) Dicevasi corte una tenuta dove il signore del feudo avesse casa e chiesa, e più propriamente dove si amministrasse giustizia — Marco Visconti Storia del Secolo XIII di Tommaso Grossi c. 1. p. 4. t. 1. Torino 1834.

(4) Bicocca piccolo forte o castello posto in luogo eminente — Francesco Redi, Note al suo Ditirambo Bacco in Toscana.

(5) Dal Santo titolare: S. Quirico e Giuletta o di Ceoli, S. Martino di Dobbia, S. Martino di Civiliano, S. Maria di Valle di Roma, S. Margherita et Concordio di Monzone, e S. Piero di Pescia minore ec. — Puccinelli p. 398.

Da un Capitano: Collecchio, Uzzano, Tobbiano, Dobbia, Civiliano, Ariano, Capuzziano, Agnanello, Castiglione ec. — Puccinelli ibidem.

Fuvvi un tempo in cui Sorana chiamossi Coriglia, (1) ed il picciol casale di Nievole denominossi dal fiume o torrente su cui era posto. Il torrente stesso, avendo l' atmosfera soverchiamente carica d' umori e ingombra di nebbia, ab antico tolse il nome di Nievole, che dette poi alla Provincia (2). Non ci sono rimaste memorie positive di Bientina, ma perciò che se n' è potuto da noi raccogliere, pare, che questo Castello in tempi più remoti venisse significato con altro nome; perocchè talvolta dai nostri cronisti venne appellato Sesto, tal altra lo significarono colla propria sua denominazione, ristringendosi ad indicarci Sesto in un piccolo castello situato sovra il proprio Lago. Effettivamente la palude percuoteva in quei tempi questo casolare con le sue acque, e teneva in mezzo una piccola isola percossa da ogni parte dall' onde spesso agitate dai venti. Alcuni scogli sulla riva si offrivano di tratto in tratto agli sguardi come fortificazioni avanzate d' un inespugnabile Castello; secondo alcune antiche tradizioni, il sito che occupava il lago era già una piaggia fertile e popolata, nell' isoletta vi era stato un gruppo di casipole di pescatori, e lungo quegli scogli vi s' ergeva perfino una forte Borgata deneminata Fonnana, che noi della medesima abbiamo avuto oc-

Dalla situazione materiale del luogo: Montecatino, Montesumano, Monte a Pescia, Montechiaro, Costa, Massa, Riaria, Serravalle, Colle, Spianate, Serra ec. — Puccin. ivi.

Dai prodotti del suolo: Cerruglio, Cerreto, Cerraia, Suvero, Cafaggio, Melocchio, Pietrabuona, Viminaia, Verrucola, Legnana, Colleviti, Montevitulino, Topasio o Topascio ec. — Puccinelli ibidem.

Dall' antiche ricordanze: Avellano, Stignano, Castelvecchio, Buggiano, Castel Lare, Veneri, Chiari, Eremo, Torricchio, Croci, Fornori ec. — Puccinelli ivi.

(1) Puccinelli p. 398.

(2) Cl. P. P. Contrucci Quadro Geografico Statistico del Compartimento Pistoiese Parte I. Anno 1839 Pistoia 1839.

casione di far menzione. Vi erano state date delle battaglie dai più antichi barbari, e alcune legioni di Fiesolani e di Etruschi, dopo la disfatta di Catilina, eransi rifugiate in questi villaggi. Perciò questi paesi addivennero per le ripetute zuffe della guerra un mucchio di sassi e di rottami; poscia la piaggia, le casupole dei pescatori, Fonnana stessa tutto era sparito. I loro stessi nomi s' erano quasi cancellati dalla memoria degli uomini; l' onde aveva sepolto tutto. Si sarebbe detto, che gli abitanti delle rive del lago non diversi da quelli di Lete, bevessero nelle sue acque l'intero oblio del passato. Solamente una rocca, un residuo di casipola solinga, pochi tronchi e rottami di nere muraglia coperte e frammischiate dai virgulti e spine-albe che sussistevano nell' isoletta del lago, formavano il piccolo patrimonio di un pescatore e di una pescatrice. Fra tutti i castelli dell' antica provincia Bientina e Sesto sono i più involti in una densa caligine d'oscurità. I rottami ed i sassi dell' antichità che giacevano sul Lago, oltrepassavano tutti gli annali e si perdevano nella notte dei tempi. Sulla linea diagonale tra il Tiglio, e l' Altopascio trovasi ora un isoletta in mezzo al lago ove torreggiò in antico detta Rocca, che fu distrutta nel 1148. Adesso vi si vede una Casetta. I Lucchesi danno a questo Lago il nome di Sesto per un antica Badia che sussiste nelle sue vicinanze (1). Laonde il territorio che circonda questo lago è stato rovesciato da rivoluzioni d' ogni specie, l'acque vi hanno lasciato in ogni parte delle traccie del lungo soggiorno che vi hanno fatto, dei boschi paludosi, dei punti innormali, tutto prova, che quei paesi antichi videro succedere le rivoluzioni della natura, allo stabilimento della società, e che de'nume-

(1) Puccinelli p. 398 a 399. — Zuccagni Orlandini l. c.

rosi fenomeni cambiarono in diverse epoche quel terreno, il suo destino, e la sua forma.

CAPITOLO VII.

Soggettata Val di Nievole dai Longobardi, Pescia principale sua terra avea sofferto nel suo materiale un gran detrimento accagionato dalle incursioni e dal tempo in modo, che prometteva per la maggior parte addivenire un mucchio di sassi e di rovine. Ma inalzato l' anno 757 al regno Longobardo, Desiderio (1), venendo egli in Val di Nievole dalla Città di Lucca, ove tenea un suo palazzo, trovata Pescia quasi diruta, la riedificò e restaurò di maniera che fino da quel momento tolse definitivamente la propria appellativa, imperciocchè sino a questo tempo il suo originario nome era stato trasmutato in quello di Castello di Marte (2) e Foro di Clodio. Fabbricò parimente un ponte non molto lungi da questo paese che fu chiamato per lunga pezza il ponte di Desiderio (3), ma questo ponte in tempi a noi più vicini fu rotto da Mastino Scaligero onde tagliare il passo al Conte Pietro de' Rossi, di maniera che presentemente non sussiste che il luogo ove era costruito. (4) Il Re Desiderio dopo avere invaso l'antico territorio della Città di Volterra, precorrendo le maremme etrusche, stabilì i suoi alloggiamenti a Viterbo (5). Per queste incursioni, il Papa

(1) Nel periodo in cui regnò Desiderio trovasi ricordato il Castello di Civiliano come di Teupascio, e s' ha memoria essere stata fondata la Chiesa di S. Salvadore di Nievole. Baldasseroni p. 377.

(2) Ughelli Italia Sacra.

(3) Baldasseroni p. 14 e 54.

(4) Puccinelli p. 421.

(5) Nota dell' ott. 30 canto I. la Pia, leggenda romantica di B. Sestini.

scrisse al Re Pippino facendone delle forti doglianze, e quantunque Desiderio associasse al regno Adelgiso suo figlio per assicurarsi di un successore, fu obbligato dal Re di Francia restituire intieramente alla Chiesa quanto era stato convenuto, e così i popoli riacquistarono la perduta tranquillità. Per altro non andò guari, che Desiderio cupido del riconquisto di ciò che era stato obbligato ad abbandonare, occupò nuovamente le Città già donate alla Santa Sede con venire fin sotto Roma. Si adoperarono invano i messi di Carlo Magno successo nel trono di Francia per obbligare Desiderio alla restituzione delle Città usurpate al Ducato romano. Perlochè Carlo Magno con un grosso esercito venne in Italia, valicate l'Alpi trovò l'armata longobarda, che presa da subito sbigottimento corse a chiudersi in Pavia (1). Parecchie Città si arresero alle armi Franche, e Carlo Magno portossi a Roma dove fu solennemente trattato da Adriano Papa con grandissimi onori. Pavia aprì finalmente le porte, e Carlo Magno avendovi fatto prigione Desiderio, lo mandò colla moglie in un monastero di Francia. Adelgiso suo figlio imbarcatosi nel Porto Pisano passò in Costantinopoli. Verona si rese, e nel Re Desiderio ebbe fine il regno dei Longobardi in Italia (2). I Romani per altro dopo aver gemuto così lungo tempo sotto il dominio dei Re Ostrogoti e Lombardi, determinarono di far rivivere il titolo d'Imperatore, e di scegliere un Prencipe che fosse in stato di sostenere l'augusto rango a cui volevano inalzarlo. Fra tutti i potentati, che regnavano allora in Europa, Carlo Magno era quegli, che sembrava il più degno della corona imperiale. Un portamento maestoso, una presenza delle più vantaggiose

(1) Metensi Stor. di Franc. l. 12 c. 18.— Bertiniani Scrip. Rer. Annal. t. II p. 497.
(2) Ab. Ferrini l. c.

Digitized by Google

imprimevano a prima vista il rispetto; ma un volto sereno ed aperto gli conciliava in seguito l' amore dei popoli. Queste esterne qualità erano accompagnate da un invincibile coraggio, da una consumata prudenza, da eroici sentimenti , e da un talento assai esteso , e coltivato dalle scienze; in una parola, univa in sè tutte quelle qualità , che formano i gran Re (1) . Padrone della Germania e delle Gallie, della Spagna , dell' Italia , e finalmente di quasi tutto l' Occidente chi poteva meglio di questo Principe rappresentar l' immagine dei primi Cesari, e richiamare a memoria la loro antica grandezza ? Perciò i Romani sapendo che per tutto il corso della sua vita Carlo Magno erasi segnalato colle più luminose azioni , e d' altronde tenendo per fermo , che il restauratore dell' imperio romano , non si sarebbe reso meno illustre di quello che n' era stato il Fondatore, si determinarono a cingergli il capo dell' imperiale diadema (2). Laonde partitosi Carlo Magno dalle Gallie onde essere coronato in Roma (3), attraversando l' Italia passò per la via Claudia in Val di Nievole, ove fermatosi, inalzò al grado di Città la terra di Pescia (4), e la distinse decorandola dell' insegna del Delfino (5). Erano in piede le antiche Chiese dette poi di S. Maria Maggiore e di S. Maria Mad-

(1) Bertiniani Scrip. Rer. Ital. Annal. t. II p. 498.

(2) Anonimo Stor. gen. delle Congiure , Cospirazioni , e Sollevazioni antiche e moderne t. I. p. 255.

(3) Apparisce sotto Carlo Magno l' instituzione del Rettore nella Pieve di S. Maria di Neula ; e che un certo Sacerdote Aluperto di Teoprando di Pescia elegge il successore nella Chiesa di S. Gregorio a cui dona tutti i suoi beni. Baldasseroni p. 378 in fine.

(4) Cipriano Manenti Istor. d' Orvieto l. 2 p. 146— Puccinelli p. 346. — Baldasseroni p. 132 e 133. — Lib. Statutorum c. 31.

(5) Ansaldi p. 6.

dalena , ed egli volle visitarle . Ordinò restaurarsi la piccola Chiesa di S. Quirico, siccome le Chiese di Montesumano, di Montecatino e di Vellano (1) . Passò a Fiorenza dove trovata quella crescente terra originata già dalle guerre di Pompeo contro Fiesole , guasta e lacera per gli assalti di Totila , la riedificò . Anzi ripassatovi quattro anni dopo vi creò molti Cavalieri, e fecevi edificare dodici Chiese, dotandole di ricche possessioni (2). Giunto poscia a Roma fu ivi coronato imperatore d' Occidente da S. Leone III l' anno 801. Conciossiachè Val di Nievole soggiacendo alle comuni vicende passò in potere di Carlo Magno , e de' suoi successori , che la conservarono poco più di mezzo secolo . Ma per le quistioni dei Carlovingi fu divisa in più parti la sovranità d' Italia (3) , e gli abitanti non trovandosi più uniti sotto uno stesso capo, ne avvenne , che alcune Castella ancora in Val di Nievole restassero dipendenti allo Stato di Lucca sede del Duca , ed altre nò. Le Castella soggette al dominio Ducale avevano il titolo di terre imperiali, mentre il restante della Val di Nievole obbediva a vari Conti, Baroni, e Nobili; e sotto la podestà dei Capitoli e delle Abazie . Tali Valvassori, Gentiluomini, e persone morali , che godevano questi ordini , o stati , o bracci , che si voglion nominare della Nobiltà , del Clero , e dei Comuni non avevano però un autorità assoluta, e si riguardavano come protettori piuttosto , che come comandanti del paese. Queste cose per altro non continuarono per molto tempo , perocchè ricaddero tutti

(1) Poschi l. I p. 9.
(2) Anonimo Stor. gen. delle Congiure , Cospirazioni, e Sollevazioni celebri antiche e moderne t. I p. 256. — Dizionario Biografico compendiato p. 14. — Ab. Ferrini p. 31. — Scoto p. 101 — Ricordano Malespini c. 53 p. 146.
(3) Baldasseroni l. c.

i diritti in Adalberto I figlio del Duca Bonifazio II, prode tanto nell' armi, che nell' 828 resosi benemerito alla Corsica, il porto di quell' Isola col nome suo si appellò (1). Questo Duca dietro li ordini di Carlomanno portatosi ai danni di Roma unitamente a Lamberto Duca di Spoleti con potente esercito, pose in gravi angustie il Pontefice Giovanni VIII e lo Stato Romano, per cui dal Papa stesso fu scomunicato. Riconciliossi e venne dal Santo Padre ribenedetto colla donazione, che ei fece della Corte di Pescia alla Chiesa di San Martino di Lucca i di cui Vescovi intitolaronsi Conti di Pescia fino al 1163 (2). Attutate queste vertenze tra il Duca e la Chiesa, l'Italia trovossi in uno stato di pacifica tranquillità (3). Non andò molto però, che dopo la morte di Carlo il Grosso, essendo divisa in più parti la vasta Monarchia dei Franchi, vi si suscitarono varie turbolenze. Infatti l'Italia, che era stata il teatro delle rapine dei Saraceni e dei Normanni, andò allora di male in peggio, e le civili discordie, i partiti, le guerre, la barbarie vi presero un esclusivo predominio. La Toscana si attenne alla parte di Guido siccome zio del Duca, e tanto più volentieri abbracciò questo partito, perchè nel Territorio Piacentino avendo Berengario avuta la peggio, Guido aveva potuto farsi coronare Re d'Italia e poscia Imperadore dei Romani. Guido avendo dichiarato in suo collega il proprio figlio Lamberto, fu a questi accor-

(1) Mazzarosa Stor. di Lucca t. 1. p. 22.
(2) Ansaldi p. 6. — Baldasseroni p. 65.
(3) Nel tempo di Carlo il Grosso si trova fatta menzione di Chiari già denominato Oclari Baldass. p. 378. — Pescia è annoverata da S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, Gerardo Mercatore nell' atlas major, da Paolo Merula nella Cosmographia, da Pietro Tertio nel Teatro, e da Gio. Antonio Magini nelle tavole di Tolomeo — Puccinelli p. 346 — Ughelli Italia Sacra.

data la corona imperiale, ma ne sorsero guerre terribili, che obbligarono gl' Italiani a fortificare le loro Città e munirle di fortilizi e di torri. Per lo che il Duca portate l'armi toscane, colle quali concorse una mano delle milizie di Val di Nievole, in Lombardia ai danni dell'Imperatore succeduto a Guido, giunto a Borgo San Donnino fu sorpreso dalle forze imperiali, sconfitto il suo esercito, e lo stesso Duca fu condotto prigione a Pavia. Appena Berengario potè aver sentore della morte di Lamberto, riprese tutte le Città di Lombardia, e tolse dalle carceri il Duca lucchese. Quantunque Guido e Lamberto fossero oramai spenti, rendevansi più vivi i loro nomi e la loro fama, e le fazioni loro avevano preso un piede assai stabile in Italia. Per la qual cosa Lodovico Re di Provenza deliberossi calare sul suolo italiano, ma temendo le forze di Berengario bene assistito dal Duca, trattò di pace. Poco durò questa pace: Lodovico rivenne alle prese con Berengario, ed azzuffatosi seco lui il cacciò d'Italia, e potè ottenere la corona imperiale, che prese dalle mani di Benedetto IV. A quest' occasione Lodovico portossi a Lucca, e restato fortemente maravigliato del regio trattamento del Duca, ne mostrò una gran gelosia. Adalberto conobbe il livore che covava entro il petto di Cesare, e alienato l' animo da lui si fe' cauto, si fe' forte, e poscia macchinò il ristabilimento di Berengario. Infatti richiamato Adalberto dai principi italiani contro Lodovico, il sorprese col suo esercito in Verona, e facendolo prigione, gli fece levare gli occhi (1). Con Berengario attese dopo a liberare l'Italia dalle incursioni degli Ungari, con fiorito eser-

(1) Regnando Lodovico, Rapperto Sacerdote di Rechinaldo donò certi beni in luogo detto Cafaggio alla Chiesa di S. Pietro di Pescia maggiore già Pievanìa battesimale. Baldasseroni p. 379.

cito disfece poscia i Saraceni con indicibile strage, quindi morì. Quantunque Berengario molto avesse perduto per la morte di Adalberto, non pertanto potè condurre con esito felicissimo parecchie sue imprese. Guido era succeduto nel Ducato di Lucca al padre Adalberto: Berengario concepì dei sospetti della poca fede di questo Duca per il che ritennelo in Pavia con Berta sua madre. Perchè poi la potenza dei Duchi di Toscana era tale, che obbligava gli stessi Imperatori a dissimulare, perciò Berengario (1) suo malgrado videsi astretto a tosto rilasciarlo. Trovandosi Italia oppressa dalla tirannide di Rodolfo Duca di Borgogna, che tra l' incursioni degli Ungari, aveva occupato lo scettro col titolo di Re, i prencipi della penisola si collegarono con Giovanni X, e chiamarono il Conte Ugone Duca di Aquitania. Ad una tale chiamata il Conte si portò subito alla Città di Pisa, dove fu ricevuto dagli ambasciatori del Papa, dai parenti, e dai prencipi italiani, e dove giurò d' impiegar ogni suo sforzo per liberarli dalla tirannia di Rodolfo, e degli Ungari. Trasferitosi a Pavia fu ivi proclamato Re, e collo stesso titolo giunto a Milano, dall' Arcivescovo Lamberto ne fu coronato (2). Per la qualcosa seguirono tosto guerre funestissime, ma Rodolfo e Berengario avendo avuta la peggio restarono debellati e sconfitti, e così cessò ai Romani ogni ombra di suggezione. Ancorchè spirasse bonaccia, non per questo cessarono le turbolenze in Italia, perocchè Marozia già moglie di Alberico marchese di Camerino, vedendosi bisognosa di un forte appoggio impalmò il Duca di To-

(1) Sotto Berengario, il Rettore della Pieve di Vajano, luogo di Cerbaja dà a livello i beni di detta Pieve. Baldasseroni p. 379 in fin.

(2) D. Placido Puccinelli Storia di Ugo Principe della Toscana p. 10.

scana . Mortole il marito , successe nel governo toscano Lamberto , ma il Re Ugone, sposar volendo la cognata per divenir tiranno di Roma, ed abbattere la potenza del Duca Lucchese, impugnò la legittimità dei fratelli. Essendogli poi riuscito aver nelle mani il Duca stesso, lo privò degli occhi e del governo . Dette per poco tempo le redini del toscano governo a Busone altro suo fratello , perocchè fattolo imprigionare, conferì la Marca ed il Ducato di Toscana in Uberto suo figlio . Maneggiato a sua posta il Marchesato di Toscana , Ugone procurò di palliare l' ingiustizia commessa col donare ai Canonici di Lucca la Corte di Massarosa (1). Dopo non molto però aprendo gli occhi alla conoscenza delle mondane vicissitudini , ed osservando non essere altro la corona , che un aggravio del capo , e la grandezza non servire che per far maggiori le ruine del grande, prese consiglio colla maggior prudenza, che egli avesse avuta giammai , e toltosi alle pompe del trono si portò in Arli (2) , dove con quei tesori che seco si condusse a questo fine , fabbricò la gran Badia di S. Pietro dell' Ordine Benedettino (3). Quivi deposte le solite alterigie, che dalla magnificenza del seggio apprese aveva , si diede totalmente al servizio del Sovrano motore col vestirsi dell' abito claustrale , e spogliarsi di quello del secolo, e quivi nell' anno 946 dette l' ultimo sospiro dei mortali (4). Restò allora a Re d' Italia Berengario, mentre Uberto godeva pacificamente il possesso dei Ducati di

(1) D. Placido Puccinelli Storia della Badia di Firenze p. 21 — Puccinelli Stor. di Ugo p. 5.

(2) F. Filippo da Bergamo p. 3. 4. 5. — Pietro Ricord. Fior. 14. — Malaspin. c. 5. — Palmerino sua Cronic. — Buoninsigni c. 20. — Villani l. 4. c. 2. — Sardi l. 3. — Pigna l. 1.

(3) Pier Dam. t. 1. 4. 7. c. 12. — Luitpran. l. 6 c. 6. — Abb. Franchi l. 1 in Vita San Joan Gualberti .

(4) Scip. Ammir. l. 1. — Sigo de Regno Ital. l. 6.

Toscana , Spoleti , e Camerino . Varie quistioni per altro insorsero, parecchie battaglie furono date da Ottone I Re di Germania , ma in fine Uberto , che era stato cacciato dalla sua Ducea , potè ricondursi alla solita residenza in Lucca ove governò tranquillamente i suoi Stati. Morto , successe a lui nel 968 Ugo de' Cadolingi suo figlio, ultimo stipite di quella prosapia , ma non governò egli in Lucca, perchè quella residenza fu da esso trasferita in Fiorenza di già numerosa di popolo e ricca di abitazioni (1) . Lasciò Ugo per la difficoltà di governare, molti Stati: le due Marche bagnate dall' Adriatico e Tirreno pose in arbitrio dell' Imperatore Ottone (2), accontentandosi solo della Marca di Toscana floridissima e nobilissima al maggior segno. Abbandonò anche il Ducàto di Spoleti e il Marchesato di Camerino di dove discese e ne fu padrona la famiglia Varana , e tenne il Toscano regime con molta giustizia e moderazione . Per quanto sotto di Principe sì pio si andassero le faccende quietamente , ne avvenne caso, che alterò in Italia la pubblica tranquillità (3). Imperocchè se alle continue sventure dell' italico suolo , spezialmente a quella parte che aveva obbedito ai Greci Augusti , sul cominciare del secolo settimo era sopraggiunta la lebbra per lo che venissero allora eretti degli Spedali ai quali fosse dato il nome di Lazzeretti da Lazzero di cui fa menzione il Vangelo , ventura si fu certamente, che Val di Nievole non venisse contaminata da sì sporco malore. Ma riserpeggiando nel 997 per tutta Italia sì micidiale malattia, anche in questa provincia fu così grande il contagio

(1) Scip. Ammir. l. 1.
(2) Sigo de Regno Ital. l. 6.
(3) Il Vescovo di Lucca Adalongo ordinò il Prete nella Chiesa battesimale di S. Maria e di S. Giovan Battista di Massa coll' altre chiese soggette. Baldass. p. 379.

dei suoi abitanti, che la minor parte potè scamparne, e presso che alcuno non potè contare di non esserne tocco (1). La Città di Pescia erane contaminata, le Castella erano diserte, i borghi ed i villaggi abbandonati, la campagna inselvatichita. Spinete, prunaie, lagumi, sodaglie di ogni maniera erano succedute ai ricchi ricolti di quest' ubertoso territorio (2). Parecchi Lazzeretti eransi stabiliti in Pescia e nelle principali Castella, dove ammalati a turme accorrevano per sanarsi del malore da cui venivano tormentati. In mezzo ai boschi stavano alcuni pochi Romiti, quali accorrendo per Casali e Castella, consolavano i tapini, assistevano gl' infermi, loro ministravano specifici, confortavanli con sermoni religiosi, in fine in quell'estremo passaggio animavanli. A questi padri della solitudine il prencipe Ugo donava un piccolo territorio in Campoliano, e su quello un piccolo Lazzeretto costruiva. In varie Castella vari Casali ad uso di Ospedali trasmutava. Ne fondava uno alla Badia di San Salvadore sul lago di Sesto, e donava a quella le chiese di S. Benedetto e Anastasio, di S. Salvadore a Strada, ed il Castello della Verrucola (3). Apparve a questi giorni una maravigliosa cometa sorta da oriente percorrendo il cielo verso occidente. Menò tanto grido negli uomini, che tapini non sapevano nè trovavano modo di consolarsi (4). Credevano, che quella cometa fosse foriera di nuove e più strepitose disgrazie. Gli Astrologhi per quanto si adoperassero, non potevano trarne da quella che fluttuanti e indecise congetture. Si fece vedere essa fino al settembre del mille uno,

(1) Puccinelli in Vita d' Ugo p. 66.
(2) Puccinelli in Vita d' Ugo p. 89.
(3) Puccinelli in Vita d' Ugo p. 90.
(4) Puccinelli in Vita d' Ugo p. 92.

scomparendo la notte del tre di detto mese. Ugo siccome superstizioso, perchè così portava l'età, e perchè a ciò inclinava, com' è proprio sventuratamente della maggior parte degli uomini, si attristò molto per quella costellazione, tenendola siccome apportatrice di sinistro avvenimento. Per questo dettesi esclusivamente ad una vita esemplare. Molti e rilevanti doni fe' alle Chiese; molte ne eresse; protettore mostrossi zelantissimo dei Papi e degl' Imperadori. I Romani tentarono una sollevazione contro Papa Gregorio V, e contro l'Imperatore Ottone II, servì loro di grand' aiuto Ugo, quale difeseli animosamente, e potè salvar loro la vita. Cooperò egli in tutti i modi, onde Villia sua moglie fondasse una terra assai considerevole sul Lucchese, e le dasse il proprio nome. Dopo questi fatti egli morì nell' istesso anno. Nel mille uno della nostra salute fu sepolto Ugo nel giorno di S. Tommaso li 21 Decembre nella Badia di Fiorenza, celebrandosi ogni anno in tal giorno l' anniversario solenne (1), e così tre mesi e diciotto giorni da che era scomparsa quella cometa dal cielo (2). La fama di Ugo suonava così bene anche al tempo del sommo Alighieri, che il nome suo ebbe nella Divina Commedia degno posto, parlandosene nel Canto sedicesimo del paradiso per un atto della sua generosa pietà verso i monaci della Badia di Fiorenza (3).

(1) Scip. Ammir. l. 1. — MSS. del D. Pier Miliati — D. Fort. Scol. — Sigo l. 4 de Reg. Italiae — Gio. Villani l. 3 c. 1. — F. Michele Servita nelle vite dei 7 Beati Job. 16. 96. — D. Celso Veronese — For. Scola — Gio. Baldovinetti — Pietro e Martino Spigliati — Landino — In Tab. S. Pan. Tapi Luc. in Arch. privil. in Archiepis. Luc. X n. 101.

(2) Puccinelli in Vita di Ugo p. 92.

(3) Dante la Div. Com. Cant. XVI del Paradiso v. 129 — Puccinelli Storia di Ugo Prencipe della Toscana, Venezia 1643 vol. unic. in 8. — Puccinelli Memorie della Badia di Firenze v. unic. in 8. Venez. 1646. — Mazzarosa St. di Lucca.

CAPITOLO VIII.

Morto Ugo prese le redini della Toscana e di Lucca Bonifazio suo figlio, che considerate le contese di Enrico e di Ardoino, lasciò Fiorenza in libertà, ritirandosi in altri Stati di cui era signore. Non andò guari che egli si pose alla testa del partito di Arrigo III (1), e così avendo riconosciuta la di lui sovranità, venne protetto dal Re di Germania, che poi coronossi Re dell' Italia. Bonifazio potè ricevere dalla mano del medesimo Corrado III il governo di Toscana per esserne stato cacciato Ranieri, che non aveva voluto riconoscere la sovranità dell' Imperadore. In questa occasione trattò egli Cesare splendidissimamente nella sua Villa di Viminaia che era presso il Montechiaro (2). Questi è quel Bonifazio II padre della tanto celebrata Contessa Matilda, che essendo ucciso da un dardo senza sapersi mai la mano che lo vibrò: rimase a tutelare l'unica sua figlia, e a reggere lo Stato di Toscana e di Lucca, Beatrice di lui consorte. Fa d' uopo interrompere il filo di questa Storia per esser chiamato a discorrere di cose particolari di Valdinievole, e non verrà ripreso che per brevissimi istanti dopo la metà del presente Capitolo, e sarà l' ultima volta, che ci occuperemo in fastidiosissime narrazioni aliene in parte dal nostro subietto, ma tutte indispensabili. Abbiamo più volte osservato, che la pestilenzia in varie epoche

(1) Sotto questo Re si fa memoria della Chiesa di S. Lorenzo sulla Pescia maggiore, e dei Castelli di Bientina e Fontana di già detta Fonnana Baldass. p. 380 in fin. — Si trova ancora Memoria della Chiesa di Boiano, già Chiesa Abbaziale, come di varie altre Chiese di quel Castello, e del suo Spedale per i poveri pellegrini. Puccinelli p. 336.

(2) M. Mazzarosa l. c. — Puccinelli l. c.

accaduta, aver resa boschiva e paludosa la maggior parte del territorio di Val di Nievole; ma il malore che apparve in questo paese sul finire del secolo decimo (1) si fu quello che menò maggiore strepito. Accagionò una mortalità così numerosa di persone, che questo territorio si potè dire quasi suolo disabitato. Col progresso del tempo i superstiti rianimatisi per la cessazione di quel flagello mortale, con nuovi consorzi e maritaggi ripopolarono la Città ed i Castelli. Non fu per questo, che il novero degli abitanti fosse soperchievole siccome prima, poichè tranne i luoghi murati, la campagna potevasi dire quasi diserta. Non più ricchi ricolti, rigogliose piante l' adombravano, ma ghiareti, ciottoloni, torrentacci, pultiglia a strisce e tramezzi la cuoprivano, e qua e là sparsi, virgulti infecondi, ginestre, scopete, ed ombrifere verdure inutilissime. Talora il sole cadente, mezzo ascoso dalla punta del monte della Pizzorna, tingea la vasta uniforme pianura di una luce squallida, inerte, non rotta da altro che da rade inamabili ombre di un qualche salcio che sorgea qua e là per l' uliginoso terreno, e da alte querci frondose. L' aria era greve e morta, e non d' altro ripiena che d' uno sterminato noioso gracidar di rane, che veniva dai pantani, dai lagumi, dai canneti, dai paludacci, da certe erbacce filamentose, che occupavano tutto quello spazio di campagna. Questo frastuono veniva spesso accompagnato da uno stucchevole trillar di grilli e di mille altri insetti di cui la terra e l' aere erano infette, mentre le gramigne, il cardo, il trifoglio e cento altre erbe di tal genere coprivano i campi trasandati, e compivano in questa maniera il quadro della tristezza. Nelle vicinenze di Topascio particolarmente restavano più che

(1) Malispini c. 59 p. 158 t. 2. — Ansaldi p. 49.

in ogni altro luogo foltissime boscaglie , e in mezzo di quelle non capanne , non abituri di un pastore , non abitacoli , non presepi, ma tra il folto degli spini e dei bronchi l' irsuto cignale, che grufolando errava famelico onde trovare di che cibarsi. Entro tane e nascondigli spesso appiattati stavano masnadieri . Accorrevano essi lungo le stradette , apparivano improvvisi su i vicoli, e svaligiavano i romei , i pellegrini, ed il viandante. Non solamente questi erano i perigli , che offrivano quei luoghi inselvatichiti , imperocchè a cagione della quantità innumerevole di vie e viottoli tortuosi , frammischiati , incrociati , per cui poteasi dire un laberinto , avveniva sovente , che il passeggiero si smarrisse nella notte tra quelle ombrose piante, e costretto ad origliarvi fino al crepuscolo del giorno, fosse divorato da qualche belva selvaggia , o spogliato dai masnadieri. E perchè in quest' epoca si costumava fare spessi e lunghi pellegrinaggi, perciò sul principiare del secolo decimoprimo , dodici uomini si accordarono di erigere nel Castello di Topascio uno Spedale di pellegrini o Xenodochio, dedicandolo all' apostolo S. Jacopo , ed a S. Egidio , per mantenervi ed assistervi que' romei e viandanti che vi capitassero . (1) Fecero a tale effetto una campana che appellarono *la Smarrita* , ingiungendo l' obbligo di suonarla ogni sera a mezz' ora di notte per lo spazio di un' ora continua acciocchè i pellegrini, e quelli che si trovassero tra le boscaglie smarriti , si mettessero in salvo , e alla lontana capissero , quivi essere un rifugio per loro . All' occasione di una notte tetra e procellosa un lume ponevano sul cacume del torracchione dello Spedale , e lo smarrito viandante alla volta di quello allestiva il

(1) Nel 1068 , trovasi mentovata la chiesa dei SS. Stefano e Niccolao di Pescia come quella di S. Quirico — Baldasseroni p. 380 in fin.

passo siccome al faro della propria sicurezza. Il capo di questi frati si chiamava Rettore, denominossi poi Maestro, prese quindi il nome di Custode e di Guardiano, ed ancora signore di Topascio appellato si trova. (1) Fu sì grande la carità usata in questi tempi da quei Rettori verso dei pellegrini, dei meschinelli, e degl' infermi, che corsa la fama di opera così misericordiosa, furono chiamati non solo per la Toscana, ma quasi per tutta Europa onde tenere l' ospitalità. Vennero animati eziandio a ben fare dall' elargizioni di pie persone: In fatti fino dalla metà del secolo sesto, poco distante dalle rovine dell' antica borgata di Fonnana, li abitatori di Sesto trasferitisi dalla parte orientale del loro lago, vi avevano fabbricato un piccolo Castello, che addivenne assai popolato. La metà di questo ed alcuni territorj erano ricaduti per diritti di successione in un certo Cenamo figlio di Ridolfo e in Julitta sua moglie, i quali li donarono al Vescovato ed al Vescovo di Lucca Uberto insieme colla metà del Castello di Bojano e del Borgo di fresco fabbricato; ma queste donazioni ricaddero in benefizio dei frati di Teupascio per elargizione del Vescovo. (2) Fu a quest' epoca ancora, che la Chiesa di S. Salvadore di Nievole, fondata da una compagnia di buonomini, ricadde in prò dello Spedale suddetto, come vi ricaddero i casolari di Civiliano, che erano stati donati alla Chiesa di S. Martino, ove era procuratore un certo Anselmo da Viminaja. (3) Anche i Conti Lambardi signori di Monte Catino furono assai liberali a favore di questo pio

(1) Baldasseroni p. 211. — Puccinelli p. 406 e 407. — Bosius lib. 1. p. 71. e 72. — Ansaldi p. 49 ediz. di Pescia del 1816. — Zuccagni Orlandini l. c.

(2) Puccinelli p. 428. — Baldass. p. 381.

(3) Baldasseroni p. 87.

stabilimento. (1) Tra questi il Conte Ildebrando figlio di Guido, all' occasione, che donò alla Chiesa di S. Martino di Lucca la sua sesta parte di quel Castello e del Borgo, elargì lo Spedale di Topascio di una porzione di terra e di una Vigna posta nelle vicinanze del Monte Chiaro. (2) Questa donazione venne confermata da Ugo Teùdicio e Pagano; e Rolando di Saracino detto il Conte Lambardo aumentolla. Pertunldo figlio di Pietro da Pescia dichiarò Aluperto Sacerdote figlio di Teoprando per suo successore nella Chiesa e Monastero di S. Giorgio edificati in detta Città, (3) ma questi ne fece donazione alla Chiesa di S. Salvadore di Lucca, in fine ricaddero in benefizio del medesimo Ospitale. Anco i Conti Ugo, Riniero, Lottario, e Bulghero seguitando le vestigia del loro genitore, donarono alcuni beni patrimoniali posti in Pescia alla Chiesa di S. Gilio situata in Teupascio. (4) Del resto le donazioni, l' elargizioni a prò di questo pio stabilimento aumentaronsi di giorno in giorno, e quest' Ospitale nel bene progrediva. Diversamente però era accaduto al piccolo Xenodochio di Campoliano. La pestilenzia aveva spenti quei venerandi solitari, e di Campoliano non era rimasto, che lo Spedale diruto dalla stagione e dal tempo. Ma la cattolica religione madre sempre feconda di eroi di santità ne presentò un no-

(1) V. P. D. Eugenio Gamurrini Istoria Genealogica delle famiglie Nobili Toscane, et Umbre V. Famiglia di Poggio o Lambardi vol. 2. p. 480. a 500. Fiorenza 1671.

(2) D. Leone Livi Mem. di Montecatini c. 4 p. 37. Mem. MSS. di Francesco Galcotti — Novelle letter. pub. in Firenze l' anno 1740 p. 290.

(3) Baldass. p. 378. — Puccinelli p. 328. — F. Maria Fiorentini in Vita Matilda l. 3. — Michelangelo Salvi c. 10 p.40 e 41.

(4) Puccinelli p. 329. — Tab. Arch. Episc. Lucen. F. n. 28.

vello nella persona di un nostro Concittadino. Nacque egli in Campoliano l'anno 1070 da Homodeo, che quantunque fosse agricoltore ed un povero guidator di mandre, aveva potuto in parte ricostruire quel Xenodochio ed alloggiarvi pellegrini, poverelli, ed infermi. Rigenerato al sacro fonte col nome di Alluccio a misura che si andò sviluppando in lui la ragione, diede a conoscere qual forza avesse sul suo cuore la santa educazione dei genitori, e molto più da quali ampie benedizioni di grazia prevenuto egli fosse. Una delle primarie cure di sua Madre si fu quella di andare insinuando nell' animo del fanciullo la devozione alle cose divine. Alluccio quantunque giovinetto si dedicò intieramente perciò al servizio di Dio. Sollecito mostrossi nella preghiera, rigoroso nell' assuetudini, e quantunque povero custode di armenti egli fosse, Iddio volle dargli un saggio della sua confidenza. Imperciocchè tornando il giovinetto Alluccio a parare l' armento negli erbosi prati del Torracchio, in un subito il cielo si oscurò, cupo divenne, turbini di aquiloni procellosi precorsero con forza, folgori guizzarono in tutti i sensi, tuoni rimbombarono e scuoterono le valli, dirotte piogge caddero dal cielo, e non pertanto rifugiatosi sotto ramosa querce con le sue pecorelle, ancorchè ivi rimanesse la sera e quella notte, all' alba trovossi sano e salvo, e non intriso di pioggia coll' accovacciato suo armento. Meraviglia si fu certamente allorchè il suo genitore con altri familiari, dopo averlo cercato e ricercato indarno, lo rinvenne prosperoso ed asciutto sotto quell' albore insieme col gregge, e notar potè, che l' acque avevan fatto un cerchio all' intorno di lui e delle sue pecorelle, quasi rispettando la sua innocenza. Grande si fu il gaudio, che ne provò in suo cuore Homodeo per cui ritornato allo Spedale col figlio, che teneva essersi smarrito ed averlo oramai

perduto, pigliando quella ventura a prodigio del cielo manifestatosi ad un anima eletta, volle, che fino da quel giorno Alluccio tenesse tutta l' amministrazione dell' Ospitale stesso. In Campoliano riedificò la Chiesa, ampliò lo Spedale col titolo dei SS. Luca Evangelista ed Ercolano martire; ed ivi siccome padre dei poverelli di Cristo, consolava gli orfani, difendeva e proteggeva vedove e pupilli, e dispensava il tozzo del pane ai confratelli. Nel tempo in cui Alluccio esercitavasi con orazioni e con opere di misericordia piissime, la fame che per la scarsezza dei ricolti da parecchi anni dominava in Val di Nievole, per la Toscana, e per l' Italia tutta, era ingrossata, ed erano pervenute le strette, dimodochè le radici e l' erbe che nascevano lungo le strade delle Castella e tra gli spini ed il fogliame delle siepi, formavano la principal ricerca dei paesani alla campagna. Le malve, le citorie salvatiche, i raperonzoli, ed altri erbaggi di simil fatta, diligentemente si cercavano dalla boscaiola e cupidamente come piacevolezza di gola si mangiavano. Si vedevano lunghe file di gente, uomini, donne, vecchi, fanciulli visitare ogni verde sito, ogni muraglia, ogni rottame mascherato di verzura per cavarne quegli alimenti cui la natura ha solamente alle ruminanti bestie destinati. La vecchiarella dal viso cresposamente contratto, storpi cenciosi, vecchi interriati accorrevano appoggiati al loro bastone all' Ospizio di Teupascio. Fanciulli scarni e macilenti, donne smunte, uomini ossuti ed affraliti a turme giungevano allo Spedale di Campoliano, ed ivi imploravano con atti, con pianti e con voci miserabili la pietà del benefattore. Alluccio sentivasi commosso a quello spettacolo: dava ai tapini parole consolanti, dicendo loro non si sfiduciassero, ma sperassero con maggiore energia nella misericordia di Dio. Accompagnava quelle dolci parole dispensando il pane

alla ciurma dei famelici, che tutta in un punto commossa alla vista di quello, cento mani si sollevavano di tra le teste, e stavano in atto di chiedenti, di supplicanti, o pigliavano con somma letizia il desiato tozzo, e con avidità sel mangiavano. In questo modo il pane spariva, gli arconi si vuotavano, nelle corbe si vedeva il fondo, in una parola tutto era dispensato. Accadde un giorno, che una vedovella con due piccoli figli martoriata con essi dalla fame, si portasse a Campoliano, per muovere a compassione il Maestro dello Spedale. Appena vedutolo si inginocchiò davanti ad esso, e gli disse — Signore, tu che siei il padre ed il consolatore degli orfani, io con i miei figli sono fortemente martoriata dalla fame, nè ho di che mangiare con essi, nè sò dove trovarne. Onde la tua pietà supplichevolmente prego giacchè benignamente ricevi i poverelli, e sovente porgi loro la tua mano misericordiosa — Commosso Alluccio alla miseria di lei, e compassionando i suoi figli con voce soave chiamò a sè un servo dello Spedale e gli disse, che portasse un pane a quei tapini. Quel famiglio attonito della proposta di Alluccio, prese lingua, e replicò non esservi pane nello Spedale, tranne che uno stajo di miglio, che non sarebbe bastato in quel sol giorno agl' infermi, e che perciò faceva d' uopo il ritenerlo. A cui Alluccio soggiunse — O mio fratello! Iddio è il distributore di ogni bene; dai secondo che tu possiedi, e Dio avrà misericordia di te; Imperciocchè egli può moltiplicare a noi il vitto siccome satollò i figli d' Isdraele nel deserto! — Per la qualcosa il servo a lento passo e con svogliatezza partì, e giunto dove era l' arcone, che conteneva quello stajo di miglio, alzatolo del coperchio, restò fortemente maravigliato nel vederlo sì pieno, che sovrabbondava. Perlochè con grandissima allegrezza tornato frettoloso ad Alluccio, lo avvertì di

quell' accaduto. Egli dopo aver rese grazie a Dio di cuore, fè dare lo stajo di miglio alla donna, che lo ricevè colla massima consolazione, e non si partì dallo Spedale prima di aver rendute ad Alluccio parole di riconoscenza. Questo fedel servo di Cristo meritò illuminare i ciechi, sanare attratti ed indemoniati, convertire ladroni. Appacificò i Ravennati coi Faentini. I Veneti accondiscesero concedergli sopra quaranta prigioni. In Monte Albano fondò uno Spedale: Sulla strada pubblica vicina al fiume Arno altr' Ospizio costruì ed un ponte v' eresse. Parecchi furono i viaggi fatti da lui, in fine ai 23 Ottobre morì al tempo di Uberto Vescovo di Lucca, e fu sepolto in Campoliano nella Chiesa di detto Spedale da lui riedificata, e perciò in seguito furon sempre, tanto la Chiesa, che l' Ospizio denominati di S. Alluccio. (1) Compagno di questo Santo era stato Fra Roberto Baldacci da Monte Catino, perlochè successa la morte di Alluccio, il medesimo Baldacci prese le redini dell' Ospizio di Campoliano, siccome da parecchi anni avute avea in mano quelle dello Spedale di Teupascio. (2) E siccome Val di Nievole era tuttavia sotto la giurisdizione ecclesiastica dei Vescovi di Lucca, essendo in quella Città venerato il volto di S. Croce fino dal Secolo VIII, (3) ne avvenne, che Baldacci per comando espresso di Anselmo Da Badagio Pievano di Pescia, e del lucchese Vescovo Uberto, dovè porre il detto Santo Volto nella Chiesa dello Spedale di Campoliano a pubblica venerazione, siccome era stato posto fino dal milledieci nella

(1) Puccinelli p. 345 a 347. — Baldasseroni p. 202. — Vedi Vita di S. Alluccio del D. Vincenzio Fredianelli.

(2) Tab. Arch. Episcopatus Fesolani an. 1313—F. Francesco Spinelli — Puccinelli p. 346.

(3) M. Mazzarosa Stor. di Luc. p. 97.

Chiesa di S. Maria Maddalena di Pescia. (1) Tra per questo, e perchè la fama oramai era precorsa per tutte le contrade della Toscana dei miracoli e dei prodigi di Alluccio, ne accadeva, che i pellegrini divoti accorressero in quantità da vari paesi a visitare il suo sepolcro. I pii agricoltori inalzavano a cielo quest' uomo singolare, e raccontavano incessantemente le meraviglie, che dopo la sua morte per esso erano avvenute, e tenevano per fermo, che ei fosse un Santo. Effettivamente ricordano le cronache, che un incredulo avendo profanato il suo sarcofago restò contratto, perse la parola, e spirò, mentre un divoto agricoltore storpiato per aver baciata divotamente l' arca di lui, fu libero di quell' infermità. Due Sanesi privi della vista, il lume degli occhi al sepolcro di Alluccio acquistarono; (2) ed in seguito lo stesso S. Anselmo da Badagio, che nell' assunzione al soglio pontificio avea preso il nome di Alessandro II. come si dirà in breve, allorquando volle visitare il suo Vescovato di Lucca e la Chiesa di Pescia, di cui erane stato Pievano, prostrossi al Cenotafio di Alluccio. (3) Anzi in tale occasione avendo arricchita la Cattedrale di Lucca d' infiniti privilegi, desiderando, che la Chiesa di Pescia da lui consacrata in onore di S. Maria Maggiore l' anno medesimo, che fu eletto Papa nel giorno sette Luglio e di cui aveane goduta la pievania tenesse qualchè sua memoria donò per questo varie reliquie a quella medesima Pieve. (4) Don Placido Puccinelli nostro concittadino nelle sue memorie intorno Pescia e Val di Nievole dà una minuta descrizione di tutte queste

(1) Puccinelli p. 337.
(2) Puccinelli p. 347 e 348. — Fredianelli Vita di S. Alluccio.
(3) Puccinelli p. 349.
(4) Ansaldi p. 10. — Puccinelli ivi.

reliquie, dimodochè se il lettore avesse volontà di conoscerle, può pigliarsi la briga di consultarlo. Debbo ancora notare, che la Vita di S. Alluccio ci è bella e scritta dal Dottor Vincenzio Fredianelli di Pescia, sicchè qualora si volesse da taluno conoscere più minutamente le gesta miracolose di quel Santo, non dee che assumersi di leggerla. Del rimanente ciò che debbo aggiungere si è, che essendo Beatrice rimasta da parecchi anni priva del Duca Bonifazio, impalmò Goffredo Duca di Lorena, che dichiarossi Marchese di Toscana. Assentaronsi per un poco di tempo Goffredo e Beatrice dallo stato, al regime di cui lasciarono Matilda. Questa fu un occasione favorevole all' esplosione dei mali umori, che covavano da vario tempo in Lucca, dimodochè la intiera Città ribellossi alla Contessa ed al proprio Vescovo: Matilda ritirossi in Lombardia dove aveva sua Madre, e il Vescovo Anselmo da Badagio dovè rifugiarsi presso di lei. I Canonici esuli dalla loro patria, ed atterriti per i perigli oramai corsi, si assicurarono in Pescia, dove gli abitanti erano del partito del Vescovo e della Contessa. In questo proposito ci dice il Puccinelli « L' Anno 1081 « non volendo i Canonici di Lucca vivere in comune « a guisa di monaci, et in castità conforme agli or- « dini di S. Anselmo loro vescovo, fecero ribellare « la Città di Lucca e luoghi di detta Diogesi dall'ob- « bedienza di Matilda, con esiliare ancora il Santo « Vescovo, al quale convenne ritirarsi in Lombardia « alla Corte della Principessa Matilda. Solo Pescia « si mantenne fedele a tanta padrona et al Vescovo, « ricevendo alcuni Canonici di Lucca aderenti ad An- « selmo, tra' quali Berardo Primicerio, Lamberto Ar- « ciprete, e Rolando di Saracino, (1) il quale trovandosi

(1) Così Biancardo Arcidiacono, Bardo, e Gaudio Canonico Cantore: P. Federigo Vincenzio di Poggio saggio di stor.

« per il travaglio gravemente ammalato, per l' istanze « del Primicerio, e dell' Arciprete lasciò erede il Ve- « scovado di Lucca de'beni che possedeva nel Castello « di Montecatino, la quale donazione fu confermata « pure in Pescia da Saracino suo padre. E in questa « occasione i Pesciatini ricevettero ancora molti Luc- « chesi perseguitati dall' odio di Pietro Vescovo sci- « smatico creato da Enrico IV Imperatore, per cui ne « riportarono somma lode da Gregorio VII sommo Pon- « tefice e dalla stessa Matilda » (1). Tornato Goffredo in Lucca, riordinate le cose, a sua mediazione, dopo il breve pontificato di Niccolò II, fu innalzato al soglio pontificio Anselmo da Badagio Milanese vescovo di Lucca, e già Pievano di Pescia, che assunse il nome di Alessandro II. (2) Quantunque Enrico IV. mal sofferisse un Papa non posto da lui sulla santa sede, per il che facesse eleggere un' altro Pontefice nella persona di Cadolao da Parma, non pertanto persistettero i divisamenti di Goffredo, che battè e sconfisse l' armata dell' antipapa stesso. Morto egli, per i diritti della moglie successe nel Ducato di Toscana e di Lucca, Goffredo il gobbo suo figlio. Imperocchè per quanto i governi toscano e lucchese non fossero giammai stati

Ecclesiastica del Vescovato e Chiesa di Lucca c. IX. p. 263. Lucca 1787. — Fiorentini Mem. della Contessa Matilda L. 2. — Penitenziero Vita di S. Anselmo. — P. Wadingo Commentario in Vita S. Anselmi p. 73. Nota 39.

(1) Puccinelli p. 329. — Francesco Maria Fiorentini nella vita di Matilda — D. Leone Livi Memorie di Montecatini l. c. — Finocchi Memorie MSS. di Montecatini p. 48.

(2) Il nepote di questo Papa a quest' epoca era Vescovo di Lucca, ed ancor esso appellavasi S. Anselmo da Badagio: Questi per quietare le insorte discordie tenne un Concilio nel Castello di S. Ginese. — P. Federigo Vincenzo di Poggio l. c. C. IX. p. 236. a 274. — P. Wadingo Commentario in Vita S. Anselmi p. 73. Nota 39. — M. Mansi Collezione de' Concilii t. XX. Col. 433. — Donizone in Vita Matihldis.

fin quì successivi ma elettivi, nulladimeno la constituzione dei tempi, e la potenza di Goffredo avea reso il proprio successivo (1). Morì in Pisa la Contessa Beatrice, ed essendo stato ucciso Goffredo, Matilda potè prendere le redini della ducea. Questa signora d'origine lucchese (2), considerando il vantaggio che recava ai popoli lo Spedale di Teupascio, vi eresse una magnifica Chiesa col bello ed elevato campanile. Questa Chiesa all'esterno di pietre quadrate con ornamenti tendenti all'ordine corintio, e con la metà superiore del frontespizio di marmo, fu decorata da Matilda di tre nobili statue rappresentanti il Salvatore, e Pietro e Paolo. Fe' porre nel muro del cimiterio due antiche sculture; l'Arcangelo ed un Zaccaria, e vi aggiunse un busto d'uomo armato di usbergo e scettrato (3). In Pescia costruì lo Spedale di S. Maria Nuova per benefizio dei pellegrini, lo dotò, e fondovvi ancora la Chiesa di S. Michele col monastero delle suore di S. Benedetto, dove il Vescovo Anselmo aveva donate le spoglie di Santa Fortunata vergine e martire (4). Stanziando in Pescia il Conte Uguccione di Bulghero, ai preghi di Matilda donò allo Spedale di Rosaco la quarta parte della Chiesa di S. Nazaro vicino al padule, ed altri beni (5). Fe' confermare dai Pesciatini la donazione dei Conti Ugo e Lottiero, che dalla Contessa Cecilia loro madre era stata di già autenticata (6). Vari donativi fece ella alla Chiesa Pievania di Pescia, siccome a quella dei SS. Stefano e Niccolao. Restaurò

(1) Baldasseroni l. c.
(2) M. Mazzarosa Stor. di Luc. lib. 1.
(3) Ansaldi p. 48 e 49.
(4) Puccinelli p. 340.
(5) Puccinelli p. 329. — Franc. Maria Fiorentini in Vita di Matilda.
(6) Puccinelli p. 340. Registrum Epis. Lucens. — Tab. Arch. Episc. Lucens. F. N. 28.

il tempio sacro di S. Quirico, parecchie altre Chiese fe' riparare, e di tutte provide al bisogno. Essendo in Pescia gli animi non concordi, vi fu sommossa, e corsero all' armi: appacificolli Matilda (1). Anzi Trasimondo da Pescia, a nome della patria prestò il giuramento di fedeltà al Vescovo di Lucca, protestandosi in ogni occorrenza servirlo, ed essere in suo aiuto contro chicchessia, eccetto però Arrigo IV Imperatore, e Guelfo Duca di Toscana (2). Fu in quest' occasione la miracolosa immagine di Gesù Crocifisso effigiata in cedro e dipinta a tempera, e così naturale, per comando di Matilda trasportata nella Chiesa di S. Maria Maddalena dall' Abbazia di Porzeveri, onde ricevesse maggior venerazione. E poichè mi si presenta la circostanza di far menzione di un tanto Simulacro, intendo di buona voglia spendervi due parole. Come ho detto esso è effigiato in cedro e dipinto a tempera, e mostra di essere stato fatto nei primi secoli del Cristianesimo. Di figura è simile al naturale, che sebbene sia di maniera alquanto secca nei muscoli ed ossature, secondo lo stile di quei tempi, ha non pertanto nella faccia del grave, maestoso, movente a pietà ed a venerazione. Un'iscrizione s'osserva nella fascia che lo circonda, l' interpetrazione della quale è stata molto in controversia tra gli antiquari. Ed è stata tanto in controversia, che non si sono accordati neppure nella qualità delle lettere, o cifre. Infra i molti pareri per altro che se ne sono avuti, il Sig. Innocenzio Ansaldi abile pittore, e d'erudizione estesissima, opina siccome era di già persuaso il celebre Abate Luigi Lanzi, cioè che queste lettere siano latine miste di majuscolo e di corsivo, e che due e tre insieme formano nessi,

(3) Puccinelli ibidem.
(6) Puccinelli p. 328 e 329.

e qualche abbreviatura . Infatti essi leggono codeste lettere — SITI HEV HEVS LACRYMABATVR HINK DEUS — E questa iscrizione può vedersi ancora nella copia di esso venerabil Simulacro disegnato fedelmente da detto Sig. Ansaldi , e inciso in rame da Francesco Rainaldi (1) . Dopo tali beneficienze , e dopo molte gloriose gesta, la tanto celebrata Contessa Matilda terminò i suoi giorni, e lasciò erede dell'intiero suo vasto patrimonio la Santa Chiesa. Morta finalmente Matilda ultima feudataria senza prole ai 24 Luglio del 1115, molti contrastaronsi la sua successione , e tra questi in modo particolare Corrado, Ulrico, e Guelfo, ma i toscani stanchi oramai di obbedire portando il duro e pesantissimo giogo del feudalismo a poco a poco seppero scuoterlo. A questo tempo corrispondono le istituzioni dei Cavalieri erranti all' oggetto di difendere gl' innocenti dalle oppressioni e violenze dei Feudatari, e il nascimento delle diverse repubbliche nelle varie Città di Toscana . Anzi intorno quest' epoca Pescia stando in pace coi vicini potè e volle anch' essa dare aiuto ai fedeli nella spedizione, che a preghiera di Papa Urbano II. andavasi preparando per Terra Santa . A tale effetto unitisi coi lucchesi e fiorentini , s' imbarcarono colla flotta pisana, Messer Doramonte Boramonti, Olbizzello Caccianimici, Paladino Cenci, Cinello di Coluccio , e Ubaldo di Rolando Vannucci loro Capo , che dimostrò grandissimo zelo per questa spedizione, e luminosissime gesta usate contro gl' infedeli, lo distinsero nella guerra di Gerusalemme. (2) Sembra anzi che validi fossero questi nostri aiuti, vantandosi per gli maggiori in Italia quei dei Lucchesi e

(1) Ansaldi p. 19 — V. Mem. di Benedetto Pagni da Pescia illustre Pittore — Puccinelli l. c.

(2) Puccinelli p. 367 — MSS. Francesco Maria Fiorentini — Puccinelli p. 406 e 407 — 410 — 348 e 349.

dei Fiorentini. (1) Di più in detta spedizione contro gl' infedeli intrapresa fu celebrato il nome di un nostro concittadino. Aveva la nazione lucchese dato all' armata sei triremi sotto il comando di Nino degli Obizi. A costui venne fatto d' insignorirsi di due navi nemiche, le quali menò a Tolemaide; per lo che il gran Torquato ne fece degna menzione al Canto primo della bellissima sua Gerusalemme. (2) Peraltro le Cronache più lontane, che ci parlano di questi brillanti campioni della fede ce l' indicano sempre sotto il titolo di — *Milites Jesu Christi* — avvegnachè in vero più assai soldati di Cristo si mostrassero, che seguaci pietosi delle sue discipline!

(1) M. Mazzarosa Stor. di Luc. p. 76.
(2) Gerusalemme liberata cant. 1 ott. 55.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Breve ragguaglio dell' origine e dei progressi delle Italiane libertà — Convenzioni d' alcuni Castellani di Val di Nievole coi Lucchesi — Incominciamento delle due fazioni guelfa e ghibellina, e loro influenza — Governo e costumi di questa provincia — Ragguaglio storico di Montecatino — Origine dei paterini, ed influenza di questi in Val di Nievole — Celebre disfatta dei guelfi presso il fiume Arbia nel Sanese — Terribile scontro verso Benevento — Cenni Storici del Castello di Topascio e dei Cavalieri Gerosolimitani — Distruzione di Buggiano — Pescia si ribella dalla fazione guelfa per opera dei suoi usciti ghibellini, è dai Lucchesi presa, incendiata, e barbaramente distrutta.

(Questo libro comprende le cose di Val di Nievole dal 1115 fino al 1281.)

CAPITOLO I.

Nuove turbolenze destaronsi in Roma dopo la morte di Matilda. Gelasio secondo, nuovo pontefice perseguitato da Cincio Frangipane uomo ricchissimo, e di gran seguito, se n' era ritirato in Gaeta, quando Arrigo V., presa occasione, venne a Roma, e quivi fattosi di nuovo incoronare da Maurizio Vescovo, collocò questo nella sedia di Pietro. All' uno e all' altro si convertì in vergogna l' onore, che si avevano usurpato. Arrigo fu in un Concilio tenuto in Capua scomunicato, e l' Antipapa, posto sopra un cammello all' indietro, e menato a torno per Roma, in quella guisa ricevè obbrobrio, e schernimento da quel popolo stesso, da cui volle esser adorato. (1) Riconciliossi Arrigo

(1) Sigib. Cron. L. VII. — Sigon. L. II.

col pontefice da cui venne sciolto dell' anatema, e pervenuto a morte l' anno ventiquattresimo dell' impero, fu assai degno di lode per avere procurato un onesto e lodevol fine di un regno in gran parte biasimevole. (1) Sotto quest' imperadore furono in Gerusalemme istituiti due ordini di cavalieri, che furono i Templari, e gli Spedalieri chiamati di San Giovanni, e coll' andare del tempo detti di Malta. Gli uni e gli altri servirono onde difendere i sacri luoghi di Palestina e di Gerusalemme, e per questo Cavalieri Gerosolimitani vennero appellati. Lo stato e la gloria loro crebbero mirabilmente in Soria, ed uguagliarono in progresso di tempo i rè stessi per potenza e ricchezze. (2) Ad amendue questi ordini si aggiunse poscia il terzo dei Teutonici, che fu di non lieve giovamento. Ho voluto un momento accennare l' istituzione dei Cavalieri Gerosolimitani siccome preparamento di quelli del Topascio, e ritenendo aver detto a sufficienza, ripiglio il filo di questa istoria. Spento Arrigo Quinto, venne decorato della cesarea corona Lotario Secondo, che avendo lasciata la vita in un povero tugurio entro una selva, fu creato Imperatore Corrado III. (3) Al tempo di questi, Ruggiero rè di Sicilia essendosi impadronito di Corfù, di Tebe, e di Negroponte, dalla Grecia niuna più ricca preda condusse in Italia quanto il nobilissimo artifizio della seta, e li artefici. (4) Le lettere conculcate dai barbari erano per lunga pezza giaciute entro le tenebre, sotto Corrado cominciarono a risorgere. La Grecia contava Eustachio; la Spagna Averroe, Avicenna, e Rabi Moisè; la Francia Ugo, e Riccardo di San Vittore; la Germania Ot-

(1) Sigon. L. X.
(2) Gugl. Tir. — Paol. Emil. L. 5.
(3) Sigon. L. II.
(4) Sigon. l. c.

tone Frisigense; finalmente l' Italia Graziano, e Pietro Lombardo. Dopo la morte di Corrado fu investito del trono imperiale Federigo primo volgarmente detto Barbarossa. Eccellente capitano era egli, fortissimo soldato, e in qualchè caso di eccezione, generoso cavaliere. (1) Occupò Italia con possente nerbo di forze; Venne in Toscana, e tolse a Firenze la giurisdizione del contado. (2) Nei precedenti capitoli vedemmo i visconti Pisanelli signori feudatari investiti della corte di Pescia, quindi vedemmo i Vescovi di Lucca avere la signoria di quella corte per la donazione fatta nel 880 alla Chiesa di San Martino da Adelberto Marchese di Toscana. (3) Videmo i Conti Ildebrando, Ugo, Pagano, Rolando tutti della famiglia lambarda avere elargito circa alla metà del secolo decimoprimo a favore di detta Chiesa di una porzione della terra di Montecatino e del Borgo. (4) I Vescovi ai quali queste donazioni erano state confermate da Arrigo IV, e da Corrado III, per quasi un secolo continuarono a ritenere l' alto dominio di Pescia, di Montecatino, del Borgo, e di altre terre e castella, (5) ma questa feudal giurisdizione andò poi ad indebolirsi notabilmente nel 1163, allorchè accadde la morte del vescovo Gregorio, e s' estinse intieramente per l' investitura di Federigo Barbarossa. (6) Infatti troviamo Federigo inti-

(1) Vsper. Raden. L. 1. — Sigib. Cron. Frisin. in Fed. — Sigon. L. 2.

(2) Antonio Benci Proem. alla Stor. Fior. dei due Malispini p. 47. — Ricord. Malisp. Stor. Fior. c. 22. p. 54. — Puccinel. p. 22.

(3) Ansald. p. 6. — Baldass. p. 65. — P. D. Eugenio Gamurrini p. 528.

(4) Livi c. 4. p. 37. — Memor. MSS. di Francesco Galeotti — Novelle letter. pub. in Firenze l' ann. 1740 p. 290. — Gamurrini ivi.

(5) Puccinelli p. 23.

(6) Puccinelli ivi — Baldass. p. 134.

tolato Signore della Curia di Pescia, (1) ed essendosi investito di Val di Nievole, e tenendone la provincia, sappiamo aver lui fatti dei provvedimenti per questa. Fra gli ordinamenti suoi concesse in feudazione Pescia ad un certo Arrigo, che decorato col nome di Conte di questa Città, tenne essa ed il suo contado in nome di Federigo. (2) Sotto di cotesto Arrigo i gallati della palude di Fucecchio dove si ristagnavano l'acque per essere più bassi dell' Arno, rendevano mal sana l' aria. Il ristagno di queste acque era maggiore atteso la costruzione di alcuni molini per i quali erano stati fatti degli argini e steccarie onde ritenerle. (3) Federigo concedette privilegi per queste molina, e permesse ancora aprirvi una strada. La costruzione di questo nuovo passo sovra di un grosso argine influì maggiormente al ristagno dell' acque. (4) Insorsero quistioni tra i popoli vicini e l' Abate di San Pietro in Pozzeveri padrone delle molina. Non tutti peraltro erano del medesimo sentimento, imperocchè alcuni difendevano l' Abate per il vantaggio del passo, altri volevano tolti tutti i ritegni per il ristagno dell' acque. Dalle parole si venne ai fatti, l' Abate si vide astretto levare la strada delle molina, e ne addimandò la facoltà. Quelli ai quali era vantaggioso quel passo insistevano più fortemente perchè rimanesse quella strada,

(1) Puccinelli ivi — Attilio Zuccagni Orlandini Tav. Geograf. della Val di Nievole e dell' Adiacenze.

(2) Puccinelli p. 23.

(3) Sotto Federigo Barbarossa venne fatto Vescovo di Lucca Plebano da Pescia soggetto degnissimo, che morì nel 1166. Questi, avanti che fosse posto sulla sedia episcopale, era stato Pievano di Pescia, ed Arciprete di San Martino di Lucca. Sempre sotto lo stesso Imperadore fù fatto ancora Vescovo della stessa Città il pesciatino Lando da Barega, che venne a morte nel 1175 Pucciuel. p. 348. — Baldass. p. 382. in fin.

(4) De Dominico alcune veglie del Carnevale. — Veglia VI. p. 63. a 65. — Santacroce 1844.

in fine Arrigo Conte di Pescia decretò avere facoltà l' Abate di San Pietro in Pozzeveri di togliere la strada per la quale s' andava alle molina dell' Abbazia. Comminò collo stesso decreto la pena di venti marche d' argento per chi s' opponesse, dovendone aver la metà l' Abbadia stessa, e l' altra metà la Curia di Pescia. (1) Fu tolta la strada, tolti tutti i ritegni dell' acque, ma non passò molto tempo, che nuovamente si riposero. Nel 1287 i Lucchesi acchetarono queste controversie insorte tra i comuni di Buggiano, Montecatino, Montesummano, Montevitulino, e quei di Fucecchio e di Santa-Croce, ma per poco stettero, che nuovamente germogliarono, crebbero, e si resero manifeste. (2) Si aumentarono anzi questi ritegni perchè i Fucecchiesi, e i Santacrocesi avevano fabbricate altre molina lungo la Guisciana. È vero, che fu commessa la distruzione di questi edifici, e la rottura delle pescaje, ma dopo parecchi anni furono rifatti, e per conseguenza riordinate le pescaje stesse. Nel 1247 sottoposte queste terre alla repubblica fiorentina, ne fu novellamente comandata la distruzione, obbligando i comuni di Val di Nievole a pagare alle due Comunità di Fucecchio e Santa-Croce 4200 lire. Non bastò: dopo ventitre anni, essendo di nuovo edificati i molini rinacquero le solite vertenze, che furono rimesse alla decisione di Antonio Adimari allora vicario di Val di Nievole. Decretò egli, che i comuni di questa provincia depositassero 400 fiorini di oro da doversi distribuire ai padroni delle molina, che doveano essere distrutte. Non accettarono la sentenza i Santacrocesi, e l' anno seguente 1371 ne fecero compromesso in Piero di Guccio Ghiberti, Lorenzo di Filippo

(1) Puccinelli ivi.
(2) Baldass. p. 134.

Mancini, e Bencivenne Turini tutti della Città di Firenze, e questi insistettero per la distruzione. Di mala voglia venne sopportata una tal sentenza dalle Comunità del Val d' Arno fino al 1394, nella qual' epoca ottennero dagli Otto di guardia di Firenze, che per sicurezza e fortificazione del dominio fiorentino, i comuni di Fucecchio, Santa-Croce, Castel-Franco, e Santa Maria a Monte potessero resarcire i ripari e steccaie della Guisciana a fine di chiudere il passo per questo fiume ai nemici. Il Comune di Fucecchio fabbricò allora un molino, ma dovette fortificarlo, e costruirvi una torre. Per il corso di venti otto anni rimasero quiete queste controversie, ma sul cominciare del secolo decimoquarto i Buggianesi, e i loro aderenti mossero querele per la fabbricazione di detti molini, e così vennero riaccese l' antiche liti con i comuni del Val di Arno. L' Ufizio delle Fortificazioni di Firenze pronunciò, che il corso dell' acque, e l' alveo della Guisciana da S. Maria in Monte fosse ed appartenesse pienamente a Buggiano, Montesummano, Montevitulino, e Cerreto-Guidi; e l' anno appresso gli Otto di guardia cassarono la deliberazione del 1394. Nulladimeno non si attutarono le differenze, e nel 1411 fu ordinato, che si demolissero gli edifici e pescaje pagando i comuni di Val di Nievole a quelli del Val di Arno 550 fiorini d' oro, nè potessero i Fucecchiesi ed i Santacrocesi impedire la demolizione sotto pena di fiorini duemila consimili. (1) Non andò guari peraltro, che le chiuse e le pescaje vennero ricostruite; i popoli allora stanchi dalla lunga sofferenza, ed animati dall' antiche reminiscenze spettanti a queste molina ed a queste steccarie, si sollevarono. I Comuni di Fucecchio e di Santa-Cro-

(1) Baldass. p. 136.

ce corsero all' armi; corsero all' armi ancora i popoli di Buggiano, di Montesummano, e di Montevitulino. Si attaccò tra loro la mischia, la zuffa divenne generale e sanguinosa, e i Borghigiani tolte tutte le palizzate, rotte le chiuse, le steccarie, e rotta la stessa catena di ferro, che allacciavale, un pezzo di essa siccome trofeo, dopo avere battuti e vinti i nemici nel 1412, portarono seco, ed attaccarono alle mura esterne della Chiesa loro al Borgo, ove tuttavia si vede, e dove in marmo se ne legge memoria. (1) Così più volte furono levati, più volte furono riposti questi ritegni, finalmente la Repubblica fiorentina decretò la costruzione degli argini di Cappiano per cui fu maggiore il ristagnamento dell' acque, nè vi furono fatti per questi gallati provvedimenti utili e salutiferi sino ai tempi recenti. (2) Federigo intanto dopo avere attraversata Toscana, penetrando le Alpi Apuane, si riduceva in Val di Magra, chiuso tra il mare e le montagne, disperava omai della via, quando il Marchese Malaspina, fattosegli incontro, tramezzo alle gole montagnose de' suoi feudi il condusse a salvezza in Pavia. Presentossi poscia nuovamente Federigo (3) in Italia, e nuovamente fu astretto ritirarsi. Ritornò con poderoso esercito, ma gli fu dalle Città della Lega Lombarda cotal resistenza fatta, che venuti a batta-

(1) Attilio Zuccagni Orlandini l. c. — V. l' Iscrizione in marmo nella facciata della Chiesa del Borgo.

(2) Attilio Zuccagni Orlandini l. c. — Carlo Botta Storia d' Italia dal 1789 al 1814 L. I. p. 19. t. 1. Italia 1824.

(3) Allorchè Federigo Barbarossa s' investì della Curia di Pescia, i suoi soldati in tale occasione raccolsero in Val di Nievole il Fodero, il Mansionatico, e la Parata, contribuzioni usuali nel passo degl' Imperatori, consistenti, la prima nelle derrate necessarie al suo mantenimento, e a quello del suo seguito, la seconda nella provvisione degli Alberghi, nel riattamento di ponti e strade la terza.

Digitized by Google

glia, gli Alamanni restarono vinti con perdita dell' istess' aquila imperiale, e poco mancò, che Federigo, essendogli stato ucciso il cavallo sotto, non restasse in poter dei nemici. (1) Morto poi egli in Terra Santa, successe Arrigo VI, che dopo aver devastato il Napolitano, la Sicilia, e lo stato della Chiesa, e fatto a sè tributario il greco Imperatore Alessio, venne a morte per un infermità procuratasi colla caccia. (2) A quest' epoca rimonta la prima invenzione delle spoglie di S. Alluccio nella Chiesa di Campoliano, (3) ma le guerre civili, che susseguirono l' involsero nella oscurità, e nell' obblivione. (4)

CAPITOLO II.

Morto Arrigo VI. Filippo Svevo fino allora Duca di Toscana, volò in Germania colla speranza di avere per se il trono del fratello e l' ottenne. Ma poi essendo venuto su altro pretendente, che fu Ottone Quarto di Sassonia, al quale una parte degli Elettori aveva fatto abilità di succedere nel trono stesso, ne

(1) P. H. Torsellino Histor. del Mondo p. 432. Roma 1637.
(2) Sigon. L. 15.
(3) Essendo Vescovo di Lucca Lando o Landone da Bareglia allora detta Barega, il giorno di San Quirico fu ritrovato il corpo di S. Alluccio, ed allora in due cassette di legno entro d' un arca di pietra, con sopra una pittura o suo ritratto, (a) fu rinchiuso, e posto alcune braccia sottoterra presso l' altare, alla sinistra della detta Chiesa. — Puccinelli p. 369. — Baldass. p. 389. — D. Vincenzo Fredianelli in Vita di S. Alluccio.
(4) Puccinelli ivi.

(a) *Il tredicesimo secolo produsse Cimabue e Giotto ristauratori della Pittura, ma vi erano stati pittori più antichi. — Baldinacci Notizie dei Professori del Disegno t. 1. presso il Tiraboschi t. V. l. IIII. c. 5. ff. 7.*

derivò una lunga guerra tra li due litiganti, e così una specie d' interregno. Questa circostanza parve propizia, com' era di fatto, a diverse Città di Toscana per iscuotere il giogo straniero, ad esempio delle Città di Lombardia, favorite nella pace di Costanza. Nè si volle mettere tempo in mezzo all' esecuzione di un disegno così bello. Perlochè l' anno medesimo in cui partì Filippo s' intesero insieme Lucca, Fiorenza, Siena, e Volterra con diverse terre di Toscana, e per mezzo dei deputati loro, raccolti nella Chiesa di S. Ginese sotto Samminiato, che era luogo della dizion lucchese, strinsersi in una lega presenti e consenzienti gli oratori del Papa, allora Celestino Terzo, per cui le parti si obbligarono a non riconoscere alcuno in futuro per Imperatore, Rè, Principe, Duca, Marchese, senza la espressa volontà del pontefice. (1) Allora Pisa la più comoda per la sua situazione, e la più felice per la fertilità delle sue campagne fu la prima a distinguersi. La sua flottiglia composta di ottomila combattenti con Roberto principe di Capua, partita ai danni del rè Ruggeri, aveva potuto prendere Amalfi, e far suo l' antico codice delle pandette, che fu ritrovato nel saccheggio di quella Città. Lucca intanto a causa di confini di alcuni tenimenti di terre, spedì una mano di milizie onde domare il popolo di Buggiano; (2) e le sue forze non attentandosi dare l' assalto e la scalata a pieno giorno, cavato un fuoco greco (3)

(1) M. Mazzarosa Stor. di Luc. L. 2. p. 80. t. 1.
(2) Baldass. p. 104. — Puccinelli p. 415.
(3) Il fuoco greco, Feu Grégeois, fu una delle principali cause per le quali l' impero d' oriente si preservò alcuni secoli dagli assalti dei barbari; e pare che fosse composto di Naphta, ossia olio infiammabile, tosto, che si ponga in contatto coll' aria e di alcune dosi di zolfo, e di pece. — V. molte particolarità intorno questo fuoco in Gibbon; The Decline, And Fall. of the Rom. Emp. Chap. 52.

di una lanterna, si messero nottetempo a speculare la strada ed il castello, e trovatolo deserto, agevolmente se ne resero padroni, facendo prigionieri alcuni paesani nel loro stesso giacilio. Fiorenza, città allora ben piccola, ma situata sulla riva dell' Arno nell' interno della provincia profittò così bene della sua situazione e delle altrui circostanze, che in breve divenne ricca e popolata. Ciascheduna Città divenuta allora una potenza pensava a ringrandirsi sulla rovina delle altre, e a sciogliersi intieramente dai vincoli dell' antico sistema; Ciò servì di alimento ad una guerra intestina, che durò per più di tre secoli fomentata ad arte da chi aveva interesse nelle gare allora vertenti tra il sacerdozio e l' impero. Questo sconvolgimento mutò affatto la forma politica dell' Italia, poichè produsse il principio di diversi stati formati dall' aggregato di diverse piccole potenze riunite insieme dalla forza o confederatesi per la comune difesa. Una tal difesa era necessaria non solo per conservare e stabilire la propria costituzione e grandezza, ma ancora per opporsi validamente a chi ritenendo tuttavia il titolo di rè d' Italia, tentava di ridurle all' antico sistema longobardico. E siccome il diritto proveniente da questo titolo si rendeva efficace a misura delle forze, con le quali si faceva valere; ne seguì perciò la perpetua contradizione, che si riconosceva per giusto quando se ne temeva la prova, e si dichiarava insussistente quando si scorgeva l' impotenza in chi dovea sostenerlo. Agitate da questo vortice politico dell' Italia, le Città di Toscana si ridussero dopo varie vicende a formare principalmente tre diversi stati, cioè quello di Fiorenza, di Siena, e di Pisa. Quest' ultima Città arrogandosi il sovrano diritto di far guerra, dichiarolla ai Lucchesi, li battè, e questo fu il primo fatto d' arme di una Città contro l' altra. I Fiorentini ave-

vano di già occupata Fiesole, smantellata, e condotto quel popolo nella propria Città. (1) La stessa Lucca era divenuta in quest' epoca assai potente, aveva potuto aggregare al suo stato vari territori colla sottomissione, che fece con l' armi più volte di Luni, Campo-Maggiore, e Versilia, (2) e fu in grado di potere stampare la pecunia, e stabilire la zecca. (3) Per mezzo dell' insigne Pandolfo Cenami da Pescia, (4) fermò una convenzione coi Signori di alcune Castella sul fiume Nievole, cioè con Guido primo dei Conti Borgognoni Signore di Montesummano, Verrucola, e Serra, con Arrigo Conte di Pescia, e con Guido Ubaldo Signore dei due Castelli di Croci e Marliana. (5) In pari tempo giurarono fedeltà a Lucca quei di Casa Suffredinga ricchi e forti per molti Castelli, siccome lo stesso fecero Ildebrando dei Conti Lambardi Signore di Montecatino e Maona, e quelli di due altre terre della campagna lucchese. (6) Si stabilì con detta convenzione, che in caso di guerra con Pistoia, i detti castelli sarebbero stati dati ai Lucchesi affinchè se ne valessero contro i nemici. Per maggiormente assi-

(1) Malispini Stor. Fior. c. 72. p. 184. e 185. — Livorno 1830.

(2) M. Mazzarosa l. c.

(3) La moneta lucchese era tenuta in sommo pregio dimodochè il comune di Bologna ordinò, che questa moneta, e non altra, si dovesse spendere d' allora in poi nel suo territorio, e statuì; che una delle monete lucchesi di bassalega, quella del valore di due soldi, fosse detta bolognino. — Mazzarosa l. c. p. 76. L. 1. t. 1.

(4) Pandolfo Cenami da Pescia uomo egregio, era stato presso Filippo Duca di Toscana fratello dell' Imperatore Arrigo, ed in età molto avanzata servì Lucca nelle trattative con parecchi castellani di Val di Nievole.

(5) Mazzarosa Stor. di Luc. l. 1. t. 1. p. 76. — Livi Memor. di Montecatini p. 39.

(6) Mazzarosa l. c. — Livi l. c.

curarsi edificarono i Lucchesi un fortilizio ed il Borgo di S. Ginese a piè del monte su cui è la terra di Samminiato; il che però non poco dispiacque ai Samminiatesi pel timore di vedere col tempo deserta la patria loro. (1) Intantochè i Lucchesi si cattivavano gli animi di alcuni castellani di Val di Nievole, ed univano tutte queste piccole forze alla loro, il comune di Firenze non erasene stato, e chiese, ed ottenne facilmente il giuramento di fedeltà dalle Castella dei Conti Guidi, dei Conti da Magona, dei Conti da Capraia e da Certaldo, e di più altri gentiluomini, che si avevano occupato per privilegi, e per forza d' Imperatori. (2) Peraltro i molti Castellani, che abitavano i colli della Val di Nievole fino all' Ombrone, se si ecccettuano i Signori di Pescia, di Montesummano, Verrucola e Serra, di Montecatino e Maona, Croci e Marliana, non volendo secondare il desiderio nè dei Fiorentini, nè dei Lucchesi, aderirono a Pisa, ed anzi chiesero ed ottennero la cittadinanza pisana e la protezione di quella repubblica. (3) Intanto la Città di Lucca non potendo più tollerare gli apparecchi che si facevano dai Fiorentini, spediva Guido degli Uberti fuoruscito di Firenze colle proprie forze onde recar danni, e battere i nemici. Per vendicare adunque i lucchesi, entrò egli in Val di Nievole, e ne ebbe alta vendetta colla vittoria e presa del Castello di Bozzano, che spianò in pena della sua perfidia. Obbligò a rinnuovare il giuramento di fedeltà i diversi Signori della Versilia, che si erano mostrati favorevoli ai ribelli. (4) Il felice operato di Guido degli Uberti

(1) Malispini c. 102. p. 230. e 231. t. 11. — Mazzarosa ivi.
(2) Malispini c. 102. p. 239. e 231. t. 11.
(3) Sismondi Stor. delle Repub. Ital. dei secoli di mezzo c. V. t. 1. p. 262 Capolago 1831.
(4) Mazzarosa l. c. p. 81. t. 1.

fu causa, che ei fosse richiamato Pretore in Lucca, ma quanto la prima volta ottenne gloria in quella carica, altrettanto questa seconda ebbe biasimo, e perciò ritirossi dall' impiego, ed il popolo scelse il Pretore nella persona d' Inghirame Porcaresi. Di male animo videro i nobili questa scelta, ed essendosela intesa con i Signori Lambardi, fuggirono e si ripararono a Montecatino in Val di Nievole. (1) Il Pretore novello peraltro non diede loro sosta, e ratto andò ad attaccarli con una massa di ben trentamila fanti e mille cavalli; Si venne alle mani, e la disperazione fece far meraviglie alla parte dei nobili, quantunque di numero molto inferiore a quella dei plebei; sicchè vinse la giornata. Tanta civil discordia fù poi acchetata per gli buoni uffizi di Ildebrando Pannocchieschi Vescovo e Signore di Volterra, il quale era Vicario in Firenze per il Duca Filippo; e si fece la pace tra la nobiltà e la plebe. Ma questa pace però non andò guari, che non fosse sturbata in Lucca a motivo dell' elezione del Pretore, imperciocchè i Lucchesi cominciarono a tumultuare in Città per causa di detta elezione. Il popolo voleva per Pretore una sua creatura Inghirame Porcaresi Signore dei Castelli di Porcari, Gragnano, e San Gennaro, e che aveva esercitato la medesima carica con tanta loro sodisfazione, ed i nobili per l' opposto volevano uno a modo loro. Sulle prime toccò a cedere ai grandi, ma poco di poi il popolo ebbe la peggio in un fatto d' armi tra l' Alto-passo e il Galleno, (2) per cui Inghirame si ritirò dalla carica, e in luogo suo entrò un forestiere Messer Lodovico degli Andalò bolognese. (3) Consideran-

(1) Mazzarosa p. 82. t. 1.
(2) Mazzarosa Stor. di Luc. t. 1. p. 84. a 86.
(3) Ricord. Malispini Stor. Fio. c. 190. p. 442. t. III. — Mazzarosa ivi.

do i Lucchesi al dispendio della guerra, (1) addimandarono ed ottennero alleanza dai Pisani, e a tale effetto tennero un adunanza, nella quale intervennero i Capitani ed i Signori di Val di Nievole. (2) Questa pace peraltro non continuò per molto tempo, imperocchè fu stornata dalle fazioni, che cominciarono a mettere profonde radici ancora in Toscana, come vedremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO III.

Di quà dal Reno, tra la Franconia, la Baviera, e la Valle dell' Ero giace un paese nominato Svevia. È fama che negli antichi tempi fosse Regno, nei successivi fu Ducato; la Casa di Austria e di Virtemberga se ne divisero il suolo. Adunque in quest' epoca viveva una feroce guerra civile, cagionata dalle fazioni guelfa e ghibellina che avevano avuto cominciamento nel 1140. Si riunivano i Guelfi sotto le bandiere dei Duchi di Baviera, stipite delle case di Hannover, di Bruswich e di Modena, pigliando questo nome da Welf primo, che morì nell' Isola di Cipro ritornando dalla Terra Santa. I Ghibellini si erano po-

(1) La moneta allora spendibile erano i ducati, le barbe, lire milanesi, doble d' oro, tari amalfitani, solidi, bolognini, vaglion di rame, marche, carlini, agostari, ed anche una moneta di cuoio coll' impronta di Federigo II, ed altre. Nel 1252 venne coniato in Firenze il fiorino poi chiamato zecchino, ed allora si fece molto uso di questa moneta, come delle lire fiorentine. Il valore di tutte queste monete può trovarsi nella Storia Fiorentina del Malispini e di Gio. Villani, nel Muratori e nelle Repub. Ital. del Sismondi, e nella Storia delle monete della Repub. Fiorent. d' Ignazio Orsini Firenze 1760 vol. 1. in 4. fig.

(2) Finocchi Mem. MSS. di Montecatini.

sti a capo i Duchi di Svevia, e così si chiamavano dal Castello di Ghibeling, che questi Duchi possedevano nella Diocesi di Augusburgo. I primi avevano dati all' Allemagna quattro Imperatori, dai secondi erano discesi parecchi sovrani della Baviera. Tutti peraltro tronfi d' un alto lignaggio, tutti semenzaj d' Eroi, gareggiavano quiudi in opulenza ed in ambizione. Si sarebbero volentieri disputato l' universo, purchè ognuno de' suoi rampolli avesse potuto assidersi sur un trono; are, scettri, e nazioni sembravano dovere essere il loro patrimonio. Questa sete d' onori, e di ricchezze fomentando tra queste famiglie un' odio scambievole, aveale reciprocamente messe in armi. V' avea dall' una e l' altra parte numerosi battaglioni incaricati della loro rissa, e stavano attendendo l' occasione di deciderla colla spada. L' occasione si presentò! Callisto II. avendo colla sua morte lasciata vacante la sede pontificia, i ghibellini per occuparla fecero eleggere il Cardinal Paperesci di S. Angelo, cui Onorio II avea mandato qual legato in Allemagna, e che loro s' era dato tutto. I guelfi dal canto loro ebbero tanto credito per far cadere una parte dei voti del conclave sopra un membro della lor famiglia chiamato Pietro apparentato con Ruggero Re di Sicilia, ed Arcivescovo di Palermo. Questa doppia elezione di una maniera più decisa divise Roma, Italia, e tutta la Cristianità. I due partiti ottennero il loro intento: Eglino non risguardavano siccome un onore il servire di colonna a confederazioni che contavano dei Rè in mezzo ai lor fautori. Si può anco credere, che non videro in questo gran contrasto che un pretesto, e nella divisione cui esso produsse che un mezzo d' ingrandir la loro potenza. L' Italia fu il centro, ed il focolare di questa rissa, la quale inviluppava tutto il mondo cristiano. Di fatti in Italia risiedevano i capi, ed era-

no stabiliti i membri delle due famiglie belligeranti, i di cui nomi più che quelli de' concorrenti al papato divideano, o riunivano le opinioni, e le braccia. Tosto la lor bandiera fatta sventolar per le Città e per le campagne tirò la linea di demarcazione tra i lor partigiani, ed i loro nemici. Nessuno si stette indifferente ad una quistione, in cui si tenea fosse interessata la gloria della religione. Non fu accordato il trovarsi spettatore, convenne attaccar come guelfo, o difendersi come ghibellino, uccidere per non esser ucciso, ed in una parola divenir carnefice per non cader vittima. Da quel momento tutti i punti dell' Italia diventarono teatri, onde rappresentavansi le tragedie più crudeli ed orrende. Le famiglie divise dai loro pareri stracciaronsi colle proprie loro mani. Si videro non pochi padri forsennati azzuffarsi contro dei loro figliuoli, più figli fatti parricida consegnar la testa sanguinolenta del loro padre. I santuari della giustizia, i marmi dei templi furono intrisi di sangue, il palco divorava successivamente, ed i vinti, ed i vincitori quasi subito atterrati. Que' che sottraeansi alla punta dei pugnali, discendevano nel feretro consunti dal veleno. Que' che il veleno risparmiava, morivano in mezzo alle loro case incendiate. Ogni giorno veniva segnalato da omicidi, da incendi, da avvelenamenti. Profanati gli altari, abbattute le chiese, violate le sacre vergini, la religiosa suppellettile dissipata. Fanciulli svenati su gli occhi delle lor madri: le madri disonorate innanzi ai mariti: i mariti trucidati nella difesa delle figliuole: le figliuole date in preda alle sfrenate libidini de' soldati. Giammai non furon fatte cose più atroci. Nacquero allora rapide scorrerie, fatti singoralissimi, intraprese che sembrano straniere all' obietto che s' era proposto l' uno e l' altro partito. Fortezze si stabilirono, Castella si fortificarono, Torrazzi s' inalzarono, d' armi e

cavalli le fazioni si munirono, le zuffe si moltiplicarono, e dietro pagliativi pretesti, l' Italia tutta in situazione turbolenta lacerata da guerra civile, in preda a tutti i partiti, e dove ogni Città, ogni Castello, ed ogni Fortilizio si trovava esposto all' invasione di un contrario partito. Come mai popoli sì bellicosi e tanto vicini animati da una radicata gelosia, e da recenti motivi adontati; pensavano soltanto a sorprendersi, a schivarsi, a dividere le loro forze, e con una serie di diversioni senza gloria, stavano intenti a moltiplicare e propagare le disgrazie della guerra? Ciò avveniva senza dubbio perchè questa non era una guerra che dovesse farsi su l' esempio di quelle degli antichi Greci e Romani. L' incendio scoppiò, s' estinse, tornò ad avvampare per intervalli presso tutti i popoli e presso tutte le nazioni. Siccome un opposto interesse divideva Città fra loro vicine, sicchè l' une al minimo pretesto si staccavano dalla lega, e l' altre restavano in preda al nemico, così avvenne, che la guerra si fece sempre da nazione a nazione in una stessa provincia, da Città a Città in una sola nazione, da partito a partito in una stessa Città! I condottieri in simili casi il nerbo principale delle truppe formavano, il saccheggio immediatamente la vittoria seguitava, e il carattere dei briganti con un misto di coraggio e di dissolutezza formava lo spavento dei loro propri alleati. Quando non erano assoldati i loro capi coi loro scherani ordinariamente risiedevano nelle loro Castella, e là o nei luoghi circonvicini godevano tutti dell' ozio, e del riposo. Poscia dalle fatiche affrancati le campagne novellamente correvano, dimodochè ogni Castello addivenne una fortezza, ogni feudo un piccol regno, ogni conte un tiranno. (1) Queste due

(1) Dizionario Biografico compendiato, Milano 1822. —

fazioni erano state distinte col nome della parte che seguivano, ma cangiaronsi poi i nomi loro in quelli di guelfo e ghibellino, quando papa Innocenzo Terzo ebbe spogliato dell' Imperial corona Ottone Quarto, e che si dette a favorire Federigo Secondo Rè di Sicilia, eletto Imperatore. Guelfa fu allora chiamata la parte d' Impero per essere Ottone quarto del sangne guelfo, e Ghibellina quella di Chiesa, che sosteneva Federigo Secondo, ghibellino di sangue. (1) Ma allorchè poi Federigo Secondo, fatto ingrato ai papi, a malgrado che coraggiosamente fosse difeso dal gran Cancelliere Pier delle Vigne, (2) incorresse lo sdegno

Ab. Ferrini Compendio di Storia della Toscana dall' origine degli Etruschi fino ai nostri tempi. Firenze 1840. — Livi Memor. di Montecatini.

(1) M. Mazzarosa Stor. di Luc. L. 2. p. 99. t. 1.

(2) Il nascer di umile stirpe e di poveri parenti non fu sempre ostacolo a divenir grandi. Spesso avvenne che il povero potè, per favore d' ingegno, di studio e di fatica farsi innanzi e giungere alla più alta dignità dello Stato.

Pier dalle Vigne, intorno alla vita del quale molte strane cose furono dette, nacque, come vogliono i più, in Capua di assai poveri parenti. La madre sua per sostentar sè ed il piccolo figlio era costretta a mendicare il pane. Cresciuto Pietro recossi in Bologna dove stentando la vita per la miseria, applicavasi tuttavia con tanta lode agli studii che il Rè Federigo II, lo ebbe in somma considerazione. Pietro divenuto poeta, oratore e legista eccellente fu il primo consigliere di detto Rè ed altre assai onorevoli cariche ebbe, anzi quel principe il tenne in tanto favore che giunse a prescegliero governatore della Puglia. Pietro potè sul cuore di lui tanto che ogni volere di Federico dirigeva a suo senno. Ma la prospera si mutò in avversa fortuna! Non si sà, a dir vero, qual si fosse la cagione certa del suo infortunio; chi lo disse reo d' un delitto, chi d' un altro, ma il vero si fu l' odio de' cortigiani i quali invidiosi dello innalzamento e delle innumerevoli ricchezze di lui, infiammarono il cuore d' Augusto, che messolo prigione, gli fece levare gli occhi.

Raccontasi che stando in carcere, si togliesse da se stesso la vita per disperazione dando del capo contro una colonna.

loro, scambiossi tra le due fazioni il nome dimodochè ghibellina si disse la parte d' Impero, e Guelfa quella di Chiesa, e così sempre di poi. (1) Le calamità prodotte da queste due funeste fazioni sono state descritte da Storici eccellentissimi, e perciò senza andar dietro alle più minute cose relative ai guelfi e ghibellini, che non saprebbero interessare in questa storia, riferirò alcuni più osservabili avvenimenti, che riguardano principalmente i Fiorentini e che ebbero una particolare influenza nella provincia di Val di Nievole.

Propagatesi per Italia queste due fazioni, anche in Toscana l' acquisto della libertà non fu disgiunto dall' amarezza delle civili discordie; Conciossiachè adottatisi dalle popolazioni i partiti introdotti in Europa, ne avvenne in Firenze un caso, che spiegò l' intiera efficacia delle due fazioni, e produsse le più grandi calamità. (2) Laonde se la famiglia Uberti una delle più potenti di quel tempo, fu causa gravissima in addietro di sventure per la Città di Fiorenza avendo bagnato le strade di essa di sangue cittadino per più anni, non lo furono meno quelle degli Amidei e dei Buondelmonti. Il Buondelmonti aveva promesso la mano di sposo ad una giovane della famiglia Amidei eguale a lui di condizione, e di potenza; ma invaghitosi poi d' un altra della famiglia Donati, indotto particolarmente dalla madre di lei, mancando di fede alla prima, sposò la seconda. Offesi gli Amidei da tale azione, giurarono la morte del Buondelmonti, e trafissero di fatto il giovane sposo mentre nel giorno di Pasqua passava sopra d' un cavallo bianco davanti alla loro casa presso il pontevecchio. Per tale avveni-

(1) Mazzarosa l. c. p. 100. t. 1. L. 2.
(2) Sigon. l. 15. — Malispini c. 126. p. 289. e 290.

mento posta in tumulto la città e difendendo il popolo parte una famiglia e parte un altra si venne all' armi per tutta Firenze col più insano furore (1). Il partito dei Guelfi, che favoriva il pontefice unissi ai Buondelmonti e l' altro dei Ghibellini amico dell' Imperatore agli Uberti partigiani e sollecitatori degli Amidei. Per la qual cosa ne avvenne, che l' incominciate guerre addivennero più crudeli, e la città fu spettatrice di azioni barbare ed inumane (2). Questi partiti peraltro non si limitarono alla sola Firenze, ma si propagarono per tutte le città, terre, e castella della Toscana. Fiorenza e Lucca erano allora le città principali di parte guelfa, come erano Pisa e Siena della contraria fazione. (3) Pistoia aderiva al partito Ghibellino, (4) ed in Val di Nievole mentre Pescia, il Cerruglio, Uzzano, Vellano, ed altre castella aderivano alla parte lucchese, erano coi pistolesi confederati Montesumano, Montecatino, con altri paesi e terre. (5) Così queste piccole popolazioni mosse da un odio scambievole, e divise dalle loro opinioni, facendosi talora la guerra, disseminavano di cadaveri quei campi, nella coltura de' quali aveano indurite le membra, e penato.

CAPITOLO IV.

Dietro le guerre, che infierivano per Italia, e dietro l' esempio delle maggiori Città, Pescia che non le

(1) Paolo Costa Vita di Dante o Durante Alighieri p. 18. 22. e 23.

(2) Ricordano Malispini c. XCIX. p. 221. a 224. t. II. — Cronaca Fiorentina di Messer Dino Compagni dal 1280 la 1312. p. 5. — Livorno 1830.

(3) Malispini l. c.

(4) Sismondi c. 24. p. 81. t. IV.

(5) Puccinelli p. 86.

restava di che temere , perocchè i vescovi di Lucca non più potevano intitolarsi conti della medesima , si rivendicava in libertà e costituivasi a Comune . (1) I Valdinievolesi considerando , che essi non avrebbero conseguita una tal quale sicurezza , fintantochè non si fossero validamente fortificati , allestironsi a mettere sull' armi novemilacinquecento soldati , la sola città di Pescia in quest' epoca ve ne pose tremila (2). Cominciarono a costruire nella città e nei castelli più forti e popolati dell' alte rocche , dei torrazzi ; cinsero Pescia ed i paesi della vallata di mura , e non omessero diligenza alcuna perchè le loro opere sortissero a quella perfezione a cui tutti i loro animi erano rivolti. Perciò queste rocche non appartenevano a gentiluomini indipendenti, come i feudi imperiali sparsi nelle montagne dell'appennino, ma vi si erano adunati per loro sicurezza i ricchi abitatori della Valle. Un recinto comune serviva alla difesa delle case e delle robe loro più preziose, e senza uscire dai loro ripari gli abitanti potevano custodire le messi del piano ed osservare il lavoro de' loro agricoltori. I Conti o Vicari imperiali di Pescia, i Conti Lambardi, i Signori di Croci e Marliana, di Massa e Cozzile, di Uzzano, e di altre terre e Castella, avevano potuto per molto tempo signoreggiare un bel tratto di questo paese, ma insorte le fazioni guelfa e ghibellina, ed in conseguenza le guerre, dovettero abbandonare i loro paesi, ed i loro beni, che addivennero la sicurezza, il baluardo e la preda del più forte, vale a dire della moltitudine del popolo. (3) Il solo Ugo Abate di S. Antonio della

(1) Ughelli Italia Sacra . — Baldass. p. 120. a 132. — Puccinel. p. 334. — Ansaldi p. 6. — Sismondi p. 327. t. IV.

(2) Puccinel. p. 335 — Finocchi Memor. MSS. di Montecat.

(3) La famiglia distintissima dei Conti Lambardi Signo-

famiglia dei Conti Borgognoni si mantenne ancora per qualchè anno in possesso dei Castelli di Montesumano, Verrucola e Serra, ed ebbe abilità poscia di vendere ai Lucchesi per buona somma di danaro il Castello e la Corte di Montesumano. (1) Colla morte di questi mancò al certo la stirpe dei Conti Borgognoni, non trovandosi nei tempi successivi più memorie di loro. Adunque ogni borgata formava da sè un municipio, ed aveva il suo proprio governo al quale erano chiamati i principali della nobiltà e della milizia, che denominavansi Consoli, e perciò comune dei nobili e dei soldati venne appellato. (2) Ma quasi in questi medesimi tempi fu abolita la dignità consolare per le continue inquietudini e dissensioni, nelle quali tenevano la Città e le terre quelli che per troppa ambizione l' avevano conseguita. In sua vece ogni castello, borgata, e la Città medesima constituirono un senato di quattro anziani, che governava per tre anni. Il Comune esercitava per magistrati eletti a liberi voti tutti gli atti della sovranità, faceva colleganze, guerre e paci. Tutti i paesani atti all' armi erano ascritti alla milizia, e al primo segno obbligati erano a seguire le

ri di Montecatini o Feudatarj di detta terra, della quale erane Signore nel 1074. Ildebrando I. dei Lambardi figlio di Guido, ed era Signore ancora di Maona territorio prossimo a quella terra. Nel 1254. abbandonata quella terra, e divenuti i Lambardi Cittadini Lucchesi, lasciarono il nome della famiglia, ed assunto quello della Contea, furono conosciuti col nome dei Signori da Montecatini. Di questa illustre famiglia vi fu Pietro da Montecatino Giurista insigne. D. Lenone Livi Memor. di Montecatini p. 126. a 130. Cap. 13 — Galeotti Mem. MSS. di Pescia. Albero Genealogico della famiglia Montecatini esist. nel Vol. 5. delle delizie degli eruditi Toscani — Salvi Stor. di Pist. t. II. L. 14. p. 326.

(1) Questo Ugo era figliuolo di Guido secondo di questo nome che verrà mentovato in seguito. Baldass. p. 120.

(2) Ughelli Italia Sacra. — Puccinell. p. 334.

bandiere del popolo. Così queste piccole popolazioni tanto vicine l' une all' altre moveansi talvolta la guerra, ed erano in più parti divise per le alleanze offensive e difensive contratte fra di loro. Il Senato che era constituito non sodisfaceva ai voti del pubblico. Le controversie civiche avvenute per l'elezione degli Anziani fecer sì, che tolti essi ancora venisse loro supplantato, ad imitazione delle maggiori città di Italia, il Podestà domandato dal Comune ad altro Comune amico; e quest' ordine dei potestà forestieri continuò fintantochè Val di Nievole non fù sottoposta alla Repubblica Fiorentina. Conciosiachè allora fu stabilito per legge, che il Podestà esser dovesse antico cittadino di Firenze, e vero guelfo. Questo Podestà forestiero amministrava il Comune, aveva la giurisdizione civile e criminale della Città di Pescia, e de' suoi paesi, territori e villaggi. Le terre più popolose e forti, e le borgate più grosse con le loro adiacenze formavano tanti Comuni, o vogliam dire municipi, e ciascuna di esse aveva il suo giudice o podestà, che domandavano a qualchè Città o Comune confederata. Il primo Podestà che troviamo ricordato fù un certo Giurisperito Panfolia, che quei di Pescia avevano addimandato ai Lucchesi loro alleati, cioè quegli istesso, che diede il possesso di alcuni terreni alla Chiesa di S. Lorenzo fuori della Città. Lo avere ricevuto a Podestà Panfolia non è per questo, che Pescia fosse dipendente dai Lucchesi, perocchè era uso in quell' età che i popoli chiedessero alle città amiche e della stessa fazione il podestà, ed altri uffiziali. Il mandarlo non era di superiorità o maggioranza argomento, ma sibbene d' amicizia e di parte. Così quando in Pescia prevalse la parte ghibellina, i potestà erano mandati da Lucca, allorchè divenne di quel partito; e quando la guelfa, fù ordinato per legge che dovesse il podestà esser fiorentino, e vero guel-

fo. (1) Del resto il nostro dottissimo Puccinelli ci dice in proposito. « Pescia metteva in campo tremila e più « soldati, e faceva senza il contado quindicimila ani- « me governandosi in libertà, e si diceva — *Comune « militum, sive Nobilium de Piscia* — come si cava da « alcuni contratti dell' anno 1258, et appoggiatasi ai « Fiorentini mutò governo, ammettendo non solo ne- « gli offizj i guelfi della Città, ma del contado an- « cora, con qualchè distinzione, che oggi si dice l' ar- « te maggiore e arte minore. Sotto i Tiranni di « Lucca si governò aristocraticamente, e tal governo « mutò in democratia sotto la Repubblica fiorentina « (2) « Nelle civili discordie accadendo sovente che i più deboli divengano il bersaglio e la preda dei più potenti, onde mantenersi nel libero governo, studiò Pescia quasi sempre di essere attenente alla parte predominante in Toscana. Conobbe assai per tempo quali diritti le dasse la sua posizione politica, e quanto la rendessero sospetta ai popoli vicini, che nutrendo opinioni e sentimenti di contraria fazione, si pruovavano spesse volte, se fosse riuscito loro di dominarla. Perchè poi non mancasse nella sua constituzione un regolare ordinamento, divideva le sue dizioni in sette parti, che chiamavansi Quinti, de' quali tre erano dentro il paese, cioè la Pieve, Ferraja, e Capanne, e quattro eran fuori, il Castellare, la Cappella, il Monte a Pescia e Cerreto. (3) Fu eletto il Capitano del popolo nella

(1) Baldass. da p. 120 a 129. — Gio. Villani l. VII. c. 135. p. 864. — Beverini Annales Lucens. l. VII. p. 866.

(2) Puccinel. p. 335. — Galeotti Mem. di Pesc. L. 1. p. 60. — Poschi Ann. di Pes. l. 1. p. 9. — Ansaldi p. 6.

(3) Framerigo, ed Arrigo dei Vannucci valorosi soldati essendo aderenti ed amici della Repubblica Pisana vennero nominati parziali di essa Città nella pace tenuta colla famiglia Visconta ed altri Cittadini l' anno 1238. Li Visconti stessi nella medesima concordia rammentano siccome loro par-

persona di Messer Framerigo da Pescia che fu il primo di quel Comune, e furono fatti quattordici caporali di Compagnia cioè due per quinto. Tra questi troviamo mentovato un Ubaldo, un Lamberto, un Eldito, ed un Arrigo. Questi Caporali guidavano il popolo e la soldatesca: consigliavano i loro Capitani, e a tal' uopo raccoglievansi nella Chiesa di Santa Maria. Tenevano i Gonfaloni dei Quinti, che erano circoscritti in quattro Quartieri. I due Quinti della Pieve, e del Castellare formavano il primo Quartiere chiamato di Santa Maria, ed aveva per gonfalone una chiave bianca in campo rosso. Il Quinto di Ferraia era il secondo Quartiere, nominavasi di S. Stefano, ed aveva per insegna un giglio giallo in campo azzurro. Il terzo Quartiere comprendeva i due Quinti di Capanne e Cerreto, appellossi in seguito di S. Francesco, e per insegna teneva un Leone rampante del proprio colore in campo ceruleo. I due Quinti della Cappella e del Monte formavano l' ultimo Quartiere detto di S. Michele, e per insegna teneva un Drago verde in campo giallo (1). Come in Pescia si ordinarono le insegne e i Gonfaloni, così venne fatto nel Contado, in ogni Borgata, Terra, e Castello, nè vi fu paese in Val di Nievole, che il suo stemma, la sua insegna, il suo gonfalone non avesse, e che all' aura una banderuola, uno stendardo, un vessillo non spiegasse (2).

titanti Ubaldo, Lamberto, ed Eldito di Alberto militari di Pescia, altri loro fedeli ed amici, in genere tutti gli uomini di Val di Nievole seguaci di quella fazione, e in specie Gerardo da Viminaja e suo seguito, e Orlando da Uzzano. Puccinelli p. 397. — Baldass. p. 121.

(1) Baldass. p. 121. e 204. Pescia 1784. — Puccinel. p. 397.

(2) Puccinel. p. 417. — Monte-Catino ebbe per insegna un Monte con sopra un Catino, Montesumano un Monte con sopra una mano, Uzzano un Monte con sopra nna fiamma, Buggiano tre Sbarre, Stignano tre gigli etc. etc. etc.

CAPITOLO V.

Prima di ripigliare il filo della nostra storia fà di mestieri occuparci un momento del modo di far la guerra in quell' epoca, onde somministrare un idea della soldatesca di Val di Nievole, e così preparare gli animi, che più docili si presteranno all' intelligenza degli avvenimenti, che verranno raccontati.

Nei bassi tempi i Romani ed i barbari facevano poco conto della fanterìa, riponendo tutto il nerbo delle loro armate nella cavalleria, perocchè ogni cavaliere aveva più destrieri, ed oltre essere coperto da capo a piede di ferro, per tempo erasi preparato abilmente nell' arte di battersi colla spada. (1) Addottarono armadure di ferro, addottarono quindi armadure di cuojo da cui venne il nome di corazza, scudi di ferro, e di cuoio, di legno, e di vimini. (2) Si chiamarono targa, scudo, rotella, brocchiere, pavese, daga, e così dalla diversa figura ebbero differenti denomina-

(1) Questi Cavalieri sostenevano le loro opinioni con spada, lancia, e pugnale o a piedi o a cavallo, a primo transito, o a tutta oltranza, e questi modi cavallereschi antichi erano equivalenti ai moderni primo sangue, ultimo sangue. V. Fausto del duello. Sul modo di battersi e dei loro tornei e riscontri, si leggono molte curiose cose nell' Opere del Senatore Berlingiero Gessi nella Spada di Onore, nei pareri cavallereschi, e nello Scettro Pacifico. Modena 1702. Su ciò vedi anche P. Mattei della Cavalleria L. 1. Risp. 1. — Co. Tonel. p. 1. l. 1. p. 17. — Monsig. Varozzi p. 2. p. 412. Urrea p. 2. p. 81. — Attend. l. 1. c. 12. p. 34. — Caval. Sereno trat. 1. c. 5. — Fausio dis. dell' armi da Cavaliere Par. 2. — Greg. Zuc. della Nobiltà c. 8. p. 51. — Birag. l. 2. cons. 47. p. 291. — Mascard. dis. 8. p. 131. — Faustolo del duello Cap. 16. p. 166. ed altri tanti.

(2) Queste armi si trovano in copia rammentate da Omero nei suoi due Poemi l' Iliade e l' Ulissea o Odissea, da Virgilio nel suo poema l'Eneide, dall' Ariosto nel suo Orlan-

zioni. (1) Cinsero spade lunghissime, e quelle accorciate si dissero stocchi. Arcieri appellaronsi quei soldati, che lanciavano dardi cogli archi, e colla balestra, e di queste armi erano diverse la figura e le dimensioni. Alle macchine da guerra usate dagli Ebrei, dai Greci, e dai primitivi Romani, conosciute sotto il nome d' arieti, di oragni, di catapulte, di baliste, e di torri, corrisposero i mangani, i manganelli, ed i trabocchi usati nei bassi tempi. Servivano tutte queste macchine per lanciare enormi sassi nelle mura dell' assediate fortezze per atterrarle, e dalle torri, che contenevano soldati, e che potevano avvicinarsi alle stesse, all' occorrenza gettavasi un ponte per scendere nell' assediate Città. Queste ordinariamente erano difese da una duplice muraglia, da un fosso pieno di acqua, e da uno steccato, ond' erano circondate. Conoscevano pure gli antichi l' uso delle strade sotterranee per sorprendere inaspettatamente gli assediati in una Città, o Castello, nè trascuravano quelle coperte con legni, e con vimini per avvicinarsi inoffesi al nemico. S' inventarono le spade corte dette misericordie per la grazia, che si concedeva all' abbattuto e vinto cavaliere, e s' adattarono più propriamente le quadrella. (2) Finalmente le milizie andavano con un' avanguardia formata di truppa indisciplinata, la quale scorreva qua e là portando ovunque il guasto

do Furioso, dal Tasso nella sua Gerusalemme liberata, dal Tassoni nella Secchia Rapita, ed in altri poemi Italiani.

(1) Trovansi in ricca copia ricordate queste armi dal Gessi nei suoi Discorsi cavallereschi.

(2) Questi usi e queste armi si ricordano nelle famose Opere: i Crociati, l' Ildegonda, Ulrico e Lida, e Marco Visconti del Grossi; la Battaglia di Benevento del Guerrazzi, Giovanni Bentivoglio del Rusconi, il Fieramosca d' Azeglio, Margherita Pusterla di Cantù, la Pia del Sestini, ed altri Romanzi storici di sommi Scrittori Italiani.

ed il disordine, e veniva questa seguita dall' esercito, alla testa del quale stavano i fenditori e feritori, quelli cioè, che attaccar dovevano il combattimento. (1) Alcuni uffiziali galoppavano su i fianchi dell' armata, e trasmettevano gli ordini; altri separati dall' avanguardia esploravano, dell' aste, dei pennacchi, delle bandiere, il carroccio, l' uniforme della soldatesca tutto contribuiva a formare una bellissima scena, le cui lance, labarde, ed elmi brillavano talvolta sotto i raggi crescenti del sole. (2) I Vescovi d' Arles e di Lione avevano introdotta nelle armate la tregua di Dio; (3) La vendetta in qualche maniera formava parte del decoro. Era permesso poter chiedere sodisfazione al nemico se chiara fosse stata l' offesa. I detti Vescovi conclusero, che in alcuni giorni a riguardo dell' Ente supremo niuno osasse offendere per giusta che fosse la sua causa, e fu intimata la scomunica e l' esilio a chi avesse trasgredito alla triegua dopo averla accettata. (4) Ancora Eriberto Arcivescovo di Milano aveva inventato di già il celebre Carroccio divenuto il Palladio degli eserciti Italiani. Era questi un carro a quattro ruote cui si aggiogavano un paio, o quattro para di buovi. Dipingevasi di color rosso, e rossi tappeti coprivano fino ai piedi i buoi che lo tiravano. Di mezzo al carro alzavasi un' antenna ugualmente rossa sulla quale stava ventolando il grande stendardo dell' arme del Comune, la cui altissima sommità termi-

(1) Si trovano questi usi, e si ricavano dalle opere dei due Malispini, dei tre Villani, del Machiavelli, del Guicciardini, Botta, e Sismondi.

(2) Nelle Opere storiche del Giannone, del Colletta, di Daru, di Davila, Denina e Bentivogli si cavano usi consimili.

(3) Landulph. Sen., l. II. c. 30. p. 90. Ducangius in Glossario Latin. Voce Treva. — Aud. Francesco Forti da Pescia Istituzioni Civili L. 1. c. III. § 9. p. 240. t. 1.

(4) Baldass. p. 87.

navasi in un globo dorato. (1) Un guerriero tutto coperto di ferro guidava questo carroccio, mentre un altro soldato consimile, quando si andava a battaglia regolava un secondo carro. Sovra questo stava un castello di legname al quale veniva appesa una campana dal cui suono si guidavano l' armate, e si regolavano i movimenti della guerra. (2) Venivano questi due carri posti nel centro dell' armate circondati da stuolo di Baroni, Conti, e Cavalieri più distinti e più forti. La loro vista imprimeva coraggio nei combattenti. Se fossero questi caduti nelle mani dei nemici, l' esercito si riputava perduto, e si dava alla fuga. (3) I Consoli comandavano l' armate, ed avevano sotto i di loro ordini il Capitano del Quartiere, il suo Gonfaloniere o portastendardo, ed il Capitano di ogni compagnia. (4) Nel caso di guerra erano chiamati, ed obbligati all' armi tutti gli uomini dal diciottesimo anno fino al settantesimo, e tutti nel caso di un assalto erano tenuti a correre al loro rione. (5) In Val di Nievole i Podestà i quali avevano il carattere di Giudice e di Capitano, (6) conveniva loro condurne la soldataglia, ed il Capitano del popolo del Comune, ed i Caporali di compagnia da lui dipendevano. Da esso erano dipendenti i Consiglieri, e gli stessi proposti nel caso di guerra, nè potevansi far movimenti di una tal quale importanza, se non dietro gli ordini suoi. (7) Oltre alle qualità di Capitano, di Giudice civile e criminale, che il Podestà avea dalle leg-

(1) Baldass. p. 86. — Malispini c. 168. t. III. p. 378. — Tegrimo in Vita Castrucii — Sismondi l. c. c. VI. t. 1. p. 301.
(2) Malispini l. c. p. 380.
(3) Baldass. p. 86.
(4) Sismondi c. VI. t. 1. p. 297.
(5) Sismondi loc. cit.
(6) Sismondi C. VI. t. 1. p. 295.
(7) Puccinel. l. c.

gi, (1) teneva presso di se una delle chiavi di ciascuna porta della Città. Nell' atto di prendere l' uffizio giurava, posta la mano destra sul libro degli evangeli, di osservare in tutte e singole le parti gli Statuti, le consuetudini locali scritte, (2) e gli usi ormai radicati. Prometteva mantenere le ragioni del Comune, delle Chiese, degli Spedali, dei ponti, di tutti i luoghi pii, e di rendere ragione sommaria ai pupilli, ed ai poveri. Teneva il grado sei mesi, ed era obbligato ad aver seco due Notari, due donzelli, otto apparitori, quattro secondini, e due Cavallari. Venendo a prender la carica il ricevevano i Magistrati con pompa nella pubblica sala del loro palagio. La suprema balìa peraltro era in mano del Consiglio generale composto di cento Consiglieri, ma nelle cose gravi, costumavasi radunare tutto il comune in universal parlamento cioè uno per casa, e quest' adunanza facevasi per ordinario nella Chiesa di S. Maria, ma col progresso del tempo venne trasferita in San Francesco. Il Consiglio eleggeva ogni due mesi sette, che Priori appellavansi, cioè uno per quinto, ai quali apparteneva il mantenere in osservanza le Leggi municipali e l' economico del Comune. Ciascun Priore per lo spazio di otto giorni presiedeva agli altri col nome di Proposto e teneva il sigillo e lo stemma del popolo. Il Camarlingo si eleggeva dal Consiglio a segreto scrutinio, e stava in uffizio sei mesi, con obbligo ogni mese del rendiconto. Egli non riscuoteva, ma questa briga era propria dei camarlinghi minori detti Capitani de'quinti, che riscuo-

(1) Baldass. p. 123.

(2) Baldass. p. 141. — Auditor Francesco Forti di Pescia, Libri due delle Istituzioni Civili accomodate all' uso del foro Opera Postuma, Firenze 1840. L. 1. C. III. § 36. p. 299. « Avanti il secolo XII. esistevano i primi Statuti, e le consuetudini locali scritte. » Anco Malispini c. 137. p. 318. t. II.

tevano ciascuno nella propria sezione. Li Uffiziali dei sepolcri tassavano l'elemosine, e disignavano il luogo a chi desiderava avere sepoltura per se e sua famiglia nei templi, giacchè dianzi tumulavansi i cadaveri nei cimiteri a norma della primitiva Chiesa. (1) Le rendite pubbliche erano le gabelle, il campatico, i pascoli, le boscaglie, e i diritti fiscali per le multe, essendo imposto a molti delitti una pena pecuniaria. (2) Il lusso delle mense, nel vestito, nelle feste nuziali, e nei funerali, (3) fù temperato dal Consiglio del Co-

(1) Baldass. p. 125.

(2) « Li bestemmiatori si condannavano in dieci lire, « che se non avessero pagato dentro al termine di dieci giorni, si poneva il delinquente coperto, e vestito d'una semplice camicia nella pubblica piazza davanti al Palazzo del « Comune; qui dimorava dall'ora di terza fino a quella di « nona, ed allora se gli versava in capo tre brocche d'acqua, e restava assoluto dal pagamento. Questa umida tassa accresceva probabilmente un tacito, e novello delitto « simile al primo. » p. 125. dell' Istoria della Città di Pescia e della Val di Nievole scritta da P. O. Baldasseroni.

(3) « Nè quell' età benchè rozza fù esente dal lusso delle mense, del vestire, ed altre feste; perchè oltre alla copia delle vivande, che per ostentare magnificenza si davano ai convitati, molte se ne mandava a donare agli amici, « e moltissime se ne dispensavano al Popolo. Queste prodigalità, difetto dai più applaudito, e nel tempo stesso biasimato da' saggi dilatò il contagioso veleno a tutti gli altri costumi. S' incominciarono a praticare tra' nuovi sposi e tra i compari gran donativi, ed a fare grosse spese « ne' funerali vestendo i cadaveri d'abiti sontuosi, ed ornati di gioie, accompagnandoli turba di donne piangenti, « perciò dette piangione, ridicenti le lodi del morto, che, « di quando in quando a quest'effetto era fermato; nè si lasciava indietro, s' era uomo militare, i militari ornamenti, cioè armi, cavalli bardati a lutto, e bandiere. E perchè la conseguenza del lusso è la rovina delle famiglie, « spendendo i ricchi assai per superbia, e per superare i « mediocri, e questi per non esser vinti sforzandosi d'imitargli, ed i poveri quasi condannati dalla miseria loro a « star sotto gli altri, odiando lo stato presente, cercano nel-

mune, e conforme agli usi di Firenze gli abitatori di Val di Nievole vivevano sobri di ordinarie vivande, facevano poche spese, nudrivano buoni costumi, e di grossi drappi vestivano le loro donne. Molti portavano le pelli scoperte senza panno, e le berrette in capo e la maggior parte teneva gli usatti (1) in piede. Le donne contentavansi di un vestire senza ornamento, e le più distinte se la passavano con una gonnella assai stretta di ordinario scarlatto d' Ipro, (2) o di Camo, (3) cinta da uno scheggiale (4) all'antica. Portavano ancora un mantello foderato di vajo con sopra il tassello, (5) che si ponevano in capo. Per altro le donne della minutaglia s' accontentavano andar vestite di una gamurra di grosso verde di cambragio. (6) Quanto a

« le rivolte di migliorare la loro fortuna e turbano lo stato « pacifico della Repubblica: però i nostri Legislatori volen- « do proibire i mali nelle cagioni, saviamente vietarono a « chi faceva nozze o conviti il mandare fuori di casa vivan- « de, e solo concessero la distribuzione tra' poveri degli a- « vanzi, non si facesse se non piccoli regali alle spose no- « velle, nè queste ai futuri mariti, oltre al valore di Lire « venticinque consistenti in panni di lino, e di lana: i ca- « daveri si vestissero di sacco, o come oggi dicesi colla cap- « pa. Chi però se fosse ucciso, o morisse d' altra morte im- « provvisa si potesse tumulare con quelle vesti, che aveva « quando morì; e per togliere ogni altra funeral pompa, « vietarono ogni accompagnatura, e non si portasse ai de- « fonti più di quattro torce, le quali rimanessero all' Opera « della Parrocchia. Queste leggi adattate alla nostra situa- « zione quanto contribuissero all' accrescimento di Pescia « si conobbe dal numero de' suoi abitanti giunto fino a 15 « mila, di che se ne conserva ancor la memoria nel pub- « blico Archivio. » p. 127. e 128. dell' Istoria della Città di Pescia e della Val di Nievole scritta da P. O. Baldasseroni.

(1) Con le ghette.
(2) Ipres o Ypres Città de' paesi bassi.
(3) Camen Città del basso Reno.
(4) Cintura di cuojo con fibbia.
(5) Zendale a cappuccio.
(6) Cambray.

parlare, avean fatto uso nei tempi antichissimi queste genti di un linguaggio barbaro, ma cominciatosi il volgare fiorentino, si fece intendere il suono venustissimo della Toscana favella. (1) Anche i cognomi delle famiglie, tranne qualchè eccezione, (2) non usavansi nel decimo ed undecimo secolo, ma la pratica costante di dare al nipote il nome dell' avo suppliva a tale mancanza, e serviva a distinguere i casati. Questo nome di affezione che si riproduceva ogni seconda generazione, diventò in questo susseguente secolo il cognome della famiglia. (3)

(1) Malispini C. 207. p. 242 e 243.

(2) Puccinelli p. 67. — Un esempio se ne cava da tutto ciò, che si è fin qui raccontato in questa operetta.

(3) Puccinel. p. 68. — Sismondi c. V. t. I. p. 263. — Quanto alla Religione al solito riporterò un tratto della Storia di Baldasseroni. Egli dice « In quanto alla Religione ge-
« meva Pescia come tutto il resto dell' Italia sotto il giogo
« dei più grossolani pregiudizj. L' ignoranza di molti, l' a-
« stuzia di pochi mantennero in vigore certe superstizioni
« rare volte disutili; un esempio ne addurrò in prova del-
« l' ignoranza di quei tempi.

« Nel Sabato Santo allorchè S. Chiesa costuma di bene-
« dire l' acqua, e prega che in virtù d' essa fuggano i ma-
« ligni spiriti, per far vedere al popolo questa virtù, veni-
« vano nella Chiesa Maggiore alcuni mascherati in figure di
« diavoli, dove commettendo mille mali per più vivamente
« rappresentare quel brutto carattere, fintantochè aspersi
« dal Sacerdote con quell' acqua si fuggivano. Le quali co-
« se veramente profane, ed al luogo Sacro non convenevoli
« passavano per Sante, e Religiose, e si leggono scritte in
« termini di celebrazione di Misterj.

« Nel nostro secolo questi diavoli figli dell' ignoranza,
« e ministri dell' interesse, non ardiscono di comparire, e
« se la loro cattiva sorte li portasse in una limitrofa Città
« troverebbero chi — d' ergerli incontro ebbe ardimento
« gli occhi ancor che mortali: — p. 126. della Istoria della Città di Pescia e della Val di Nievole scritta da P. O. Baldasseroni.

CAPITOLO VI.

Dopo aver raccontato i costumi e il governo di Val di Nievole nei due precedenti Capitoli, ragion vuole che in succinto s'esponga il ragguaglio storico dell' insigne Castello di Montecatino. (1) Conciossiachè desso fu che in questa provincia si rese famoso quanto altri mai sia per la parte delle armi, sia per l' opulenza, sia per le lettere. (2) In prova di ciò il Padre Salvi nella sua Storia di Pistoia, (3) caratterizza Montecatino al principio del secolo decimoterzo siccome Castello forte per sito, per popolo, e per ricchezze, e con gli attributi di nobile e potentissimo Castello e Contea di Val di Nievole lo distingue ancora l'eruditissimo Padre Idelfonso di San Luigi nella dedicatoria che si legge in fronte al volume quinto delle delizie degli eruditi toscani. (4) Inoltre la quistione seriamente agitatasi in Firenze dopo che esso nel 1330 si fù reso all' armi di quella repubblica, come vedremo, se Montecatino dovea demolirsi o conservarsi, è il più chiaro argomento della considerazione ch' esso godeva nel secolo XIV; e finalmente l' assedio, che sostenne nel 1554 ne somministra altra incontrastabil pruova. (5) Pertanto alle falde dell' appennino dalla parte di mezzogiorno, in una delle più amene posizioni della Val di Nievole, sorge sopra elevata collina l'antica terra di Montecatino. I circonvicini castelli

(1) Salvi Storia di Pistoia lib. 3. Part. 2. p. 157.
(2) P. Idelfonso di S. Luigi: Delizie degli Eruditi Toscani.
(3) Salvi l. c.
(4) P. Ildelfonso ibidem.
(5) D. Leone Livi Memor. di Montecatini nella Prefazione p. 11.

Digitized by Google

di Serra-Valle , Castellina , Montesummano , Montevitulino , Monte-Carlo , Buggiano , Colle , Massa , e Cozzile sembrano farle corona per la parte di levante , mezzogiorno , e ponente , mentre da tramontana , ove sono situati i Castelli di Casore e Marliana , vien circondato da una catena di monti fertili per varia agricoltura dai quali scaturisce il fiume Nievole , che scorrendo per la sottoposta pianura fino al Padule di Fucecchio in cui va a scaricarsi dà il nome , siccome notammo , alla provincia . (1) Molti , che hanno voluto rintracciare l' etimologìa del vocabolo Montecatino , hanno creduto , e con molta ragione , essere stato così chiamato quel Castello dalla figura d' un catino che esso presenta , allorchè vien riguardato da lungi , (2) e perciò l' emblema di codesto paese è rappresentato da un Monte con sopra un catino . (3) Questa è l' opinione più plausibile e vera rimpetto a quella di alcuni, che sulla mal fondata asserzione dell' istorico Giovanni Villani (4) , hanno attribuito la sua fondazione a Catilina , e lo hanno erroneamente chiamato « *Mons Catilinus o Catilinae* » ed i paesani *Catilinenses* . » (5) Le guerre esterne e le civili discordie , i replicati assedj , le rovine , e gl' incendj da cui fu per più volte desolata quella terra , hanno sepolta la di lei origine

(1) Livi p. 17.

(2) Pompeo della Barba da Pescia nel suo Trattato dei Bagni di Montecatini , riportato dal Sig. Targioni nel t. V. de' suoi Viaggi a p. 138, spiegando l' etimologia del nome Montecatini così si esprime. « In agro Montis Catini , Oppidi ita forte nuncupati quia in Montis jugo Catini formam referente situm est. »

(3) Repetti l. c. p. 2. Diz. Geog. art. Pescia .

(4) Villani L. 10. c. 140. p. 551.

(5) Così si legge in un' iscrizione esistente nella Chiesa di S. Maria a Ripa sotto l' Altare del Rev. Pr. Benedetto Broccardi ; E nella lapida sepolcrale del Rev. Pr. Francesco Pini posta nella Propositura di S. Pietro Apostolo .

in un' oscurità impenetrabile, cosicchè memoria alcuna non esiste del modo, del tempo, e delle persone, che edificarono Montecatino. (1) Prima dell' ultimo assedio, che nell' anno 1554, ne fece Carlo Gonzaga generale del Duca Cosimo de' Medici, era la detta terra guernita di mura per più di un miglio (2) fiancheggiate da forti bastioni e rivellini, ed era difesa da due fortezze situate una a tramontana, l' altra a mezzogiorno. La prima di esse tuttora esiste smantellata e cadente, (3) e della seconda non vi ha che la memoria, perchè la Comune di Montecatino fino dall' anno 1296, (epoca in cui era già stata demolita) cedette il luogo ove esisteva la detta Fortezza ai Padri del Carmine, che vi edificarono la loro Chiesa e Convento. (4) Sette porte davano ingresso alla terra di Montecatino, e queste erano la porta di Borgo dalla parte di tramontana, quella della Foresta verso ponente, il portone di S. Margherita a levante, che conduceva dal Borgo al Convento dei Padri Agostiniani; la porta Signorelli per cui da levante scendevasi al detto Convento, la porta al Cozzo, che dalla parte di mezzogiorno riguardava la pianura ed i bagni, la porta Ricciarda o Guicciarda situata a ponente presso ad una torre fortissima, e la porta al Prataccio difesa essa pure da forte baluardo, ed esistente verso la Pieve. Eravi ancora una Postierla sotto il Palagio di giustizia, che serviva in tempo di assedio e di urgenza per introdurre entro terra tuttociò che potesse abbisognarvi. Oltre le due fortezze e le mura enunciate, contri-

(1) Livi p. 19.
(2) Così afferma il D. Leone Livi nelle sue Memor. di Montecatini.
(3) Livi l. c.
(4) Finocchi Memor. MSS. di Montecatini esistenti nell' Archivio de' PP. di S. Lorenzo di Pistoia.

buiva non poco ad abbellire e render forte Montecatino il numero delle torri, che in esse contavansi fino a venticinque, fabbricate tutte in diversa foggia e tutte di una struttura per quei tempi non facilmente espugnabile. (1) Il Dottor Leone Livi nelle sue memorie di Montecatini dice. « Oggi solo è rimasta la « porta al Borgo detta il Portone, e delle torri sei so- « lo rimasero, una nella fortezza presso la Propositu- « ra, l' altra che serve di Campanile alla Propositura « medesima, una nella piazza contigua alla casa Simo- « ni, quella di Tavarnelli che fu poi demolita, l' an- « tica torre dei Lemmi, e quella rimpetto al Mona- « stero di S. Maria a Ripa. (2) Le mura castellane « furono demolite dal Duca Cosimo dei Medici; ri- « masero illesi però tre Conventi, il palazzo di giu- « stizia, quello della Comune, ed un vasto loggiato, e « centosessanta case, (3) e perciò circa a cinquecen- « to abitanti. (4)

Nei precedenti capitoli vedemmo i Conti Lambardi Signori di questa terra. (5) Vedemmo i medesimi elargire di porzione dei loro beni il Xenodochio di Teupascio; spogliarsi dell' alto dominio di parte di Montecatino e del Borgo in favore della Chiesa di S. Martino di Lucca, ed infeudarne i Vescovi di quella Città; giurare fedeltà ai Lucchesi, collegarsi con essi, (6) per quasi un secolo insieme coi Vescovi di Lucca, (7) tenere la Signoria di quella terra e delle sue adiacenze. Per la morte

(1) Finocchi dette Memor. MSS.
(2) Livi p. 23.
(3) Finocchi dette Memor MSS.
(4) Livi ibidem.
(5) Livi l. c.
(6) Lega che i Catinesi nel 1211. fecero con Guido Uberti i Grandi di Lucca, Monsummano, Maona, e Messer Guido Borgognoni e figli » Livi c. 4. p. 47.
(7) Ansaldi p. 6. — Puccinel. ivi.

del Vescovo Gregorio circa alla metà del secolo decimoprimo indebolirsi notabilmente la feudal giurisdizione dei Vescovi Lucchesi. Poco stante perdere affatto l'alto dominio di questa terra; infine lo spirito di libertà avendo fatti dei progressi, sorta l'anarchia, i signori Lambardi abbandonare Monte-Catino, e ritirarsi in Lucca. (1) Vedemmo l'acquisto della libertà non essere per Montecatino disgiunto dall'amarezza delle civili discordie accagionate dalle due fazioni guelfa e ghibellina, e vedemmo finalmente i Montecatinesi ghibellini e federati con Pistoia. (2) Questa federazione e questa concordia poco durò coi Pistoiesi, perocchè la terra di Montecatino avendo dopo pochi mesi abbandonata la loro causa e sposato il partito dei guelfi, dovè soffrire tutti i disordini, che seco porta lo appartenere ad una fazione, e conseguentemente si trovò inviluppata nelle calamità della guerra. Infatti nell'anno 1177 essendo insorte alcune dissenzioni fra gli abitanti del Castello di Marliana di partito ghibellino e i Montecatinesi di fazione guelfa, quelli di Montecatino s'impadronirono a mano armata di detto Castello, lo saccheggiarono, e quasi il distrussero. Sentitasi dai Pistoiesi Signori di Marliana una tal nuova, spedirono tosto delle truppe contro Montecatino per prenderne luminosa vendetta, ma queste, avendo trovata una valida resistenza, dovettero con poca gloria

(1) « Guido de' Lambardi Signore di Montecatini è lo stipite della nobilissima Famiglia de' Conti da Montecatini di Lucca. » Livi c. 4. p. 37. — Lib. di Memorie Segret. di Num. 5. a c. 76. dell'anno 1074. esistente nell'Archivio Vescovile di Lucca.

(2) Baldass. p. 85. — Puccinel. p. 48. — Francesco Galeotti Mem. MSS. Niccolò Poschi MSS. — Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1740. p. 290. Livi p. 38. — Scipione Ammirato L. VII. della sua Stor. c. 370. — Novell. letter. del 1740. Cant. 290. — Livi p. 39.

tornare indietro abbandonando l'oggetto della spedizione. (1) Dopo due anni del pari suscitatesi dell'accanite dispute fra i Montecatinesi e quei di Serra-Valle sudditi anch'essi Pistoiesi, dopo varie avvisaglie, si venne finalmente a giornata in luogo detto « Campo Saldo » nella quale rimase la vittoria indecisa, avendo avuto ambe le parti un buon numero di morti e feriti. (2) Malgrado però questa indecisione nel 20 Aprile dell'anno stesso fu conclusa per rogito di Gerardo Notaro, la pace fra i Castelli belligeranti, nella quale i Consoli di Pistoia intervennero a giurare per Marliana, ed i Consoli di Montecatino, che furono Arrigo di Lottieri, Cianfognino di Guidotto, Lambardo di Gherardino, e Buonanno di Guidotto, stipularono per la propria Comune. Fu in tal pace convenuto « Che i Pistoiesi restituissero tutti i beni che « avevano tolto ai Lambardi di Montecatino; e quel- « li di Montecatino all' opposto rendessero tuttociò, « che avevano tolto al Conte Guido Borgognone si- « gnore di Monsummano e della Verruca sopra a Mas- « sa, e della Serra, e che di più rimettessero nel « pristino stato il Castello di Marliana. » (3) Poco peraltro fu durevole la pace predetta, giacchè quei di Serra-Valle vennero nuovamente alle mani coi Montecatinesi, e dopo più e diverse azioni restò fra le parti conclusa una tregua per anni dieci. Ma anche questa venne sturbata innanzi al suo compimento sotto frivoli pretesti, e particolarmente per avere i Montecatinesi ricevuto a soccorso i guelfi di Lucca a cui il 1182 avevano giurata fedeltà, (4) così di tratto in trat-

(1) Salvi Stor. di Pistoia t. 1. par. 2.
(2) Salvi ivi.
(3) Fioravanti Memor. di Pistoia c. 12. p. 190. — Livi l. c. p. 42.
(4) Ammirato L. VII. p. 370.

to fu rotta da reciproci insulti ed incursioni, cosicchè pel corso di circa quarantaquattro anni continuarono le discordie tra Montecatino, e Serra-Valle. Vennero intieramente terminate queste vertenze in fine ai 9 del mese di Gennaio 1223 con una pace solennemente stipulata ai confini di Serra-Valle predetta in vicinanza del fiume Nievole, fra quelli di Montecatino ed i Pistoiesi, alla quale intervenne anche Messer Ormanno Pievano di quella terra. (1) In questa maniera rimasero attutate le vertenze di queste due popolazioni, e Montecatino potè godere per lo spazio di ventisette anni una perfetta tranquillità. Nel racconto delle cose di Montecatino dalla sua origine a questi tempi, siamo dal suo cominciamento giù giù scesi per conciliare ed unire l' epoca in cui si abbandonarono li avvenimenti di Pescia e di Val di Nievole. Tuttavia ci restano notizie, che ci obbligano a dovere rimontare ad altri principj, per nuovamente discendere agli stessi tempi. Fino dal 1170. in un luogo di Milano, che Patarea o Pataria appellavasi sorse la eresia dei Patarini o Patareni. (2) Questi Eretici erano distruttori egualmente della religione, che della politica, nemici del pari della Chiesa di Dio, che dell' impero dei prencipi. (3) Passarono questi in Francia, passarono in Italia, e circa il 1207. si fece di questa eresia la propagazione in Toscana. (4) Cominciarono a penetrare in Firenze. Filippo Paternon, di cui ignorasi la patria, era il capo di tali eretici. I di lui principali seguaci

(1) Salvi Stor. di Pist. t. 1. p. 156.

(2) Cronichetta Fiorentina Vaticana, illustrata dal Lami nelle Novelle letterarie Fiorentine del 1747. Num. 1. 2. 3. 5. — Notizie istoriche dei Contorni di Firenze raccolte dall' Abate Domenico Moreni Par. Secon. Lettera Ottava p. 82. e 83. Firenze 1792. — Borghini Stor. Fior.

(3) Moreni l. c.

(4) Lami Cronichet. Fiorent. ec.

erano Barone di Barone, Pulce di Pulce, Gherardo Cipriani o Civriani, Chiaro di Manetto, Conte di Lingraccio, Uguccione di Cavalcante, e le famiglie Saraceni, e Malpresa. Anzi Barone di Barone, e Pulce di Pulce, famiglie, che avevano, e seguito, e gran parentado nelle Città, nelle terre, e Castella, fecero edificare in una contigua loro Villa posta a S. Gaggio, una torre fortissima, ed alta, di cui non è rimasto vestigio alcuno. (1) Munitala a guisa di fortezza d'armi e di mura, ivi si rifugiavano alquanti eretici, che infestavano Firenze, ed ivi facevano le loro conventicole. (2) Questi paterini colle loro eresie non si limitarono a guastare la sola Città di Firenze, ma sibbene vennero infestando Prato, (3) Pistoia, e Lucca. (4) Un certo Cermonterio da Montecatino attinti quei principj guastò la sua patria coi medesimi, e non contento li sparse per tutta Val di Nievole. (5) Infestata l'intiera Toscana da queste eresie, per dileguarle vennero a bella posta in Firenze San Francesco, e San Domenico. (6) Questi due venerabili Santi coi loro frati molto distolsero l'eresia in Toscana. (7) Cominciossi allora in Firenze l'ordine di S. Francesco, e incominciossi ancora l'ordine di S. Domenico. (8) Lo stesso Serafico San Francesco d'Assisi portossi in Val di Nievole, (9) e colle sue prediche semplici ma vere

(1) Moreni l. c. 81. — Ricord. Malispini c. 70. p. 181. t. II.
(2) Moreni ivi.
(3) Lami Lezioni Toscane. — Moreni p. 84. t. 2.
(4) Moreni ivi.
(5) Finocchi Mem. MSS. di Montecatini.
(6) Ricord. Malispini c. 70. p. 181. t. II.
(7) Malispini c. 70. p. 181. t. II.
(8) Malispini c. 87. p. 206. t. II.
(9) L'anno 1211.

e persuadevoli, dileguovvi la eresia. (1) Fu ricevuto dai popoli con solennità e venerazione; per lui si edificarono, intenti ascoltatori de' suoi religiosi sermoni si fecero, parecchi seco lui s' affratellarono, e tutti si tennero in mostrarsi seguaci delle sue vere credenze. Coi sentimenti i più manifesti di ospitalità ebbe ricetto dall' insigne famiglia Orlandi nella propria abitazione, dove trattennesi per parecchi giorni, (2) nei quali a spese degli stessi Orlandi, gettò le prime fondamenta della Chiesa a cui fu dato il suo nome. (3) Fu allora soltanto un piccolo Oratorio per comodo dei Terziarj, finchè dagli stessi Orlandi, dagli Obizi, da parecchie altre famiglie, e dalla Comune non fu ampliato con un bel Convento, che servì per i minori conventuali, (4) come vedremo a suo luogo. Il Padre Francesco inviossi poscia novellamente in Firenze, ove procurò dileguarvi in molta parte la suddetta eresia, quindi attraversate le principali Città e terre, resa netta Toscana, trasferissi in Milano, ed in più parti di Lombardia, (5) dove i paterini eran sorti. (6) In Fiorenza ed in Prato rigermogliarono poi nuovamente. (7) A San Pier Martire si deve tutta la gloria di averli estirpati (8) colle sue zelantissime prediche, e con i suoi dottissimi scritti, e di avere nel 1240 con tal fervore animato lo zelo dei Fiorentini per la difesa della cat-

(1) Vite de' Santi per ciascun giorno dell' Anno. Prato 1799. Vita di S. Francesco d' Assisi p. 28. t. X.

(2) Puccinell. p. 359. — Ansaldi p. 27 Edizione di Pescia del 1816. Baldass. in fin.

(3) Cioè Chiesa di San Francesco Puccinelli ivi. — Ansaldi idem.

(4) Ansaldi l. c. p. 27.

(5) Malispini C. 70. p. 181. t. II.

(6) Moreni p. 81. t. II. — Corio Stor. Mil.

(7) Moreni p. 84.

(8) Malispini ivi.

tolica fede, che restarono di là d'Arno da San Felice, e prima dalla Croce al Trebbio totalmente superati, vinti, e dispersi sotto la di lui condotta, per cui meritossi il titolo di « *Malleus haereticorum*. » Di ciò non contenti diroccarono la torre di S. Gaggio, per cui divenne quel luogo desolatissimo. (1) San Pier Martire fe' istituire dal Comune il Santo Uffizio, (2) fu fatto inquisitore, (3) e tra lui ed i seguenti d'inquisizione si cancellò da Firenze e dalla Toscana affatto il nome dei Paterini. (4) Discorso di tal guisa ciò che importava a sapersi circa all' origine dei Paterini per l' influenza, che essi ebbero in Val di Nievole, e giunti nuovamente ai tempi in cui abbandonammo il filo delle cose di Val di Nievole, ritorniamo in via nel narrare ulteriori avvenimenti e le cose nostre, che formeranno materia del seguente Capitolo.

CAPITOLO VII.

Prima di cominciare il presente Capitolo mi è di

(1) Moreni p. 83. e 84.

(2) Nella Cronichetta Fiorentina Vaticana, illustrata dal Lami nelle Novelle Letterarie Fiorentine del 1747. Num. 1. 2. 3. 5. così leggesi, nell' anno 1170. 1173. e 1178. kal. Maii Ind. VI. Propter Patarinos ammissum est Officium in Civitate Florentina. I molti documenti recati dall' Autore dell' Opera degli Uomini illustri di S. Maria Novella, sempre più ci confermano la verità di questo fatto. E per diffalta di ciò, l' antico Cronista Donato Velluti scrive, che il suo Avo Bonaccorso mostrava le cicatrici di molte ferite, avute combattendo in Firenze coi Patarini.

(3) Malispini c. 70. p. 181. t. II. — Vite de' Santi di ciascun giorno dell' anno, Vita di San Pier Martire p. 360. t. IV. Si trova in essa che Gregorio IX. lo dichiarò in seguito Inquisitore Generale di Milano.

(4) Malispini ivi Moreni ivi.

necessità avvertire che non dee certamente lo storico trascurare per render più aggradevole la sua narrazione, l'ordine cronologico. (1) Ei dee porgere un distinto ragguaglio delle date e della coincidenza dei fatti; ma non è già in obbligo per questo d'interrompere gli avvenimenti a metà per informarci di quello che altrove nel medesimo tempo è accaduto. (2) Parmi cosa sufficiente il formare tra i fatti un qualche ordine, ed una qualche connessione, imperocchè i lunghi intervalli di tempo, che si truovano privi dei fatti in questa provincia, ed alcuni di questi intervalli assai pieni, ma di parti disgiunte, e di membra sparse, volendo seguire uno stretto ordine cronologico, oltre al fastidio, che ne avverrebbe, non potremmo raccogliere mai una quantità di separati avvenimenti, e formarne un sol corpo. Trovandosi in Toscana le cose dei ghibellini a malpunto il 1260, Farinata degli Uberti rifugiatosi in Siena, e divorato dal desiderio di vendetta, radunò un immenso numero di Ghibellini. Ricorse coi Sanesi per aiuto a Manfredi re di Napoli, figlio bastardo di Federigo secondo; il qual Manfredi dopo la morte di Corrado legittimo figliuolo e successore dello stesso Federigo, era rimasto capo di parte ghibellina in Italia. (3) Venne il soccorso consistente in ottocento Cavalieri tedeschi ai Sanesi contro i quali era allora la somma della guerra dei guelfi. I Fiorentini, ed i Lucchesi non ostante riportaron vittoria perlochè Manfredi sempre più invelenito mandò forze maggiori a sostegno della sua parte. Allora tutti i guelfi di Toscana, non esclusi gli uomini di Val di Nievole, e

(1) Agostino Mascardi dell' Arte Historica Trat. V. c. 5° p. 506. Venezia 1674.

(2) Ugone Blair Lezioni di Rettorica e Belle Lettere Lez. IX. p. 233. t. II. Lucca 1813.

(3) Gio. Villani l. 7. c. 8.

Digitized by Google

specialmente i Fiorentini, e i Lucchesi fecero ogni sforzo per mettersi in grado di contrastare al nemico. Vuolsi che l' esercito guelfo sommasse a trentamila fanti, e a milletrecento cavalli, quando si azzuffò col ghibellino presso il fiume Arbia nel Sanese, e di cui il nostro altissimo Poeta Dante sì egregiamente ne cantò. (1) Infelicissimo fu però l' esito della pugna per gli guelfi, scoraggiati dal tradimento di porzione dei loro, in spezie di Bocca degli Abati, che tenneli in poca ordinanza, e ributtati dal valore delle squadre tedesche di Manfredi, (2) ricevettero sì decisiva sconfitta, che oltre la perdita di molti armati, dovettero lasciare ancora le insegne di Firenze non escluso il Carroccio. Alcuni di quei, che scamparono dal macello, e fra questi dei Lucchesi, ed alcuni abitatori di Montesummano, (3) e di Val di Nievole, (4) unitisi a Monteaperto, che era un sito forte, fecer testa qualchè tempo, ma abbandonati dai Montesummanesi che si sparpagliarono onde far preda, (5) e traditi da Razzante popolano di San Piero, che mostrava essere guelfo, ed apparteneva alla fazione ghibellina, (6) nè potendo più reggere per difetto di vittovaglie, si diedero a discrizione, e furono ciò nondimeno immolati presso che tutti alla rabbia del vincitore. (7) Mai rovina maggiore aveva afflitto i Lucchesi, i Fiorentini, ed i loro amici, perchè si disse non esservi stata famiglia in Lucca, Firenze, e loro Contado, (8) che non avesse a

(1) Dante Div. Com. Inf. c. x. v. 86. e 93. e c. XXXII. v. 80. 81. e 106.
(2) Mazzarosa Stor. di Luc. p. 100. t. II.
(3) Puccinelli p. 228.
(4) Mazzarosa ivi.
(5) Puccinelli ivi.
(6) Malispini c. 171. p. 389. a 394 t. III.
(7) Mazzarosa l. c. p. 101.
(8) Malispini c. 172. p. 395. t. III. — Mazzarosa ivi.

piangere la morte di un suo congiunto. (1) Interriati fuggivano i vinti inseguiti dai nemici sulle montagne e nascondevansi entro le boscaglie e nelle grotte. Molte gentili donne dei profughi per necessità coi loro pargoli fuggiasche sull' Alpi di San Pellegrino tra Lucca e Modena, quivi partorirono i loro figli, e in tanto esilio se n' andarono a porsi in sicuro a Bologna. (2) Si gridò allora il nome ghibellino per tutta Toscana, eccetto a Lucca dove vi si rifugiarono moltissimi guelfi, e dove fuggite le famiglie Cattani, Nuti, Garzoni, Forti, ed un certo Olbizzello da Pescia, (3) poterono poi il 1369 conseguire la cittadinanza di quella Repubblica. (4) Lo essere Lucca divenuta l' asilo ed il sostegno della vinta parte guelfa fece sì, che i ghibellini di tutta la Toscana le si voltaron contro, per cui molti danni ne patì Val di Nievole, particolarmente Montecatino dove molti guelfi di Firenze eransi rifugiati, (5) quantunque la virtù degli abitatori di questa provincia e dei ricevuti in essa fosse grande. (6) Ma ricampeggiò la fazione guelfa allorchè Carlo Conte d' Angiò e di Provenza nei primi mesi del 1266 divenuto padrone di Sicilia e di Puglia, dopo un terribile scontro con l' inimico verso Benevento egregiamente dall' illustre Guerrazzi raccontato, (7) vinse il conflitto in cui rimase morto lo stesso Manfredi. (8) Dopo questa sconfitta, animati i Lucchesi, guelfi di loro natura, perchè Montecatino erasi collegato a Pistoia, di-

(1) Malispini ivi — Mazzarosa ivi.
(2) Malispini ivi.
(3) Puccinel. a p. 362. 369. 418.
(4) Puccinelli l. c.
(5) Livi l. c.
(6) Mazzarosa l. c.
(7) La Battaglia di Benevento. Storia del Secolo XII scritta dal Dottore F. D. Guerrazzi. Livorno 1827.
(8) Malispini c. 187. p. 428 a 436. t. III.

chiararono quella terra a loro ribelle, pigliando pretesto di aver dato asilo otto anni avanti agli esuli Fiorentini. (1) Per la qual cosa la soldatesca di Lucca con il Prefetto di Toscana Guido Guerra corse Val di Nievole, dove riprese quei Castelli e terre che erano rimasti ai ghibellini. Attaccò Montecatino, ma venendo vivamente difeso dai terrazzani, non potè venire a capo d'insignorirsene. (2) Finalmente si venne agli accordi, si trattò di pace, e in questa intervenuti i diputati di Lucca, di Pistoia, di Montecatino, e di altre Città e terre di fazione contraria, si stipularono tra loro gli articoli della convenzione. (3) Nei patti di una tal pace, perchè nel fatto d' armi di Monteaperto gli uomini di Montesummano prima della battaglia eransi dati a far bottino, fu stabilito, che niuna delle Città e Terre comprese in detta pace, ricettasse giammai i ladri, e i traditori della battaglia di Monteaperto, e nominatamente gli uomini di Montesummano. (4) Stimolati in seguito i Lucchesi dal Re Carlo, (5) che era venuto in Toscana per far la mossa contro gl' Infedeli a Tunisi, in ajuto di Lodovico IX. di Francia suo fratello, accomodate le cose trai vicini popoli, molti di essi presero la croce, e imbarcatisi sull' armata

(1) Livi p. 85. — Baldass. p. 120.
(2) Baldass. p. 129.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. p. 129 e 130.
(5) Fino a quì l' arme dei Guelfi era stato un Giglio rosso, e quella dei Ghibellini un Aquila nera. Papa Clemente IV. volle fare alla sua parte dono della propria arme in segno di gradimento per l' aiuto prestato a Carlo d' Angiò, dimodochè l' arme dei Guelfi d' allora in poi fù un Aquila rossa con un serpe ceruleo fra gli artigli, aggiunto il Giglio da capo. Mazzarosa l. c. Giulio Perticari sue Lettere. Le chiavi pontificie servivano di stemma nelle papali bandiere, o papalini contro i Ghibellini come rilevasi da Dante Paradis. c. XXVII. v. 49. a 51.

pisana andarono in Affrica per soccorrere il buon Re, che morì in quell' impresa . (1) Ma poichè tutto era guelfo in Toscana , fuori di Montecatino che teneva sempre per la parte avversa , per il che rendevasi pei Lucchesi necessario disfare quel nido di ghibellini da cui uscivan sovente a far danni ; ne avvenne, che quantunque questa terra fosse forte per natura e per arte , li stessi Lucchesi potessero sui Montecatinesi con gran pondo di forze ottener vittoria , per cui in Val di Nievole non rimase traccia di fazione ghibellina . (2) Erano oramai le cose sufficientemente tranquille, allorchè i Pisani cacciarono per ispirito di parte uno dei più potenti guelfi Giovanni Visconti Giudice di Gallura. (3) Riparatosi esso in Lucca tutto anelante di vendetta trasse i Lucchesi, i guelfi Pisani, e quelli di Val di Nievole , (4) a prendere le sue difese, e molte altre Città Toscane guelfe vi si unirono dimodochè con grandi forze andò ad osteggiare nel Pisano; ma a mezzo l' impresa morì il Visconti , e mancò un capo alla parte guelfa . (5) Presto però ve ne subentrò uno assai più formidabile e fu Ugolino dei Conti della Gherardesca , (6) il quale come guelfo ricco ed ardimentoso fu pur esso sbandito di Pisa . Entrarono con lui i Guelfi sul pisano, e per tutto dove combattèrono rimasero vittoriosi. A Vicopisano, ad Asciano, a Ripa-Fratta , e così il susseguente anno con replicate vittorie astrinse i pisani ad un concordato molto umiliante . (7) «

(1) Malispini c. 78. p. 194 a 195. t. II.
(2) Malispini. ivi.
(3) Malispini c. 213. p. 491. t. III.
(4) Capitano della Soldatesca di Val di Nievole con Giovanni Visconti era un certo Lippo Belloni da Pescia. Puccinel. p. 402.
(5) Mazzarosa p. 108.
(6) Malispini c. 215. p. 493. t. III.
(7) Mazzarosa p. 109. loc. cit.

Digitized by Google

« Questi è quell' Ugolino di cui a tutti è noto per la penna di Dante immortale quanto ei pagasse caro il peccato di aver tiranneggiata la patria, e traditala nelle Castella date ai Lucchesi e ai Fiorentini, e quanto la sua colpa costasse agl' innocenti figli e nepoti! » (1)

CAPITOLO VIII.

In mezzo alle paludi del capo superiore del Lago di Bientina sollevasi un poggio sul quale sorgeva torrito l' antico Castello di Topascio così detto per le pasture tenute ne' suoi contorni (2). Era nel 1275 riputato assai forte, e vi si contavano cinquecento uomini abili alle armi. Poco discosto da questo Castello esisteva il Xenodochio dei SS. Jacopo ed Egidio fondato siccome dissemo, da dodici buonomini, che poco stante denominaronsi confratelli. Accrebbesi il novero di questi vistosamente, ed in progresso di tempo sottopostisi ad una regola si dissero frati (3). Si aggregarono ad essi molti gentiluomini, nobili, e baroni, e perciò alla metà del secolo decimo secondo, Cavalieri vennero appellati (4). A guisa dei Templari, (5) ed in conformità degli usi tenuti dai predecessori, si erano

(1) Dante Div. Com. Inf. c. XXXIII. v. 75. — Mazzarosa ivi.

(2) Zuccagni Orlandini l. c. — Anche così detto dal nome dell' acque. Tegrimo in Vita Castrucii p. 73 a 77.

(3) Puccinel. p. 406.

(4) Puccinel. ivi.

(5) Ugo dei Pagani, Conte di Sciampagna, fu uno degli istitutori dell' ordine dei Templari. Ugo fu il primo gran Maestro di quest' ordine. I Templari traggono il nome da un appartamento accordato loro da Balduino II. Re di Gerusalemme nel suo Palazzo vicino al Tempio. Il primo dovere che venne loro imposto fù quello di scortare i Pellegrini. Diz. Biog. p. 203.

imposto a loro particolar dovere di scortare e porre in salvo i pellegrini. Verso l' anno 1200 era stato loro donato dai fratelli serventi nell' Ospizio di Campoliano, lo Spedale e Chiesina di S. Alluccio, che esisteva sull' antica strada maestra un miglio e mezzo a ostro di Pescia. (1) In conseguenza di ciò tutte l' entrate dell' antico Xenodochio di Campoliano passarono in questi Cavalieri, che pensavano al mantenimento di un numero di loro, i quali stavano in quell' Ospizio. Parecchi Pontefici ed Imperadori concessero a bella posta a favor loro bolle e privilegi (2). Ai preghi di Gallico loro Maestro, Papa Gregorio IX sotto il 4 di Aprile 1239 assegnò loro la regola dei Cavalieri Gerosolimitani o di San Giovanni (3). Fu d' essi oggetto di lunga controversia coi Pievani di Pescia le rendite vistose, che alla metà del secolo decimoterzo contava l' Ospizio di S. Alluccio. (4) Avevano questi Cavalieri monasteri ed Ospedali molto ricchi, e ne contavano dei molto opulenti nell' Italia, nell' Alemagna, nella Borgogna, nella Fiandra, nella Francia ed eziandio in Lorena, Navarra, Savoia, ed in altre parti. (5) Tutti

(1) Repetti l. c. p. 12.

(2) Bosius L. 1. p. 71. e 72.

(3) Baldass. p. 212. — Ansaldi p. 49. — Puccinel. p. 407. — Archiv. Vatic. Regist. di Gregor. IX. t. VI. p. 100. Epist. VII.

(4) Repetti ivi. — Puccinel. p. 347. — Francesco Spinelli. — Questa Controversia o lite si trova nei Testi Canonici di Gregorio XIII. e la Causa fù delegata all' Arcivescovo di Genova Lib. 1. tit. 43. de Arbitris c. 8. — Ed un altra lite si vede nei medesimi Testi Canonici sotto Innocenzo III. Inter dilectos c. 8. Lib. 3. tit. de donationibus.

(5) Puccinelli p. 407. — Iacopo Bossio Part. 1. L. 2. p. 71. e 72. — D. Vincenzio Fredianelli Vita di S. Alluccio. — Girolamo Paolo da Barcellona nella Pratica di Cavalleria. Puccinel. p. 347. — Baldass. p. 212. — Poschi Ann. di Pes. p. 81. — stà registrato questo Spedale nel Libro intitolato Provinciale omnium Ecclesiarum Cancellariae Apostoliciae.

i rettori di codesti ospedali riconoscevano per loro capo e Maestro Generale il Rettore di Topascio, che ne aveva giurisdizione e dominio, nè da altri dipendeva che dalla Santa Sede. (1) Portavano la tonaca cenerognola, un mantello di color bigio, e nella destra parte del mantello a guisa dei Frati di S. Antonio, un T di color candido. Eguale vestimento portavano i Cavalieri gerosolimitani, che stavano nell' Ospedale di S. Alluccio, perchè erano ed appartenevano alla medesima famiglia. (2) Il T che dessi tenevano nel ferraiolo, esprimeva l' operosità ed attività loro, e in quell' insegna non altro era figurato, che un martello con cui dovevano tenere aperte le strade ai pellegrini e viaggiatori. (3) Questi Spedalieri dovevano riscuotere alcuni canoni di livello da certi uomini di Buggiano, i quali s' opposero pretendendo non essere essi tenuti ad un tal pagamento (4). Ricorsero a Ceio allora Podestà di Pescia, (5) il quale con suo decreto condannò i Buggianesi, che furono obbligati a pagare i detti canoni. Di mala voglia peraltro gli uomini di Buggiano sopportarono una tal sentenza, perlochè insultarono più volte parecchi di quei Cavalieri. Venuto ciò all' orecchie dei Topascesi si posero in animo di vendicare quei Frati, e un giorno incontrata nei contorni di S. Salvadore, e di S. Angelo una brigata di giovani Buggianesi, che per vaghezza di passatempo coi loro famigli s' erano dati ad uccellare con gli sparvieri (6) coi fal-

(1) Puccinel. ivi. — Ansaldi p. 49.
(2) Ansaldi ivi.
(3) Attilio Zuccagni Orlandini Tav. Geog. della Val di Nievole e sue Adiacenze.
(4) Puccinell. p. 409.
(5) Questo Ceio Potestà è rammentato anche dal Baldass. a p. 149.
(6) Questo modo di cacciare trovasi ancora in Dante Div. Com. Purg. c. XIII. v. 71. — Così nel Teatro della Cac-

coni, coi logori, e coi cani, cominciarono a dir loro insolenze, a besticciare, e a trar zolle contro essi furiosamente. I cacciatori arretratisi, deposti gli ordigni venatori, sciolsero i cani, e si posero sulle difese. I villici accorsero colle ronche, colle forche alla mano; accorsero anche Vannorotto di Cinello e Meuccio, i quali venuti così vecchi come erano, callosi, nerboruti, e bronzini, con le mani terrose, e coi capi rabbuffati, ma d'aspetto gravi, e d'anni rispettevoli, con buone parole il tumulto fermando, a guisa di mezzani s'intromisero. Non abbadarono le parti a quanto dessi rimostravano, e mossi all'ira i giovani Buggianesi assalirono quei di Topascio. Ma i pianigiani, la turma dei quali accrescevasi di momento in momento, non potendo tanta insolenza soffrire, armati chi di falci, di stocchi, di partigiane, chi di scuri, pali ferrati, ed altri contadineschi ordigni furono lor sopra tutti in un tempo, ed azzuffandosi con essi, primieramente fermarono i cani che fieramente s'avventavano, dipoi insieme facendo testa a spessi colpi in rotta ed in fuga li misero. Giunta a Buggiano la nuova, che i loro cacciatori avevano riportate parecchie ferite in quella baruffa, raunarono il Consiglio, e vennero nella determinazione, che si dovesse pigliare impresa di vendicarli. A tale uopo unironsi coi Buggianesi le Castella di Marliana, Verrucola, Castiglione, e Montecatino, che messa insieme una mano di soldatesca, corsero la pianura d'Altopasso tagliando viti, abbruciando le messi, depredando bestiami, e dopo aver guasto il suo Contado, tornarono paghi alla propria abitazione. I Topascesi avuto sentore di questo avvenimen-

cia di Giacomo Pancifresio Bologna 1673. — Così nella vita d'Agnolo Pandolfini composta da Vespasiano dei Bisticci. Torino 1829.

to se la intesero con quei del Cerruglio, di Viminaja, e del Montechiaro, e fattisi sopra Buggiano, attaccarono quel Castello. All' improvviso assalto a tutta fretta i Castellani chiusero le porte e la postierla di fianco in faccia al nemico colle saracinesche. Sganciarono la ruota, (1) e suonando sempre la campana a stormo, corsi tutti insieme sulle mura, rovinarono le scale, che vi avevano appoggiate i nemici. Alcuni drappelli animosamente saltarono dalle mura stesse, e disserrate poscia le porte, usciti tutti armati dal castello, ferocemente cozzarono coll' inimico, che con un veloce rotar di spade, con una furia di colpi di picche e d'aste indicibile il ruppero e sbaragliarono. Liberarono i prigioni, inseguirono i nemici fino entro i propri confini ritogliendo loro tuttociò che avevano predato. Stimandosi a gran vergogna i topascesi quella novità, assoldarono un certo Romano da Cerraja, (2) che era soprannominato la « forte spada. » Questo guerriero era molto conosciuto, e le di lui gesta erano riportate da tutti i bravacci di quel tempo che rassomigliavano in parte a quelle degli eroi romanzeschi. Era questi un uomo grande e robusto, di faccia audace, ed andava stranamente vestito. Portava un uniforme militare bene usato, i suoi sandali assai laceri erano affibbiati sulle gambe nude e nerborute, teneva in testa una specie di berretto di cuojo, che somigliava molto ad un elmo degli antichi soldati romani. Era solito entrare nei Castelli da lui espugnati sovra una roza

(1) Questa massiccia ruota di sasso tenevasi in quei tempi aggangiata per ordinario presso una delle porte del Castello, onde all' occorrenze sganciarla, e così da se stessa rotolando ritenesse la furia e l'impeto dei nemici, e gli sparpagliasse nel correre, che faceva a precipizio dalla china, intantochè i Castellani potessero aver tempo di serrare le porte, e correre alle torri, e alle mura.

(2) Finocchi Memor. MSS. di Montecatini.

carica d' orzo, di frumento, di farina, d' armi, e d' altra preda, colla spada sguainata ancor rossa di nemico sangue; e con questo equipaggio marciare egli in mezzo ai paesani debellati affollatisi intorno per implorare dalla di lui mano la sicurezza e la vita, e dal di lui senno la decisione dei loro litigi. (1) Erasela intesa egli coi lucchesi; i quali gli spedirono un buon nerbo di forze, e pensava con queste, cogli altopascesi, e con altri rinforzi testè sopraggiunti dal Cerruglio, e dal Montechiaro, nel mezzo della notte, all' impensata dare l' assalto a Buggiano. (2) Infatti col favor delle tenebre all' improvviso e colla massima circospezione tentò l' attacco di quel castello. Appoggiò le scale alle mura di quello, e chetamente datane la scalata, tutte le milizie vi penetrarono. Incontinenti ammassarono qua e là fasci di legna, vi gettarono il fuoco, e propagarono l' incendio; e perchè le poche sentinelle in guardia non avevano che serotinamente dato l' allarme, fu creduto, che questo attacco fosse macchinato non senza una segreta intelligenza con esse. A tal successo i paesani si destarono sbigottiti; alcuni di essi cacciaronsi furibondi nel fitto dei nemici mentre facevansi a molte finestre volti pallidi e tremanti gettando grida miserabili, che si mescolavano tra le voci dei combattenti, e tra il suono dell' armi. L' incendio cresceva, i paesani spaventati piuttosto che difendersi procuravano se possibile fosse stato loro uno scampo. La gente da per tutto fuggiasca in tanto scompiglio errava nei contorni, studiando di nascondersi, imperocchè senza distinzione di sesso o di età venivano menati a fil di spada quanti cadevano nelle mani dei nemici. Finalmente sgominato per l' intiero quel Castello dai vin-

(1) Finocchi Memor. MSS. di Montecatini.
(2) Puccinel. p. 47.

citori e dai vinti per le fiamme di troppo soverchianti, lo abbandonarono esclusivamente all' incendio, che distrusselo fino dalle sua fondamenta. (1) Attaccarono in pari tempo e guastarono i Castelli della Verrucola, Marliana, e Castiglione, e quest' ultimo diruto da loro, gli abitanti furono obbligati a fabbricarsi un nuovo Castello, che dalla sua situazione prese il nome di Colle. (2) Nè contenti i lucchesi all' aver fatte proprie le sostanze dei Castellani di Buggiano, infestarono quelle dei Valligiani saccheggiando le case di coloro che per timore avevano abbandonate; consumando o disperdendo i vini, ed ogni altra grascia, o vittovaglia; insomma non si partirono di Val di Nievole senza avere arso Castella, incendiata qualche casa o capanna, guastato vigne, depredati bestiami, dimostrando con ogni procedere loro quanto fossero animosi contro i buggianesi dai quali non avevano avuto motivo di rancori e discordie. (3) Romano da Cerraja abbandonato l'esercito erasi allontanato da Buggiano a fine di procurarsi qualchè preda. Solo inoltrossi fino nelle selve della Verrucola, ma una freccia scagliata da ignota mano lo colpì in fronte mortalmente, sentissi venir meno, e dal tufo sovra cui stava cadde precipitoso in una frana. Il di lui corpo fu smarrito tra le salvatichezze, e se non dopo molti anni trascorsi, un teschio in cui era fisso un telo, e poche ossa corrose presso ad un arma rugginosa, ch'egli dal suo fianco non mai scompagnava, ritrovati nel folto di un orrido bosco, diedero aperto indizio della di lui avventura. (4) Dopo la morte di Romano i Castelli della Verrucola e di Marliana ristorati oramai dalle percosse sofferte, presero animo,

(1) Baldass. p. 120.
(2) Baldass. p. 122.
(3) Puccinel p. 129.
(4) Finocchi Memor. MSS. di Montecatini.

e vennero a contesa tra di loro. (1) Vi s' intromessero i Pistojesi, e spediti loro due cittadini vennero a capo di pacificarli. (2) I Pistolesi stessi per mezzo di Pandolfo da Frassinella Capitano generale in Toscana, mandarono a Pescia un certo Lotario ed un Messer Guidotto onde riscuotere i proventi delle Valli di Nievole, Ariana, e di Lima, delle quali intendeva formarne tutto un Vicariato. Si opposero i Pesciatini, ed appena ebbero sentore, che i pistojesi erano venuti in Val di Nievole siccome nemici, e di aver occupato Cozzile, collegatisi coi Montecatinesi, corsero all' armi, e venuti con essi loro alle mani, li superarono e cacciarono fino ai confini di Serravalle. (3) Fu allora che gli Uzzanesi ed i Costigiani facendo un sol comune, sebben abitatori di due distinte Castella, accordarono agli uomini di Marliana e di Fibbialla la esenzione delle gravezze per alcune terre possedute da questi nei Contadi della Costa e di Uzzano. (4) Così in Val di Nievole le cose passando assai quiete, i Pesciatini avevano potuto dar mano alla ricostruzione di Buggiano, ed avevano potuto ancora resarcire vari Castelli di questa provincia. (5) Ma nel tempo in cui erano acchetate le vertenze ne accadde un avvenimento che alterò affatto la pubblica tranquillità. Infatti il 1277 Papa Niccolò III. della nobile famiglia degli Orsini richiedeva ai Lucchesi le podesterie della Val di Nievole e del Valdarno, che lo acquietarono col far pretore di Lucca, e col farsi richiedere dai Pesciatini a Potestà di Val di Nievole due degli Orsini padre e figlio suoi consanguinei. Durante la pretura di Giovanni Cenci, così chia-

(1) Baldass. p. 129.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. p. 122. e 123.
(4) Baldass. p. 129.
(5) Puccinel. l. c.

mavasi il padre, fu in Lucca una sommossa per ragione delle parti guelfa e ghibellina, sostenuta la prima dagli Obizi, e la seconda dai Mordecastelli. Riuscì al Pretore di sedarla, ma gli costò caro per essergli stato ucciso il figlio Angelo nel bollor della zuffa, quello che era Podestà in Val di Nievole. Avendo i Ghibellini dovuto cedere, non si smarrirono perciò. Fu per opera loro specialmente, che Pescia, Vellano, e Buggiano si ribellassero (1) a Lucca, ossia alla fazione Guelfa, e si dessero al Vicario di Rodolfo re dei Romani. (2) Egli da che erane investito, cioè dal 1273 aveva sempre tentato di trarre alla sua devozione le Città toscane, vantando dei diritti ormai vieti dalla dissuetudine, odiati per l' uso del viver libero, e dispregiati per la fiacchezza della regia potestà. Ma fino allora non gli era venuto fatto di avere obbedienza in Toscana, da Pisa e Samminiato in fuora. Intesa i guelfi lucchesi questa ribellione, e temendo l' ingrandimento del Vicario Imperiale ne' loro confini, avendo domandato ed ottenuto soccorso dai Fiorentini e Pratesi, furon presti a marciare contro Pescia. (3) Non stettero oziosi i pesciatini avvisati della tempesta che li minacciava, ed ebbero perciò agio di ricorrere per ajuto ai più vicini ghibellini. Mandarono a Vellano onde essere soccorsi dalle genti della montagna a loro affezionate, ed in pari tempo ricevettero rinforzi dai pianigiani di Buggiano. Appalesarono a tutti i Valdinievolesi la necessità di sostenere unitamente la parte ghibellina, perchè se i guelfi avessero oppresso Pescia capo della provincia, non era da dubitare un istante, che non fossero dipoi per porre il giogo all' altre terre e

(1) Baldass. p. 130. a 132.
(2) Gio. Villani l. VII. — Sig. l. XVI. e XVII.
(3) Mazzarosa Stor. di Luc. L. 1. p. 110. t. II

castella ghibelline di questo territorio. I ghibellini di Val di Nievole secondarono con tutte le forze loro il desiderio dei pesciatini, che animati per tali soccorsi, aspettarono impazienti la venuta dei nemici, che non tardarono a comparire sotto le loro mura. Dati più assalti alla Città furono i nemici sempre ributtati con molto valore, e non pochi furono i Lucchesi, Fiorentini, e Pratesi, che rimasero uccisi sotto di quella. Conobbero allora i Fiorentini la difficoltà dell' impresa, ma poichè vergogna sarebbe stata dei loro comuni l' abbandonarla imperfetta, esposero ai capitani lucchesi, che più utile ed onorato consiglio sarebbe stato terminare la guerra con alcuno accordo, che ostinarsi a proseguirla. Imperocchè quando si fosse dovuto sciogliere l' assedio, avrebbero quasi implicitamente confessato, che un paese di forze alle loro di gran lunga inferiori, gli aveva vinti. Così di nemici fattisi mediatori introdussero trattato di pace, che udito volentieri dai pesciatini, ne accagionò la loro rovina. Imperciocchè di troppo fidandosi, rallentarono con poco consiglio le guardie alle mura, della qual trascuraggine accortisi i lucchesi, datovi un improvviso assalto, e non trovata la solita resistenza, entrarono nella Città per forza d' armi. Senza riguardo d' età o di sesso tagliarono a pezzi i suoi abitatori, la posero a sacco, e ad ogni altra ingiuria; e finalmente in vendetta dei loro soldati uccisi, cacciatovi il fuoco, non risparmiando verun luogo sacro, o profano, tutta l' incenerirono. (1) Il Sig. Mazzarosa nella sua Storia di Lucca dice, che Pescia fu disertata per vero dire in barbaro modo. (2) Trattata in barbaro modo sicuramente fu questa Città, che era allora in prosperissimo stato ed in posizione florida al

(1) Baldass. p. 132.
(2) Mazzarosa p. 110. t. II.

maggior segno. Basta leggere per un momento il dottissimo Puccinelli per esserne persuasi. Egli ci dice: « Regnando l' anno 1281 le fazioni Guelfa e Ghibel-
« lina, e ritrovandosi li Pesciatini non solo abbondan-
« tissimi di ricchezze, ma ancora d' eccellentissimi
« soggetti in lettere ed armi, aderirono all' Imperato-
« re Ridolfo I, et al suo Vicario, che tenea in Tosca-
« na, dal quale erano grandemente stimati et onorati,
« che non poca gelosia ne presero i Lucchesi, li qua-
« li con solenne ambasceria richiesero a' Fiorentini e
« Pratesi buon nervo di soldatesche, che improvvisa-
« mente con grosso esercito le spinsero sotto le mura
« di Pescia, e dati reiterati assalti, furono da' paesani
« con molto valore ributtati con morte di molti ne-
« mici; e considerato dai capi delle truppe fiorentine
« essere ardua tale impresa, s' intromessero accorda-
« re i Pesciatini co' Lucchesi, e di tal negotio ne sor-
« tì la rovina di Pescia, perchè havendo dato que' pae-
« sani l' orecchie al trattato dell' aggiustamento, tra-
« scurarono la solita vigilanza, del che accortisi li ne-
« mici, improvvisamente datogli un vigoroso assalto la
« presero, tagliando a pezzi senza riguardo d' età o
« di sesso, dando il sacco senza perdonare alle chie-
« se, e la bruciarono, e ciò seguì li 20 Agosto del-
« l' anno 1286. » (1) Poco s' accordano gli scrittori nell' epoca, che avvenne questo fatto d' armi, imperocchè il Mazzarosa nella succitata Istoria dice essere accaduto il 20 Agosto del 1281, (2) e ciò sono portato a credere perchè lo afferma anche Baldasseroni (3) quantunque discordi nel giorno, facendo cadere quest' avvenimento il 25 Agosto di quell' anno; perchè

(1) Puccinel. p. 369.
(2) Mazzarosa Sto. di Lucca L. 1. p. 110. t. II.
(3) Baldass. p. 132.

lo dice Repetti, (1) perchè il confermano i Malispini (2) ed il Villani (3) e finalmente perchè in un codice membranaceo esistente nella Pieve, ora Duomo, entro la pubblica Biblioteca di Pescia si dice quanto appresso, cioè « *Tota terra Pesciatina a Lucensibus ita fuit combusta et dispersa, ut nulla domus, tam ecclesiarum, quam laicorum absque combustione manserit. Anno* 1281 *XIII. Kal. Septembris.* » Ma ancorchè si trovi in questa memoria « tota terra » ciò è stato detto impropriamente, e non è per questo, che Pescia avanti la sua distruzione non fosse Città. (4) È vero che Ricordano Malispini, che scrisse la Storia Fiorentina dall' edificazione di Firenze fino al 1282, appella Pescia col semplice titolo di Castello, (5) ma se si considera la licenza dello scrivere d' allora, vedremo ciò essere accaduto a parecchi cronisti i quali significarono indistintamente dei castelli e delle terre per Città, ed all' opposto delle Città per Castelli. Lo storico Giovanni Villani, che copiò quasi alla lettera la storia fiorentina del Malispini, la emendò in questa parte, e distinse Pescia col titolo di Città. (6) Cipriano Manenti nella sua Istoria d' Orvieto dice « In quest' anno i Lucchesi distrussero la Città di Pescia. » (7) Del rimanente il dottissimo Francesco Galeotti nelle sue Memorie MSS., (8) Niccolò Poschi nei suoi an-

(1) Repetti l. c. p. 4.
(2) Malispini Stor. Fior. C. CCXXIX. p. 531. t. III.
(3) Gio. Villani L. VII.
(4) Baldass. p. 132.
(5) Ricordano Malispini Stor. Fior. C. CCXXIX. p. 531. t. III.
(6) Gio. Villani L. VII.
(7) Manenti L. II.
(8) Galeotti L. I. p. 60. Un estratto di queste Memorie esiste nel Cod. 606. già Stroziano Moreni Let. IX. p. 100. t. II.

nali di Pescia MSS., (1) l' insigne Don Placido Puccinelli, (2) tutti convengono ed affermano Pescia essere Città avanti la sua distruzione. Dall' illustre J. C. L. Sismondo Sismondi nella sua famosa Opera delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo, Pescia viene caratterizzata col titolo di Città precedentemente al suo incendio. (3) Nel decorso della presente istoria, che non è se non se una compilazione delle memorie sparse dei nostri buoni cronisti, vedremo qualchè distinta casata pigliare la cittadinanza di Pescia in tempo, che più non era Città, e che aveva perduto questo lustro per la sua deserzione. E come alcuni individui ricevevano impropriamente la cittadinanza da una terra o castello, che invece di cittadini denominerei piuttosto paesani o terrazzani, in ragione inversa Ricordano Malispini toglieva il carattere di città a Pescia appellandola Castello. Del resto indipendentemente da quanto ne ho esposto allorchè ho parlato del suo inalzamento al grado di Città, si trova in altro documento, e spezialmente leggesi in un libro esistente nella Sacrestia della Cattedrale « *Ut praeterita facta,* « *et maxime magna pericula ad memoriam reno-* « *vantur: sciendum est, quod A. D.* 1281. *VIII.* « *Kal. Sept. tota Civitate Piscia a Lucensibus ita* « *fuit combusta, et dispersa quod nulla domus tam* « *ecclesiarum, quam laicorum absque combustione* « *remansit.* » Per avvalorare maggiormente ciò, al mio solito riporterò un tratto delle Memorie di Baldasseroni. Egli dice « Che prima di tale rovina, e di que- « st' epoca, Pescia che regolavasi a forma di libera « Repubblica godesse del titolo di Città, titolo di cui

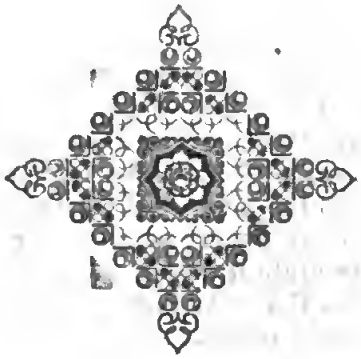
(1) Poschi L. 1. p. 9.
(2) Puccinel. p. 370.
(3) Sismondi c. 24. p. 96. t. IV.

« ella poteva servirsi senza domandarne il consenso
« dei suoi vicini, che poco temeva, e meno amava,
« lo abbiamo da Cipriano Manenti Istoria d' Orvieto
« lib. 2. p. 146. (1) » ed aggiunse « Paganello primo
« Porcaresi Vescovo di Lucca l' anno 1277. nella vi-
« sita fatta dice — *Visitantibus Ecclesiam princi-*
« *palem Civitatis Pisciae Nostrae Dioecesis in Do-*
« *minica quinquagesimae, et duobus sequentibus die-*
« *bus sit indulgentia nostra concessa.* » (2)

(1) Baldass. p. 132.

(2) Baldass. p. 133. — Aggiungo all' annotazione relativa alle monete, che allora erano in corso quanto appresso. La Barba era una moneta Saracina di prezzo assai vile. La Lira milanese ragguagliava a poco più di lire settanta toscane. Un Marco di argento valeva, secondo il Davanzati, scudi sessantacinque di argento. Il Tari amalfitano valeva dodici grana. Il Tari poi che valeva due grani ed un quinto più del Carlino, trovasi come moneta di conto usato nel regno di Napoli dopo i tempi della Repubblica Amalfitana. Sessanta soldi valeva trentasei once di Argento. La Lira fiorentina di quel tempo corrisponde ad undici lire e sette soldi tornesi. Usavansi lire 5000 di fiorini piccioli o fiorini 5000 di oro o libbre. Agostari moneta d' oro coniata ai tempi di Federigo II; aveva da un lato l' aquila imperiale, dall' altro l' immagine dell' Imperatore, costava circa un zecchino e un quarto, era grosso di carati venti. Una stampa di cuojo o moneta di cuojo con la impronta di Federigo II. era stimata del valore di un Agostaro. Doble d' oro, Ducati, Carlini, Bolognino, e Vaglion di rame. Il fiorino, poi chiamato zecchino, che valeva 24 carati peso di un ottavo d' oncia coniato il 1252, quando cadde la repubblica Fiorentina valeva 7. lire fiorentine, oggi vale £ 13. 6. 8. danari corrispondenti a italiane £ 11. e 40. centesimi. — Pesavasi allora a Lire o volgarmente libre; misuravasi a Miglia, ed il miglio componevasi di mille passini, ed ogni passino era di tre braccia. Su tutte queste cose v. Ricordano Malispini Stor. Fior. c. 75. p. 190. t. II. c. 87. p. 206. t. II. c. 25. p. 286. t. II. — c. 187. p. 436. t. III., Guerrazzi la Battaglia di Benevento. Puccinelli p. 369. — Baldass. Stor. di Pes. ec. Mazzarosa Stor. di Luc. — Sismondi Stor.

delle Repubbliche Ital. c. 4. p. 198. t. 1. e p. 239. — c. 18. p. 143. t. III. e p. 147. e 148. — Storia delle monete della Repubblica Fiorentina d' Ignazio Orsini . Firenze 1760. vol. 1. in quarto fig.



Digitized by Google

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Origine delle due fazioni dei Bianchi e dei Neri. — I Bianchi vengono disfatti a Serravalle e sotto Pistoia. — I Pisani si danno ad Uguccione dalla Faggiuola, fiero ghibellino, che presto riduce i Lucchesi a mala condizione per opera principalmente di Castruccio Castracane degli Antelminelli. — Sacco terribile della Città di Lucca e proscrizioni della parte guelfa. — I Fiorentini si provano a contrastar la potenza d' Uguccione, ma sono disfatti sotto Montecatino. — Castruccio è nominato in Lucca dalla moltitudine Capitano del Popolo. — Guerre di Castruccio contro i Fiorentini. — Vittoria compiuta riportata su di essi al Topascio. — Ne trionfa alla foggia degli antichi Eroi Romani. — Morte di Castruccio e di Galeazzo Visconti.

(Questo libro comprende le cose di Val di Nievole dal 1281 fino al 1328.)

CAPITOLO I.

Dopo l' incendio e distruzione della Città di Pescia, (1) il Vicario o come altri vuole il Cancelliere di Rodolfo, fatto che ebbe un inutile tentativo sul lucchese per vendicarsi dell' oltraggio ricevuto, fuggissene a Samminiato, sua ordinaria stanza; da dove poco dopo anche diloggiò tornandosene in Germania. (2) I Fiorentini ed i Pratesi paghi oltremodo di questo successo, vollero accompagnare le soldatesche lucchesi sin entro alla loro Città onde riscuoter plausi, ma invece

(1) Pietro Buoninsigni L. 1. p. 19. — Gio. Villani L. VII. c. 17. — S. Antoninus t. XX. c. 4. § 4. — Sigonius de Rep. Italiae. — Malispini c. 229. p. 552.
(2) Repetti Diz. Geog. art. Pescia.

ricevettero villanìa da quel popolo. (1) Perchè poi le genti di Vellano e di Buggiano erano state in ajuto dei Pesciatini, vennero attaccate dalla soldataglia di Lucca, che gettò a terra le mura delle loro Castella. (2) Finalmente l' anno seguente, posate l' armi, i Lucchesi spedirono a Pescia un tal Arrigo soprannominato Tartaro, acciocchè dividesse tra i Pesciatini Guelfi i beni dei Ghibellini; e così questa Città distrutta rimase in loro balìa. (3) Comunque fosse stata brutta la faccenda dell' incendio e disertamento di Pescia, cinque anni dopo di quella ruina, agli 8 di Marzo il governo delli Anziani di Lucca, radunati in Consiglio nella Chiesa di San Michele, (massime per opera di Niccolò Malavolti sanese Capitano di quel popolo) decretò si pigliasse risoluzione rifarla, e il decreto fu confermato dal Consiglio del pubblico nella Chiesa di S. Pietro. (4) Tosto fu procurata la riparazione a tanto guasto, facendo restaurare le case, i

(1) Ricord. Malispini C. CCXXIX. p. 531. t. III.

(2) « Tutto avvenne (per quanto fu detto) per essersi i « pesciatini soggettati al Cancelliere dell' Imperatore, a cui « si pretendeva, che non dovessero sottoporsi, se prima non « compariva la conferma di lui fatta dal Papa. Pretesti in- « ventati dai Guelfi, perchè Papa Martino (come attesta il « Rinaldi) con sue lettere date in Orvieto il 21 di Maggio di « quest' anno aveva scritto a tutte le Città, e Baroni della « Toscana, che riconoscessero per ministro del Rè Ridolfo « il Vescovo Gurgenze, e Rodolfo Cancelliere spediti per suoi « Vicari in Toscana. Abbiamo però da Giacchetto Malaspi- « na, che verisimilmente per insinuazione del Rè Carlo di « Napoli niuna delle Città di questa Provincia, da Pisa e S. « Miniato in fuori volle obbedire ai Vicarj » Storia della Città di Pescia e della Val di Nievole Scritta da P. O. Baldasseroni p. 133.

(3) Sismondi C. 24. p. 96. t. IV.

(4) Repetti p. 4. — Marchese Antonio Mazzarosa Storia di Lucca dalla sua origine fino al MDCCCXIV. Lucca 1833. t. 1. p. 110. — Baldass. p. 133. — Puccinel. p. 330.

templi, e le mura della già incendiata Città, ed in pari tempo non omessero diligenza perchè fossero rifatte, o resarcite a Buggiano e Vellano le muraglie e le torri. (1) Così i Pesciatini seguendo la parte guelfa vissero sotto il dominio e sotto il governo lucchese, ma al dire di Baldasseroni « Con alcuna specie di libertà. » (2) Appena i Lucchesi avevano potuto conseguire tanto tempo di pace da essere sufficiente alla riparazione di Pescia, Vellano, e Buggiano, che nuovi travagli vennero a distornarli e furono nuovamente impegnati coll' armi. Due famiglie d' antica nobiltà, le quali possedevano vasti feudi nella pianura e nella montagna di Pistoia eransi poste alla testa delle due fazioni predominanti in Toscana. I Cancellieri avevano sposata la parte dei Guelfi, ed i Panciatichi dei Ghibellini. (3) La famiglia Cancelliera sovrastava in Pistoia a tutte le maggiorenti per ricchezze, colleganze, armi, e valore. I Cancellieri discendevano da un uomo e da due donne, una delle quali fu denominata Bianca, l'altra Nera; (4) per cui questa famiglia fu divisa fra Bianchi e Neri. (5) Carlino di Gualfredi riscaldato dal giuoco e dal vino a una taverna oltraggiò e ferì nel volto altro Cavaliere detto Amadore del ramo nero. (6) Adontossene Focaccia Cancellieri nobile pistoiese, e in vendetta mozzò una mano al suo cugino, ed uccise un suo zio di contrario partito. (7) Per

(1) Baldass. p. 133. — Puccinel. p. 330.
(2) Baldas. p. 134.
(3) Tolomeo di Lucca Annales Breviores t. XI. p. 1031 Sismondi C. 24. p. 81. t. IV.
(4) Cl. P. P. Contrucci Statistic. del Compart. Pist.
(5) Contrucci loc. cit.
(6) Contrucci l. c. — Baldass. p. 183. — Puccinel. 408
(7) Dante. Div. Com. Inf. C. 32. v. 63. — V. il Commento del P. Pompeo Venturi ed altre annotazioni a questo verso a p. 375. del t. 1. Prato 1822. Come le Note di

qual fatto in Pistoia ne ebbero origine le fazioni dei Cancellieri Guelfi e de' Panciatichi Ghibellini. (1) Carlo IV. che trovavasi in Toscana credendo porre un argine alla piena di troppo soverchia, e nella speranza di essere secondato dai popoli corse tosto sotto Pistoia, ma le fu cotal resistenza fatta dai Pistoiesi, che costretto a lasciare la impresa, ritiratosi, andò ad accamparsi al Borgo a Buggiano posto sulla strada di Lucca, (2) dove, dopo essersi fermato un giorno partì per Samminiato, e poscia affrettossi di ritornare nei suoi Stati. (3) Le fazioni dei Bianchi e dei Neri non contenti di avere sconvolta la loro Città, corruppero tutta l' Italia, e cooperarono in tutti i modi nella ribellione di Lucca, per la quale i cittadini furono astretti correre all' armi. (4) Conciossiachè in quella Città gli Obizi, i Salamoncelli, i Malapresi, i Bernarducci, e i Porcaresi tenevano la parte dei Neri, mentre gli Antelminelli, i Mordecastelli, i Pogginghi, i Quartezzari, i Tondi, e i Ciapparroni avevano quella dei Bianchi. (5) Accadde che due dei Ciapparroni e tra questi Bacciomeo da Pisa con Bonuccio Antelminelli per privata cagione, ammazzassero uno degli Obizi, uomo reputatissimo per nobiltà e per dottrina. (6). Furono subito in sull' armi per vendicarsi gli Obizi tutti, la loro clientela numerosa, e con essa la parte Nera, nè la Bianca stette con le mani a cintola, e fu

Paolo Costa p. 345 t. 1. Firenze 1835.

(1) Contrucci ivi. — Sismondi l. cit. — Dante Alighieri l. c. — Detti Commentatori nei luoghi citati.

(2) Istorie Pistolesi anonime p. 377.

(3) Puccinel. p. 381.

(4) Puccinel. l. c.

(5) Vita Castrucii Antelminelli Lucensis Ducis di Niccolao Tegrimo Lucchese Lucae 1747. a p. 9. — Mazzarosa Stor. di Luc. L. II. p. 115. e 116. t. II.

(6) Tegrimo ivi — Puccinel. p. 389.

presta a difendere quelli della sua parte. Vinsero però gli Obizi, i quali usarono della vittoria bestialmente, imperocchè fecero spianare e bruciar le case degli Antelminelli, situate presso la Cattedrale, e non paghi, sbandirono molti della fazione bianca, e dannarono nel capo un innocente, certo Ranuzio Mordecastelli, perchè si voleva rea la sua famiglia della uccisione dell' Obizo per essere in litigio con essi loro. (1) Prevalendo così in Lucca la parte dei neri, parecchie famiglie da quella città discacciate, si ritirarono in Val di Nievole, e spezialmente a Montecatino, dove gli animi erano allora intieramente rivolti alla depressione dei Guelfi. (2) Avvegnachè accaduto litigio tra il Comune di Pescia, e quello di Uzzano e della Costa per causa di confini, avendovi i Lucchesi mandato uno de' loro Anziani a fine di conciliare le loro controversie, di male animo i montecatinesi sopportarono, che s' ingerissero nelle faccende di Val di Nievole, ed armatisi cacciarono tutti i Guelfi, che abitavano la loro terra. (3) In Lucca poi fra gli Antelminelli, che furono chiariti rivoltuosi era Geri, padre di quel Castruccio, di cui onoratamente avremo quindi a parlare, il quale trovavasi allora in età tenera. Geri con Puccia sua consorte, (4) ed il figliuoletto, esiliato da Lucca, riparossi in Ancona presso un suo parente, dove morì per angustia e dolore sette mesi dopo la partenza dalla sua patria. (5) Non erano ancora poste sotto una terra leve le spoglie di Ge-

(1) Tegrimo in Vita Castrucii.

(2) Puccinel. p. 390. — Sismond. c. 24. p. 96. t. IV. — Dopo non molto, di nuovo sposarono la causa dei Guelfi Puc. ivi.

(3) Istorie Pistolesi Anonime t. XI. — Livi Mem. di Montecat.

(4) Tegrimo l. c.

(5) Tegrimo in Vita Castrucii p. 10.

ri, che Puccia penetrata oltremodo per l' orbezza del suo marito, dette l' ultimo sospiro dei mortali, cosichè, per esser venuti in povertà, furono amendue con pochissima pompa seppelliti. (1) Il piccolo Castruccio dopo la morte dei suoi genitori fu educato e tenuto dal suo parente in Ancona, (2) ma ritrovandosi di vent' anni se ne andò in Inghilterra, là dove Alderigo suo zio ricchissimo mercatante lo attendeva. (3) Pruovò colà il Castruccio molti e diversi accidenti, e fù veramente di una ventura tale, che venne la fortuna, come scrive il Bindo da Forlì, a trovare l' audace giovine. In Londra avendo egli in breve tempo imparato la lingua, s' acquistò la benevolenza di quei principi, e ciò per la destrezza del corpo, per l' acutezza dell' ingegno, per il grato suo aspetto, e per l' eloquenza che era in lui maravigliosa. Addivenne al Rè Odoardo grato sopramodo, rispetto al giuoco della palla, di cui egli molto dilettavasi, dimanierachè essendo in quel giuoco eccellente divenuto, non vi era alcuno che vincer lo potesse, ed aveva in conseguenza qualchè poco d' invidia acquistato. (4) Un giorno essendo egli percosso di un pugno, come nel contendere nel giuoco avviene, da un cortigiano del Rè, alla presenza di Odoardo stesso cor un pugnale lo ammazzò, e fuggito dall'Inghilterra, arrivò in quella regione dei Belgi nominata Fiandra. (5) Colà avendo trovata tutta la guerra, passò immediatamente nel campo dei Francesi, esercitò la sua prima milizia sotto Alberto Scoto da Piacenza, ed in quella tanto si distinse, che su-

(1) Tegrimo ivi.
(2) Tegrimo ivi.
(3) Tegrimo ivi.
(4) Tegrimo in Vita Castrucii p. I.
(5) Tegrimo p. 12.

però qualunque famoso Capitano dei tempi suoi. (1) Così la lotta delle due fazioni dei Bianchi e dei Neri mentre accagionò la morte di Geri e della di lui moglie, fu causa potissima dell' innalzamento di Castruccio; e nell' istante in cui gli Obizi rovinarono le case degli Antelminelli, dettero motivo all' ingrandimento di queste famiglie in modo da vendicarsi ed atterrare in progresso le loro proprie, e così fecero manifesto quanto possono in questo pazzo mondo i capricci della fortuna! Gli Obizi e la loro numerosa clientela non contenti di avere arse e spianate le case degli Antelminelli, rovinarono tutte quelle dei Ciapparoni, e dei loro compagni. (2) Il guasto che produsse in Lucca l' infuriata parte vincitrice ajutata dalla fazione nera di Pistoia, fu incalcolabile. Bollivano le stesse fazioni in Prato, bollivano in Firenze dove la Nera aveva avuto vittoria sulla Bianca; il centro e il sostegno dei fuorusciti di questo partito era sempre Pistoia, laonde fù statuito dal popolo di Fiorenza e di Lucca d' attaccarla. (3) I Neri esiliati da Pistoia, ritiraronsi quasi tutti a Pescia ed in Val di Nievole, (4) e tanto s' adoperarono presso le Comuni della medesima, che i Consigli vennero nella deliberazione d' aggiungere alle forze lucchesi la soldatesca di questa provincia. (5) A tal uopo adunatisi tutti i Guelfi di Val di Nievole, spedirono in ajuto dell' esercito Lucchese e Fiorentino trecento fenditori a cavallo, cinquanta barbute, ed ottocento fanti capitanati dal Barliani o Vanni da Bareglia, e da Doffino Boramonti espertissimi

(1) Tegrimo p. 13.
(2) Tegrimo p. 9.
(3) Tegrimo l. c.
(4) Sismondi c. 24. p. 96. t. IV.
(5) Puccinel. p. 401. — Francesco Ambrogini Stor. di Pistoia.

nelle faccende della guerra. (1) Andarono i lucchesi con diecimila fanti e millecinquecento cavalieri all'impresa di Pistoia, e con seimila dei primi, e mille dei secondi i Fiorentini. (2) Quantunque nel primo attacco la soldatesca di Firenze rimanesse disfatta, dovesse ritirarsi, e dasse abilità ai Pistoiesi di marciare in Val di Nievole, corsi i lucchesi ed i soldati condotti dal Barliani in ajuto, la milizia di Pistoia fù astretta a retrocedere fino a Serra-Valle dove azzuffatasi in general battaglia fù vinta dai Guelfi di Lucca, che portarono la strage fin sotto le mura della sua Città. (3) Non piccolo in quest' occasione fu ai lucchesi l'aiuto dei Guelfi di Val di Nievole condotti dal Barliani e dal Boramonti da Pescia, imperciocchè, quantunque Doffino con molto coraggio difendesse la causa dei Neri, e combattesse con molto valore nella battaglia di Pistoia, Vanni da Bareglia servì così animosamente sotto le mura di quella città, e tanto luminosamente si diportò nell' attacco di Serra-Valle, che fu destinato a generale della lega difensiva dei luoghi di Toscana. (4) Mentre i lucchesi vantaggiosamente combat-

(1) Puccinelli p. 369. c. p. 402.

(2) Mazzarosa l. c. p. 116. lib. II. t. II. — Francesco Ambrogini Stor. di Pistoia. — Istorie Pistolesi Anonime t. XI.

(3) Sismondi c. 25. p. 148. 149. t. IV. — Istorie Pistolesi Anonime t. XI. an. 1309. — Francesco Ambrogini Stor. di Pistoia — Mazzarosa Stor. di Lucca p. 115. 116. L. II. t. II.

(4) « Vanni di Bareglia nominato di sopra, fù dei più « celebri Capitani, che producesse la Toscana, e nell' assedio et attacco di Serra-Valle l' anno 1309. fù capo di tutta la cavalleria delle Castella della Val di Nievole, e fù « quello che strinse il detto Castello con la steccata; ributtando bravamente tutte le sortite degli assediati; Assedio « in vero molto cospicuo per il valore de' difensori, essendo l' esercito composto di Fiorentini, Pistoiesi, e di tutti li Castelli della Val di Nievole — Puccinelli p. 402. all' aggiunta.

tevano a Serra-Valle e sotto Pistoia, mancò poco, che i Bianchi non s'impadronissero di Lucca, imperciocchè nottetempo con intelligenze tentarono l'assalto, ma inutilmente per essere preste le sentinelle alla difesa. I ribelli ricovraronsi in una terra sulle montagne di Pistoia, ma arrivati dai lucchesi una notte, pagarono colle loro teste il fio del mal tentato delitto. (1) La parte bianca pistoiese fece qualchè piccolo tentativo per riporsi in piede. Cominciò a devastare il territorio lucchese dal lato di Val di Nievole, ma fuggì nel momento, che ebbe sentore dell'arrivo di Lucio Obizi speditovi da Lucca colle forze urbane. (2) Così predominando in Toscana la fazione guelfa o la parte nera, rimasero pienamente secondati i desideri del maggior novero degli abitatori di Val di Nievole, perocchè allora tutti i loro pensieri e tutti i loro sforzi erano indiretti alla depressione dei Ghibellini, ed al trionfo del contrario partito. Finalmente seguì un trattato di pace in Fucecchio tra le due opposte fazioni, nel quale intervenuti i diputati delle Repubbliche, Comunità, e Signorie componenti la parte Guelfa, rimasero sedate le loro vertenze coi Ghibellini, e spezialmente con quei di Pisa e Pistoia. (3) Adolfo Rè de' Romani spedì in Toscana Giovanni da Castiglione per suo Vicario, ma a seconda del concordato tenuto in Fucecchio tutte le città, terre, e castella toscane s'afforzarono, stettero parati coll'armi, ricorsero al Pontefice Bonifazio VIII, e per mantenersi liberi offersero anco ottantamila fiorini d'oro. Ottenuto l'intento, i due partiti dei Bianchi e dei Neri confermarono il trattato di Fucecchio, fecero la composizione

(1) Mazzarosa Stor. di Luc. p. 117. L. II. t. II.
(2) Mazzarosa l. c. p. 118.
(3) Baldass. p. 136.

tra i pistoiesi e samminiatesi, e rimisero in pace quei di Pescia, d' Uzzano e della Costa. (1) In questa maniera vennero sopiti tutti i dispareri fino allora vertenti tra le due fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; ma siccome questa pace non era occasionata per la parte di Pistoia, che dopo una sconfitta riportata in vicinanza delle sue mura, per cui era stata astretta a chiedere in aiuto i pisani, e per la parte di Pisa solamente quando ebbe sentore, che Giovanni da Castiglione era partito per la Toscana, e rendevasi necessario riunire tutte le maggiori forze della Repubblica piuttostochè dividerle, così per la discrepanza dell' opinioni e dei sentimenti non andò guari, che queste due pertinaci fazioni si facessero nuovamente la guerra.

CAPITOLO II.

Il 1310 Roberto Rè di Napoli erasi fatto capo dei Guelfi della Toscana; mandovvi perciò Niccolò Caracciolo, che si studiò di rappattumare le vertenze tra i Guelfi e i Ghibellini. In quest' occasione era venuto in Italia Enrico di Lucemburgo, (2) per pigliare in Roma la corona imperiale, ed in Genova trattenevasi, allorchè i Fiorentini unitamente ai Lucchesi, Perugini, Senesi, ed altri popoli di Toscana commossi ed assistiti da Roberto se gli scopersero nemici, e fatto un grande armamento si accamparono in Lunigiana, e gl' impedirono il passo onde potesse per terra da Genova giungere a Roma. (3) Favorivano l'Imperatore i Pisani e gli Aretini, onde per mare potè andare age-

(1) Baldass. p. 137. — Gio. Villani L. 8. — S. Ant. p. 3.
(2) Sismondi c. 27. p. 245. t. IV.
(3) Baldass. p. 137.

volmente a Pisa ove dimorò alcun tempo, e sdegnato co' Fiorentini il 12 Settembre 1312 cinse d' assedio Firenze. Fu soccorsa da tutte le Città collegate, e vi andarono ancora le milizie di Val di Nievole per essere seguaci della guelfa fazione. (1) Per quanto i Fiorentini avessero assai più gente dell' Imperatore nonostante non ardirono venire a battaglia; perciò il contado loro andò a sacco, ed immenso fu il bottino che fecero i Tedeschi ed i fuorusciti. (2) Ma l' Imperatore spirando vendetta contro il Rè Roberto, aveva già deliberato di fargli guerra, ma fu interrotto dalla morte, che in quest' anno gli sopraggiunse non senza sospetto di veleno. (3) Quest' avvenimento fu pei Pisani un colpo di fulmine, che col favore di questo Principe si erano lusingati di dominare la Toscana. Per questo la Repubblica di Pisa, dopo il più grande imbarazzo si determinò ad eleggere a Capitano dei Cavalieri condotti al soldo del comune, Uguccione della Faggiuola, uno de' più riputati Capitani di parte Ghibellina. Giunto egli a Pisa il 22 Settembre del 1313, andò subito a guastare il territorio lucchese; e prima che i Guelfi si fossero apparecchiati a difesa, aveva occupato Buti, dato il sacco a Santa Maria del Giudice, ed insultati i Lucchesi fin presso le loro mura. La Lega Guelfa, ritardata e contrariata da Roberto Rè di Napoli, non provvedeva a cosa alcuna con vigore; i Fiorentini abbandonavano i Lucchesi loro alleati, e Roberto andava sollecitando i Pisani a trattare con lui di pace in tempo che avrebbe dovuto approfittare, per sottometterli, della sovrastanza delle sue

(1) Puccinel. p. 215.
(2) Ab. Ferrini Comp. di Stor. Fior. p. 141.
(3) Baldass. p. 138.

forze e dello sgomento che la morte d' Enrico aveva gettato nel partito ghibellino. I capi della Repubblica di Pisa, e più di tutti Banduccio Buonconti, il più riputato cittadino, non lasciavansi inebriare da questi primi prosperi avvenimenti, e ben vedeano come tuttavia rimanevano quasi soli esposti all' ira del re Roberto, il quale, coloriti alcuni più importanti disegni che il tenevano allora occupato, a farsi loro addosso con tutte le sue forze. Roberto, in virtù d' una bolla del 14 Marzo 1314, era stato dal Papa nominato Vicario Imperiale di tutta l' Italia durante la vacanza dell'Imperio, e in pari tempo eletto senatore di Roma: per diritto ereditario, egli era sovrano di Napoli e della Contea di Provenza, e per elezione era stato fatto Signore della Romagna, e delle città di Fiorenza, Lucca, Ferrara, Pavia, Alessandria e Bergamo, ed avea fatto acquisto in altri modi di parecchi feudi in Piemonte. Così potente Principe era per la Repubblica Pisana un troppo tremendo nemico, e perciò i Consoli di mare e gli Anziani, colto l' invito di Roberto, mandavano a fretta in Napoli un ambasciatore, ed approfittando della circostanza in cui il re preparavasi a portare la guerra in Sicilia, fecero con esso lui un trattato di pace e d' alleanza. Per questa pace i Pisani si obbligavano a non aiutare in verun modo i nemici del re e nominatamente Federico d' Arragona; a dare al re per tre mesi cinque galere, ed a pagarli cinquemila fiorini al mese per l' impresa di Sicilia. Perchè la pace fosse comune eziandio ai Lucchesi ed ai Fiorentini accordavano a questi la franchigia dalle gabelle nel loro porto, e restituivano agli altri le castella loro occupate. Finalmente essi richiamavano tutti i Guelfi esiliati, rendendo loro i diritti della cittadinanza. (1)

(1) Cron. di Pisa di Bern. Marangoni p.626. — Monumenta Pisana t. XV. p. 989.

In conseguenza di questa pace i Pisani dovevano licenziare Uguccione e le truppe tedesche :. ma Uguccione non poteva sostenersi in credito se non colla guerra ; ed il combattere contro forze anche maggiori sembravagli miglior partito che il riposo ; e sia che egli molto fidasse nella propria potenza, o pure che fosse determinato di perigliare tutto per ottenere tutto, poich' ebbe cercato invano di stornare la ratifica della pace chiamò il popolo all' armi, e facendo portare nelle strade alcune aquile vive, insegna dei Ghibellini, fece gridare al tradimento contro dei Guelfi. La truppa dei sediziosi, da lui comandata, s' incontrò in quella di Banduccio Buonconti, che voleva difendere l' autorità de' Magistrati; egli la ruppe, e presi Banduccio e 'l figliuolo, ed accusatili d' avere voluto tradire il partito Ghibellino, e la libertà della patria, li fece decapitare: in seguito adunò il Consiglio di già atterrito per quella esecuzione, e vinse un decreto, per cui niuno poteva essere eletto magistrato se non provava ch' egli e i suoi antenati erano sempre stati Ghibellini. In tal modo Uguccione acquistò un autorità quasi tirannica sul governo della Repubblica e ad altro più non pensò che a rinnuovare la guerra con maggior vigore. (1) I mali umori che scoppiarono tra alcune famiglie guelfe, gli diedero ben tosto opportunità d' illustrare il suo reggimento con una splendida conquista. Gli Obizi nobili di parte guelfa in Lucca, sovrastavano già da più anni a tutte le famiglie rivali, e reggevano a loro senno tutti i Consigli della Repubblica. Da più d'un secolo e mezzo il partito guelfo era dominante in Lucca, ed aveva avuto agio di stabilire la potenza de' nobili, la quale viep-

(1) Storie Pistolesi Anonime t. XI. p. 405.

più s' accrebbe colla cacciata de' Bianchi sbanditine l' anno 1301. Il popolo odiava i gentiluomini e compiangeva le molte famiglie de' Bianchi e degli Antelminelli esiliate; sicchè allorquando un partito della nobiltà unì la sua gelosia contro gli Obizi al risentimento della plebe, il governo non ebbe più bastanti forze per mantenersi. Arrigo Bernarducci, capo de' malcontenti e di più autorità fra loro, recossi agli Anziani, e deplorati caldamente i danni cagionati dalla guerra coi Pisani e dalla negligenza di Roberto nel difenderli, costrinse questi Magistrati a proporre nel maggior Consiglio la pace. Unanimi furono per la pace i voti del grande Consiglio, il quale nominò subito de' Sindachi che abboccatisi con quelli di Pisa in Ripa-fratta, conchiusero in pochi giorni la pace, a condizione che i Lucchesi richiamassero tutti gli esiliati. (1) Alla testa di costoro, contro la volontà di Luzio Obizi, (2) rientrò in Lucca Castruccio Castracani degli Antelminelli, giovane che dava già lume dello straordinario ingegno di che doveva un giorno far mostra, e che nei dieci anni, in cui era stato esule dalla patria, come dicemmo, si era trattenuto in Inghilterra, aveva guerreggiato nelle Fiandre, e visitato le Città ghibelline della Lombardia, ed appreso il mestiere delle armi sotto i più esperti capitani. (3) Castruccio volle approfittare de' vantaggi che il suo ritorno poteva dare al partito ghibellino, e fece segretamente domandare soccorso ad Uguccione della Faggiuola; poi il giorno 14 Giugno 1314 andò con quelli del suo partito a stabilirsi ed afforzarsi a Porta San Frediano per esser pronto ad aprirla al capitano ghibellino, tosto che questi vi si

(1) Storie Pistolesi Anonime t. XI. p. 406.
(2) Puccinel p. 340. a 358.
(3) Tegrimo p. 13.

presentasse. Uguccione della Faggiuola se l'era intesa non solo con gli Antelminelli ma ancora coi Quartigiani, Poggingbi, (1) e Garzoni, famiglia che cacciata di Pescia erasi ritirata in Lucca, (2) e partito di Pisa frettolosamente giunse alle Porte Lucchesi con tutta la sua cavalleria. Niun guelfo si presentò per difendere le mura, nè a veruno del partito di Castruccio sovvenne alla mente d'imporre condizioni a quest' armata alleata (3); imperocchè Castruccio era stato subitamente attaccato dai guelfi; e tanto ch'ei difendevasi nelle case degli Onesti, e dei Fatinelli: la città era tutta a rumore, ed i Lucchesi combattevansi furiosamente insieme, mentre la parte ghibellina aveva data la Postierla del prato ai Pisani, che la sforzavano. (4) Laonde Uguccione rotte le mura, ed una quantità de' suoi armati tanto Pisani che Tedeschi, che erano stati messi dentro la Città da Castruccio, avendogli già spalancate le porte, entrando nel tempo stesso da quella della Rocca imperatoria a San Giorgio, e per la postierla, prese e diede il sacco alla città, prima che i Guelfi ed i Ghibellini, occupati a combattere tra di loro, sapessero la sua venuta. (5) Quindi con una gran banda di soldatesca, attaccata zuffa con le genti del Rè Roberto, spezialmente con un corpo di Cavalieri Catalani, che erano in Lucca sotto Gherardo da San Lupidio Della Marca lor capitano, fece una grandissima strage. (6) Si gridò con più for-

(1) Gio. Villani L. IX. c. 59. — M. Mazzarosa l. c. p. 131. — Tegrimo p. 9.
(2) Daniello Nobili Mem. MSS.
(3) Sismondi c. 28. p. 307. e 308. t. IV.
(4) Gio. Villani L. IX. c. 59.
(5) Gio. Villani ivi. — Tegrimo p. 10. a 19. — Puccinel. p. 148. M. Mazzarosa Stor. di Luc. p. 139. L. III. t. II.
(6) M. Mazzarosa l. c. p. 129. a 131. — Tegrimo p. 20. 21.

za « al sacco al sacco » immenso fu il bottino fatto in tale occasione dai Pisani; oltre ch' essi spogliarono con estrema crudeltà i lucchesi, contro de' quali avevano lungo tempo nudrito fiero astio. (1) Trovarono nella Chiesa di San Frediano il tesoro di Papa Clemente V, che egli aveva fatto venire colà da Roma, ed era stato dato in cura al Cardinale Gentile per trasportarlo in Avignone, tostochè le strade fossero state più sicure, e gli fu dato il sacco. (2) Per lo spazio di otto giorni durò in Lucca la ruberia tanto agli amici come ai nemici senza riguardo di vicinanza e di parentela, ed il Castruccio in questo tempo aveva fatto l' uffizio di soldato privato, d' inimico e di vendicatore. Imperocchè abbruciò milletrecento case, e specialmente quelle degli Obizi, esiliò trecento famiglie con i loro seguaci, e rimise la fazione ghibellina. (3) I Neri esiliati da Lucca, ritiraronsi quasi tutti a Pescia, e nella Val di Nievole, terra che nell' istante in cui Uguccione della Faggiuola insignorivasi di quella Città, tumultuò, e la parte ghibellina prese l' armi: venuta alle mani colla guelfa, la vinse e cacciò fuori delle mura, e non trovando asilo dai parenti ed amici, parte si ridusse a Monte Catino messa dentro da quelli della medesima fazione e parte a Fucecchio, terra allora di frontiera tra Lucca e Firenze. (4) I Neri fuorusciti di Lucca poterono in Pescia ed in Val di Nievole fissare le loro abitazioni, imperocchè la cacciata dei Guelfi era stata accagionata piuttosto per ni-

(1) Tegrimo p. 22.
(2) Storie Pistolesi Anonime t. XI. — Gio. Villani L. IX. c. 59. — Croniche di Pisa del Marangoni. — Monumenta Pisana t. XV. p. 991.
(3) Puccinel. p. 429. — Tegrimo p. 18. e 19.
(4) Baldass. p. 139. — Statuta Pisciae an. 1340. n. 42. et 44.

mistà personali, che per odio delle parti. Le famiglie di Luzio, Tommaso, e Dino degli Obizi esiliate da Uguccione e dal Castruccio, furono delle prime a ritirarsi in Pescia. (1) Vi si trasferirono pure anche le famiglie di Giovanni Onesti, d' Andrea della Torre, degli Strenna, e d' Andrea Salamoncelli. (2) Fino dal 1211 la famiglia degli Orlandi, all' occasione, che nell' Ottobre di quell' anno ricevè nella propria abitazione San Francesco d' Assisi, aveva donato a quest' illustre personaggio una piccola presa di terra presso il Prato di Pescia. Come abbiam detto, quel Santo processionalmente pose su detta terra la prima pietra, e gli Orlandi su quella pietra edificarono una piccola Chiesa. (3) Ma questa Chiesa fu soltanto allora un piccolo Oratorio per la visitazione della Via Crucis e del Santo Sepolcro nella settimana santa, e addivenne in progresso di tempo molto proficua per l' uso, che ne fecero i Terziarj. (4) Luzio, Tommaso, (5) Dino degli Obizi, gli Onesti, della Torre, Andrea Salamoncelli, gli stessi Orlandi, ed altre famiglie unitesi colla comunità ampliarono il detto Oratorio, e il ridussero mediante una vistosissima somma di danaro, in una bellissima e vasta chiesa. Venne aggiunto a quella un capacissimo Convento, che servì per la regola dei Minori fino alla di lor soppressione seguita nel 1810. (6) A questa chiesa Matteo Mainardi, medico di molto credito, donò l' immagine di S. Francesco, dipinta

(1) Puccinel. p. 358. 362. 370.

(2) Puccinel. p. 359. 363. 402. — Salvi Stor. di Pist. L. II. p. 167. t. I.

(3) Puccinel p. 359. — C. Antonio Ansaldi p. 27.

(4) Puccinel. p. 368. — Baldass. p. 362. — Ansaldi ivi.

(5) Hoc opus fieri fecit D. Thomas D. Nini de Obizis pro remedio animae suae et suorum descendentium. — *Baldass. in fin p.* 384.

(6) Ansaldi p. 27

da Margheritone d' Arezzo, mentre ancora viveva il Santo; (1) qual ritratto era stato acquistato in Firenze dagli antichi suoi. In questa veneranda Chiesa elessero le loro sepolture Andrea Salamoncelli, gli Onesti, gli Obizi, gli Orlandi, e parecchie altre famiglie. (2) Tanto s' affezionarono gli Obizi per questo sacro Tempio, che fatta levare la cassa in cui erano racchiuse l' ossa dell' illustre Nino degli Obizi dall' Oratorio di Montecarullo di cui eran Signori, (3) nella Chiesa di San Francesco trasferita, sotto il pavimento, davanti al maggiore altare la posero. Ivi vedesi tuttora in lapida scolpito ritto in piede, colle gambiere e gli sproni, con in capo l' elmo, Nino Obizi. (4) Quivi vedesi tuttora, quantunque consunto, in sasso scolpito il Crociato Luzio Obizi. Quivi Tommaso Obizi, (5) ma non più Dino per essere affatto consunta la pietra. Vedevasi pria in piede coperto della toga con facciuole e con in capo il berretto dottorale. (6) Si leggono su gli avelli di Luzio della Barba famoso Dottore di Legge, (7) e di Niccolao di Nardo Forti medico eccellente (8) posti in questa Chiesa, iscrizioni che stanno a mantenere cara ed onorata la loro memoria. Quì vedonsi umili pietre coprir l' ossa degli Onesti e dei Salamoncelli, di quei personaggi illustri cioè, che tanto figurarono, e tanta autorità ebbero nella Repubblica lucchese, e con tanta rabbia ed ostinazione avevano

(1) Puccinelli p. 429. — Baldass. p. 363. — Ansaldi ivi.
(2) Puccinel. p. 359. 340. 363. 401. e 406. — Francesco Galeotti Mem. MSS.
(3) Puccinel. p. 362.
(4) Hic jacet Corpus Nobilis Militis D. Nini D. Lutii de Obizis ..... Baldass. in fin. p. 384.
(5) Puccinel. p. 340.
(6) Puccinel. ivi.
(7) Puccinel. p. 401.
(8) Puccinel. p. 406. — Francesco Galeotti Mem. MSS.

fino allora battuta e depressa la parte ghibellina ed i loro nemici. Quivi le tombe degli Orlandi, della Torre, e di altri tanti si veggiono, che le loro belle azioni con frasi d'onoranza ne ricordano, e mentre producono un sentimento doloroso per la perdita d' uomini così distinti, inspirano alla gloria ed alla virtù. (1) Gli avelli di personaggi segnalati per armi o per dottrina formano un nobile e sublime ornamento alla Chiesa di San Francesco di bellissima architettura, e richiamano la curiosità a indagarne l' istoria. Ma se questa Chiesa è arricchita di tombe, di monumenti, e di memorie, non lo è meno di eccellenti pitture. Oltre il ritratto al naturale di San Francesco dipinto da Margheritone d' Arezzo, ed il quadro del Martirio di San Bartolomeo di Giovanni Imbert, la famosa tavola del Martirio di S. Dorotea è così maestrevolmente ed espressivamente dipinta da Jacopo Ligozzi Veronese, che sola forma il pregio e la maraviglia di questa Chiesa. Il Cristo dipinto a fresco sotto l' altare di S. Dorotea, ed il quadro in cui è rappresentato San Francesco nell' atto che conquide un eretico, sono opere pregevolissime e non di facile imitazione. Non sono da trascurarsi i SS. Martiri per essere parto di un epoca in cui la pittura era nell' infanzia, siccome l' altre tavole di questa Chiesa, e l' altre pitture, che tutte più o meno hanno qualchè pregio. (2) Per la qual co-

(1) « Lutio Obizi aveva militato nell' ultima spedizio-
« ne in terra Santa, e fù ancora Dottor di Leggi. Dino sog-
« getto celebre e di grande autorità nella Repubblica di Luc-
« ca; Insieme coi Neri e Cortesi furono Signori di Monte-
« carullo. Molte armi affisse a molti parati sacri, et alle
« sepolture esistono in San Francesco di queste famiglie »
Puccinel. p. 359. —

(2) Baldass. p. 363. — Inuocenzo Ansaldi p. 27. e 28. Bologna 1772. — Can. Antonio Ansaldi p. 27. a 29. — Abeced. Pitt. Lomazzo p. 256.

sa, chiunque si faccia ad esaminare questo sacro tempio sia per lato delle sepolture e degli uomini celebri in esse racchiusi, sia per la sua architettura, sia per le pitture, troverà ubertoso pascolo pel suo cuore e per la sua immaginazione, sentirassi trasportato a cose singolari, e verrà inspirato alla gloria! Uguccione della Faggiuola dopo aver fatta questa importante conquista, lasciò il suo figliuolo Francesco governatore di Lucca e tornò a Pisa. I Guelfi Lucchesi cacciati dalla loro patria, si fortificarono in alcune Castella di Val di Nievole, e particolarmente in Montecatino dove tuttavia vi predominava la fazione dei Guelfi. Questi esiliati chiesero ajuto ai Fiorentini, i quali commiserando la sventura dei loro alleati, e spaventati dalle funeste conseguenze che da questo avvenimento poteano derivare, raccozzarono prontamente soldati da ogni banda, ed accordarono vantaggiosa pace agli Aretini, (1) onde rivolgere tutte le loro forze contro Uguccione. In pari tempo chiesero al Re Roberto i soccorsi, che da lungo tempo avrebbe dovuto mandare in Toscana, e a tale oggetto spedirono a lui Lapo dei Bardi, e Dardano Acciajoli, (2) perlochè, mosso in fine dalle loro istanze, Roberto mandovvi il suo più giovine fratello Pietro, il quale entrò in Firenze il giorno 18 Agosto del 1314 con trecento uomini d'arme per ajuto dei Guelfi. Questa piccola squadra non bastava certamente a dare ai Fiorentini un decisivo vantaggio sopra un capitano così prode e ardito com' era Uguccione, il quale dal canto suo non lasciava un istante di posa ai Guelfi vicini, e dopo di avere occupate le più importanti Castella del territorio lucchese era di avviso correre le terre di Val

(1) Puccinel. p. 429. — Sismondi c. 28. p. 300. 301. t. IV.

(2) Stefani Delizie degli Eruditi Toscani L. II. a 27.

di Nievole e di Pistoia; guastare il Samminiatese ed il Volterrano, ed assediare Montecatino, il nido dei Guelfi, anzi la sola fortezza efficacemente difesa, che rimanesse in mano de' Guelfi tra Lucca e Pistoia. (1)

CAPITOLO III.

Presa e saccheggiata Lucca, il Vicario del Rè Roberto ed i Guelfi non potendo più resistere alle forze pisane e tedesche, l' abbandonarono, e giunti a Fucecchio, a Santa Maria a Monte, e ad altre Castella del Valdarno, le occuparono, aspettando ansiosamente il rinforzo di Fiorenza. (2) Questo rinforzo non era spedito loro dai fiorentini, quantunque stessero in grandissimo sospetto e timore dei rapidi progressi di Uguccione. Non potevano provvedersi perchè s' erano legate le mani col dare a Roberto la Signoria nel precedente anno. Altronde non potendo più liberamente disporre del pubblico danaro, e non avendo un credito indipendente, erano inabilitati a fare da sè medesimi uno sforzo vigoroso contro il nemico che li travagliava. Dovettero adunque nuovamente ricorrere al Rè Roberto pregandolo a spedire un'altro de' suoi fratelli, Filippo Principe di Taranto, per comandare le loro milizie. (3) Intanto che i fiorentini facevano queste premure presso il Rè di Napoli, Uguccione della Faggiuola corsa la campagna lucchese ed impadronitosi delle castella più forti, avendovi fatto alto con il suo esercito, ricevette dai paesi confederati i due terzi di tutti gli abitanti

(1) Sismondi c. 28. p. 307. e. 308. t. IV.

(2) Storie Pistolesi Anonime t. XI. p. 409. — Leonardo Aretino L. V.

(3) Bern. Marangoni Cron. di Pisa p. 631— Monum. Pis. t.XI.

atti a portar l' armi. (1) Nell' entrare, che egli fece nella stagione delle messi sul territorio lucchese, gli abitanti per la maggior parte se n' erano ritirati, trasportando i loro mobili nelle montagne, dove per lo più non avevan trovato altro ricovero che in castelli rovinati dalle guerre, nelle torri, nelle mura d'una fortezza, ne' più cupi tugurj, nelle grotte, e ne' luoghi più ermi ed abbandonati. Al rammarico di aver lasciato le loro antiche e pacifiche abitazioni, s' aggiungeva il dolore di veder di lontano le loro case divorate dal fuoco, e le loro messi lasciate in balìa del ferro nemico. I fuorusciti lucchesi obbligati a tollerare tali oltraggi, resi ancor più amari dalla memoria della propria gloria passata, si consumavano in grida d' indignazione e di furore contro i loro capitani, che tenevano imbrigliato il loro valore. Ma dessi opponendo un austero silenzio alle preghiere, ed alle minaccie, facevano intanto partire uno squadrone di soldati verso San Piero in Campo, grosso castello sulla Pescia minore, ove di già eransi fortificati più drappelli della loro milizia, per tagliar la strada al nemico. (2) Uguccione d' altronde non trovando impedimenti, dopo aver ripresa Lucca, si pose in marcia in corpo di armata verso i Guelfi di Val di Nievole contro i quali era rivolta tutta l' ira per gli oltraggi fatti ai Ghibellini suoi confederati. Non andò guari che imbattuto in una ciurmaglia di sceverati guerrieri, comandò all' esercito, in ordine di battaglia si mettesse, e azzuffatosi con essi loro, e disfatti, ordinò l' armata in due legioni si dividesse, una entro le boscaglie i nemici trinceratisi sul campo presso il Borgo di San Piero di Pescia minore, da tergo assalisse, l'altra combatterebbe petto a petto sotto la sua direzione.

(1) Lorenzo Trenta Stor. MSS. di Lucca.
(2) Trenta Storia MSS. di Lucca.

Lasciate dietro di sè alcune truppe sovra un terreno declive ed ineguale, luogo in tempi d'idolatria sacrato a Venere, per retroguardo, affrettossi con le sue aquile a gran passi per il Borgo di San Piero. Fatto vicino, veduti i nemici, che facevan sibilare in aria i dardi e le freccie, diè gli ordini ad una colonna di corazzieri di attaccare le trincee nemiche. In un istante i pisani gettano il loro arco, serran le file, si cuoprono sotto gli scudi, e formano una massa, il cui peso ed urto ferma e respinge il furor dei nemici; i loro scudi volano a schegge, il ferro si spezza dell' aste, ed il soldato supplisce con feroce coraggio al difetto dell' armi. Gasparini alla testa di mille scelti guerrieri, tenne buona pezza la vittoria indecisa, quando alle spalle con voci clamorose ed insolentissime di — *Viva i Ghibellini, morte ai Guelfi!* — è improvvisamente assalito, e malgrado, che ei si difendesse con molto coraggio e valore; è colpito di ferita mortale. Quelli che lo circondavano, volendo vendicar la sua morte, caddero vittime intorno a lui. Da quel momento i lucchesi sono rotti, disfatti, e costretti a volgersi in fuga. La cavalleria lucchese fece ogni sforzo per trattenere l' impeto dei vincitori; ma non potè loro impedire di avanzarsi sino ai piedi della trinciera fatta sul campo di San Piero, dentro la quale fortificatisi i pisani, poterono far suoi gli avanzi dell' armata. Per quanto i lucchesi si fossero dati alla fuga, certo è, che quasi tutti sostennero la battaglia con sommo valore, e che non voltarono le spalle al nemico, fuorchè sul punto d' avere addosso tutto il peso dei pisani, essendo più che la metà rimasti uccisi sul campo di battaglia. (1) E perciò è stata conservata la memoria

(1) Trenta Stor. MSS. di Lucca — Allora fu che prese la denominazione di San Piero in Campo. Puccinelli p. 408.

dei campioni che si distinsero maggiormente in quella impresa. Gasparini, Guido di Lamberto, e Guccio Lorenzo furono tra i primi, tra i secondi Francesco figlio d' Uguccione, che si diportò in maniera da far conoscere qual disciplina militare possedesse l' esercito Pisano, ed un francese valentissimo per nome Roussillon. (1) Il resto dell' armata lucchese si ricovrò nei Castelli federati: dugentodue dei loro cavalleggieri erano stati distrutti nel combattimento, e n' era stato preso un gran numero. Trecento di fanteria restarono morti in quel fatto d' armi. La perdita dei pisani consisteva in centocinquanta uccisi, ed in altrettanti feriti, e il frutto di questa battaglia fu il libero possesso della via lucchese, possesso, che avrebbe date grandi risorse ai pisani nel seguito dell' impresa che avevano cominciata, se avessero potuto mantenervisi. (2) In questo fatto d' armi, quanto merita d' esser commendato Uguccione par la sua disciplina militare, altrettanto è degno di biasmo per la barbarie usata ai Borghesi di S. Piero in Campo; imperocchè intimò a quelli, che avanti il sole tramontasse, le proprie abitazioni abbandonassero sotto pena della forca e della corda, giacchè era sua volontà lasciare quella sucida plebaglia al proprio destino, e dare quel Borgo meschinissimo alle fiamme, e ciò per aver data quei borghigiani ospitalità ai suoi nemici, e per essersi imparentati con essi loro. Nell' istante un grido miserabile di dolore invase l' intiero Castello, e una quantità di uomini, donne, e vecchi desolatissimi portando le immagini dei loro Santi, i loro arnesi rusticali, e trascinandosi dietro i propri figli, con i gemiti del cordoglio ed il pianto, lasciava il proprio paese. In quella stret-

(1) Daniello Nobili Mem. MSS.
(2) Daniello Nobili Mem. MSS.

ta vi fu taluno, che in mancanza della rozza o del cavallo, attaccò se stesso al carretto trascinando così o i figli bambini, o la moglie ammalata, o il padre infermo. Sopra alcune treggie da una semplice ruota trasportavano le cassapanche, gli sgabelli, il desco, le marre, le zappe, le vanghe, il proprio giacilio, infine ciò che avevano di maggiormente caro. Quella ciurmaglia di paesani veniva susseguita da cinque carri tirati da altrettanti muli; e i carri tutti stivati d'uomini e donne la maggior parte seminudi con teste scoverte e piedi penzolanti. I cinque lunghi carri scortati da lancieri a cavallo, e dai fenditori a piede perchè non si soffermassero prima di escire dal territorio conquistato dai pisani, si lasciavano dietro un sesto carro in cui alla rinfusa vi erano sopra caldaje, laveggi, olle, gavette di rame, catene di ferro, scodelle, taglieri, marmitte, ed insomma tuttociò ch' è indispensabile all' economia domestica. Al rumoreggiare delle ferrate ruote dei cariaggi e dei piedi dei muli sul selciato, allo scoppiettio delle fruste dei carrettieri ritti in piede sopra i carri, allo scroscio presso che continuo dei sonagli appesi al collo dei muli, s'aggiungevano i singhiozzi e le grida lamentevoli di tre in quattrocento persone. Que' carri si allontanavano dal Borgo lentamente trabalzati da ogni ciottolo, e ad ogni scossa vedevansi balzellare le teste, e dondolare le gambe pendenti di quella plebaglia, che tristamente osservava le mura di creta ed il fortilizio del proprio paese sparire a poco a poco ai loro sguardi. Quella turma passata in vicinanza di San Martino in Colle, Viminaja, e Montechiaro, escì di sotto le mura del Cerruglio, e traversando il pantano di Sesto, si ridusse ad abitare il contado di Fucecchio. (1) Uguccione intanto ordinò

(1) Daniello Nobili Mem. MSS.

darsi il Borgo di San Piero in Campo alle fiamme. La milizia vi ammucchiò una gran quantità di legne frammischiate alla paglia sovra cui sparse il fuoco, e fù allora, che si videro inalzare da parecchi lati delle foltissime e nere colonne di fumo, rischiarate in seguito, e per intervalli da incerto chiarore, poi dalle continue faville, e finalmente uscirono da tutti i punti delle baldorie, che ben presto riunironsi, e più non formarono, che una fiamma che inalzavasi vorticosa, apriva il borgo, e divoravalo, tranne la Chiesa mirabilmente salvata, (1) intieramente con un fragore funesto, ed annientavasi in questa maniera un paese assai forte, che traeva il suo principio nei secoli di paganità, ed era uno dei più antichi di questa provincia. (2) L' incendio del Borgo di San Piero fece una impressione tanto profonda sullo spirito della popolazione del Cerruglio, che temendo non poter resistere alla forza dell' inimico, tenendo opinione, che ben tosto sarebbe da quello perseguitata, stramazzata, e le sue abitazioni date alle fiamme, la maggior parte di quella determinossi d' avvicinarsi a Montevitulino, a Montesummano, ed al Ponte a gora, ne' quai luoghi alcune truppe del Re di Napoli avevano fatto alto, e vi s' erano accampate. (3) Assicurato Uguccione della risoluzione dei Cerrugliesi, si pose tosto coll' esercito in marcia verso San Martino in Colle, e di là piombò sopra Viminaja e Montechiaro, li abitanti de'quali paesi, sostenendo sempre la fazione guelfa, s'erano posti in salvo sul lago di Topascio, (4) e in bre-

(1) Daniello Nobili Mem. MSS. — Can. Antonio Ansaldi p. 46.

(2) Daniello Nobili ivi. — Ansaldi l. c.

(3) D. Leone Livi Mem. di Montecat. p. 48. — Finocchi Mem. MSS. di Montecat.

(4) Tegrimo p. 73.

vissimi istanti scoprì la terra del Cerruglio. (1) Questo paese veduto di lontano era anzi che nò imponente: riteneva alcunchè della sua antica magnificenza, un aspetto di Castello reale, ma a misura, che uno accostavasi, il Castello si convertiva in soqquadrato edifizio gotico cinto da forti muraglia di sassi quadrati, e munito di rocca, di fortilizi, e di torri. (2) Attorniò Uguccione con macchine, ordigni guerreschi e soldatesca questo Castello, mentre una quantità di bravacci d'aspetto triviale e rabbioso unitasi alle sentinelle del Re di Napoli, appariva nell'istante sulla rocca, sulle torri, sulle mura, alle finestre, alle feritoie, ai pertugi e fino sui tetti. Un giovine animosissimo per nome Cammillo da Colle Dovico regolava quella moltitudine, e prometteva loro sicura vittoria. Ariberto di Tito intanto nulla perdeva di vista, ed avendo affidate le cose più care e preziose a Rodolfo da Viminaja, con il Caporal Lando di Lippo, Ser Riccardo di Bigano, Messer Calvano di Ser Orlandino della Rocca, accorreva in tutti i perigli, e poneva mano dove la bisogna il richiedesse. Uguccione cominciò l'assalto scalando le mura, abbattendo le porte al suo venir chiuse, e la di lui soldataglia inerpicandosi per ogni dove, menava fieri colpi con furor micidiale. All'incontro una fitta di grandine di freccie, di dardi, e di frantumi cadeva precipitosa sui pisani dall'alto delle mura, della rocca, e delle torri, dimodochè nel montare all'assalto, le squadre d'attacco d'Uguccione, lasciarono una lunga e larga striscia di sangue, di feriti, e di morti. Intanto la campana con tocchi replicati e continui chiamava in soccorso i villici che a tutta fretta accorsi, intromessi nella zuffa, assalirono alle spalle

(1) Tegrimo in Vita Castrucii p. 76. e 77.
(2) Daniello Nobili Mem. MSS.

il nemico, e avrebbero resa indecisa la mischia se non fosse sovraggiunto Roussillon colla sua cavalleria, e non li avesse disfatti. Nel momento stesso una legione Uguccioniana piombò con impeto e con grandissimo vantaggio sul fortilizio della porta maggiore di quel Castello, e il giovine Cammillo combattendo valorosamente, essendo saltato con furore e di slancio sul bastione vicino per respingere l'urto nemico, vi cadde morto sul fatto coperto dalle ferite. (1) I Cerrugliesi atterriti per la perdita del loro capo, e scompigliati per la uccisione di tanti camerata, accelerarono da loro stessi la propria rovina. Le porte fracassate, aperto il fianco alle mura, respinti bruscamente dal nemico, incalzati, si arresero alla di lui discrezione, lasciando una quantità d'armi, di morti, e di sfracellati qua e là sparsi sulla superficie ella terra, e perfino sulle mura, e sulle torri. Da questo fatto d'armi ne risultò per gli Uguccioniani il libero acquisto del Cerruglio, importantissimo baluardo, che vi entrarono coi cariaggi, il carroccio, e le salmerie come in trionfo nella sera stessa in cui avevano combattuto. (2) Venne la notte a coprire l'emisfero; azzurro era il cielo, e i raggi della luna frastagliati dal barlume delineavano sul colmo dei muri luridi e tetri del Castello lacerato, e sulle teste dei morti e dei feriti, grandi angoli di luce, e non s'udiva, che il fioco sospiro degli sfracellati ed il rantolo dei moribondi coperto a quando a quando dallo stormire del rovajo fra i rami dei castagni che ascondevano la capanna del pastore.

(1) Daniello Nobili Mem. MSS.
(2) Daniello Nobili Mem. MSS.

CAPITOLO IV.

Mentre Uguccione dalla Faggiuola insignorivasi delle Castella più forti di Val di Nievole e facilitava vieppiù le comunicazioni delle sue soldatesche con Lucca e con Pisa, Filippo Prencipe di Taranto con suo figlio Carlo, la milizia, e numeroso seguito di baroni tutti vestiti di bellissime armature e di magnifiche stoffe, fino dagli 11 Luglio 1315 era giunto in Firenze, ed apparecchiavasi a marciare contro i Ghibellini di Pisa. Uguccione dal canto suo sentito l'arrivo del Prencipe, in tutta fretta si dette a pigliare uno dopo l'altro tutti i Castelli della Cerraja (1), ed essendosi insignorito del Galleno e spianatolo, (2) volendo far prigione i Guelfi intromessi in Montecatino, andò in persona ad assediare quella terra. (3) Montecatino era in quel tempo un paese fortissimo capace di mille e cinquecento abitatori, ben munito di mura, di fortilizi, e di torri, e solo espugnabile per fame. (4) Nel precedente libro dettemo il quadro topografico di questo Castello, ne fecemo rapidamente la sua storia, e dall' uno e dall' altra si può agevolmente congetturare, che non a caso i Guelfi di Val di Nievole, di Lucca, e di Firenze eransi riparati in quella terra. Giunto Uguccione sotto di questo Castello colla sua soldatesca, lo serrò all' uso di que' tempi con battifolli e ber-

(1) M. Mazzarosa Stor. di Lucca L. III. p. 133. — La Cerbaja. Essa è uno spazio assai esteso di boscaglie. Pare che abbia preso questo nome dai cervi, che in tempi antichissimi vi stavano nascosti, e che si denominasse Cervaja, o come altri, dalla quantità dei cerri che produce, e che si dicesse Cerraja o Cerretta — Puccinel. p. 36.

(2) M. Mazzarosa Stor. di Lucca L. III. p. 134.

(3) Baldasseroni p. 139.

(4) Baldasseroni p. 139.

tesche, e in queste operazioni, ed in più assalti datigli invano consumò intorno a quindici giorni, (1) alla fine dei quali ritornò a Pisa lasciati convenienti presidi nei Castelli, nei battifolli, e nei luoghi più vantaggiosi di Val di Nievole. (2) La lontananza d'Uguccione animò gli assediati ad uscire dal Castello, ed assaltare il battifolle maggiore dei pisani posto alle falde di Montecatino. (3) Alzate le saracinesche alla porta a Borgo, escite le squadre dei Montecatinesi in ordine di battaglia, fecero proibire per bando, che niuno dei fuorusciti lucchesi accorsi a quel fatto si accostasse al luogo della pugna. Quest' ordinamento non si sà se i montecatinesi facessero per troppa confidenza delle proprie forze, o per diffidenza della fedeltà dei lucchesi; fatto stà, che i militi di Lucca forvoglia dovettero allontanarsi dal luogo del combattimento. D' altronde i pisani non se n' erano stati, e imbrandite l' armi erano accorsi ad affrontare i montecatinesi, che condotti dal prode milanese Simone Villa, ricevevano il guanto in segno di sfida e di battaglia. (4) Si venne alle mani con ferocia, ma i forusciti lucchesi, (che erano quasi trecento) veduto che i montecatinesi avevano urtato nei pisani con più fierezza e vigore; o che volessero seguitare la fortuna dei vincitori, o fossero tirati dall' amore della loro patria e dall' odio dei Ghibellini, spregiato il bando, assalirono i pisani da tergo gridando — Viva i Montecatinesi ed i Guelfi, muoiano i Ghibellini ed i Bianchi — e con

(1) Baldasseroni a p. 140. dice trentacinque, ma il Tegrimo a p. 20 e 21. dice quindici. — Bensì allora gli assedi, le battaglie e l' imprese erano lunghissime ed una vera stanchezza, e ciò che si farebbe ora in quindici giorni, allora vi andava non meno di un anno.

(2) Baldass. p. 141.

(3) Finocchi Mem. MSS. di Montecat.

(4) Finocchi Mem. MSS. di Montecat. — Baldass. p. 140.

una furia, una pressa di spade, di stocchi, di lance indicibile ruppero e sgominarono lo squadrone pisano, che dettesi alla spicciolata a ritirarsi. Ma i montecatinesi vieppiù incoraggiti da quel prospero successo non dettero sosta al nemico chs s' era riparato nel suo battifolle, dove riattaccatolo, cacciollo da quel trincieramento, e postovi il fuoco, l'incenerirono, coll' uccisione di molti pisani, e ritornarono in Montecatino lietissimi per la vittoria. (1) Punse fuori di modo l' animo di Uguccione questo per lui sinistro avvenimento, nulla però raumiliato si preparò per continuare con maggior calore la guerra, risoluto di volere ad ogni costo Montecatino. (2) Perlaqualcosa spediva egli soldatesche in Val di Nievole, e dava ordine ai suoi Capitani, che con più vigore stringessero l' assedio di quel Castello. In pari tempo avuto avviso degli apparecchi che si facevano in Firenze per attaccarlo, aveva chiesti tutti gli alleati ghibellini, e raccozzata un' armata di duemilacinquecento uomini d' armi con un proporzionato numero d' infanteria. (3) Dall' altro canto i fiorentini avevano ricevuti rinforzi da Bologna, Siena, Perugia, Città di Castello, Agobbio, Pistoia, Volterra, Prato, e dalle Città della Romagna, ed avevano adunato un esercito di tremiladugento cavalli con un gran numero di pedoni. (4) Il Marangoni nelle sue Cronache di Pisa dà ad Uguccione della Faggiuola 22700 uomini d'arme, e di 54,000 uomini, dice, essere composta l' armata fiorentina. (5) Gli altri scrittori non danno il numero dei pedoni. Dell' armata fiorentina ne prese il comando Filippo Prencipe di Ta-

(1) Baldass. p. 140.
(2) Baldass. ivi.
(3) Sismondi c. 28. p. 300 e 301. t. IV.
(4) Sismondi ivi.
(5) Bern. Marangoni Cron. di Pisa p. 632. — L' ab. Fer-

ranto, il maggiore dei fratelli del Re di Napoli, il quale mosse da Firenze il suo esercito il 6 Agosto del 1315 per far levare l'assedio di Montecatino, (1) ed il 13 di questo mese giunse a Fucecchio. (2) Quivi rassegnato l'esercito, tra gli altri, trovò d'avere sotto le sue insegne novecento uomini d'arme Pugliesi, ottocentodieci fiorentini, ai quali erano aggiunti settecento mercenarj. Ruggiero d'Odola, e Carlo Battifolli Conti Palatini guidavano cinquecento di quei del presidio di Fucecchio. Eravi Nello de' Pannocchieschi con cinquanta compagni, e Fumo de'Bostoli con cinquanta Aretini. Dugento erano i fuorusciti lucchesi rimasti a Fucecchio, e i Senesi mandarono quattrocento uomini d'arme, e cinquemila fanti. I Perugini dugentocinquanta, cento da Urbino, e cinquanta con Melia da Grosseto. I pistojesi erano settanta, i samminiatesi ottanta, i montepulcianesi 50, e 50 i pratesi. Finalmente i volterrani coi sangemignanesi e colligiani uniti insieme facevano il numero di cento. (3) Fra i prodi, che accompagnavano il Prencipe di Taranto si annoveravano Pietro fratello minore del Re Roberto di Napoli, Carlo figliuolo avvenentissimo del detto Prencipe, Messer Brasco di Aragona, Messer Napoleone da Cerraia, (4) il Capitano dei fenditori Messer Giovanni Giacotto Malispini, (5) e parecchi altri. Quando Uguccione ebbe inteso che il prencipe era giunto con tutto il suo esercito a Fucecchio, andò a Lucca dove

rini dice l'armata fiorentina essere di 30,000. pedoni, e di 3000 Cavalleggieri. Compendio di Storia della Toscana dall'origine degli Etruschi fino ai nostri tempi p. 56. Firenze 1840.

(1) Sismondi c. 28. p. 302. t. IV.
(2) Baldass. p. 141.
(3) Baldass. p. 141.
(4) Baldass. p. 142. a 153. — Tegrimo p. 29.
(5) Tegrimo p. 86. — Gio. Villani L. IX. C. CCXXXII.

fece la mostra delle sue genti. Tra quelli, che componevano la sua armata trovò avere trecento mercenarj francesi, nei quali molto confidava, capitanati da Roussillon. Seicento ghibellini italiani diretti dal giovine Castruccio, millecinquecento tra pisani e lucchesi guidati da Francesco, il maggior figlio di Uguccione, e quattrocento guidati da Neri suo secondo figlio. Gli Aretini diretti da Messer Carroccio e con essi gli Ubertini ed i Pazzi del Valdarno erano cento. Da S. Fiora, e da altre terre del patrimonio erano cento e venivano capitanati da Dino di Cerraja. (1) Messer Maffeo Visconti di Milano teneva sotto di se un forte aiuto di lombardi. (2) I modanesi erano cinquanta, i mantovani e veronesi cento, tutti uomini d' arme, e accompagnavano l' esercito ancora ventimila fanti del contado di Lucca. (3) Dopo aver fatta la rassegna, Uguccione partì da Lucca allo spuntare del giorno, e giunto in poche ore a San Piero in Campo, occupò nuovamente i rottami di quel diruto Castello, persuaso che se il nemico l' avesse prevenuto, si sarebbe fatto padrone della via lucchese, ed i suoi, assedianti Montecatino, serrati tra il castello nemico, privati delle vittovaglie somministrate loro da Lucca, sarebbero stati costretti a ritirarsi e sciogliere l' assedio. (4) Aveva il Prencipe conosciuti questi vantaggi, ed aveva disegnato d' occupare quel luogo, ma la mancanza di vittovaglie, la piccolezza non che la distruzione del Borgo incapace oramai di alloggiare tanta moltitudine d' uomini e di cavalli, siccome gl' impedì l' eseguire cotal deliberazione, così il fecero mutar pen-

(1) Baldass. p. 142. — Puccinelli p. 369.
(2) Tegrimo p. 86. — Gio. Villani M. IX. C CCXXXII.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. p. 152. — Lorenzo Trenta Storia MSS. di Lucca. — Livi p. 50 a 54.

siero. Lo ingannò eziandio la gran confidenza che egli ed i suoi riponevano nelle proprie forze, giudicando, che avrebbero potuto andare e stare a voglia loro ovunque avessero voluto, contrapponendo sempre a qualunque contraria ragione, il numero de' loro soldati. (1) Per la qual cosa Filippo fermo nelle sue determinazioni, giunto col suo esercito in Val di Nievole, pose i suoi alloggiamenti in vicinanza del Castello di Montevitulino. (2) Quando Uguccione restò assicurato, che i nemici non pensavano di occupare la via lucchese, sloggiò da San Piero in Campo, e marciando lungo il colle di Montecatino si congiunse co' suoi che erano a quell' assedio nel luogo ove dicesi il Vergajuolo. (3) Il Prencipe intanto partitosi da Montevitulino, condusse la sua soldataglia nelle pendici di Montesummano, dove comandò che si facesse l' alloggiamento e ponessero i padiglioni per lunghissime file per ingannare le vedette, e far credere che fosse un solo esercito. (4) Il fiume o piuttosto il torrente Nievole, che nasce in prossimità de' monti di Serra-Valle, si allarga nel piano tra Montecatino e Montesummano, e sbocca poi nel padule, scorreva in mezzo alle due armate. Uguccione faceva guardare la sua riva con diligenza grandissima perchè il nemico non potesse correre per la campagna a sua posta, ed intanto temporeggiava. (5) Il Prencipe ed il suo Consiglio all' opposto erano di parere, che si dovesse venire quanto prima a battaglia, e premurosa istanza ne facevano i

(1) Baldass. p. 142.
(2) Baldass. ivi.
(3) Lorenzo Trenta Storia MSS. di Lucca. — Baldass. p. 143.
(4) Baldass. ivi.
(5) Ammirato L. 5. p. 266. — Baldass. p. 144.

Capitani e tutti i soldati. (1) Ma Uguccione, il quale conosceva che per prendere il Castello, dove era entrata la fame, bastava la tolleranza, voleva vincere temporeggiando, e fuggiva ogni occasione di combattere. (2) Posto dunque ogni studio nella difesa delle sue trincee, non curava se il nemico insolentiva; anzi a bella posta procurava di nutrire in esso la confidenza onde degenerasse in trascuratezza. Laonde rade volte permetteva a suoi l'uscire a scaramucciare, benchè provvocati. (3) Or mentre i due eserciti in questo modo passavano il tempo, il Principe seppe, che in Montecatino erano mancate le vittuaglie, e che per una estrema necessità i montecatinesi si cibavano di pochi residui malsani. La fame ingrossò: le radici e l'erbe che nascevano lungo le strade del Castello furono il principale nutrimento. I soldati sfiniti non potevano più tollerare le fatiche militari, ed alcune sentinelle per l'inedia erano state trovate morte nei posti. (4) I montecatinesi per mezzo di fumate e di fuochi procuravano di fare intendere agli alleati il loro bisogno ma invano, perocchè sebbene il Prencipe avesse più volte cercato di soccorrerli, non l'aveva mai potuto fare per la diligenza degli Uguccioniani, che lo avevano sempre impedito. (5) Era dunque il Prencipe tormentato nell'animo dal bisogno dei montecatinesi, e nel corpo dalla febbre quartana che l'impediva di assistere ai consigli di guerra, ed all'altre militari bisogne. (6) Restando l'esercito senza il suo principal Capitano,

(1) Baldass. p. 144.
(2) Leone Livi p. 49.
(3) Salvi Stor. di Pist. Part. II. L. V. p. 320. — Scip. Ammirato L. V. p. 266.
(4) Baldass. p. 144.
(5) Baldass. ivi. — Leone Livi p. 50.
(6) Baldass. ivi.

si vedevano moti diversi e varietà di opinioni secondo che vedute particolari o il capriccio dettavano; e tutti bravi in parole millantavano di aver vinto prima di avere ammenato un colpo di spada. (1) In Montecatino intanto erano giunte le strette della fame e si scorciarono i cibi, si corruppero poi, infine si mangiarono i più schifi ed i più sozzi, e mancarono ancora quelli. Il più piccolo pane si vendeva un soldo, quale consideravasi tre lire di nostra moneta, (2) e felice quegli che lo avesse potuto comprare. Per ultimo dei disastri vi penetrarono le malattie accagionate dal cattivo ed accorciato cibo e dalla mancanza dell' acqua. Quest'infortunii quanto meno temuti, tanto più sgomentarono Guido, il Capitano dei montecatinesi, che non sapeva a qual partito appigliarsi. Gli estremi del bisogno pressavano e fecero alzare altissime strida ai montecatinesi vicino alle porte, entro il proprio Castello. Una massa di uomini mormorava, cento voci parlavano nel tempo stesso, un grido lamentevole ed universale annunziava che quella moltitudine veniva mossa da uno stesso sentimento. I guerrieri medesimi erravano entro la terra confusamente fremendo, mentre le finestre delle case s' aprivano successivamente, e cento volti interriati e irrequieti s' affacciavano chiedendo ad alta voce del pane. Guido trovavasi nell' ultimo imbarazzo. Se andava col ferro in mano ad aprirsi un varco nella campagna, liberava i montecatinesi dall' assedio, ma correva tutto il pericolo di distruggere le forze a lui affidate, e di rimanere prigioniero. Se stava fermo nel posto si moriva di fame con quelle persone, che di già minacciavanlo della vita. (2) Av-

(1) Baldass. p. 145.
(2) Baldass. ivi. — Finocchi Memor. MSS. di Montecat.
(3) Finocchi Memor. MSS. di Montecat.

venturosamente accadde, che il milanese capitano Simone Villa, giovine magnanimo e di generosi modi dotato, nella maggiore oscurità della notte spiccatosi dalle mura con cento guerrieri dei più animosi, sorprese le sentinelle, a viva forza si aprì un varco di mezzo ai nemici, e fatti passare rapidamente i balestrieri di Fumo dei Bostoli, che scortavano alcuni cavalli carichi di farina, li fece entrare in Montecatino. (1) Questo soccorso inopinato rianimò gli spiriti degli assediati, e quantunque piccolo fosse, ciò nonostante pose i montecatinesi in stato di calma, e da sopportare per qualchè altro poco di tempo il loro assedio.

CAPITOLO V.

Informato Uguccione dei disordini che passavano nell' armata del Prencipe Filippo, concepì buona speranza, e chiamati i suoi, procurò con accomodate parole di accendere gli animi di tutti alla battaglia quando l' occasione, o la necessità l' avessero presentata. D' altronde agognando il momento di venire a giornata, il Prencipe napolitano comandava a' suoi Capitani, che andassero con tutte le genti a Buggiano, sperando di poter tirare il nemico colà ad un ultimo e decisivo cimento. Che se poi il combattere non gli fosse riuscito, avrebbe per lo meno chiusa la strada di Lucca, da cui andavano ai nemici le vittuaglie. Veduto Uguccione quel movimento, sloggiò similmente, prendendo a difilarsi coll' esercito lungo la Nievole, (2) ma i Guelfi di questa provincia, preso animo per la

(1) Salvi Stor. di Pistoia Part. II. L. V. p. 321. — Livi p. 49. e 50.
(2) Baldass. p. 145.

presenza di così forte armata, qual'era quella del Prencipe Filippo, corsero all' armi nei castelli e nelle terre alle spalle d' Uguccione, ed avendo preso Borgo a Buggiano, gli chiusero il passo per le vettovaglie. (1) Dopo questo fatto, gli uzzanesi ed i costigiani in numero di settanta condotti da Ser Jacopo di Michelino Barzanti coi loro vessilli, furono i primi ad apparire sulla strada di Buggiano onde contrastare la vittoria ai Ghibellini. (2) In pari tempo alcuni drappelli della soldatesca di Pescia attenente alla parte guelfa, guidati da Giovanni Lenzi, animosissimo capitano, da Bartolommeo di Cecco Orlandi, e da Neri da Montecarullo, tutti vecchi e pregiati soldati, si unirono alle truppe del Prencipe Filippo, e fin da quel momento si videro sventolare all' aura nella di lui armata gli stendardi e le bandiere dei caporali di compagnia, e di tutti i Quinti di detta terra. (3) Quantunque però i Guelfi di Val di Nievole si fossero uniti colle forze dell' esercito del Re di Napoli e di Firenze, i Ghibellini di questa provincia dal lato loro non se n' erano stati, ed avevano formato un tal quale aumento di forze nell' esercito pisano. Infatti i Valdinievolesi attenenti alla ghibellina fazione armati di balestre, di zagaglie, e di mazzafrusti in novero di circa trecento capitanati dal famoso Vanni da Bareglia e da Franceschino Belloni, l' intrinseco di Castruccio, (4) colle loro aquile, e colle loro particolari bandiere si videro allora difilarsi lungo la Nievole unitamente agli squadroni dell' esercito condotto dal Capitano dei pisani. (5) Mal-

(1) Sismondi c. 28 p. 307 e 308 t. IV. (2) Pucc. p. 359
(3) Puccinelli p. 386. — Giornale delli Ordini et inquisitioni anno 1355. (4) Puccinelli p. 359.
(5) Puccinelli ivi. — Francesco Ambrogini Storia di Pistoia. — La soldatesca di Pescia aveva seco il proprio Carroccio, il quale era tutto colorito di rosso con il delfino dipinto e con la iscrizione « Forum Copertinorum. »

grado però quest' incremento di forze, essendogli stato chiuso il passo, da cui gli pervenivano le vittuaglie, videsi astretto Uguccione a levare l' assedio da Montecatino, e nella notte del 28 al 29 d' Agosto diede il segno della ritirata. (1) Accortisi i Guelfi di Val di Nievole, che Uguccione si poneva in movimento onde allontanarsi dal campo, unitisi con una mano delle soldatesche del Prencipe, gettarono il guanto nel suo esercito, sfidandolo ad una definitiva battaglia. (2) Egli la ricusò, e di questo rifiuto adontatosene Bartolommeo di Cecco Orlandi, ed insieme con esso tutto l' esercito del Prencipe, ebbe tale ardimento d' invitare lo stesso Uguccione a singolar tenzone, dichiarando, che l' esito della medesima dovea decidere del destino della guerra. (3) Ciò fù indarno, ed il Prencipe, non potendo in verun modo tirare gli uguccioniani a battaglia, comandò che stabilissero gli alloggiamenti, e spedì intanto trecento cavalieri ad occupare il Castello di Viminaia sulla via lucchese lontano dal campo suo circa a cinque miglia. (4) Occupata questa strada, subito si voltarono in favore del Prencipe gli abitatori del contado, alla cui obbedienza erano inclinati più che ad Uguccione per essere Filippo di parte guelfa. Perlaqualcosa, si unirono a lui seimila valligiani del piano, coll' aiuto dei quali fu intieramente rotta ad Uguccione la comunicazione con Lucca. Laonde privato di viveri, fu tanta la penuria nel suo campo, che uno staio di grano a misura rasa, valse soldi quattordici da trentatre il fiorino d' oro, (5) e due libre di

(1) Sismondi c. 28. p. 310. t. IV.
(2) Baldass. p. 145. — Leone Livi p. 51.
(3) Finocchi Memor. MSS. di Montecat.
(4) Baldass. p. 146.
(5) Finocchi Memor. MSS. di Montecat.

pane vendevasi un solido. (1) Questo male, quanto meno temuto, tanto più sconcertò il Capitano dei pisani, che non sapeva a qual partito appigliarsi; avvegnachè, se andava col ferro in mano a riaprirsi la strada, liberava i montecatinesi dall'assedio sotto cui, malgrado il suo ritirarsi, aveva lasciato il suo secondo figlio Neri con un buon presidio di soldati, e se stava fermo nei posti lo astringeva la scarzezza dei viveri ad uscirne. A questi disastri si aggiunse un' altro danno: Quei trecento cavalleggieri, che avevano occupato Viminaia, aiutati dai paesani, avevano tagliata la strada con una profonda fossa, e traversandovi alberi, gli avevano tolta la speranza di potere senza gran periglio tornare a Lucca. (2) Li stessi abitatori di quel castello, tanta divozione tennero pel Prencipe Filippo, che non paghi di aver dato alle sue genti il proprio paese, si offersero di servirlo colle persone e colla roba. (3) Dopo aver ricevuto il Castello di Viminaia utilissimo propugnacolo nelle faccende di quella guerra, i napolitani andarono a San Martino in Colle, e presolo per assalto, vi uccisero tutti i Ghibellini, tra i quali ottanta nobili lucchesi. (4) Così mutossi improvvisamente la faccia della guerra, ed Uguccione della Faggiuola d' assediante divenuto assediato, mancò poco, che per la sua lentezza portata di soverchio, non accagionasse la perdita del suo esercito e la totale ruina dei Ghibellini. (5)

(1) Baldas. p. 147.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass p. 147.
(4) Baldass. ivi.
(5) Baldass. ivi.

CAPITOLO VI.

Sentita l' occupazione che i napolitani avevano fatta delle castella vicine ai colli di Lucca, Uguccione spedì tosto il Castruccio con le sue squadre a riconquistare Viminaia, e nello stesso tempo mandò Maffeo Visconti a liberare San Martino dai nemici. A questi due Capitani ingiunse spezialmente, che dessero opera a riaprire le sue comunicazioni con Lucca, ed a far giungere all' esercito, al più presto, le vittuaglie occorrenti. (1) Intanto la penuria dei montecatinesi, non essendo stato che per poco sufficiente il piccolo sussidio intromessovi dal Villa, non comportava più lungo indugio. Perlaqualcosa, l' ultimo giorno d' Agosto, il Prencipe diè ordine al Capitano Simone Villa, che nella maggiore oscurità della notte uscisse, come l' altra volta, dal castello, e con cinquecento cavalli carichi di farina, che erano pronti, andasse a Montesummano, castello guardato dai fiorentini, e da cotesto luogo speculasse se il nemico si fosse discostato qualchè poco da Montecatino, e presa l' occasione, soccorresse gli assediati. (2) Egli la mattina pertempissimo, levato il campo, marciò, pieno di fiducia verso Buggiano, ma questa mossa seguì con poco ordine, e come se non avessero avuto il nemico a fronte. (3) Tosto ne fu avvisato Uguccione, onde egli, lasciato picciol presidio nei battifolli, comandò ai capitani, che lo seguitassero in ordine di battaglia. Il Villa aveva potuto introdursi colle vittuvaglie per certa foce in Montecatino attaccando una avvisaglia con

(1) Lorenzo Trenta Stor. MSS. di Lucca.
(2) Salvi Stor. di Pistoia part. II. L. 5. p. 321. — Livi p. 51. — Baldass. p. 148.
(3) Baldass. ivi.

circa dugento pisani sino al portone di Santa Margherita, ma la soldatesca di Guido, che formava il convoglio, per essere poco numerosa ed incapace di resistere all' impeto dei pisani, fù vinta e tagliata a pezzi. (1) Intanto Uguccione accelerato il passo per la via di Buggiano, occupò la selva dei Trinciavelli, dove il Prencipe aveva risoluto d' accamparsi. Guglielmo Borello Maresciallo del Prencipe vide questa piuttosto corsa dell' esercito pisano, e credè che il nemico fuggisse. (2) Uguccione per maggiormente ingannarlo, e tirarlo sparso di là dalla Borra, ostentava un diverso cammino, perlochè il Borello diè ordine, che l' esercito passasse quel piccolo fiume, e mandò innanzi Matteo da Colle Dovico per cuoprire le salmerie e quei che valicavano. Il primo a transitare la Borra fù Carlo figliuolo del Prencipe coll' ala destra, e dopo di cui passò colla sinistra Verengerio, uomo fortissimo, capitano di cavalleria, che comandava uno squadrone di ottocento barbute di bolognesi, e sanesi. (3) Questo squadrone non era preceduto siccome gli altri dalle baliste, nè fiancheggiato dall' infanteria. Pietro Conte di Gravina fratello minore del Re Roberto e del Prencipe comandava la seconda divisione, e non poca pena provava nel passo della Borra, per esserne ritardato dalle bagaglie condotte da Diadego Conte della Romagna. Seguitavanlo i soldati fiorentini uniti a molti Pugliesi, e milledugento fanti armati d' asta. Tutta l' altra moltitudine ritenne il Prencipe sotto di sè, e passato il fiume, si fermò con guardia d' infanteria due miglia lontano dalla Borra. (4) Dall' altro canto Uguccione raccomandò l' avanguardia a Francesco suo

(1) Livi p. 52. — Baldass. ivi.
(2) Baldass. p. 149.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. p. 150.

figlio, commettendogli d' assalire la prima fila dei nemici. Comandava una seconda divisione un francese bravo soldato e già cugino d' Arrigo Cesare. (1) Ridotta tutta l' altra milizia in un solo squadrone la ritenne sotto la propria condotta onde soccorrere laddove avesse richiesto il bisogno. (2) Le soldatesche del Borello, del Verengerio, di Carlo, ed insomma di tutto l' esercito napolitano e fiorentino avevano passata la Borra, ma Uguccione visto il movimento, che con gran disordine si faceva nel campo nemico, cangiò tosto d' avviso di più prolungare, e risoluto a dar battaglia, in questa guisa con nobile orgoglio arringò le sue truppe. « Poichè costoro non ci vogliono lasciar partire in « pace, e secondo l' ordine della guerra, mattonarci « questa strada d' oro, è necessario che noi ce l' a- « priamo col ferro, e che insegnamo ai nemici, che « il fasto della fortuna reale, che rappresenta questo « superbo loro Capitano è cosa vana in mezzo del- « l' armi. Ricordare a voi che facciate il vostro dove- « re, mi pare cosa soverchia ogni volta che mi sov- « viene niun' esercito esser mai stato tanto noto al « suo Capitano, come voi siete a me, nè Capitano « alcuno più conosciuto dai suoi soldati, come io so- « no da voi. Insiem con esso voi, lasciate stare le « cose vecchie, abbiamo rimesso i Ghibellini in Luc- « ca, abbiamo ricuperato buona parte delle loro Ca- « stella, èssi mantenuto la dignità ed autorità dei pi- « sani. Resta che insiem con esso voi facciamo così « glorioso Montecatino ai pisani, come fù l' Arbia ai « sanesi, e che rintuzziamo una volta l' orgoglioso ani- « mo de' fiorentini ormai troppo insuperbiti per avere « schernito gli assedi di due Enrici. Nè piccola gloria

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. ivi.

« sarà la nostra, se dopo tant' anni faremo risorgere « in Toscana il presso che spento nome dei ghibelli- « ni, e apriremo la strada al futuro Imperadore di « rimetter l' Italia all' antica grandezza, sotto la de- « vozione dell' Impero col mezzo delle nostre de- « stre. » (1) Ciò detto, fece colle trombe dare il segno della battaglia, (2) indirizzando contro i nemici la prima compagnia detta, secondo la milizia di quei tempi, dei Fenditori. (3) Conobbe Verengerio soldato espertissimo il pensiero di Uguccione, avvertì Carlo, che stasse parato, e precorrendo ogni squadra dell' esercito, ordinollo a ricevere l' urto nemico. (4) Francesco intanto abbattuti i fanti condotti da Matteo da Colle Dovico, si azzuffò colla truppa di Carlo, che seguitato da poca soldatesca passava innanzi coll' insegne. (5) Breve sarebbe stata la resistenza del figliuolo del Prencipe se Verengerio e Guglielmo Borello non fossero sovraggiunti in aiuto colle loro squadre, e quantunque Vinciguerra Panciatici e tutti i fuorusciti pistoiesi di fazione bianca sostenessero a tutta forza Francesco, non poterono venire a capo di rompere la di loro soldatesca. Veduto Uguccione quell' intoppo, intromesse nel combattimento le squadre del cugino di Arrigo Cesare e i soldati condotti da Vanni da Bareglia e da Franceschino Belloni. (6) Corsero allora Ruggiero d' Odola, Carlo Battifolli, Nello de' Pannocchieschi, Fumo dei Bostoli, Melia da Grosseto, Napoleone da Cerraia, Diadego, Brasco, il Malispini, e in una

(1) Scipione Ammirato Istor. Fior. L. V. p. 199. e 200.
(2) Leone Livi Memor. di Montecat. p. 50. — Baldass. p. 150.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. ivi.
(5) Baldass. p. 150.
(6) Puccinel. p. 170.

parola quasi tutti i Capitani, e la maggior parte dell' esercito a sostegno di Carlo e della battaglia. La zuffa divenne allora generale: alzossi nell' istante una grandissima polvere per lo scalpitare degli uomini e dei cavalli mescolati insieme, e le grida e le voci dei combattenti, e il rumore delle percosse e dell' armi unito alla strage ed alla morte, rendevano quel fatto una scena di dolore e di terrore. (1) Ma più forte, e più ferma la schiera di Carlo non solo aveva ben superata la prima linea dei pisani, ma ributtato eziandio l' impeto dei francesi, e fatto allargare l' esercito nemico. Sopraggiunto però Uguccione colle sue squadre rinnuovò con più vigore la battaglia, e disordinato l' esercito napolitano, ruppe la schiera di Carlo. (2) Pietro e Diadego passata la Borra riordinarono le truppe del figliuolo del Prencipe, ed aggiunti quattro squadroni uniti insieme rinnuovarono con più fierezza il combattimento. Peraltro la cavalleria di Pietro e di Carlo essendo stata scoperta dall' infanteria era intieramente esposta ai colpi delle baliste e dell' altre macchine dei pisani, di guisachè assalita dai fianchi dalle squadre di Uguccione, lasciava dietro di sè un infinito numero di feriti e di uccisi. (3) A quest' inconveniente provvidde con somma celerità il Prencipe, il quale con il pondo del suo esercito, varcata la Borra soccorse i suoi, e quindi ripassata, sul fiume Nievole riattaccò intieramente il nemico. (4) Ivi successe un combattimento sanguinosissimo ed ostinato: tutte l' istorie che hanno raccontato le cose italiane di quei tempi, parlano particolarmente della battaglia successa lungo il fiume Nievole siccome un fatto di altissima

(1) Baldass. p. 150.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. p. 151.
(4) Baldass. ivi.

importanza, dall' esito di cui pendevano le sorti dei due partiti predominanti allora dei Guelfi e dei Ghibellini, e si decideva il destino dell' intiera Italia. Filippo per il movimento con somma accortezza ideato e con grande abilità condotto al suo fine, e per le sue forze tutte lungo la Nievole impegnate, aveva tenuto sospesa, e resa incerta la vittoria. (1) Ma Uguccione, che pel primo si accorse del nembo che gli piombava addosso, s' accinse a far opera di rincorare i suoi gridando — soldati ai ranghi! ai ranghi! o sarem tutti trucidati! — e aggiungendo l' azione alla parola, l' esempio all' azione, mercè una spinta data all' uno, un colpo dato all' altro, riescì ad ordinarli in modo da poter sostenere quell' assalto. I napolitani ed i fiorentini attesa una loro diversione, venivano ad investire gli Uguccioniani da tutti i lati, i quali, quantunque trepidanti nel più interno dell' anima per la subitezza di quell' attacco, e per la prova del fiero contrasto successo sulla Borra, pure protetti alle spalle dalle loro macchine cariche di armati abilissimi, si difendevano per qualchè tempo con valore egregio. La voce d' Uguccione non si ristava dall'incorarli: « Coraggio, gridava egli, coraggio miei bravi compagni; reggete anche un poco all' urto di questi traditori, che il soccorso non è lontano! » Ma una tal lusinga, ch' ei reputava dovesse arrecargli salvezza, valse invece a cagionare maggiore inconveniente, avvegnachè gli assalitori udendo quelle parole, e temendo, che un qualchè rinforzo fosse per arrivare, raddoppiarono con più furia i colpi, e riescirono a rompere la compatta linea degli Uguccioniani. Seguì allora una di quelle guerre da uomo ad uomo, tanto più feroci inquantochè in esse non è alcuna speranza di grazia. I militi

(1) Baldass. 152.

dispersi in vari gruppi ed assaliti dai lati, di fronte, e alle spalle menavano ancora terribilmente le mani, e ad ogni istante qualcuno di loro veniva atterrato. (1) Filippo, che in cuor sentivasi spirar propizia l'aura della vittoria, con un forte combattere, l'ardore de' suoi raddoppiava, e buon guerriero siccome era egli, così da buon guerriero diportavasi. Incitando i suoi colla voce, incitandoli coll'esempio, ferendo a dritta e a sinistra, abbattendo quanti osavan contrastargli il campo, in breve il debole esercito nemico riduceva a tale, che solo coll'arrendersi potea da morte riscattarsi. I soldati nemici sgominati, rotti, pesti, e sanguinosi, solo ad un inutile strage ormai lottando, eran quasi venuti nella deliberazione di soggettarsi al vincitore. (2) « Arrendetevi, arrendetevi! » gridava con voce forte Filippo non desistendo dal tempestarli colla potente sua daga, e cacciandosi fra i loro gruppi, e fiaccando la furia dei più tenaci, ad ogni calar di braccio s'avvicinava d'un passo alla sua meta. Dalla terra coperta di feriti si elevava un gemer lungo di morienti, che misto al cozzar dei brandi, che misto all'imprecar dei vinti, facea di quella scena, una scena orrida e spietata. In questa ecco elevarsi un immenso frastuono di grida e di passi, che minaccioso e tremendo pareva avvicinarsi, e i rotti avanzi dell'esercito, esclamando « è il Castruccio! il Castruccio! è Maffeo Visconti! » rianimarono le morte speranze, e con un nuovo ardore rinfrancarono la battaglia. Castruccio e Maffeo Visconti colle loro squadre erano infatti, e venivano a tutta carriera da Viminaia e da San Martino

(1) Leone Livi p. 53. — Odeporico del dottissimo Abate Lami t. XIII. p. 144. in cui vien riportato un Frammento dell'Istoria manoscritta di Lucca compilata da Messer Lorenzo Trenta.

(2) Finocchi Memor. MSS. di Montecat.

in Colle, di dove avevano sentito come eransi azzuffati i due eserciti sul fiume Nievole. Incontinenti entrarono coi loro cavalli nel combattimento, e s'impegnò una di quelle lotte, che solo i tempi dei Greci han visto. Tutto quello che lo spirito di parte, che una lunga rivalità di potenza, che mille offese di sangue posson dar di più feroce infiammava i cuori dei combattenti, che solo l'universale eccidio dei nemici avrebbe potuto esorare. Il Castruccio per la grandezza della persona, per l'ira dei detti, dominava nel campo, e gridando « son traditori! son traditori: esterminateli! » avvenutosi in Carlo, che la linea della battaglia precorreva, s'incominciò fra i due giovani rivali una fiera lotta. I loro seguaci ciò vedendo, con maggior furia li secondavano, mentre gridavasi da ogni parte « Viva ai Ghibellini ed ai Bianchi! » qualchè voce « viva Pisa! » la mischia su tutta la linea ardeva disperata. (1) Mille lance spezzaronsi, mille grida fuse in un sol grido al cielo si elevarono, e l'aria rimbombò del cozzo delle due fiere armate. Maffeo Visconti innanzi a tutti, brandendo una daga di pondo sterminato, i suoi terribili colpi vibrava, atterrando con ogni fendente chiunque a lui s'opponeva. Il secondavano con mirabile valore tutti i militi del suo drappello, il secondavano Vanni da Bareglia e Franceschino Belloni colle loro soldatesche, ed i pisani e i fiorentini in opere egregie gareggiavano. (2) Ferveva nuovamente la mischia atra, feroce, disperata; generale era la battaglia, fera su tutti i punti. Corpo a corpo combattevasi con lancie, con spade, con mani. L'ala del Verengerio era assai diradata: Ruggiero d'Odola e Carlo Battifolli si ristringevano al centro, mentre Nello dei Pannocchieschi e

(1) Finocchi Memor. MSS. di Montecat.
(2) Francesco Ambrogini Stor. di Pist.

Fumo dei Bostoli vedendo i loro soldati arretrarsi comandavano alla riserva tenuta da Melia da Grosseto venisseli ad appoggiare. Rinforzati, tornavano a rincuorarsi, la battaglia a ringargliardirsi e rimettersi su condizioni pari., ma il Visconti raddoppiando gli sforzi, dove un drappello de' suoi vedesse in procinto di perigliare, ivi accorreva, ed ivi la nemica possa fiaccava. Da sette ore combattevasi, ma i soccorsi apprestati ai fiorentini la battaglia tuttavia bilanciavano. Il Castruccio e Carlo, che erano alle mani, ben sentivano di quanto momento fosse l'esito di quella zuffa, e il furor loro trasfondevan colla voce nei petti di quelli che li seguitavano. Conoscendo poi di quale importanza fosse per ognun d'essi il privare uno di lor due della vita, si calavano fra di loro colpi tremendi, e Carlo ne rimaneva scavalcato ed ucciso. (1) In pari tempo Uguccione con il rinforzo sovraggiunto di Roussillon aveva con tutta forza dato dentro ai nemici che rotti, affraliti, stremati facevano opera di riunirsi, e ricorrevano ai residui delle riserve gridando « Alla riscossa! alla riscossa! » Indarno fù questo grido, ed invano tentarono ringaggiare nuovamente la mischia, perocchè entrato negli animi lo sgomento, non più intendevano la voce dei loro Capitani, (2) ed Uguccione con le spade ed i cavalli, quell' intoppo superato, ogni altro ordinamento apriva, sgominava, e fiaccata tutta la forza napolitana e fiorentina, facevasi padrone del campo di battaglia. (3) Nello stesso tempo Vinciguerra Panciatici coi forusciti pistoiesi azzuffatosi con Messer

(1) Tegrimo Vita Castrucci p. 22.
(2) Baldass. p. 151 e 152.
(3) Sismondi C. XXVIII. p. 308. t. IV. — Mazzarosa Stor. di Lucca L. II. p. 140. Baldass. ivi. — Ab. Antonio Ferrini Compend. della Stor. della Tosc. ec. p. 56. — D. Leone Livi Memorie e Notizie istoriche di Montecatini Cap. V. p. 45. Firenze 1811.

Giacotto Malispini, lo storico, Capitano dei Fenditori lo ruppe intieramente, e i di lui gialdonieri lasciaronsi cadere le loro lance. (1) Pietro fratello minore del Re Roberto di Napoli e del Prencipe Filippo, rimase morto sul campo di battaglia insieme col suo nepote Carlo stato ucciso dal Castruccio, e vi rimasero disanimati il Conte Carlo Battifolli, Blasco di Aragona contestabile dell' armata, il Verengerio, e molti altri ragguardevoli personaggi. (2) Messer Lorenzo Trenta nella sua storia di Lucca vuole, che i morti e i prigionieri della battaglia della Nievole dell' uno e dell' altro esercito sommassero in numero di venticinquemila, (3) ma s' hanno più certi riscontri, che portano i prigioni, i feriti, e gli uccisi ad un numero assai più limitato. Per la parte dell' esercito napolitano e fiorentino, duemila furono i morti in battaglia, e millecinquecento rimasero prigionieri. (4) Molti dei fuggitivi, trai quali il Tempesta, volendo ricovrarsi in Fucecchio si annegarono nella Guisciana, e nelle paludi di quella sortumosa pianura. (5) Anche Uguccione oltre ottocentocinquanta soldati uccisi sul campo, perdette il suo figliuolo Francesco, il nipote del Cardinale di Prato, e molti altri soldati di distinzione. (6) Grande in vero sarebbe stata l' allegrezza d' Uguccione per questa vittoria, tanto più che aveva preso vivo lo stesso Filippo Duca di Taranto, (7) se non fos-

(1) Gio. Villani L. IX. C. 70.
(2) Storie Pistolesi Anonime t. XI. p. 409. — Leonard. Aret. L. V. Bern, Marangoni Cron. di Pisa p. 632. — Monum. Pis. XV. Tegrimo Vita Castrucii p. 20. — Baldass. p. 153.
(3) Odeporico dell' Ab. Lami t. XIII. p. 814.
(4) Sismondi C. 28. p. 308. t. IV.
(5) Sismondi ivi. — Baldass. p. 153.
(6) Sismondi C. 28. p. 309. t. IV. — Gio. Villani L. IX. C. 70. — Tegrimo p. 21.
(7) Tegrimo ivi.

se stata amareggiata dalla perdita del suo figlio Francesco. (1) Il suo cadavere fù trovato poco lontano da quello di Carlo figliuolo del Prencipe dove era maggiore il numero dei morti. (2) Furono fatti prigionieri in questo combattimento moltissimi uomini d' arme, tolti i loro cavalli riccamente bardati, e la preda saziò il desiderio dell' esercito pisano. (3) Eravi il tesoro reale con molti vasi preziosi, vesti di seta ornate di gemme, e guernite di oro e d' argento, quali formarono ricca supellettile al vincitore. (4) Dispogliarono al dì seguente gli uccisi, ed avendone Uguccione dati gli ordini opportuni, furono fatte esequie reali ai cadaveri di Carlo e di Francesco. (5) Fù posta ogni diligenza a fine di rinvenire le spoglie di Pietro Conte di Gravina stato ucciso nella battaglia, ma perchè il cadavere alterato dalla morte non fosse riconosciuto, o perchè affogasse nella Guisciana, come pubblicò la fama di quel tempo, non fù possibile il ritrovarlo. (6) Vennero mandate a Pisa due insegne reali, tutte l' altre bandiere, i cavalli, il tesoro, le bagaglie, l' armi, tutti gl' impedimenti, con tutti i prigionieri. Laonde fù di grande sconforto ai fiorentini, imperocchè oltre la perdita de'loro, stati uccisi sul campo, per cui stando all' affermazione di Giovanni Villani, centoquattordici famiglie fiorentine piansero la perdita dei loro parenti, si aggiunse la prigionia d' un numero presso che infinito, che fù intieramente poi passato a fil di spada per comando espresso d' Uguccione stesso onde vendicare la morte di suo figlio rimasto nel campo, per

(1) Baldass. p. 153.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. ivi.
(5) Baldass. ivi.
(6) Baldass. p. 154. — Gio. Villani L. IX. C. 70.

cui fece vestire a lutto Firenze e molte Città della Toscana. (1) Se il restante dell' esercito napolitano e fiorentino si fosse ostinato in voler ringaggiar battaglia con quei pochi soldati, che non v' erano intervenuti avrebbe moltiplicata l' uccisione e la prigionia inutilmente, per il che sfiduciati gli aiutanti di Filippo, fecero suonare a raccolta coi tamburi, che in quel secolo soli essi adoperavano cotesta loro invenzione, e ricevuti i militi sotto l' insegne, presero la via lungo il Colle di Montesumano, e andarono ad assicurarsi a Prato. (2) Le reliquie dell' esercito di Napoli, tosto che ebbero abbandonato il campo, che molti soldati qua e là dispersi rimasero vittima della rabbia dei vincitori, e quei che per buona fortuna erano sfuggiti alla furia pisana, o s' annegarono nella palude dove erano andati a nascondersi, o furono uccisi dai poggiaiuoli, e dai terrazzani di Montevitulino. (3) Dopo che Uguccione ebbe riportata questa segnalata vittoria, e così dopo la rotta data ai fiorentini, corse a bandiere spiegate verso Montecatino, e vieppiù ne strinse l' assedio. Pietro Agnolo Micheli riputatissimo gentiluomo di Lucca e sommo guerriero, (3) Vanni da Bareglia, (4) e Castruccio furono quelli che maggiormente s' adoperarono, quantunque dipendenti da Uguccione, nella oppugnazione di quel castello. Divisa l' armata diretta dai detti Capitani in più corpi, Uguccione ne pose uno alla porta al Cozzo, altro alla porta Ricciarda, uno alla porta Signorelli, altro finalmente alla porta Santa Margherita. Ordinò dipoi l' assalto ge-

(1) Tegrimo p. 21. — Ab. Ferrini p. 56. — Gio. Villani ivi.
(2) Baldass. p. 152.
(3) Baldass. p. 153.
(4) Leone Livi Mem. di Montecat. p. 53. — Puccinelli p. 371.

nerale su tutti i punti, nel quale per la prima volta gli assediati rispinsero valorosamente gli aggressori, ma infine, non potendo più sostenere l' assedio per mancanza d' acqua, si arresero per capitolazione alle armi d' Uguccione. (1) Il Castruccio ebbe molta parte nella vittoria di Montecatino, e quantunque restasse ferito in una gamba, (2) fintantochè non salì vittorioso sulle mura di quella terra, ricusò qualunque ristoro e medicatura. (3) Vanni da Bareglia, essendo uno dei più celebri Capitani, che producesse la Toscana, dopo avere preso con gli altri contestabili Montecatino, perseguitò i nemici fuggiaschi fino a Serra-Valle, ed essendo capo di tutta la cavalleria delle castella di Val di Nievole di parte ghibellina, portossi sotto le mura di quel castello e strinselo di assedio. (4) Malgrado dugento cavalleggieri pistoiesi del partito dei Neri, centocinquanta fanti fiorentini, e di trecento lanciatori di parecchie terre di questa provincia, attenenti alla Guelfa fazione, che difendevano quel fortilizio; malgrado cinquanta fenditori di Ponte d' Era, di trenta frombolieri samminiatesi, di cento arcieri di Prato, per cui venìa percosso da tutto il loro saettame, strinse così il detto Castello con la steccata, ributtando bravamente tutte le sortite degli assediati. Assaltatolo da più lati, quantunque i difensori combattessero con valore, il Barliani sotto una gragnuola di giavellotti, di freccie e di dardi, arrampicossi su tutti i punti della muraglia,

(1) Leone Livi p. 54.
(2) Salvi Stor. di Pist. t. 1. p. 320. e segg. — Tegrimo ivi.
(3) Salvi Stor. di Pist. ivi. — Anzi al Veglio da Montecatino, il Castruccio, quantunque ferito nella gamba, perchè era grandissimo fautore dei Guelfi, fece tagliare gli ulivi, le vigne, tutti gli alberi, e guastare le case. Tegrimo p. 44.
(4) Francesco Ambrogini Stor. di Pist. — Puccinelli p. 363. — Uguccione aveva una figlia, e questa maritò ad uno della famiglia Donati di Firenze.

e giunto a viva forza a porre la banderuola ghibellina sul torracchione del Castello, se ne impadronì. (1) Molti si furono in vero gli uccisi per lato della squadra del Barliani nel difficilissimo attacco del castello di Serra-Valle, ma le sue perdite venendo compensate dai prigionieri fatti dopo l' oppugnazione, aggiunse nuovo lustro alla battaglia della Nievole e presa di Montecatino, ed accrebbe novella forza ad Uguccione per il possedimento di un fortilizio così importante. (2)

CAPITOLO VII.

La vittoria della Nievole, e la presa di Montecatino e di Serra-Valle animarono i pesciatini di parte ghibellina a pigliare l' armi contro tutti i Guelfi di questa provincia dimoranti ancora per la maggior parte nella di loro terra, e nelle castella della medesima

(1) Francesco Ambrogini Stor. di Pist. — Puccinelli p. 363.

(2) Uguccione nato in un luogo detto Fajola presso San Sepolcro, uomo di gran valore nel mestiero dell' armi, dopo aver sostenute cariche ragguardevoli fuori di Toscana, e militato onorevolmente per gli Aretini, morto l' Imperatore Enrico VII. di Lucemburgo fù dai pisani eletto Capitano del loro particolare esercito consistente in 30,000 pedoni, e 3000 cavalleggieri. Il ritratto di questo fiero Ghibellino della Romagna lo fà l' Ammirato. I motivi dell' assedio di Montecatino sono egregiamente sviluppati dal D. Leone Livi di detta terra, e nell' Odeporico dell' Abate Lami, e da Messer Lorenzo Trenta, il quale anche dice « Montecatino si ribella ai lucchesi, e vi si ritirarono i Guelfi fuorusciti di Lucca, che perciò vi cavalcò Uguccione coll' esercito, e dette il guasto a tutto il paese. La Val di Nievole, eccetto Montecatino, Montesummano, Cecina, e Larciana si tenne a parte Ghibellina! » Ammirato Stor. Fior. L. V. p. 260. Leone Livi Mem. di Montecat. C. V. p. 45. — Ab. Lami t. XIII. p. 814. Trenta Stor. di Lucca.

Valle. (1) Protetti dalle forze vittoriose di Uguccione perseguitarono senza riguardo di parentela o di amicizia chiunque avesse professato opinioni contrarie al loro partito, nè cessarono di molestare, e cacciare in bando fintantochè in Val di Nievole fosse un solo ghibellino. Paganello del Conte guardia del Castello di Bareglia (2) con grandissimo impegno prestavasi a perlustrare la provincia (ma come a suo tempo vedremo) malgrado le sue diligenze, non mancarono uomini di fazione guelfa, che tentarono sovvertire la propria patria. La cacciata dei Ghibellini da Pescia e da Val di Nievole era stata accompagnata da un tumulto manifestatosi in Lucca. I parenti e gli amici di Bonduccio Buonconti, decapitato per opera di Uguccione, avevano fatto un tentativo in quella Città, ma prevenuti dalle forze ghibelline furono scoperti, disfatti, e costretti a fuggire. La infuriata parte dei Bianchi allora cacciò da circa a cinquecento famiglie; le quali ritiraronsi a tutta fretta in Pescia e nei castelli circonvicini; (3) ma tostochè sentirono il fatto di questa terra, e l'ingiunzioni della guardia del Castello di Bareglia, colle famiglie pesciatine cacciate in bando, chi se n'andò a Vinegia, chi a Fiorenza, altri a Milano e a Bologna, parte si trasferirono in Alemagna, parte in Francia ed in Inghilterra, e quivi il mestiero dei drappi di seta, mediante il quale solo i lucchesi erano in Italia ricchissimi e famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad esercitarsi. (4) Cinello di Collodi all'occasione del tumulto di Lucca, aveva

(1) Statuta Pisciae an. 1340. n. 42. et 44. — Puccinel. p. 458.
(2) Puccinel. p. 363.
(3) Puccinel. p. 364. — Tegrimo p. 33.
(4) Tegrimo p. 34 e 35. — Mazzarosa Stor. di Luc. L. II. p. 131 e 132.

tentato di far dare il suo Castello in mano dei fiorentini, ma non essendo sortito ad effetto il suo trattato per la vigilanza del partito ghibellino, ebbe a tutta furia a ricovrarsi in Firenze, dove fù gratificato, e l'anno 1346 potè addivenire uno dei Priori di quella Repubblica insieme a Simone Bertini da Pescia. (1) I ribelli Buonconti con i loro seguaci si ascosero in Val di Nievole, ma scoperti e riconosciuti dai soldati di Uguccione presso la porta di Buggiano con Messer Ubaldo di Castore degli O.... fuoruscito lucchese, colle loro teste pagarono il fio del mal tentato delitto. (2) Cacciati i Guelfi di Val di Nievole, Uguccione riformò i magistrati di questa Provincia, pose presidio colle sue soldatesche in Pescia e nelle Castella più forti della vallata, e forniti i medesimi presidi di vittuaglie e di monizioni da guerra, s' incamminò col suo esercito alla volta di Lucca. (3) Giunto in questa città, dette il comando di quella al suo secondo figlio Neri in luogo del primogenito stato ucciso sul campo di battaglia lungo la Nievole, ed egli tornò a Pisa ove fu ricevuto in trionfo. (4) I pisani fecero poi la pace, e a richiesta di Roberto Re di Napoli, si obbligarono di fabbricare a S. Giorgio in Ponte una Chiesa sotto l' invocazione della Pace, pel riposo dell' anime di coloro ch' erano morti nella battaglia della Nievole e di Montecatino. (5) Questa pace col Re Roberto era stata contratta dai Pisani a fine di moderare il dispotico regime di Uguccione per cui ai più erasi ormai fatto esoso. D' altronde egli volendo signoreggiare a sua posta in Pisa ed in Lucca,

(1) Tab. Arch. Hospitalis Bonifatii — Puccinel. p. 402.
(2) Tegrimo p. 23 e 24. — Baldass. p. 154.
(3) Baldass. p. 154.
(4) Sismondi C. 28. p. 309. t. IV.
(5) Sismondi C. 28. p. 312. t. IV.

ed avendo molto sospetto e paura di Castruccio, ordinò a Neri suo figlio, che lo facesse imprigionare. Neri infatti avendolo invitato ad una sua cena, posti in aguato vari famigli, lo fece prendere, caricare di catene, e gettare in orrido carcere, e accusatolo di poi per omicidio commesso a Campo Maggiore, lo condannò a morte. (1) Ma perchè Neri non attentavasi ad uccidere il Castruccio, ed Uguccione era impaziente e voleva veder tosto la sua morte, partissi egli stesso da Pisa per ammazzarlo nascosamente, ma invece della perdita del giovine Antelminelli, ne accagionò il di lui trionfo. Avvegnachè, governando Uguccione con tirannia, e d'altronde mossi i lucchesi a pietà dell' illustre prigioniero, ne accadde che appena Uguccione erasi partito, Pisa si ribellasse, e tosto che dette indietro onde reprimere i rivoltuosi, i lucchesi liberassero Castruccio dalla prigionia e dalla morte. (2) Quindi amendue queste Città tumultuando, cacciarono Uguccione, i suoi figli, ed amici, ed elessero per loro Signore e condottiero il medesimo Castruccio, e così dall' imminente perdita della vita, passò alla Signoria della propria patria. (3) Uguccione con tutti i suoi fù per sempre esiliato da Pisa e da Lucca, e quantunque facesse uomini e insieme collo Spinetta Capitano dei fiorentini movesse l' armi a danno di Castruccio, fu inutile il tentativo, perocchè il giovine guerriero ricacciò lo Spinetta medesimo, disfece e vinse con una luminosa battaglia i fiorentini a Montevitulino in Val di Nievole, e lo stesso Uguccione fù costretto

(1) Tegrimo in vita Castrucii p. 23. — Baldass. p. 155.
(2) Tegrimo ivi. — Ab. Ferrini p. 57. — Andrea Dei in Cronic. Senesi ad annum usque 1352. t. XV. — Chronic. Pis.
(3) Tegrimo p. 25. — Baldass. p. 155. — Monum. Pisana t. XV. p. 996. — Stor. Pistol. Anon. t. XI. p. 411. — Gio. Villani L. IX. C. 76. — Macchiavelli Vita di Castruccio.

a rifugiarsi a Can della Scala in Verona, dove trovò Dante Alighieri, che fatta con lui strettissima dimestichezza, prese occasione di dedicargli la prima parte del suo poema. (1) Dopo la sconfitta data allo Spinetta, Castruccio invase la Valle di Nievole, s'impadronì del ponte della Guisciana, fiume paludoso che divide la pianura di questa provincia e dello stato lucchese dalla Valle d'Arno fiorentina, e per questo passo entrò sul territorio di Firenze, occupando tre forti castelli Cappiano, Montefalcone, (2) e S. Maria a Monte. (3) Posti nei fortilizi più importanti di questi paesi validi presidi tornò in Lucca dove creato nel 1320 dal Senato e dal popolo Prencipe di quella città, spedì, siccome capitani, in Val di Nievole, Cello Antelminelli ed il Cavaliere Perzigalle del Veglio. (4) In pari tempo riformò i Magistrati di questa provincia, instituendo i tribuni, i capi di squadra, i capi dieci, gli ufiziali del popolo, arruolò soldati, creò i contestabili, e spedì in Pescia a giudice Messer Niccolao Gigli, a Cavallaro Ser Bartolommeo Tauli, ed a Notaio Ser Uberto di Berto di Giovanni da Lucca. (5) Rifece il ponte di Pescia per essere guasto e rovinato dalla violenza dell'acqua e dal corso del tempo. (6) Edificò il ponte di San Francesco; (7) restaurò parecchie borga-

(1) M. Mazzarosa Stor. di Luc. L. II. p. 146. — Sismondi C. 28. p. 309. e 344. t. IV. — Flaminio del Borgo Dissert. II. p. 74.

(2) Detto allora Montefalcorio Tegrimo p. 29.

(3) Gio. Villani L. IX. C. 112. — Beverini Ann. Lucens. L. VI. p. 758.

(4) Baldass. p. 156.

(5) Baldass. p. 155 e 156.

(6) Tegrimo Vita Castrucii p. 51.

(7) Innocenzio Ansaldi p. 30. Edizione di Bologna del 1772.

te, (1) e concesse ai Ghibellini di Val di Nievole, essendone richiesto, di potere edificare un paese nei colli delle donne in vicinanza di San Martino, al quale fù posto il nome di Castello Ghibellino. (2) A fine d'addestrare alla guerra, il Castruccio istruiva per tempo la gioventù della Vallata nella militare disciplina, e proponeva premi a quelli che in tirar l'arco o la balestra erano più valenti, o che fossero migliori nel tirare il palo, nel giuocare alla lotta, nel correre gualdane, (3) nei torneamenti a cavallo, nel rappresentare espugnazioni di Castella, in finte zuffe e combattimenti. (4) Cello Antelminelli, Vanni da Bareglia, Franceschino di Messer Lippo Belloni, e Cecchino di Messer Orso da Pescia dirigevano i giuochi, le giostre, e le simulate battaglie durante il tempo in cui la giovine milizia di Val di Nievole occupavasi in tali esercitazioni. (5) Così al tempo di Castruccio nell'intiera provincia della vallata prevalse sempre la fazione ghibellina, per cui nacque guerra tra quest'illustre Capitano ed i fiorentini che durò finchè visse. (6) Posto in questa maniera il governo, a simiglianza di quello lucchese, in Val di Nievole, il Castruccio partì con molte soldatesche alla volta di Genova per cooperare efficacemente colle forze che trovavansi all'assedio di quella Città, contro il Marchese Spinetta Malaspina. (7) La lontananza del Castruccio animò i fiorentini, i qua-

(1) Puccinel. p. 369.
(2) Baldass. p. 161. Tegrimo p. 49.
(3) La gualdana era una truppa di gente armata a cavallo che nei giorni di festa solea correre la terra a diporto, ne parla anche Dante Infer. C. 22. V. 3 a 6.
(4) Tegrimo p. 55. a 57. — Puccinel. p. 568.
(5) Tegrimo ivi. — Questi personaggi sono semplicemente ricordati dal Baldass. a p. 155 e 156.
(6) Baldass. ivi. — Repetti p. 4.
(7) Baldass. p. 157. — Gio. Villani L. IX. C. 124.

li riunite molte forze mandarono in Val di Nievole un esercito di ottocento cavalieri e un infinito novero di fanti capitanati da Guido della Petrella. (1) Quantunque Arrigo figliuolo di Castruccio, e Gialdo Sismondi, avuto sentore del rapido successo dei fiorentini, scorressero tosto coi loro militi per la vallata a fine di resistere all' impeto dei nemici, non poterono però impedire, ch' essi non ardessero e guastassero tutto il paese all' intorno, perocchè battuti, rotti, e disfatti sotto Borgo a Buggiano, con gli avanzi della loro piccola armata furono astretti a ritirarsi in Lucca. (2) A questa nuova si partì subitamente il Castruccio di sotto Genova, e giunto a Lucca coi rinforzi testè ricevuti dai Ghibellini di Milano, di Piacenza, di Parma, di Pisa, e d' Arezzo si pose in grado di contrastar la palma coll' esercito fiorentino. (3) L'armata dei Guelfi di Firenze stava intanto stringendo di assedio la terra di Montecatino, (4) ma Castruccio, dopo avere eletto a Governatore di Lucca il suo intimo Consigliere Lippo Garzoni da Pescia, uno dei primi soggetti politici d' Italia, (5) le si fece improvvisamente addosso sul fare della sera dei sette Giugno 1321, e se non fosse stata la notte, che l' avesse sforzato a desister dall' armi, i fiorentini sarebbero stati disfatti. (6) Guido della Petrella conoscendo di non potere rimanere in Val di Nievole se non con evidente pericolo di essere sconfitto, si partì chetamente la medesima notte aiutato da una grossa pioggia, che impedì al Castruccio

(1) Bald. ivi — Mazzar. St. dj Luc. L. III. p. 151. e 152.
(2) Tegrimo Vita Castrucii. p. 29.
(3) Gio. Villani L. IX. C. 124.
(4) Leone Livi Mem. di Montecat. p. 158— Baldas. p. 156.
(5) Baldass. p. 161.— Puccinel. 358. (6) Baldass. p. 157.
Giunio Carbone Compendio della Storia Ligure dall' origine fino al 1814. vol. I. p. 110 Genova 1836.

di poterlo sentire, e si ridusse in Fucecchio ed in altre castella del Valdarno. (1) Dopo la ritirata di Guido della Petrella, mandò il Castruccio molti cavalieri lucchesi e di Val di Nievole, con Franceschino Belloni e Vanni da Bareglia verso Pistoia, dove fino a Carmignano saccheggiarono e disertarono tutto il paese. (2) Egli con ottocento cavalli ed ottomila pedoni passò la Guisciana di nuovo, guastò Fucecchio di dove i fiorentini eransi ritirati, prese Castelfranco, Santa Croce, Samminiato, Montopoli, Val d'Elsa, e incontrato il retroguardo dell'armata dei Guelfi condotto dal Conte Guido Novello attaccollo furiosamente colla peggio di quei di Firenze, e fece prigioniero lo stesso loro Capitano. (3) Ricevuti importanti rinforzi, i fiorentini condotti da Filippo da Sanguineto, (4) nell'istante che Castruccio ritornava a Fucecchio, occuparono Serravalle e Montecatino, siti vantaggiosissimi, calandosi dalle montagne di Pistoia, e nello stesso tempo tenevano segrete intelligenze con alcuni abitatori di Montevitulino e di Montesummano che se li dassero le loro Castella. (5) Per la qual cosa, sentita il Castruccio la occupazione di questi due paesi, e la macchinazione dei castellani, corse a tutta fretta da Fucecchio e a viva forza prese Montesummano e Montevitulino, e fatti ritirare i fiorentini dall'assedio di Montecatini, attraversando i monti sopra la Badia di San Baronto, scorse e devastò tutta la pianura di Pistoia. (6) Ricevette allora il Castruccio i Bianchi o Ghi-

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. p. 158. — Puccinel. p. 179. — Tegrimo p. 30.
(3) Gio. Villani L. IX. C. 208. — Tegrimo ivi.
(4) Gio. Villani L. X. C. 71. — Baldass. p. 160.
(5) Tegrimo p. 57.
(6) Baldass. p. 156.

bellini fuorusciti pistoiesi, i quali gli furono di non poco giovamento nel primo acquisto di quella Città; (1) imperocchè per quanto egli si fosse occupato con macchine e strumenti guerreschi a stringerla d'assedio, riuscivagli malagevole quell' impresa, e non vi sarebbe entrato se non avesse avuto in favore Mino figliuolo di Messer Cino da Pistoia solennissimo Dottore di leggi, e Bartolommeo Bocciardi, che ne ebbero in dono dal lucchese Capitano cinquecento ducati. (2) Dopo la resa di Pistoia prese egli la Verrucola bene agevolmente, conciosiachè i verrucolini tollerarono piuttosto, che tre volte fosse loro abbruciato le case, tagliato le vigne ed i castagneti, saccheggiato i beni, rapito per forza i figliuoli di braccio alle madri, che attenere ai Guelfi, ed ai fiorentini volere obbedire. (3) Ricorse la Val di Nievole, la Val-Ariana, e la Val di Lima. (4) Ricorse vincitore Fucecchio, Montefalcone, Cappiano, e Santa Maria a Monte. (5) Ricuperò la Rocca di Pontito e Lucchio, i quali ai lucchesi erano stati tolti dai Guelfi di Pistoia. (6)

(1) Tegrimo ivi.
(2) M. Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 153. — Tegrimo p. 99. 101.
(3) Tegrimo p. 97 a 99.
(4) Aldo Manuzio nella Vita di Castruccio.
(5) Villani L. X. C. 78. — Nieri Chron. MSS.
(6) Tegrimo p. 95. Lucchio già chiamato Luco terra di Feronia da Tolomeo celebrata posta tra Lucca e Pistoia sopra il fiume Lima, e la quale i Lupari avean data ai pistoiesi, essendo Principe di quella Città Ormanno Tedici Abate di Pacciana. — Popilio il qual Castello da Gajo Popilio legato del Divo Antonio fù edificato, e trasse il suo nome. Tegrimo p. 95. — Rocca di Pon-Tito che ai Lucchesi era stata tolta, il qual luogo, benchè per il nome di Tito Augusto, che lo edificò, e vi fece un Ponte, sia celebrato, molto più lo fu per la fede verso i lucchesi; Tegrimo p. 95 a 97, e fino ai dì nostri celebre si mantiene per essere ivi nato l' egregio Lazzaro Papi.

Conquistò Lanciuole, Cutigliano, Lizzano, Crespola, San Marcello, Popilio, ed in una parola tutte le Castella e tutti i villaggi pistoiesi posti nell' Appennino. (1) Dopo questa rapida incursione, il Castruccio ritornò colle sue soldatesche in Val di Nievole, dove colti all' improvviso quelli che trattavano dare ai fiorentini le due terre di Montevitulino e di Montesummano ne fece propagginare, cioè sotterrar vivi col capo all' ingiù ventitrè; che tre di Lucca, e venti di di questa provincia, e n' esiliò il rimanente in novero di cento. (2) La guerra accesa in Lunigiana impegnò il Castruccio con tutte le sue forze ad andare a Pontremoli a fine di allontanare lo Spinetta da' suoi Stati. (3) Nel tempo in cui il capitano lucchese occupavasi in detta guerra, per vero, Pistoia non era a Castruccio, che tributaria e reggevala come Signore Ermanno Tedici Abate di Pacciana. (4) I pistoiesi non erano contenti nè di Castruccio, nè dell' Abate, e non vedevano l'ora d' emanciparsi dall' uno e dall' altro. Il Tedici erasi accorto del loro desiderio, e senza farne veruna dimostrazione, insinuava ai pistoiesi si trattasse un accordo con Castruccio. (5) Ma i fiorentini non potendosi dar pace del fatto di Pistoia, ad altro non pensando dì e notte che a vendicarsi, guastarono i concetti dell' Abate, ed intendendosela coi pistoiesi, tentarono sul principio del 1323 di occupare a tradimento al nemico delle terre in Val di Nievole, e nel tempo stesso facevano lega coi genovesi perchè lo molestassero dalla parte della marina. (6) Il

(1) Tegrimo ivi.
(2) Beverini Annal. Lucenses. L. VII. p. 821.
(3) Tegrimo p. 96.
(4) Stor. Pistolesi Anon. t. XI. p. 415 — Janotii Manetti Histor. Pistor. L. II. t. XIX. p. 1031.
(5) M. Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 147.
(6) Mazzarosa ivi.

Castruccio però stava all' erta, e tornato a Lucca, e quindi venuto in Val di Nievole riuscigli sventare le macchinazioni dei nemici, e di sgomentare col supplizio di dodici traditori scoperti a Buggiano, altri che inclinassero a mancargli di fede. (1) Per più facilmente giugnere a conseguire il suo scopo, Castruccio fidanzò a Filippo Tedici nipote d' Ermanno Abate di Pacciana, la sua maggior figlia per nome Dialta promettendo ricchissima dote ad un segreto patto di dargli Pistoia nelle mani tosto potesse. (2) Filippo Tedici assunse l' impegno, e nel Luglio 1323, con inganno, simulando favoreggiare i desideri dei pistoiesi, cacciò a viva forza il suo zio, ed entrò nel di lui grado. (3) Secondo il concerto fatto col giovine Tedici, andò il Castruccio ad attaccare con grande oste un forte Castello sulla montagna di Pistoia detto la Sambuca. Finse il Tedici voler difenderlo, e mandovvi entro un suo congiunto, il quale dopo pochi giorni mostrò di cedere alla forza, e dette a patti la Rocca. Mentre i fiorentini si consigliavano di salvar Pistoia, e vi mandavano anche dei soldati, una data notte, che fù quella del 5 Agosto 1323, il Castruccio, disceso dalla montagna, entrò in quella Città con tutte le sue forze per una porta, che Filippo aveva fatto occupare dai suoi fidi, e se ne rendè per tal guisa padrone senza resistenza. N' ebbe in premio il Tedici la sposa promessa con la dote ricchissima, e n' ebbe il grado di Vicario di Castruccio in Pistoia. (4) Stando a ciò che ne afferma il Tegrimo, uomo di pura verità ed insigne scrittore lucchese di cui fu maestro di lingua latina Giovanni

(1) Mazzarosa L. III. p. 149. — Baldass. p. 158.
(2) Gio. Villani L. XI. C. 229.
(3) M. Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 150.
(4) M. Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 151 e 152.

di Bartolommeo da Pescia, (1) il Castruccio esentò e riuscigli liberare dalla carcere Galeazzo, Giovanni, Luchino e Azone Visconti di Milano. (2) Anzi essendo Castruccio Signore di Lucca, Pisa, Volterra, Pistoia, Luni, di tutta la Liguria orientale, e di trecento castella, (3) trovò tanto favore nell' Imperatore, che ricevette da lui il privilegio pel quale venne creato Vicario dell' imperio in Lucca, di tutto il suo stato, della Val di Nievole, Val Ariana, e di altri luoghi. (4) Luigi di Baviera il 1324 visitò Lucca e Pistoia, e per ricompensare lo zelo e fedeltà di Castruccio, eresse in suo favore un Ducato in Toscana, formato dalle Città di Lucca, di Pistoia, Volterra, e della Lunigiana. (5)

CAPITOLO VIII.

Quantunque l' insidie dei Guelfi fossero state sempre scoperte e deluse, ed inutili fossero rimasti tutti i di loro tentativi, i fiorentini non s' avvilirono per questo, ma raccolti per ogni dove soldati, posero in campo un esercito più forte e maggiore di quanti ne avessero spediti fino allora contro il nemico. Venne

(1) P. Alessandro Pompeo Berti nella Vita del Cavaliere Niccolao Tegrimi Dottore dell' una e l' altra legge e Senatore della Repubblica di Lucca a p. 14.

(2) Tegrimo p. 95 a 97. — Moning. Cronic. Modet. L. III. C. 37. — Machiavelli Vita di Castruccio.

(3) Tegrimo p. 95 a 97. — Gio. Villani L. XI. C. 230. — Leonardus Aretinus. Histor. Florentin. L. XIII. p. 113.

(4) Tegrimo ivi. — Lo stato di Lucca era estesissimo: di fatti da mezzogiorno toccava il mare, da settentrione la Lombardia sulla vetta dell' appennino, da levante il Samminiatese, e da ponente la Liguria al fiume Magra. Mazzarosa p. 119.

(5) Istor. Pistol. p. 448. — Beverini Annales. Lucens. L. VII. p. 890.

questo ingrossato da Raimondo da Cardona spagnuolo, reputatissimo Capitano ai servigi del Pontefice Giovanni XXII, che il Papa stesso mandò ai fiorentini con grosso seguito di armati borgognoni e catalani. (1) Perlochè Raimondo trovavasi a condurre contro il Castruccio quindicimila fanti e duemilacinquecento cavalli eletti, con un seguito di salmerie, colla martinella, e col carroccio, che era come il palladio dei Guelfi, perchè su quel carro stava l' insegna lor generale, ed in quello riponevano tutta la fortuna della guerra. (2) Altri cinquemila pedoni, e un mezzo migliaio di cavalieri vennero ad ingrossare il campo, gente mandata dai bolognesi, dai diversi collegati Guelfi di Toscana; sicchè l' esercito sommò a ventimila fanti, ed a tremila cavalli per cui ne andava ai fiorentini una spesa giornaliera di tremila fiorini d' oro, che si considerava a quel tempo per enorme. (3) Mille fiorentini servivano a cavallo a proprie spese, ai quali eransi aggiunti millecinquecento cavalli mercenari quasi tutti francesi e duemila pedoni. (4) Frattanto l' armata fiorentina ogni giorno ingrossando cogli aiuti delle Città guelfe di Siena, di Perugia, di Bologna, Camerino, Agobbio, Grosseto, Montepulciano, Colle, San Gemignano, Samminiato, Volterra, Faenza, ed Imola, di soli ausiliari contava già più di tremilacinquecento cavalli, mentre Castruccio ne aveva in tutto appena altrettanti, sebbene avesse ricevuti i rinforzi de' suoi alleati, il Vescovo d' Arezzo, il Conte di Santa Fiora vicino a Siena, ed i Signori Ghibellini di Maremma e di Roma-

(1) Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 154.
(2) Mazzarosa ivi. — Baldass. p. 158.
(3) Gio. Villani L. IX. C. 300. — Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 154.
(4) Gio. Villani ivi. — Tegrimo p. 72.

gna. (1) Astretto pertanto a starsene inoperoso, egli colla sua piccola armata erasi accampato a Viminaia in Val di Nievole, per osservare gli andamenti dei fiorentini. (2) Quantuque avesse ricevuto importanti aiuti da varie Città ghibelline, contando millecinquecento uomini di cavalleria, e diecimila d' infanteria, rimanendo sempre di gran lunga inferiore di forze, nè attentandosi ad azzuffarsi coll' armata del Cardona, si partì da Viminaia per Pistoia, dove fortificatosi, aspettava consiglio dai moventi del nemico. (3) Intanto il Capitano dei fiorentini metteva tutto a ruba, a ferro, e a fuoco sotto gli occhi del medesimo Castruccio che non si risentiva, provocava lui con parole, e faceva per dispregio correre il palio sotto le mura di Pistoia. (4) Vedendo il Cardona, che niente serviva a trarre a battaglia il lucchese Capitano, e che niente era da profittare ostinandosi sotto Pistoia, si volse a un tratto verso Fucecchio, prese Cappiano e Montefalcone, (5) e fatto un ponte sulla Guisciana, la passò, e cinse d' assedio Capiozzano. (6) Il Castruccio avutone tosto avviso, uscì nella prossima notte da Pistoia dopo avervi lasciato un presidio forte, e sul timore che Lucca restasse scoperta quando Capiozzano fosse caduto, per la Val di Nievole frettolosamente giunse in luogo, tra Montechiaro e Porcari, da trovarsi di mezzo alla Città e al nemico. Ivi attendeva dì e notte a fortificarsi con argini e fosse, che dal poggio arrivavano fino

(1) Gio. Villani L. IX. C. 301. — Jan. Manetti Hist. Pistor. L. II. p. 1037. Tegrimo p. 73.
(2) Gio. Villani L. IX. C. 301. — Jan. Manetti Hist. Pistor. L. II. p. 1037.
(3) Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 154 e 155.
(4) Tegrimo p. 73. — Mazzarosa ivi.
(5) Beverini Annales Lucenses. L. VI. p. 784.
(6) Sismondi C. 30. p. 91. t. V. — Mazzarosa ivi.

alla palude, rimetteva in buon sesto le rocche di Montechiaro e di Porcari, assoldava quanto più milizie gli capitavano, affidava Lucca alla sua donna di alti spiriti, perchè la tenesse quieta, e spediva messi per ogni dove a quei della sua parte, perchè venissero ad aiutarlo e si sollecitassero. (1) Mentre adunque il Castruccio erasi posto tra San Martino in Colle, Viminaia, e Montechiaro, fortificandosi in luogo presso il Cerruglio fino al pantano di Sesto, quivi raunando soldati, (2) il Cardona prese per assalto Tizzano e Santa Maria a Monte, ed ingrossando sempre più di gente il suo esercito, già era giunto ad assediare il castello di Topascio. (3) Questo Castello forte per sè stesso era stato provveduto dal Castruccio di soldati e di vittovaglie per due anni. (4) I fiorentini vi s'accamparono serrandolo e stringendolo all' intorno con grande armamento, e nell' istante in cui spendevano il tempo sotto le mura di questo Castello, a Castruccio era giunto qualchè aiuto di un certo rilievo, ma da non stare a fronte dell' esercito nemico, per il che temporeggiava per aspettare il rinforzo di Galeazzo Visconti. (5) Ma i fiorentini non persero tempo, poichè strinsero talmente Topascio, che alla fin fine se ne impadronirono senza che fosse potuto esser soccorso dal Capitano di Lucca. (6) Non si mosse il Castruccio per questa perdita dal suo posto, stando quivi aspettando

(1) M. Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 155.
(2) Baldass. p. 158,
(3) Il Tegrimo a p. 73 a 77. della Vita di Castruccio chiama questo Castello Topazio, e ciò, dice egli, « dal nome dell' acqua » In questo mi sono attenuto allo Zuccagni Orlandini, che nella sua tavola Geografica ha detto Topascio dalle pasture. In antichissime memorie trovasi Teupascio!
(4) Sismondi C. 30. p. 92. t. V.
(5) Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 156.
(6) Mazzarosa ivi.

soldatesca, che da ogni banda gli era mandata in suo servizio, e Galeazzo Visconti di Milano gli spediva Azzo con mille scelti cavalieri ed un gran numero di fanti. (1) Castruccio aspettava impaziente i soccorsi di Galeazzo, il di cui figliolo comandava ottocento cavalli a San Donnino nel territorio di Parma, colla fanteria, ed Azzo con dugento cavalli mandatigli da Passerino Buonaccorsi aveva presa la via di Lucca, (2) e mentre gli pareva mille anni, che il rinforzo giugnesse, pensò di far trattenere Raimondo con finti trattati e con inganno. (3) Laonde per opera sua parecchi abitatori di Val di Nievole, simulando fedeltà ai Guelfi, dettero parola al Cardona di dargli le loro terre e le loro castella, e vennero ad intavolarne le condizioni. (4) Così il Capitano spagnuolo rimanendo a convenire di questi paesi, dava tempo al Castruccio, e non consapevole, secondava i di lui desideri. D'altronde Raimondo tronfio per la vittoria che credeva avere di già conseguita, pensava di distinguersi, con nuovi acquisti, e tanto si trattenne, che dette tempo onde giungessero in Lucca le forze del Visconti. (5) Castruccio mantenevasi sulle difese, ed il Cardona, dopo aver preso e disertato il Castello di Topascio, conquistò Carmignano, ed essendo suo intento marciare su Lucca, andò verso Ponzevero in riva al paludoso Lago di Bientina. (6) Poco stette l'esercito fiorentino a Ponzevoli, perocchè a fine d'occupare lo stato lucchese, aveva levato il campo dalla Badia di

(1) Mazzarosa ivi.
(2) Cron. Placentinum. t. XVI. p. 494. — Georg. Merulae Hist. Mediol. L. I. p. 97. t. XXV.
(3) Baldass. p. 158.
(4) Puccinel. p. 374.
(5) Baldass. ivi.
(6) Sismondi C. 30. p. 93. t. V. — M. Mazzarosa L. III. p. 157. Stor. di Luc.

quel Castello, e s' approssimava alle terre di Lucca. (1) Ma il Castruccio conosciuto il pericolo al quale veniva esposta la sua capital Città, e d' altronde avendo ricevuti rinforzi da Pescia, e d' altri castelli di Val di Nievole, per cui vedendo egli di avere un esercito da potere stare a fronte coll' inimico se non pel numero, per la sua disciplina, risolse di venire a giornata. Per il che sceso giù dal monte di Viminaia, s' inviò coll' esercito verso l' inimico per contrastargli il passo, onde non si facesse sopra Lucca. (2) Si scontrarono i due eserciti tra Topascio e Porcari, e Raimondo non ricusò il conflitto; anzi messo subito in ordine il suo esercito, e con esso andato incontro ai nemici, in poco d' ora d' un badalucco si fece una battaglia giusta. (3) Dugento cavalieri tedeschi e francesi, capitanati da un certo Urlimbaca, davano molto che fare ai lucchesi, per cui Castruccio corse a caricarli con una squadra fresca di elettissimi soldati. Ne fù scavalcato sulle prime, ma rimessosi poi in sella, (4) dallo spuntar del giorno fino alle ore nove del mattino, Castruccio sostenendosi a solo in battaglia col Cardona, gli riuscì, con molta strage di soldatesca, di rompere l' antiguardo dei nemici, e di far prigioniero l' istesso Urlimbaca con due Capitani fiorentini di conto, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa. (5) Accorsero nell' istante tutte le forze del Capitano Spagnuolo per sostenere con più vigore la battaglia, ma veduto Castruccio il nembo che gli sovrastava, ed il peri-

(1) Mazzasosa ivi.
(2) Beverini Annales Lucenses. L. VI. p. 794. — Puccinel. 374.
(3) Tegrimo p. 102 e 103. — Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 156 e 157. — Baldass. p. 159.
(4) Tegrimo ivi. — Mazzarosa ivi.
(5) Beverini Ann. Lucenses. L. VI. p. 794. — Mazzarosa ivi.

colo de' suoi, fece suonare a raccolta, ritirandosi nuovamente nelle sue trinciere di Viminaia. (1) Non avevano le prime squadre dei lucchesi toccato ancora quel Castello, che vennero con gran furia attaccate dal nemico da tutti i lati. Allora s'impegnò una zuffa sanguinosissima tra amendue le parti, in cui ciascheduna si tenne di avere vinto l'inimico, perocchè sorta ed avanzata la notte aveva posto termine alla mischia, e ciascuna era stata obbligata a rientrare nel proprio campo. (2) In questa notte giunsero finalmente dalla parte dei monti i soccorsi dei Signori di Milano, di Mantova, di Modena e di Verona dal Castruccio cotanto desiati, (3) ma il figliuolo di Galeazzo, ed Azzone Visconti mostrando di essere venuti non per aiutare Castruccio, la di lui moglie fù astretta ad impegnarli a battersi contro Raimondo con molti preghi e con tanti danari. (4) Giunti questi rinforzi ad ingrossare l'armata del Capitano lucchese, nel mattino dei 23 Settembre 1326, (5) mattino memorabile, mattino ricordato negli annali dei nostri buoni Cronisti come uno dei più gloriosi che mai splendessero sulla Val di Nievole, il Castruccio intese paragonarsi all'oste nemica. (6). Egli con bel seguito di maestrati e d'ufiziali appresentossi al suo esercito composto di un quindicimila uomini portanti l'armi in triplice fila schierati, ed erano queste le milizie con cui il Castruccio ed i lucchesi intendevano di dar battaglia ai nemici. All'apparire di Castruccio, montato, com'egli era, so-

(1) Aldo Manuzio in Vita di Castruccio.
(2) Aldo Manuzio ivi.
(3) Aldo Manuzio ivi.
(4) Beverini Ann. Lucenses. L. VI. p. 793.
(5) Tegrimo p. 104. Vita Castrucii.
(6) Mazzarosa L. III. p. 160. Stor. di Luc. — Ab. Ferrini p. 58.

vra un superbo cavallo di guerra, i militi sollevarono l'armi per salutarlo, e l'intiero esercito acclamò l'avventuroso Capitano. (1) In quel momento si videro inalzarsi tutte le bicolorate bandiere, e udissi una salva di applausi. I portastendardi sollevarono i loro vessilli, le trombe squillarono, e molti castellani della Vallata, che prima se ne stavan dubbiosi, uscirono dalle loro case e dai loro paesi, e corsero a schierarsi fra i soldati. (2) Tutto l'intiero esercito si pose allora in movimento, e la disposizione con cui ciò seguiva era questa. All'antiguardo, Duce di mille uomini, era Enrico primogenito di Castruccio. Il seguitava al centro composto di cinquemila uomini il figliuolo di Galeazzo, e con esso Marco Visconti, e con altri cinquemila Castruccio medesimo bello in quel dì di speranza e d'azione. L'ala destra veniva guidata da Franceschino Belloni da Pescia e da Vanni da Bareglia; (3) la sinistra teneva il Capitano Benedetto Lanfranchi fuoruscito pisano. (4) Formavan la coda millecinquecento uomini capitanati da Azzone Visconti, che conduceva i soldati di Passerino Buonaccorsi Signore di Mantova e Modena, e di Can della Scala Signore di Verona. Tutto il rimanente veniva condotto da Cino Pisanelli, da Paganello del Conte, e da Ser Agostino Vannucci da Pescia. (5) Lunghesso la via una folla cenciosa ed avida di preda accompagnava l'esercito. Vi furono li applausi, vi furono gl'incoraggimenti, ma le trombe ruppero gl'indugi, gli araldi le secondaro-

(1) Tegrimo ivi.
(2) Tegrimo p. 105.
(3) Francesco Ambrogini Stor. di Pist. — Puccinel. p. 405.
(4) Tegrimo p. 103. — Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 460.
(5) Puccinel. p. 362 e 363.

no — Alla battaglia! Alla battaglia! — gridossi per ogni parte. Ora nella vallata tra il Topascio e Porcari, poco discosto dal luogo dove avevan data il giorno d'innanzi battaglia, i due eserciti animosi stavano di fronte l'uno all'altro schierati. Tale era l'ardimento delle due armate, che colle lancie sollevate, colle daghe brandite attendevano impazienti il segnale dell'assalto. (1) Il Castruccio fece un discorso infiammatissimo ai suoi soldati, che, essendo scorsa l'ora della battaglia, e le trombe avendola annunziata, abbassate le lance, feroci, impetuosi, tremendi, i due eserciti s'avventarono. In quell'impeto primo mille lance spezzaronsi, mille grida fuse in un sol grido al cielo si elevarono, e l'aere rimbombò del cozzo delle due fere armate. I marescialli ed i contestabili di battaglia, impugnata la spada, dall'uno e dall'altro canto animosi precorrendo i loro squadroni, con voci fortissime e coll'esempio procuravano dar coraggio alle soldatesche e caricare con maggior vigore il nemico. (2) In quel primo assalto lungo non fu il contrastare nè l'inseguire, perocchè bentosto i fiorentini rovesciato avendo Benedetto Lanfranchi e tutta l'ala sinistra, ed il capitano lucchese Bandino de'Rossi, che comandava la manca dell'esercito fiorentino essendo andato in rotta, poichè tanto Castruccio, quanto i fiorentini udito ebbero che le loro parti sinistre malamente erano, e che a fuggire si davano, si rivolsero là dove il bisogno li richiamava (3). Così potendo Castruccio ottener vittoria senza corerre verun pericolo, se avesse voluto tralasciare di attaccar i fiorentini di fronte, e battuti gli avesse poi, inseguendoli quando passati si fossero; egli per impeto d'animo e

(1) Tegrimo in Vita Castrucii p. 105.
(2) Tegrimo Vita Castrucii p. 105.
(3) Tegrimo ivi.

per ostinazione, andò a dirittura ad opporsi loro, respinger volendoli a viva forza su tutta la loro testa. Queglino lo incontrarono con punto men di fortezza, e si fece una fiera battaglia in ogni parte dell' esercito, ma fierissima poi in quel luogo dove pugnava egli stesso. (1) Perocchè troppo grande impresa era il rovesciare i fiorentini di fronte, costretto si vide a dover allora far ciò che non volle far dar principio. (2) Conciossiachè aprì la propria falange e si separò, lasciando libero il passo ai fiorentini stessi: indi, come questi passati furono, gl' inseguì, mentre disordinatamente marciavano e si credevano vittoriosi, e gli attaccò di fianco in una maniera così tremenda, che niuno scampò, che potesse riferire a Firenze le cose successe in questa battaglia. (3) Quindicimila furono i prigionieri, tra i quali Urlimbaca, Francesco Brunelleschi, Giovanni della Tosa vennero in poter del vincitore nel primo combattimento, e nel secondo Guglielmo Nazelo Capitano della squadra francese, Virlimsacca Capitano della cavalleria tedesca, Bandino de' Rossi e Giovanni Villani, lo storico, condottieri fiorentini. (4) Furono fatti prigioni ancora i Commissari di Firenze, il Vicario del Rè Roberto di Napoli, quaranta dei primi signori fiorentini, trenta di altre Città di Toscana, e cinquanta Cavalieri di Francia, e di Alemagna, lo stesso Capitano Raimondo di Cardona ed il suo figlio, e così armi, cavalli, salmerie, stendardi, il carroccio, la martinella, il tesoro, tutto cadde in potestà

(1) Tegrimo Vita Castrucii p. 106.
(2) Tegrimo ivi.
(3) Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 160.
(4) Tegrimo Vita Castrucii p. 103 a 107. — Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 162. Beverini Ann. Lucenses. L. VI. p. 794. — Baldass. p. 159.

di Castruccio. (1) Per lato dell' esercito del Cardona intorno a seimila soldati rimasero uccisi sul campo di battaglia, tutti i rimanenti furon fatti prigionieri, e dalla parte del Castruccio poco men che la metà, ma con suo grandissimo cordoglio perdette Vanni da Bareglia abilissimo Capitano, sul cominciare del secondo combattimento. (2) Il Castruccio dopo la battaglia, senza dar sosta al nemico, corse alla volta di Firenze, e la riempì di spavento; nè vano sarebbe stato sì gran timore, se la Frescobaldi madre di Guido Tarlati Vescovo di Arezzo, per carità della patria, non avesse distolto il figlio dall' unirsi a Castruccio per opprimer la Città. (3) Si accontentò per questo Castruccio a dileggio, ingiuria, e scherno di Firenze, di correre tre volte il palio sotto le sue mura, cioè una di cavalli, l' altra di uomini, la terza di donne da bordello, vi fece batter moneta, e quindi rapidamente tornò al Topascio. (4) Prese allora questo Castello, l' Abbadia di Ponzevero, i rottami del Galleno con tutti i presidii dei fiorentini, ed insignoritisi di Montefalcone e di Cappiano, fece spianare queste due castella, tagliò il ponte dell' ultimo, (5) e troncò e rovinò quel ponte volante, che il Cardona avea gettato sulla Guisciana. (6) Dopo aver prese queste Castella, corse nuovamente verso Firenze, prese Carmignano e Signa, (7)

(1) Tegrimo ivi.
(2) Tegrimo ivi. — Francesco Ambrogini Stor. di Pist.
(3) Ab. Ferrini p. 58.
(4) Tegrimo Vita Castrucii p. 107. — Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 162. — Gio. Villani L. IX. C. 315.
(5) Gio. Villani L. IX. C. 304. — Ist. Pistolesi Anon. t. XI. p. 425. — Cron. Sanesi di Andrea Dei t. XV. = Leon. Aret. L. X. — Jannotti Manetti Hist. Pistor. L. II. p. 1038.
(6) Tegrimo ivi.
(7) Beverini Annal. Lucenses. L. VI. p. 796.

abbruciò Campi, Brozzi, e Quarrata, (1) accampossi a Peretola, (2) brucionne la Villa, e col ferro ed il fuoco guastò tutto il contado fiorentino. (3) Fu allora che fece prigioniero di guerra il nepote del Cardona, prese molti altri cariaggi, bagaglie, e soldati, e nel ritornare così velocemente dal contado fiorentino, arrestò i Maestrati ed altri Commissari di guerra dell'esercito nemico. (4) Montevitulino sino dal cominciare del primo combattimento era venuto in potere della Repubblica di Firenze, perlochè il Castruccio vi andò rapidamente colle sue genti, attaccollo e preso quel Castello a viva forza per assalto, tagliò a pezzi tutto il presidio composto per la maggior parte di fiorentini. (5) Ritornato al Topascio, volle il Castruccio un trionfo alla foggia degli antichi Romani. A tal fine mandò da questo Castello avanti la sua bandiera, nella quale vedevasi l'Aquila dei Ghibellini con il serpente in bocca. Mandò poi i vivandieri, i bagaglioli, i delatori, ed altre simili genti che stavano al campo. Mandò i guastatori con gli armenti e greggi d'animali, coi cariaggi, con tregge, e con tutte le salmerie. Quindi i contadini e il volgo della plebaglia fiorentina scalzi tutti ed a capo scoverto, avvinghiati con le corde, ed accompagnati da molte soldatesche. Spedì poi i presi in battaglia, e che erano stipendiati, sciolti ma disarmati, senza nulla in testa e dalla soldataglia di Lucca attorniati. Mandò la fanteria, ed a canto alla fanteria

(1) Beverini ivi.

(2) Peretola, villaggio celebre per gli alloggiamenti che vi pose Castruccio, e per esservi rifugiato e nascosto nella casa del Bene quel diavolo della novella, che fuggiva la persecuzione dei creditori e della moglie. V. Rime piacevoli di Gio. Battista Fagiuoli t. III. C. 1. p. 3. Colle 1827.

(3) Tegrimo p. 107.

(4) Tegrimo p. 103 a 107.

(5) Tegrimo ivi. — Baldass. p. 159.

venivano i cavalieri con gli elmi di alloro inghirlandati, indi i prigionieri a capobasso con la livrea dei loro Signori e dei loro capitani. Poi i caporali, i capi di squadra, i capitani di fanti e di cavalli, i portatori d' insegne, di bandiere, e stendardi, uomini segnalati, legionari, tutti a piede, disarmati, e col capo scoverto. Poscia tutti i prigioni a cavallo senz' elmo, senz' armi, e senza sproni. Indi un infinito novero di cavalli bellissimi di Spagna, di Francia, di Alemagna, di Frisia, di Macedonia, di Sicilia, e di Puglia, che andavano vuoti e masticavano aurati morzi con spumante bocca, nè potendo per la loro fierezza star fermi, digrignando e nitrendo facevan sì, che ciascuno con gran meraviglia li riguardasse. Veniva dietro la Martinella, (1) che era un carro da bufali e da buoi tirato, e sovra questo un castello di legno al cui finestrone era appesa una grossa campana col suono della quale dinanzi al padiglione del Generale si convocava l' esercito, e si avvertivan le schiere quandochè avevano a chiamarsi o camminare. (2) Veniva poi altro carro dipinto di rosso, da quattro para di bovi coperti di gualdrappe dello stesso colore tirato, che chiamavasi il Carroccio. Nel mezzo di questo carro era uno stendardo d' inusitata grandezza dove erano l' insegne della parte guelfa con una croce rossa in cima, e quelle dei confederati dorate od inargentate. Vedevasi tra quelle insegne il lione rampante e in guisa che ruggisse, il dragone posto sotto gli artigli di un aquila rossa, e queste insegne e bandiere legate tutte al grande stendardo, il quale veniva dal Carroccio tirato, e rivolto all' ingiù trascinato per terra. Venivano quin-

(1) Gio. Villani L. IX. C. 319. — Beverini Ann. Lucens. L. VI. p. 800. — Tegrimo Vita Castrucii. p. 137.

(2) Gio. Villani ivi. — Tegrimo ivi.

di i nobili ed i fiorentini più distinti: Bandino de' Rossi, Giovanni Villani, Francesco Brunelleschi, Urlimbaca, Giovanni della Tosa, ed altri distinti personaggi. Susseguivano i Capitani dei cavalli, tra i quali Virlimsacca condottiero della cavalleria tedesca, uomo di grande statura, terribilissimo di aspetto, e di cui correva voce, che avesse ammazzato Castruccio due giorni innanzi la vittoria. (1) Venivano poi il figliuolo del Cardona, giovinetto di poca età, il nepote, e lo stesso Raimondo, il Vicario del Re Roberto, Guglielmo Nazelo e Pietro di Nansì Capitani della squadra francese, i Commissari, i Contestabili, e gli ufiziali fiorentini, ed insomma molti nobili e cittadini di Firenze, e di altre Città, terre, e Castella. (2) Tutti questi personaggi disarmati stavano in mezzo di una numerosa cavalleria di Castruccio, portati da neri cavalli e coperti da una veste bruna. (3) Avanti il Castruccio era portata l' aquila usata da Giulio Cesare e dagl' Imperatori Romani. (4) Un serpente all' aria, una croce bianca in campo rosso, il biscione coronato, stendardi e bandiere rappresentanti l' insegne di Cane della Scala da Verona, di Passerino Buonaccorsi Signore di Mantova e Modena, dei Signori Visconti di Milano, dei pisani, dei lucchesi, di Pistoia, di Pescia, delle castella, e terre di Val di Nievole venivano dietro al grande stendardo di Castruccio. (5) Procedeva in doppia fila tutta la fanteria e tutta la cavalleria dell'esercito del lucchese Capitano, quindi gli Ufiziali, i Maestrati, i Baroni, i nobili di Lucca, e dietro d' es-

(1) Tegrimo in Vita Castrucii p. 137.
(2) Tegrimo ivi. Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 181.
(3) Tegrimo ivi.
(4) Tegrimo ivi.
(5) Tegrimo in Vita Castrucii pag. 137 a 151. Mazzarosa Stor. di Luc. p. 181. L. III.

si il grande Carroccio tirato da quattro para di bovi tutti coperti di damasco rosso, e sul carro un asta col pomo in cima dorato, dal quale si partiva e ventolava all' aura il gonfalone con l' insegna di Lucca. Allora veniva un bellissimo carro dorato tutto aperto e tirato da quattro bianchi cavalli, nella di cui sedia d' avorio stava assiso il Castruccio. Egli era di porpora e d' oro vestito, con una clamide maravigliosa in dosso, aveva inghirlandata di alloro la testa, e colla sua destra mano stringeva lo scettro. (1) Lo accompagnavano a cavallo Enrico e Valeriano suoi figli, Azzone, Marco, (2) ed il figliuolo di Galeazzo Visconti, Benedetto Lanfranchi, Franceschino Belloni, i Contestabili dello Scaligero e di Passerino, ed altri Capitani di distinzione. Venivano dietro ad essi due squadroni di cavalleria, quindi un infinità di cariaggi da cavalli e da muli tirati, e sovra questi stendardi e bandiere di terre e castella espugnate, un monte di armature, e così lancie, daghe, punzoni di ferro, armi innastate, padiglioni, bagaglie, arnesi di campo di battaglia, argenterie, masserizie, ed una quantità di macchine belligeranti, come catapulte, arieti, baliste, ponti levatoj, ed altri ordigni di guerra. (3) Così il Castruccio partì dal Topascio, e così onorevolmente venne incontrato alle porte di Lucca dal Vescovo, da un infinito numero di matrone, baroni, e di nobili tutti vestiti d' abiti sontuosi, ornati di gemme, e di bellissime armature. (4) Ivi in trionfo lo ricevettero con plausi e con gran folla di popolo lucchese accorso a quella novità, e a processione lo accompagnarono fino entro la

(1) Tegrimo ivi.
(2) Tegrimo p. 137.
(3) Gio. Villani L. IX. C. 319. — Beverini Ann. Lucens. L. VI. p. 800.
(4) Tegrimo p. 137 a 151.

Chiesa di San Martino. (1) Il racconto del ricevimento fatto al Castruccio dal popolo di Lucca prosegue, ma siccome appartenente piuttosto alla storia di quella Città, che alla nostra, richiamando i lettori, che avessero volontà di conoscerlo per intiero, all' egregie due Opere del Cavaliere Niccolao Tegrimi e del Marchese Antonio Mazzarosa, (2) desistendo di più discorrerne, mi rimetto in cammino. Era giunto in Italia Lodovico o Luigi il Bavaro a fine di andare a Roma ad incoronarsi, ma essendosi manifestata la congiura dei Quartigiani insieme al Duca di Calabria, (3) per cui la famiglia degli Orsini fattasi ardimentosa e collegata col Papa Giovanni XVII non lo voleva ricevere in quella città, fu astretto a condurre seco il Castruccio con una mano di soldatesche. (4) Giunto egli col Capitano lucchese a Roma, non andò ove si eran afforzati gli Orsini, ma avendosela intesa coi Colonnesi avversarj di detta famiglia, fù fatto passare da loro per un altra banda, e messo dentro la Città. (5) Quindi vinto il partito degli Orsini, e fattosi coronare Imperadore, creò un Antipapa, che fù chiamato Niccolò III. (6) Nel tempo in cui Castruccio trattenevasi coll' Imperatore in Roma, era Podestà della terra di Pescia Puccino di Mugia Antelminelli sotto di cui vennero riformati i Magistrati della vallata, e sotto di cui il consiglio generale pesciatino consisteva in cento Consiglieri

(1) Tegrimo Vita Castrucii p. 137 a 151.
(2) « Vita Castrucii Antelminelli Lucensis Ducis di Nic« colao Tegrimo lucchese. Lucae 1742. — » Storia di Lucca dalla sua origine fino al MDCCCXIV scritta dal Marchese Antonio Mazzarosa. Lucca 1833.
(3) Beverini Annal. Lucenses. L. VI. p. 821.
(4) Tegrimo p. 137 a 151.
(5) Baldass. p. 160.
(6) Baldass. ivi.

con più quattro aggiunti per ogni quinto. (1) Ai 7 Gennaio 1328 venne egli obbligato a raunare tutto il consiglio nella Chiesa di San Francesco, e ciò a fine di pigliare opportune deliberazioni e misure intorno al tenere ben muniti e guardati da militari e da forze i confini e le frontiere del Ducato di Castruccio; (2) imperocchè i fiorentini non potendosi dar pace per le loro sconfitte, pensavano incessantemente a far rivivere il presso che spento nome dei Guelfi (3). Infatti non era ancora un mese, che il Castruccio coll' Imperatore trattenevasi in Roma, che i fiorentini intavolarono negoziati con certi Guelfi di Pistoia, che li promisero dare nelle loro mani la propria Città. Ben tosto al trattato aggiunsero l' effetto, imperciocchè raggranellate per ogni dove soldatesche e fattone un forte esercito di cui era condottiero Messer Filippo da Sangineto, lo spedirono immediatamente sotto Pistoia. (4) Stando all' affermativa di parecchi scrittori, (5) l' armata fiorentina era grossa di duemilaseicento soldati a cavallo, e di trentamila a piedi. Giunto il Sangineto sotto le mura pistoiesi, dette l' assalto e la scalata alle medesime, ruppene i fianchi, e malgrado di tutti gli sforzi fatti dai soldati di Puccino Antelminelli e di Valeriano secondogenito di Castruccio, entrò dentro la Città a viva forza e se ne rese padrone (6). Giunta la nuova di questa perdita inaspettatamente al Castruccio, pieno di dolore e di rabbia partì nell' istante da

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. p. 160.
(3) Tegrimo p. 137 a 151.
(4) Gio. Villani L. X. C. 71. e C. 83.
(5) Gio. Villani L. X. C. 83. — Leonardo Aretino L. V. Beverini Annales Lucenses L. VI. p. 843. — Istor. Pistolesi p. 450. — Gio. Villani L. X. C. 84. — And. Dei Cron. Sanese t. XV. p. 81.
(6) Baldass. p. 160. — Tegrimo p. 137 a 151.

Roma sovra un bianco cavallo a gran galoppo, e con una corsa affatto maravigliosa arrivò all'impensata in Lucca, dove trovò le soldatesche avvilite e sgomente per non avere secoloro l' illustre condottiero. (1) Chiese ed ottenne soldatesche da varie Città, terre, e castella di parte ghibellina, raccolte poi tutte quelle dello stato di Lucca, della Val di Nievole, e dell' intiero suo ducato e amalgamatone un esercito, andò con esso furiosamente contro i nemici fin sotto Pistoia. (2) Strinse quella Città d' assedio con tutto l' esercito il Castruccio, mentre Galeazzo Visconti con macchine e strumenti da guerra avendo attorniato in modo mirabile e da gran Capitano quella Città, la pose in una posizione tanto critica, che lo arrendersi sarebbe stato il migliore. (3) Si rianimarono però i fiorentini bentosto, imperciocchè usciti per una porta con forze di gran lunga superiori a quelle del Castruccio, malgrado tutti i suoi sforzi, azzuffatisi seco lui e col Visconti, tanto prolungarono la mischia, che fù data abilità d'entrare in Pistoia molte vittovaglie. (4) Perlaqualcosa, molto si affaticarono questi due celebri Capitani al riconquisto di quella città, conciossiachè, quantunque gli avessero dati più assalti, sempre ne erano rimasti mal conci, e sfiduciati di averla a viva forza, si prefissero di toglierla dalle mani dei nemici per via d' assedio e di fame. Infatti dopo molte fatiche ed incomodi grandissimi accagionati ancora da una pioggia ostinata, e dopo aver Pistoia sostenuto tre mesi d' assedio, il Castruccio potè venire a capo d' insignorirsi di quella Città, che si arrese ai patti il primo di Settembre del

(1) Baldass. ivi. — Tegrimo ivi.
(2) Gio. Villani L. X. C. 84. — Beverini Annales Lucenses L. VI. p. 843.
(3) Tegrimo p. 137 a 151.
(4) Tegrimo ivi.

1328. (1) Entrarono vittoriosi il Castruccio ed il Visconti in Pistoia, ma il loro trionfo e la loro letizia fù per poco, imperocchè avendo essi troppo sofferto per la perdita di sonno, per il freddo, per sudore, e più che altro per la pioggia, e d' altronde stanchi dalle fatiche e dai disagi, s' ammalarono, essendo stati presi da grandissima febbre nella medesima ora, e nel medesimo giorno. (2) Conoscendo il Castruccio essere la sua malattia gravissima, e pensando a dover morire, invitò i suoi intimi amici, che avevan militato seco lui in quell' impresa, e nel campo sotto Pistoia volle fare il suo testamento. (3) Tra questi di lui intimi e familiari, chiamò Lazzaro Maestro dei Cavalieri del Topascio (4), che con Messer Franceschino Belloni da Pescia (5) fu uno dei testimoni dell'ultime sue disposizioni. (6) Questo Francesco, appellato Franceschino di Lippo Belloni da Pescia, come s' è veduto, fù un soggetto di gran valore presso i lucchesi, e di lui, e dell' insigne Vanni da Bareglia se ne fece onorata memoria nella battaglia del Topascio, nella quale l' illustre Barliani restò vittima del furor militare, ma colle sue belle azioni illustrò e rese insigne la propria patria! Franceschino fu intimo amico di Castruccio, con lui militò, e da lui apprese l' arte della guerra. Con altri nobili, e con Fr. Francesco da Buggiano teologo confessore e penitenziere di Castruccio, intervenne al codicillo aggiunto al testamento di questo Prencipe, che fece ugualmente nell' esercito

(1) Tegrimo p. 137 a 151.
(2) Tegrimo p. 84 e 85. — Baldass. p. 161.—Puccinel. p. 330.
(3) Baldass. ivi.
(4) Tegrimo p. 155.
(5) Puccinel. p. 402. — Baldas. p. 161.
(6) Baldass. ivi.

presso Pistoia il giorno dopo alle sue testamentarie determinazioni. (1) Ei fù poscia più volte ambasciadore ed in conto tenuto per varie paci proposte ed ottenute nel Duomo pistoiese col Comune di Fiorenza nell' anno 1329. Militò e servì in progresso colla sua solita bravura li Scaligeri, e luminose prove di valor militare dettene a Mastino. Pietro de' Rossi Vicario di Lucca per Giovanni Re di Boemia fece un' imposizione in cui era compresa Pescia e Val di Nievole: servironsi i pesciatini di Francesco onde essere alleggeriti di una tale gravezza, ed avendo una persona sì distinta, un mediatore così valente, un patrocinatore sì egregio intromesso, ottennero il loro intento. (2) Niccoluccio Belloni di lui fratello fù soldato anche egli valoroso. Il fece vedere il 1334 a Piero de' Rossi, ma la sua valenzia, la sua perizia nell' armi avevala appresa dall' ottimo Francesco. Perlaqualcosa, se la famiglia Belloni cessò e s' estinse in Pescia nel secolo decimoquarto, non furono dimenticate dai patrii cronisti le loro belle azioni e i loro beneficj usati in riguardo e a carità del proprio paese, perocchè dessi ne hanno tenuto discorso con sensi di gratitudine, e nello stesso tempo di dolore per la perdita di soggetti sì benemeriti, e sì illustri, che meritarono, per quanto sia grande la nostra pochezza, che se ne facesse così da noi onoranda memoria! (3) Aggravatosi maggiormente il Castruccio si fè portare a Lucca, mentre Galeazzo Visconti sentendosi venir meno, e volendo morire con l' insigne Capitano lucchese, facendosi trasportare da Pistoia alla medesima Città, dal disagio e dal dolore fù costretto a fermarsi in Pescia. (4) Ivi dai primati,

(1) Puccinel. p. 402.
(2) Puccinel. p. 402.
(3) Puccinel. ivi.
(4) Tegrimo p. 84 e 85.

dagli amici, dai parenti, (1) e particolarmente da Cino di Dino Visconti, e da Matteo da Pescia suoi collaterali, e da Garzone di Bartolommeo Garzoni fù servito. (2) Il male peraltro di Galeazzo, malgrado la particolar cura dei nobili pesciatini, fù così inrimediabile, che senza poter pigliar miglioramento alcuno si morì, nello stesso punto che il Castruccio spirava nella Città di Lucca. (3) Così il più ragguardevole personaggio che perisse vittima di quel male, dopo il Castruccio, fù Galeazzo, già signore di Milano. L' Imperatore lo aveva per le istanze del signore di Lucca, posto in libertà il 25 Marzo unitamente con la sua famiglia, e Galeazzo in allora militava sotto l' insegne del suo protettore (4). Fu colto dal morbo, e nella rocca di Pescia, (5) ove quest' uomo ch' era stato signore di Milano, e di altre sette grandi Città, cioè Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara, e Vercelli, ridotto alla condizione di povero soldato, morì in pochi giorni miserabilmente e scomunicato. (6) Lo stesso giorno, cioè il 3 Settembre 1328, (7) morendo il Castruccio, lasciava i figli Enrico, Valeriano, Giovanni, e l' ultima figlia Verde, sotto la tutela della Duchessa Pina madre loro, che il Capitano lucchese

(1) Puccinel. p. 330.

(2) Puccinel. ivi. — Repetti p. 4, 14 e 15. — Un ramo dei Garzoni sussisteva tuttavia in Pescia. Puccinel. ivi.

(3) Sismondi C. XXXI. p. 135. t. V. — Tegrimo p. 84 e 85. — Baldass. p. 161. — Puccinel. p. 330.

(4) Bonicontri Morigiae Chron. Modoet. C. 37. — Georgii Merulae Hist. Mediol. L. II.

(5) Il Tegrimo dice nel castello o rocca maggiore, ch' era nel luogo dove ora è una Chiesa con Convento soppresso, e che ritiene tuttavia il nome di Castello!

(6) Gio. Villani L. X. C. 85. Storie Pistolesi p. 451. — Tegrimo Vita Castrucii p. 88.

(7) Baldass. p. 161. — Tegrimo ivi. — Gio. Villani L. X. C. 85. — Storie Pistolesi p. 451.

aveva sposata il 1314 quando rimpatriò, prendendola dalla famiglia degli Streghi, Signori della Corvara e Vallecchia. (1) Fu il Castruccio capitano illustre, e nella di lui vita Niccolò Macchiavelli dice « E perchè « vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Mace- « donia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, « ei morì nell'età dell'uno e dell'altro; e senza dub- « bio avrebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio « di Lucca egli avesse avuto per sua patria, Macedo- « nia o Roma. (2) »

In un sepolcro marmoreo nella Chiesa di San Francesco fuor delle mura della Città di Lucca con grandissima pompa venne sepolto il Castruccio, (3) mentre in Pescia facevansi con luttuoso apparato l'esequie al Visconti. (4) Ei vestito d'abiti sontuosi ed ornato di gioie sovra di una barella nera sorretta da quattro suoi ufiziali, veniva portato alla fossa. Accompagnavalo la sua cavalleria bardata a lutto, ed insiem con essa la di lui infanteria mesta ma tutta in armi. Lasciava dietro di sè i militari ornamenti, cioè armi, cavalli bardati a lutto, che ei era solito cavalcare e servirsi, stendardi e bandiere. I suoi amici e parenti in abito nero mesti e lacrimosi seguivanlo; ed una turba di donne, di uomini, di cenciosi, d'ogni classe, e d'ogni età, spettatrice rimaneasi. All'apparire della bara, tutta la milizia schierata inalzò l'armi allo estinto suo Capitano, e ciò fu ripetuto solamente allorchè Galeazzo fù posto entro la fossa e che più non apparve ai suoi sguardi (5). Vogliono alcuni, che Galeazzo non ve-

(1) Mazzarosa Stor. di Luc. L. III. p. 182.
(2) Vita di Castruccio.
(3) Gio. Villani L. X. C. 85. — Storie Pist. p. 451. — Tegrimo p. 155 e 156.
(4) Puccinel. p. 330.
(5) Puccinel. p. 331.

nisse sepolto entro la pesciatina terra, ma imbalsamato e dentro cassa aurata racchiuso, fosse trasportato a Milano. Comunque sia, certo è, che Pescia fu degna di ricevere un tanto Capitano, e fu destinata dal cielo a servire, sentire, ed assistere i precetti, i consigli, ed i moti degli ultimi istanti di Galeazzo Visconti.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Le Castella ghibelline di Val di Nievole si collegano tutte insieme per assicurarsi la comune indipendenza — Vengono quindi occupate dalla Compagnia del Cerruglio, e vedendo poi di non poter più contare nell' appoggio di Lucca venduta a Gerardino Spinola, stringono alleanza colla Repubblica fiorentina — Lo Spinola occupa Montecatino, che viene assediato dall' armi fiorentine, ed è costretto a darsi loro per manco di viveri — Lucca è ceduta dallo Spinola a Giovanni Re di Boemia, che eccettuate poche Castella, unisce allo stato lucchese la provincia di Val di Nievole — Il Rè Giovanni vende Lucca ai Rossi Signori di Parma, i quali la ricedono a Mastino della Scala — Battaglia del Cerruglio, per cui l' intiero territorio di Val di Nievole si sottomette alla Repubblica di Firenze — Rimpatriano i Guelfi della medesima provincia, e molte famiglie ghibelline si ritirano in Lucca, dove tentano poi di levar Pescia dal dominio fiorentino — Mastino della Scala vende Lucca alla Signoria di Firenze con dissapore della Repubblica di Pisa, per cui si ricominciano le guerre, che vengono terminate colla pace di Samminiato — Lucca rimane ai pisani, ed i Ghibellini fuorusciti di Val di Nievole sono abilitati a ritornare nella loro patria — Il partito Ghibellino turba l' ordine civile colla propria influenza, e la Repubblica fiorentina per escluderlo dalle pubbliche faccende, riforma il governo di Val di Nievole — Sono ritrovate per la seconda volta le spoglie di Santo Alluccio — Vertenze dei Cavalieri del Topascio col Comune pesciatino — Ragguaglio storico degli Spedali della provincia di Val di Nievole, e peste desolatrice — Tumulto di Pescia — Molti Ghibellini sono costretti a ripararsi in Lucca, dove col favore di Carlo IV, si lusingano di far risorgere in detta provincia il proprio nome, ma ciò vien loro impedito da una orribile inondazione della Toscana — Tentativi della fazione ghibellina appoggiatasi alle forze del Conte di Lando, ch' entra in Val di Nievole ai danni della Repubblica di Firenze — Per cagione di Pietro Gambacorti le due Repubbliche fiorentina e pisana impugnano l' armi — Pescia attaccata dai pisani è validamente difesa — Oppugnazione di Pietrabuona, e pace generale stabilita in detta terra nella Chiesa dei Minori Conventuali di San Francesco — Cospirazioni dei Ghibellini — Tumulto del Borgo di Buggiano —

La pestilenzia terribilmente infierisce nella provincia di Val di Nievole — I Fiorentini impugnano l' armi contro Paolo Guinigi per aver dato ajuto al Duca di Milano Filippo Maria Visconti — Questi spedisce in soccorso del Guinigi, Francesco Sforza, che obbliga i Fiorentini a levare l' assedio di Lucca — Assalto dato a Pescia dall' armi dello Sforza e di Paolo Guinigi, ed eroica difesa de' suoi abitanti, per cui ne sono commendati dalla Repubblica di Firenze.

(Questo libro comprende le cose di Val di Nievole dal 1328, al 1430.)

CAPITOLO I.

Morto il Castruccio, desiderando le Castella di Val di Nievole di non aver più nulla che fare coi Lucchesi, si collegarono tutte insieme per assicurare la comune indipendenza (1). Pescia la prima mandò deputati per tutte le terre amiche, proponendo un assemblea generale de' rappresentanti di ciascheduna. Designò a convegno la Chiesa di San Francesco posta a sinistra del suo fiume, dove si congregarono tutti gli uomini a tal' uopo spediti dai castelli federati li 28 Settembre 1328. Erano Pesciatini, Montecatinesi, Buggianesi, Uzzanesi, Colligiani, Montesummanesi, di Montevitulino, di Cozzile e di Massa. (2) In questa consulta stipularono i patti dell' amicizia di ciascuna terra e castello, statuirono pene pecuniarie ai trasgressori, i sindaci delle parti contraenti per i loro comuni ne giurarono l' osservanza solennemente. (3) Deliberarono di affortificare terre, castella, ed i posti più importanti della vallata, ed a tal fine elessero i deputati per raggranellare solo

(1) Sismondi Stor. delle Repub. Ital. C. 32. p. 125. a 154. t. V.

(2) Gio. Villani L. VIII. C. 76.

(3) Gio. Villani L. X. C. 135. — Beverini Annales Lucens. L. VII. p. 864.

dati e raccogliere l' opportuno danaro; e questa loro alleanza fu denominata « Lega delle Castella di Val di Nievole » (1) Intanto che i Sindaci ricondottisi alle loro terre comunicavano i risultati di quel convegno ai loro comuni, apparve da lato di Lucca un drappello di Lanzi, che si pose a foraggiare per la campagna. Non erasi ancora avvicinato alle mura di Pescia, che rimanevano a vista della porta genovese tutte le soldatesche di quella terra con gli stendardi spiegati del loro comune. Conoscendo allora i Lanzi di non poter penetrare entro le mura retrocessero a rotta verso il fiume, e le soldatesche e gli abitanti della borgata di porta genovese, (2) visto slanciarsi a galoppo i cavalli tedeschi verso la Pescia e guadarla, si levarono con grida altissime di gioia. (3) Tentò quindi parecchi altri castelli della vallata, ma le scolte avvistesene, diedero l' allarme, i terrazzani, uomini e donne accorsero sulle mura, ed inutili sempre rimasero tutti i suoi sforzi, ed inefficaci tutte le prove, che ei fece per introdurvisi. (4) Laonde vedendo di non poter entrare in alcun luogo murato, fecesi sovra il Cerruglio castello posto sulla montagnuola (5) tra Viminaia e Montechiaro, ma sendo stato fortificato dal Castruccio e munito di un buon presidio (6), non potette ottenervi gli alloggi che mediante segrete intelligenze colle sentinelle del fortilizio. Entromesso così

(1) Baldass. pag. 162. — Sismondi Repub. Ital. C. 32. p. 152. 154. t. V.

(2) Detta anche « Borgo Sanfurello » C. Ant. Ansaldi p. 35.

(3) D. P. Puccinelli p. 327.

(4) Baldass. loc. cit.

(5) Questa Montagnuola è il più alto tra i colli che dividono il piano delle paludi di Fucecchio dalle pianure del Lago di Bientina. Sismondi Stor. delle Repub. Ital. c. 32 p. 149.

(6) Baldass. p. 162.

nelle mura di quel castello, non andò guari che vi si accostassero di giorno in giorno più drappelli di barbute tedesche, e finalmente una intiera squadra, che addivenuta padrona di quel forte e di quella terra, vi apportò lo sperpero e la miseria. (1) In questo modo i cerrugliesi non avendo voluto aderire alla lega delle castella di Val di Nievole, sforniti d' armi proprie, e le mura e le torri in mano di malfidi soldati, rimasero in balìa di ottocento barbute tedesche, che vi erano corse sopra da Lucca e vi si erano accampate. (2) I Sassoni non poco stettero in quel castello che condussero all' ultima miseria, e in tutto il tempo che vi dimorarono dettero alle proprie soldatesche la denominazione « Della Compagnia del Cerruglio » (3) I motivi pei quali gli ottocento Lanzi erano comparsi nella Val di Nievole sono con pochissime parole a tenerne discorso. Appena il Bavaro ebbe sentore della morte del Castruccio in fretta abbandonò Roma, giunto in Toscana s' impadronì colle sue forze di Pisa e di Lucca, ne prese il governo, e posta in sua mano la somma delle cose, perchè lo spento Capitano aveva accagionata la sua nemicizia col Papa, spogliò degli stati paterni e d' ogni altro avere i figliuoli dell' illustre guerriero. (4) Le sue soldatesche penuriando di tutto erano nella necessità di ribellarglisi, (5) ed un drappello colto il momento, che egli intrattenevasi in Pisa, abbandonò il campo e corse a depredare le terre ed i casamenti di Val di Nievole. (6) Mancarono

(1) Baldass. ivi. — Puccinelli p. 330. — Gio. Villani L. X. c. 107. — Bart. Beverini Annales Lucenses. L. VII.
(2) Gio. Villani ivi. — Beverini ivi. — Baldass. ivi.
(3) Baldass. ivi.
(4) Gio. Villani L. IX. c. 10. — S. Ant. p. 3. — P. H. Torsellino L. IX. p. 483. — Baldass. p. 161.
(5) Gio. Villani L. X. c. 217.
(6) Villani ivi.

i pagamenti ai militi, (1) e per la loro penuria, e per non esser sodisfatti, e per il fresco esempio del disertato drappello, e più di tutto perchè i loro ofiziali cospiravano contro del Bavaro con Marco Visconti di Milano a cui dirigevano caldissime lettere, invitandolo ad esser loro condottiero nell' impresa, (2) gli ottocento Sassoni fuggirono dal campo e si ritirarono al Cerruglio dove eransi ricovrati i loro compagni. (3) Il Bavaro sentita la diserzione di una parte de' suoi, corse a Lucca, ed a fine di mantenere sempre viva la sua autorità, spedì a Pescia per suo Vicario il Cavalier Federigo di Messer Lapo Uberti fiorentino, (4) che dopo molta discussione fu ricevuto dalla lega delle castella. Poco continuò l' Uberti nel grado di cui era decorato, imperocchè la compagnia del Cerruglio memore della vigorosa opposizione che avevano incontrata i suoi compagni presso tutti i castelli di Val di Nievole, corse a sua posta la intiera vallata, saccheggionne i villaggi (5), portò il ferro ed il fuoco fino sotto le mura di Pescia, in fine occupata ancora a forza la terra, e resasi padrona dell' intiera provincia, (6) fu costretto il Vicario imperiale a ritirarsi nelle campagne di Lucca, dove il Bavaro teneva i suoi alloggiamenti. (7) Gran parte del popolo lucchese peraltro memore del suo illustre capitano e di tanta

(1) Villani ivi.
(2) Marco Visconti Storia Milanese del Secolo XIII. cavata dalle cronache di quel tempo, e raccontata da Tommaso Grossi.
(3) Gio. Villani L. X. c. 107. — Beverini An. Luc. L. VII. — Villani L. X. c. 136. — Beverini L. VII. p. 865.
(4) Baldass. p. 162.
(5) Gio. Villani L. X. c. 107. — Bart. Beverini Annales Lucenses L. VII.
(6) Emanuele Repetti Dizionario Geografico Art. Pescia.
(7) Sismondi c. 32. p. 149. t. V. — Puccinelli p. 371.

gloria passata, pensava a far rivivere il nome dello spento Castruccio mediante i di lui figli, i quali incessantemente si procuravano partigiani, e non avevano omesso diligenza onde farsi amica la compagnia del Cerruglio e Marco Visconti. Questi dopo tanti e sì pressanti inviti finalmente piegossi a condiscendere al desiderio dei lucchesi, e appena terminato un torneo in Milano in cui ne uscì vittorioso, dato di sprone fortemente nei fianchi di un cavallo, spintosi innanzi a gran galoppo, inviossi alla volta di Toscana. (1) Stanco, pallidissimo, aggrondato giunse una sera solo al Cerruglio, nè rimase punto sollevato alle dimostrazioni di stima e di affetto che gli furono fatte dalla Compagnia di quel Castello. La riconoscenza di quei luoghi in cui erasi procacciata una corona di allori anzichè servisse di balsamo al suo cuore piagato, faceva nascergli la dispiacente ricordanza della perdita dell' amico Castruccio e svegliavagli la considerazione sulla caducità delle cose di questo pazzo mondo, che producevagli in mezzo dell' anima un doloroso sentimento. Non parlò in tutta quella sera, e coricatosi per tempo, durante la notte non chiuse palpebra. L' amore e la gelosia gli trafiggevano incessantemente il suo cuore, ed avrebbero potuto spingerlo agli eccessi se i sentimenti dell' amicizia non l' avessero alquanto temperato. Ma al sole novello si scosse, studiò per quanta virtù egli avesse di sopire per pochi stanti le sue cure angosciose, e Marco Visconti si riconobbe esser addivenuto quegli, che con tanta bravura erasi diportato combattendo ai fianchi dello estinto Castruccio sui campi del Topascio. Raccolti i fuorusciti lucchesi e tutte

(1) Gio. Villani l. X. c. 107. — Beverini Annal. Lucenses L. VII. — Sismondi Stor. delle Repub. Ital. C. 32. p. 149. l. V. — Ab. Ferrini Comp. di Stor. Fior. p. 61 a 92.

le soldatesche della lega delle Castella di Val di Nievole, con l' ottocento barbute, dopo aver saccheggiati i borghi di Lucca dove era il Bavaro, (1) azzuffossi colla cavalleria tedesca. Infatti trecento cavalieri spintisi innanzi a spiare, eransi imbattuti in circa cinquecento Lanzi, su i quali avevano fatto impeto; ma sopraggiunti dalla battaglia, retrocessero a rotta verso il loro centro. Il Visconti, visto sferrarsi contro di sè a galoppo i cavalli tedeschi, a tutta furia e a bandiere spiegate si mosse contra il nemico. La Compagnia del Cerruglio vacillò un istante ed una mano de' suoi di tanto rimase soverchiata, che per poco non cadde nelle mani degl' imperiali. A cotal vista la Compagnia della Lega delle Castella di Val di Nievole coi fuorusciti lucchesi si lanciò sulle coorti tedesche con tal foga, che n' ebbe atterrati alcuni stendardi e balzati di sella varii capitani che combattevano nella prima fronte, ed inseguirono i fuggenti pel tratto di ben cinque miglia. Dopo questo fatto d' armi il Visconti entrò trionfante in Lucca con grandissimi applausi. Ebbe egli in quella Città luminarie, baldorie, onori grandissimi, ma per altro, malgrado tutte le possibili dimostrazioni di gioia fatte a suo riguardo da quella popolazione cortese, ricadde nella sua melanconia e nel suo tetro umore. Non più lo consolava la memoria di tante sue brillanti azioni militari e la nobile emulazione che aveva avuto con l' ora estinto Castruccio. Il riso non apparve giammai a fior di labbra durante la sua permanenza in Lucca, ma sempre tormentato da due cure angosciose, cioè da un amore delicatissimo ma di profonde radici per un avvenente donzella, e da una gelosia infinitamente sospettosa verso un oggetto, che egli beneficava. Giunse a Lucca il Castellano di Rosate,

(1) Gio. Villani L. X. C. 107. — Sismondi loc. cit.

e colle sue diaboliche parole pose al colmo la sventura dell' infelice Capitano. Immaginò l' angoscie, l' agonie della infelice, e preso da vendetta, da rabbia, da furore, da amore e pietà, non potendosi di più trattenere in Lucca, e conoscendo la difficoltà di conservarla, ne progettò la vendita alla Repubblica fiorentina. Ne fu trattata l' alienazione, ma sopraffatto dalla foga delle passioni, perchè in Firenze tenne egli discorso piuttosto che da uomo, da forsennato, non si venne all' aggiustamento. Finalmente la vendette a Gherardino Spinola genovese per il prezzo di trentamila fiorini d' oro, (1) e venduta Lucca corse furente a Rosate, dove per la prima volta Marco Visconti singhiozzò, ed estinta Bice, entro la sala della Signoria di Milano da cento pugnali cadde trafitto (2). Dopo la vendita fatta allo Spinola, vedendo i pistoiesi e particolarmente le famiglie Panciatici, Murli, Gualfreducci, e Vergellesi, che erano i primari della fazione ghibellina, di non poter più contare nell' appoggio di Lucca, progettarono di stringere alleanza colla Repubblica fiorentina. A tale oggetto eletti e spediti deputati a Firenze, gli fecero trattar di pace, che si concluse tra le dette due Città per mezzo di Messer Francesco di Messer Pazzino de Pazzi ai 24 Maggio 1329. Conchiusa questa pace, la lega delle Castella di Val di Nievole vide il periglio che le sovrastava, e non potendo più contare nell' appoggio lucchese, e stanca d' altronde di guerreggiare, deliberossi ad una consulta (3). Destinò a

(1) Ab. Ferrini p. 62.

(2) Tutti i pezzi di questo tratto storico sono cavati dal bellissimo Romanzo intitolato — Marco Visconti Storia Milanese del secolo XIII cavata dalle cronache di quel tempo, e raccontata da Tommaso Grossi. — La compagnia del Cerruglio rimase al soldo di Gherardino Spinola. — Gio. Villani L. X. C. 136. — Cronica di B. Marangoni di Pisa.

(3) Sismondi St. delle Rep. It. C. 32. p. 152. a 154.t. V.

Convegno la Chiesa di S. Alluccio, ed ivi si congregarono i deputati di Pescia, Sorico, Pietrabuona, Veneri, Uzzano, Montesummano, Vellano, San Piero in Campo, Collodi, Buggiano, Montecatino, Montevitulino, Colle, Cozzile e Massa. (1) In questo luogo i rappresentanti la Lega delle Castella di Val di Nievole non furono nella consulta di unanime parere; alcuni, in spezie montecatinesi e buggianesi opinavano seguitarsi la fortuna lucchese, ed altri erano di contrario sentimento, (2) ma considerando le guerre a cui verrebbero esposti senza poter esser difesi dai lucchesi, e d'altronde consigliati dai Ghibellini di Pistoia, presero essi ad imitazione, e il loro esempio li persuase a cercare l'alleanza e la protezione di Firenze. (3) Nello stesso tempo elessero gli ambasciadori con plenipotenza di trattare e conchiudere la pace, nelle persone di Messer Franceschino di Messer Lippo Belloni giurisperito e capitano insigne, di Ser Bello di Leo da Buggiano, e di Bindaccio di Tuccio da Montecatino. (4) Questi andati a Pistoia, luogo stato eletto per questo negoziato, trovarono Ser Bartolo di Ser Cermonterio ambasciator fiorentino col quale cominciarono le trattative. Laonde mediante Messer Gherardo Ledogi che nè stipulò l'atto il 21 Giugno 1329, nel Duomo di Pistoia, alla presenza degli Anziani, del Gonfaloniere e del popolo, formossi un trattato di perpetua pace ed amicizia tra la Repubblica di Firenze per una parte e per l'altra le Ca-

(1) Sismondi Stor. delle Rep. Ital. C. 32. p. 152 a 154. t. V. — Baldass. p. 163. — Gio. Villani L. X. C. 135. — Beverini Annales Lucens. L. VII. p. 864. — Puccinelli p. 330. Livi p. 55 a 56.
(2) Baldass. ivi.
(3) Sismondi ivi.
(4) Baldass. p. 164. — Puccinelli p. 300.

stella di Pescia, Montecatino, Buggiano, Uzzano, Colle, Cozzile, Massa, Montesummano e Montevitulino. (1) Si obbligarono le parti a non avere altri amici che gli amici dei fiorentini, ad essere nemiche dei loro nemici, e ad obbedire ad un Capitano che manderebbe loro la Repubblica di Firenze (2). Questa pace fu giurata solennemente dai Sindaci, e venne comminata la pena di diecimila fiorini d'oro per chi non

(1) Sismondi Storia delle Repubb. Ital. C. 32. p. 152 e 154. t. V. — Salvi Stor. di Pist. p. 395. — Baldass. p. 163. Gio. Villani L. X. C. 135. — Beverini Ann. Lucen. L. III. p. 864.

(2) Sismondi Stor. delle Pepub. Ital. C. 32. p. 152 a 154. t. V. — Baldass. p. 163.

CONDIZIONI DELL' ALLEANZA

I. « Che la provincia di Val di Nievole dovesse stare « obbediente alla Chiesa Romana, devota al Sommo Ponte- « fice Giovanni XX., ed avere per amici gli amici del Pa- « pa, e mantenere l' interdetto nelle loro terre.

II. « Che il Comune di Firenze, ed i suoi sottoposti sa- « rebbero amici dei Comuni di Val di Nievole, i quali ri- « conoscerebbero per amici il Comune di Firenze, e i di lui « sottoposti.

III. « Che i fiorentini, e loro sudditi non dovessero dar « consiglio, o favore ai nemici de' nostri Comuni; e il si- « mile fosse proibito a noi rispetto a' fiorentini, e loro sog- « getti.

IV. « Che i pesciatini, e gli altri della loro lega potes- « sero trafficare liberamente, e come è solito tra gli amici « nella Città di Firenze, e suo dominio; altrettanto si os- « servasse ai fiorentini, e loro sudditi per tutta la Val di « Nievole.

V. « Che i Comuni di Val di Nievole non dovessero da- « re ricetto, o passo per la loro Provincia ai nemici della « Repubblica, sudditi, o compagni; ma piuttosto giusta la « loro forza operare, che nelle loro terre non fosse la Repub- « blica danneggiata. E se accadesse, che la Repubblica man- « dasse in Val di Nievole soldati contra de' suoi nemici, i « nostri Comuni non fossero tenuti, se non a negare a' ne- « mici di lei ajuto, e vettovaglie.

la rispettasse, ed il Comune di Pistoia dette malleveria per l'osservanza. (1) Le terre e paesi che erano intervenuti a questo negoziato ritennero tuttavia per qualchè tempo la denominazione della Lega delle Castella di Val di Nievole, ma essendosi dati alla pro-

VI. « Che le Comunità di nostra Lega dovessero con-
« cedere passo libero a' fiorentini, ed ai loro soldati, col
« patto di non entrare in veruna terra, fortilizio, o castel-
« lo di essa, e dassero vettovaglie a giusto prezzo. Ma la
« Repubblica fosse obbligata a resarcire i danni, che faces-
« sero i di lei soldati, coll' interpetrazione del Cap. 5.

VII. « Che le Comunità di Val di Nievole dovessero ri-
« mettere tutti i fuorusciti dopo quindici giorni dal di del-
« la pubblicazione della presente pace: ma le loro famiglie
« siano immantinente rimesse, e siano restituiti loro tutti
« i beni. Che non godano il benefizio di questo Capitolo
« quelli, che fossero dichiarati sospetti dai respettivi Co-
« muni nel termine di 15 giorni, col patto però che non
« oltrepassassero l' infascritto numero, cioè. Di Pescia 30,
« d' Uzzano 30, del Castellare 10, e di S. Piero in Campo 4,
« di Sorico 1, di Montecatini 100, e di questi se ne doves-
« sero rimettere 25 per tutto il prossimo mese d' Agosto.

VIII. « Che si cancellassero, e liberamente si rimet-
« tessero tutte le pene a tutti i banditi, ribelli, e fuorusciti
« de' sopraddetti Comuni.

IX. « Che qualora accadesse, che un pesciatino, o degli
« altri Comuni di Val di Nievole fosse offeso in Firenze, o
« suo distretto, la Repubblica fosse tenuta a farne vendet-
« ta, come se fosse stato offeso un Cittadino fiorentino. Tan-
« to dovessero fare i Comuni di Val di Nievole in favore
« de' Cittadini fiorentini, e loro soggetti.

X. « Che se alcuna terra di Val di Nievole non osser-
« vasse i capitoli della presente pace, e turbasse lo stato
« pacifico, e l' unione della Provincia, il Comune di Fi-
« renze non dovesse darle favore, o soccorso.

XI. « Che i nostri Comuni non potessero dar ricetto ai
« ribelli, e banditi del Comune di Firenze, quando da que-
« sto fossero loro notificati.

XII. « Che i fiorentini procurassero, che le Città e ter-
« re loro amiche facessero pace colla nostra Provincia. »
Baldass. da p. 164 a 167.

(1) Baldass. p. 164 a 187.

tezione della Repubblica fiorentina, piuttosto che da loro da lei dipendevano. Di male animo i buggianesi ed i montecatinesi, in specie gli amici dello estinto Castruccio, (1) avevano aderito ad una tale alleanza, e vi abbisognarono tutte le più efficaci persuasioni dei Signori Ghibellini di Pistoia, perchè le trattative sortissero ad effetto. Grandissimo era l'odio, che essi nudrivano contro i Guelfi, nè soffriva loro l'animo vedere alcuni di essi in virtù del concordato ritornati alle loro case e al godimento degli onori e dei loro beni. Rammentavansi troppo e troppo vivamente sentivano i danni e l'ingiurie da loro sofferte, e fermando il pensiero con feroce compiacenza sugli avvenimenti che gli avevano vinti e cacciati dalla loro patria, riaprivano con acerbissimi dolori le piaghe oramai invecchiate. La piena di troppo soverchia aveva dato sulle lore teste, ed essi eransi dati per vinti, ma la loro volontà era ferma, nè trascuravano occasione per manifestarla. Consideravano i Guelfi, ancorchè vittoriosi, privi di ogni generoso sentimento, e malgrado gli oltraggi sofferti, addebitandosi non poco di aver data loro cagione grandissima di rancore, non stimavano il concordato che il mezzo somministrato loro onde vendicarsi. Perlaqualcosa riputandosi oggetti odiosissimi ed oppressi agli occhi dei Guelfi superbi e vittoriosi, abbandonarono i loro paesi e ritiraronsi al Colle. (2) Da questo luogo i buggianesi cominciarono le loro ostilità contro quei rimasti in paese, e nell'istante in cui spendevano il tempo in piccole sorprese, in scontri ed avvisaglie, i Ghibellini di Montecatino, tenuta segreta corrispondenza con Lucca,

(1) D. Leone Livi p. 56. — Baldass. p. 168.
(2) Baldass. p. 168.

invitavano lo Spinola a farsi sulla loro terra. (1) Il genovese Capitano con molto piacere assecondò il desiderio dei montecatinesi, e con una celere corsa di soldatesche, insignoritosi prima di Collodi, (2) battuta e vinta una mano di militi sotto il Borgo, prese Buggiano, e posto assedio a Montecatino, dopo pochi dì venne a capo d' impadronirsene, cacciarne tutti i Guelfi, e porre entro le mura un forte presidio lucchese, (2) che era a bella posta precedentemente stanziato nel Castello di Topascio. (3) Dopo quest' avvenimento temendo i fiorentini di ritrovare nello Spinola un nuovo Castruccio si mossero per abbatterlo. (4) Perlaqualcosa spedirono incontinenti in Val di Nievole Amerigo Donati ed Alamanno degli Obizi fuoruscito lucchese con molta soldatesca. Giunti questi due Capitani sotto Montecatino divisero in due parti la loro armata, e con la più piccola composta di milizie a piedi e a cavallo in numero di circa milletrecento occuparono il Borgo, parte inferiore di detto Castello, ove rimase il Capitano Amerigo Donati, che cominciò ad assediarlo, intantochè l' Obizi con il restante dell' esercito alloggiava sul picciol fiume Borra. Nell'istante però che il Donati attendeva all' assedio, e l' Obizi stava sulle vedette se comparissero dalla parte di Lucca le forze dello Spinola, i montevitulinesi di fazione ghibellina pensavano di ribellarsi alla Lega delle Castella della vallata qualora venissero aiutati dal presidio lucchese stanziato in Montecatino. (5) A fine di esser

(1) Livi p. 56. — Baldass. p. 168.
(2) Gio. Villani L. X. C. 143. — Leon. Aretino L. V. p. 191. — Beverini Ann. Lucens. L. VII. p. 869.
(3) Livi p. 55 e 56. — Villani L. VII. C. 139 e 140. — Ab. Ferrini p. 62.
(4) Baldass. p. 169.
(5) Baldass. p. 169 a 170. — Livi p. 55 a 56.

certi, che fosse loro prestato tale aiuto, spedirono nascosamente a quel Castello alcuni paesani, approfittandosi del momento, che il Donati per le bisogne della guerra, trovavasi coll' Obizi sulla Borra, intantochè la soldataglia fiorentina con molta trascuratezza si stava sotto Montecatino. Peraltro in tempo il Donati ebbe sentore di ciò, e incontinenti raddoppiate le guardie alle mura di quella terra, gli riuscì di aver prigioni quegli stessi Montevitulinesi che trattavano la sollevazione, e senza dar sosta ai nemici corse il loro paese, se ne impadronì, e postovi una forte guarnigione, fu incorporato allo stato della Repubblica fiorentina (1). Mentre il Donati insignorivasi di Montevitulino, e sulla Borra l'Obizi attendeva la soldataglia dello Spinola, il Capitano genovese erasi accampato mezzo miglio distante dai nemici, che assediavano Montecatino. Di qui lo Spinola conobbe la negligenza del Donati, e sperò di poter soccorrere i suoi. Laonde eletti dugento dei migliori uomini d'arme, comandò loro, che girando per la via del ponte della Nievole, procurassero d'introdursi nel Castello assediato. Essi eseguirono bravamente quanto erali stato comandato dal loro Capitano, e senza trovare impedimento, entrarono in Montecatino. Così lo Spinola giudicando di avere assicurato i suoi, e d'altronde non ben forte da adeguarsi all'oste nemica, pago di avere eluse le fatiche e le speranze di due Capitani, e di una forte armata, ritornò a Lucca (2). Sdegnossi grandemente seco stesso il Donati pel soccorso introdotto in Montecatino, e risoluto ad ogni patto voler vincere la terra, attese a strignerla con più vigore. Onde

(1) Baldasseroni ivi.
(2) Baldass. p. 169 e 170. — Livi p. 55 e 56. — Gio. Villani L. X c. 143.

impedire nuovi soccorsi, fece grandissime tagliate verso lo Stato Lucchese voltandovi le acque del fiume Pescia, e nello stesso tempo fe' scorrere le acque dei due fiumi Nievole e Borra in capacissime fosse che scavò da Serravalle a Buggiano (1). Affortificossi per ogni dove con trincee e bertesche, e tra il piano ed il colle piantò non meno di trenta battifolli guerniti di sentinelle, di manipoli e di scolte, sicchè Montecatino poteva dirsi circonvallato per corso di sei miglia all' intorno (2). Non contento il Donati di questa specie di blocco, volle ingrandirla; imperocchè anche dalla parte della montagna fece scavare molte larghe fosse, e piantare delle palizzate, dove in dodici diversi siti erano postati dei picchetti e delle vedette. Per la qual cosa il Castello veniva stretto in guisa da non poter ricevere soccorso nè di truppe, nè di vettovaglie per lo spazio di quattordici miglia, che tante ne comprendeva la periferia di quella circonvallazione (3). Tre mesi durò il Donati in tali opere e nello stringerne la terra; nessun ingegno pretermise per averla; da ultimo pervenutigli dei rinforzi da Firenze, si risolse ad espugnarla (4). Perlochè ai 17 febbraio 1330, colta l'opportunità della notte, ordinò l'assalto. I fiorentini colla massima circospezione scalarono le mura, ed erano riusciti a penetrar nel Castello, quando i Montecatinesi forti abbastanza e ben provvisti di munizioni, ruppero gli aggressori e li posero in tal disordine che quanti n' erano entrati rimasero o morti o prigionieri. (5) Il Donati riordinò un secondo incalzo, ma i Fiorentini

(1) Baldass. ivi.
(2) Beverini Ann. Lucens. L. VII p. 869.
(3) D. Leone Livi Mem. di Montecatini p. 56 e 57. — Baldass. p. 170.
(4) Livi Mem. di Montecat. ivi — Baldass. ivi.
(5) Baldass. ivi — D. Leone ivi ibidem.

vennero ributtati al di là delle loro baliste. Il Donati s' incocciava, quanto più crescevano le resistenze. Era indarno la pioggia e il freddo a dismisura di quella notte: di nulla disanimato, non rimetteva dal suo proposito. Fece riunire i suoi drappelli ed all' albeggiare del diciotto ordinò un novello assalto. Le scolte avvistosene, diedero l' allarme, i terrazzani, rincalzati dallo sdegno, uomini, donne si fecero su ai nuovi venuti, li uccisero, o capovolsero dai bastioni. Poi dalle aperte porte si lanciarono su quei di fuori, li volsero in fuga e dettero il fuoco alle macchine. (1) La nuova dell' infelice esito dell' oppugnazione di Montecatino fece nuovamente muovere lo Spinola da Lucca, che conducendo seco il Marchese Spinetta Malaspina occupò agevolmente Pescia per esser priva delle sue soldatesche, che condotte da Ser Lupicino Vannucci, erano accorse in aiuto del Donati dopo il mal sortito attacco dei Fiorentini (2). Dopo brevissima resistenza si rese padrone ancora della Rocca di Uzzano, e marciando innanzi col suo esercito, cercò d' introdurre nella terra di Montecatino un nuovo soccorso di soldati, ma attesa la circonvallazione dei fiorentini, non potè riuscirvi. Si provò anche di superare qualche parte della trincera a fine di giungere agli assediati, ma venendone per ogni dove impedito, dai suoi tentativi non sortì alcuno effetto. (3) Fece allora gettare il guanto nell' esercito fiorentino disfidando il Donati a battaglia, ma egli conoscendo il vantaggio di contenersi ne' suoi ripari, rifiutò la disfida (4). Sfiduciato

(1) Baldass. p. 170 e 171. — Finocchi Mem. MSS. di Montecat.

(2) D. Leone Livi p. 57. — Puccinelli p. 363. — Finocchi loc. cit.

(3) Baldass. ivi.

(4) Baldass. p. 171. — Finocchi Mem. MSS. di Montecat.

in fine di poter soccorrere Montecatino, ritornò con parte dell'esercito a Lucca, sfilando il restante a Viminaia per chiudere il passo ai nemici, temendo, che appena i Fiorentini avessero presa la terra assediata, si farebbero sopra il territorio lucchese. (1) Di male in cuore vedeva lo Spinola il presidio di Montecatino, quantunque fino allora vittorioso, in procinto di arrendersi. Perlochè, ricevuto un rinforzo di quattrocentocinquanta cavalieri tedeschi venutigli di Lombardia uscì ai 15 Giugno in campagna. Sapeva, che le soldatesche lucchesi stanziate entro Montecatino pel lungo assedio oramai scarseggiavano di viveri, e non potendo per loro stesse fare uno sforzo vigoroso sopra il nemico, stremate di tutto abbisognavano di vittovaglie e di soccorso. Non trascurava perciò Gherardino di porre in opera tutti i mezzi, che fossero in sua mano per aiutarle, e trovatosi a fronte dell'esercito fiorentino in luogo detto — Bruceto — sforzò in più volte le trincee nemiche, ma ne venne sempre respinto. (3) Finalmente ai 22 dello istesso Giugno fece una altra pruova per soccorrere gli assediati, ma sendo pienamente andata a vuoto, perchè i Fiorentini, avuto risguardo alla grand' estensione di paese che dovean coprire avean raddoppiate le truppe, perlochè convinto della superiorità delle forze nemiche, e temendo il pericolo di una sconfitta, abbandonò l'impresa e gli assediati, e con pochissimo onore si ripiegò verso Lucca. (4) I Fiorentini allora vedendosi disim-

(1) Baldass. ivi.

(2) D. Leone Livi Mem. di Montecat. p. 58 e 58. — Villani L. X. c. 157.— Ist. Pist. p. 459.

(3) Livi p. 59. — Gio. Villani L. X. c. 157. — Ist. Pist. An. p. 459.

(4) Livi ivi. — Baldass. p. 171. — Villani ivi. — Ist. Pist. ivi.

barazzati da un nemico che dava loro grandissima molestia strinsero più vivamente l' assedio, ed avendo eretto un Forte in luogo detto — le Quarantole — per cui s' erano impadroniti dei condotti conducenti l' acque alle fonti della terra, forzarono Montecatino a rendersi per manco di viveri. (1) Ai 19 Luglio 1830 rassegnò in mano dei nemici le bandiere del Comune e di Lucca, arrendendosi liberamente ai Fiorentini a condizione che fossero salve le proprie persone, armi, e cavalli. (2) Così i Montecatinesi mancando di tutti i mezzi di sussistenza, oppressi da tante calamità, e perduta ogni speranza di soccorso, dopo più d' otto mesi d' assedio davansi a quella Repubblica colla quale era di poco trascorso un anno che insieme alla lega delle castella di Val di Nievole avevano implorato pace ed amicizia. Escirono dalla terra le truppe Lucchesi, ed entrate le fiorentine vi trovarono vettovaglie per soli tre giorni. (3) Il dì otto di Agosto i Fiorentini fecero adunare nella Pieve di San Michele un parlamento generale in cui elessero Messer Giovanni di Ser Adamo Dottore di Legge, Ser Corso di Pello, Ser Puccino di Giuda, Ser Lemmo di Manno Medico, Maestro Giovanni di Maestro Gherardo, Bindaccio di Tuccio, Ser Giusto di Pino, e Vanni di Parte tutti di Montecatino con autorità di governare la terra fino a tantochè la Repubblica fiorentina avessevi mandato un Rettore o Podestà. (4) In questo modo dopo il breve spazio di quindici anni, che tanti

(1) Livi ivi. — Baldass. p. 171. — Villani ivi. i Ist. Pist. ivi.

(2) Baldass. ivi. — D. Leone Livi loc. cit.

(3) Baldass. loc. cit. — Livi ibidem.

(4) D. Leone Livi Memor. di Montecat. p. 59. — Baldass. p. 171 e 172. — Finocchi Memor. MSS. di Montecat. — Puccinelli Memor. dell' ins. e nob. terra di Pescia p. 338.

ne corsero dalla vittoria d'Uguccione della Faggiuola alla resa di Montecatino ai tempi dello Spinola, cessò per l'ultima volta ogn' influenza politica dei Lucchesi su detta terra, quantunque nello spirituale restasse soggetta ai loro Vescovi fino all'anno 1519; ed il partito ghibellino in Val di Nievole vinto dalla corrente degli avvenimenti contrari fu astretto a ritirarsi da tutti gl' interessi, pei quali, malgrado la perdita del Castruccio, aveva fino a quest' epoca mantenuto qualchè nome alla propria fazione! L' avere i Fiorentini obbligato colla peggio lo Spinola a ritirarsi, l' essersi insignoriti della terra di Montecatino, e il veder la preponderanza degli affari inclinata a lato dei Guelfi, riempì i loro cuori di somma gioia, che manifestarono con molte feste, celebrando la riportata vittoria. (1) Fu allora seriamente ventilata la quistione se dovesse Montecatino demolirsi e spianarsi per evitare il dispendio di una ragguardevole guarnigione, o se conservarsi e guernir si dovesse. (2) Una parte animata da spirito di vendetta e memore della terribile sconfitta avuta da Uguccione della Faggiuola nel 1315 opinava per la total demolizione. Diceva quel Castello essere troppo forte perchè fosse con sicurezza alla Repubblica mantenuto. Il presidio non potere esser così piccolo, nè bastare quando i Castellani per segrete intelligenze avessero data abilità a introdurvisi i nemici. Aver dato Montecatino troppo da fare ai Fiorentini; e se per molti anni era stato causa di guerre poteva esserlo anco in avvenire. Che avrebbe abbandonato quel mal fido gruppo di case all' ultimo esterminio, smantellandone le mura e le torri, e rasato, quando

(1) Baldass. p. 172. — Livi p. 60.
(2) Gio. Villani L. X. c. 160. — Livi ibidem. — Baldass. ivi.

non vi fosse rimasto sasso sopra sasso, sul nudo suolo vi si spargesse il sale a documento di sempiterna sterilità. L' altra parte sosteneva che dovesse conservarsi, riflettendo essere i Montecatinesi naturalmente Guelfi e devoti al Comune di Firenze; e che allorquando i seguaci del partito guelfo furono cacciati da Lucca dall' armi del Rè Manfredo e dai Ghibellini, niuna Città, Terra, o Castello della Toscana avea voluto riceverli ad eccezione di Montecatino. (1) Che tra d' essi si contavano non pochi Guelfi espulsi prima da Firenze. (2) Che dall' avere questa terra ricettati gli esuli nacquero i suoi travagli, e se nel 1152 fù riconosciuta libera e fedele dalla Repubblica di Lucca, n' era stata quindi dalla medesima nel 1271 dichiarata ribelle per aver dato asilo otto anni avanti ai profughi predetti, (3) nè si acchetò fintantochè non l' ebbe soggiogata. A questa terra di tanti e sì segnalati benefizi andare essi molto obbligati, e piuttosto che pensare al castigo ed allo sterminio, procurarle premio e conservazione. Laonde per questi riflessi, e perchè tuttavia era in piede la guerra tra i Lucchesi ed i Fiorentini, fu deliberato, che Montecatino come terra forte e di frontiera, si dovesse conservare, porvi una guarnigione rispettabile, e richiamarvi tutti i Guelfi che n' erano stati banditi (4). Messer Bartolommeo Cavalcanti Dottor di Legge, e Cenni di Nardo di Giunta cittadini fiorentini andarono in nome della loro Repubblica a prendere il possesso di Montecatino, ed a ricevere dai suoi abitatori il giuramento di fedeltà. (5) Qnindi ai diciotto Agosto 1330 i Montecatinesi rap-

(1) Baldass. p. 172. — Livi p. 60.
(2) Livi loc. cit. — Baldass. ivi.
(3) Scip. Ammirato L. VII. p. 370.
(4) Livi loc. cit. — Baldass. ivi.
(5) Baldass. p. 172.

presentati da trecentonovantasette deputati tutti riuniti nella Pieve di S. Michele di quella terra, (1) ottenuti parecchi privilegi, (2) si sottoposero al Comune di Firenze « con tutte quelle solennità che praticar « soleansi nelle dedizioni, e con la promessa, che ogni « anno la loro Comune offrirebbe al governo fioren- « tino il 24 Giugno, giorno in cui cade la festa di « San Giovanni, un ricco cero con la figura di Mon- « tecatino che era simboleggiato in un de' quattro « carri, i quali fino all' anno 1807 si sono presen- « tati in detto giorno alla festa degli omaggi di Fi- « renze. » (3) Spedirono uomini eletti a bella posta a Firenze a fine di confermare il prestato giuramento di fedeltà dei Montecatinesi, (4) che fu l' ultimo avvenimento della sommissione della loro terra. Passato in questa maniera Montecatino sotto il dominio della Repubblica fiorentina, il Bagno scopertosi di già alle falde del poggio di quel Castello divenne di esclusiva proprietà dei Fiorentini. Fino dal cominciare del secolo decimoquarto l' efficacia dei Bagni era universalmente conosciuta ed anche in quei tempi la pratica accreditata. Ugolino da Montecatino, il primo che di essi abbia scritto, attesta l' uso che se ne faceva ai suoi giorni, e riferisce, che fin d' allora si adoperava con assai vantaggio l' acqua del Bagno Nuovo poi detto del Tettuccio, fissando l' epoca dell' edificazione di questo

(1) Livi p. 60. — Baldass. ivi.

(2) I privilegi erano questi « di potere avere, e fare « leggi proprie da governarsi coll' approvazione della Si- « gnoria, e fossero esenti in perpetuo da ogni gabella, salvo « da quelle delle porte della Città di Firenze, e da qualun- « que altro dazio, prestanza, imposizione, o fazione reale, « o personale » Baldass. p. 173.

(3) Dottor Leone Livi Mem. di Montecat. c. VI. p. 62.

(4) Baldass. p. 173. — Livi p. 62.

bagno all' anno 1370. (1) Aggiunge, che la Repubblica fiorentina aveva cominciato ad estrarre il sale ball' acqua di detto bagno, ma che non avendone ritratto un profitto corrispondente alla spesa, abbandonò il suo progetto. (2) Quindi dietro istanze della Comune di Montecatino nell' anno 1477, la Repubblica stessa accordò degli assegni per il restauro dei detti Bagni che venendo eseguito, (3) portò che nel 1550 tre dei Bagni, cioè del rinfresco, del tettuccio e dei merli erano circondati di stabile muramento in ottagona forma. (4) Ma dei bagni di Montecatino basti il fin qui detto per non anticipare li avvenimenti, perocchè di essi ci tratterremo alcun poco a suo luogo, e poichè ci si è presentata l' occasione di parlare di un nostro distintissimo soggetto, di quello piuttosto poche cose diremo. Ugolino da Montecatini nel secolo decimoquarto professò con gran plauso de' suoi contemporanei l' arte salutare. Nato egli in detta terra l' anno 1348, fece poi i suoi studi a Perugia sotto Matteo di Assisi, e fin dai primi anni della sua studiosa carriera prese piacere alla cognizione dell' acque minerali. Eletto quindi per uno dei Professori dell' Università di Pisa nella Cattedra di medicina, insegnò quella scienza pel corso di anni venticinque, e dopo aver continuato il suo soggiorno colà anche sotto il Governo di Jacopo e di Gherardo d' Appiano, che nel 1399 la cedè in vendita al Duca di Milano Gian Galeazzo, passò successivamente a Lucca ove divenne maestro di Paolo Guinigi. Di là trasferitosi a Pesaro fu impiegato al servizio di Malatesto de' Malatesti, signore di detta

(1) D. Leone Livi Mem. di Montecat. c. II. p. 25.
(2) Ugolino da Montecatino — Balneorum Italiae proprietatibus — Venezia 1553 p. 181.
(3) D. Leone Livi Mem. di Montecat. c. II. p. 26.
(4) Livi loc. cit.

Città coll' annuo appannaggio di fiorini cinquecento. Finalmente trasferito il suo domicilio in Firenze, morì in detta Città nell' anno 1425 all' età di anni settantasette, ed ebbe sepoltura in Santa Maria Novella presso l' altar maggiore, ove a sinistra vedesi anche oggidì il di lui marmoreo sepolcro. (1) Scrisse un trattato col titolo — *Balneorum Italiae proprietatibus* — dove parla particolarmente del Bagno del Tettuccio costruito ai suoi tempi. (2) Scoprì, ritrovò, e conobbe il primo l' acido borico nel territorio di Volterra e d' esso anche ne scrisse. Incredibile fu la dolcezza del suo carattere, straordinaria la sua erudizione: letterato e sommo naturalista non saprei se maggiore fosse in lui l' amore per le scienze, o quello, che portava all' umanità. Certo che l' uno e l' altro furono in lui sommi; e malgrado che per mezzo de' suoi profondissimi studi aprisse vasto campo a trattare dell' acque dei Bagni di Montecatino a Giorgio Franciotti, a Bartolommeo Viotti, all' insigne Gabriello Falloppio, ad Andrea Baccio da San Elpighio, a Domenico Benvoluti, all' isigne Pompeo della Barba da Pescia, al Dottor Michele Gaetano Livi da Montecatino, ad Alessandro Bicchierai, e modernamente al Dottor Silvestro Maluccelli, per cui dette acque addivennero tanto celebri, e la patria di tanto scrittore si decorata; a malgrado, che aprisse e tracciasse la strada a conoscere più specificamente al nostro insigne letterato, filosofo, e naturalista Coluccio Salutati da Stignano la natura dell' acido borico delle Pomarance, per cui tanto si distinsero un Mascagni, un un Guerrazzi, un Rossi, e recentemente il Dottor Pajèn, il secondo fù in lui più forte. Imperocchè la

(1) D. Leone Livi p. 145 e 146.
(2) Livi loc. cit.

carità usata verso tanti poverelli nell' indefesso ministrare gratuitamente specifici onde rianimare o risanare l' infiaccate o viziate membra dei medesimi fu sì grande e ne ottenne tanta gloria, che superò quell' altissimo onore, che dalle grandi sue scoperte erane derivato, e dai suoi profondissimi studi prodotto. Dal che s' inferisce che bella è la gloria che si ottiene per mezzo dell' armi, delle scienze, delle lettere, e dell' arti, ma più bella si è quella che s' ottiene per sollievo dell' umanità. Ugolino conseguì questa gloria, imperocchè i suoi studi, le sue scoperte, le sue fatiche tutte furono da lui indirette a particolar giovamento del languente uman genere, ed in conseguenza debbesi tenere siccome una celebrità toscana e segnatamente di Val di Nievole, e per dir meglio un nome immortale a vanto, e decoro della terra di Montecatino.

CAPITOLO II.

Lo Spinola alla nuova della resa di Montecatino non si sbigottì, ma nutrendo tuttavia il desiderio d' ingrandire il suo stato, con intrepidezza d' animo attese con più pervicacia a voler ristorare le perdite sofferte, e provar se la fortuna congiunta al valore potesse più della forza. Sapeva che i Buggianesi sofferivano forvoglia il dominio dei Fiorentini, e come egli si fosse fatto vedere per un momento in Val di Nievole non avrebbero trascurata una tale occasione per ribellarsi. Consapevole egli era altresì dei dissapori e rivalità che passavano tra le due fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini della Lega dalle Castella della Vallata, e con qual fremito gli ultimi tollerassero il contrario partito e la dominazione della sua vittoriosa Repubblica. (1) Con-

(1) Baldass. p. 173.

scio dei rapporti e de' mezzi dei Signori Garzoni di Lucca e di Val di Nievole, non poco capitale ei faceva d' essi, vedendoli tanto inclinati a tentare novità. Era la famiglia de' Garzoni in Pescia una delle maggiorenti per ricchezze, colleganze, armi, e valore. Un ramo di questa colle famiglie Cattani, Onesti, Forti, Caccianimici, Nuti, Pisanelli, ed altre venne obbligato dall' incalzante piena degli avvenimenti contrari a ritirarsi in Lucca, dove fattasi benemerita con dette casate ricevette insieme alle medesime, la cittadinanza di quella Repubblica. (1) Lippo de' Garzoni fu un de' primi soggetti politici d' Italia, ed avendo meritato l' amicizia e la stima dal Castruccio venne da lui eletto a Governatore dello Stato lucchese, e fatto suo intimo Consigliere. (2) Chele e Nardo siccome Capitani insigni tennero a nome della Repubblica di Lucca la terra di Pescia sendo Vicario di quella Lionardo di Chele Poggi, e Giudice Ser Porello Flamminio. (3) In tutti i tempi questa famiglia era stata in Lucca, in Pescia, ed in Val di Nievole divota delle prerogative imperiali, ed in più incontri aveva prestati importanti servigi a vari Imperadori, non escluso Arrigo VII. (4) Bartolommeo de' Garzoni, Buonaggiunta, Lionardo e Garzone suoi figli rimanevano in Lucca dei principali fautori del partito ghibellino, e Bardino Signore di Vellano, (5) loro consanguineo, avendo data in consorte la sua figlia Fiore a Vannorotto di Cinello Forti, vieppiù stringevano i vincoli d' amicicizia, di paren-

(1) D. Placido Puccinelli a p. 362, 363, 418.
(2) MSS. di Daniello Nobili. — Baldass. p. 179 a 180. Puccinelli Memor. dell' insig. e nobil terra di Pescia p. 331 e 357.
(3) Questo Flamminio era da Lucca. Puccinel. p. 357.
(4) Baldass. p. 179.
(5) Puccinel. p. 331 357 e 418.

tela e d' opinione. (1) Oltre i rapporti di sangue e di fazione che essi avevano con l' altro ramo della stessa famiglia in Val di Nievole, coi Viscontidi Pescia e con la maggior parte dei Ghibellini della medesima Provincia, tenevano secrete corrispondenze nelle prime città della Toscana e preparavano la mutazione che dovea manifestarsi tostochè si presentasse una favorevole occasione. (2) Adunque lo Spinola conosceva tutti i vantaggi che avrebbe potuto somministrargli questa famiglia, ed approfittandosi della sua politica posizione spedì tosto un drappello di armati a Buggiano, i quali levata a rumore la terra, cacciarono fuori tutti i Fiorentini da quella, e fecero prigioniere lo stesso Podestà Teglia Buondelmonti che mandarono a Lucca onde essere carcerato. (3) In vero alcune lance di Firenze fecero testa per qualchè tempo al Borgo, ma dopo più badalucchi e reiterate avvisaglie, in un incontro ebbero la peggio e furono obbligate a ritirarsi a Serra-Valle. (4) Con grande risentimento la Repubblica fiorentina vedeva risorgere il partito ghibellino, ed a fine di prevenire in tempo un male di cui non potevansi così di leggieri calcolare le conseguenze, spediva alla volta di Lucca un forte squadrone di militi sotto la condotta di Alamanno degli Obizi. (5) Entrato egli in Val di Nievole andò nottetempo sul poggio del Cerruglio, e dato un vigoroso assalto a quel Castello se gli rese ai patti all' albeggiare degli otto Ottobre 1330. Insignoritosi quindi di Viminaia e del Montechiaro fecesi rapidamente su Lucca ove pose l' assedio e talmente la strinse che ridusse

(1) Puccinel. ivi.
(2) Puccinel. ivi.
(3) Baldass. p. 173.
(4) Puccinell. p. 418.
(5) Baldass. ivi.

quella Città in uno stato il più pericoloso. Conoscendo benissimo lo Spinola di non aver forze sufficienti per adeguarsi all' oste nemica, ricorse per aiuto a Giovanni Rè di Boemia che trovavasi in Lombardia, a cui sotto certe condizioni offriva il dominio di Lucca qualora avesse voluto soccorrerlo. (1) La Casata de' Garzoni i di cui antenati avevano fedelmente e con zelo servito il di lui padre Arrigo VII, godeva d' una grande influenza in Giovanni, che non solamente onoravala della sua amicizia, ma aveva eziandio eletto a suo intimo consigliere Garzone uno degl' individui della stessa famiglia. Trovo il Rè efficacissimi gli argomenti del Garzoni tendenti a dimostrare la facilità e l' utile che ne potrebbe egli risentire quando assecondasse il desiderio dello Spinola; (2) ed avendo cupidigia non solamente d' acquistar Lucca ma tutta la Toscana, e d' altronde sapendo che le famiglie dei Garzoni aveano grandissimo seguito in Val di Nievole, che parecchi erano distintissimi soldati, e che avevano con molta fedeltà e lode servito l' Imperadore Arrigo suo padre, e che poteva venire agevolmente fatto d' insignorirsi di tutto lo Stato fiorentino, si deliberò ad accettare le proposizioni e l' offerte dello Spinola. (3) Laonde rimandò Giovanni gli ambasciadori a Gherardino con promessa di difenderlo, ed in pari tempo spedì tre personaggi alla Repubblica fiorentina incaricati di pregarla a desister dall' armi, e a voler levare di assedio Lucca. Malgrado le graziose accoglienze e le dimostrazioni di affetto che i Fiorentini fecero agli Ambasciadori del Rè Giovanni, non accondiscesero all' inchieste dei medesimi, allegando che la Repubblica fio-

(1) Ab. Ferrin. p. 60. — Baldass. p. 317.
(2) Baldass. p. 174.
(3) Baldass. p. 175.

rentina aveva fatto assediar Lucca a richiesta del Papa e di Roberto Rè di Napoli, e perciò non essere in sua facoltà levare quell' assedio. (1) Portavano gli Ambasciadori a Giovanni il risultato di quella missione, ed egli senza metter tempo in mezzo inviò alla volta di Lucca ottocento cavalieri. (2) Avevano i Fiorentini spedito a tenere le soldatesche sotto Lucca Beltramone del Balzo, ma egli avendole trovate in discordia, nè potendo rappattumarle, e d' altronde sentito il soccorso del Rè Giovanni essere vicino e già toccare i confini dello stato di Lucca, levò l' assedio, e andato con l' esercito tutto sparpagliato sul poggio di Viminaia, malmenò ed abbruciò quel Castello. (3) Volendosi ritirare sul fiorentino, chiamò a sè una mano di militi, che stanziava al Borgo di Buggiano, dove messe il fuoco avanti di partire; richiamò i soldati di Cozzile, della Costa, e di altri luoghi, e alla meglio raccozzatili tutti insieme ridusse l' esercito a Firenze. (4) La squadra del Rè Giovanni unita alla milizia assoldata dello Spinola, in tutto ascendente a mille cavalleggieri e a duemila fanti, andò a Buggiano, lo prese: passò sotto Montevitulino, ed entrata nel fucecchiese, s' insignorì ed abbruciò il Borgo di Cerreto Guidi, Colle Gonzi, ed Agliana con molta vergogna dei Fiorentini. (5) I Lucchesi stessi animati da così prosperi successi non vollero tenersi le mani a cintola e racimolata una mano di soldati la spedirono sotto la condotta di Simone di Filippo Reali da Pistoia ad

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. p. 175.
(4) Baldass. p. 176.
(5) Baldass. ivi. — Gio. Villani L. X. C. 172. — Storie Pistol. Anon. p. 461. — Leonardo Aretino Stor. Fior. L. VI.

assediar Barga. (1) Per la qual cosa i Fiorentini desiderando ardentemente divergere le forze lucchesi dallo stringer Barga, spedirono Amerigo Donati con quattrocento cavalieri ad attaccare la terra di Buggiano. (2) Sentita questa mossa, retrocedette il Reali, e con esso lui si partirono nottetempo da Lucca cinquecento barbute, alle quali si unirono Bernardo Garzoni Capitano di Val di Nievole, Franceschino e Niccoluccio fratelli Belloni e Vannorotto di Cinello Forti, tutti valorosi soldati, che venivano accompagnati da quattrocento cavalieri, e giunti a Buggiano assalirono all' improvviso i Fiorentini sul Bruceto di Montecatino (3), li ruppero, li cacciarono da quel sito vantaggioso, e quarantacinque uccisi, centocinquanta prigionieri, tre bandiere e parecchi cavalli coronarono la vittoria, e mancò poco che non rimanesse prigione lo stesso Donati, che colla fuga potè salvarsi entro le mura di Montecatino. (4) Dopo questo prospero successo i Lucchesi si gettarono sulla Costa, che facendo pochissima resistenza, potettero agevolmente impadronirsene. (5) Diversamente accadde d' Uzzano; perocchè i Fiorentini aiutati efficacemente dai paesani tenevano a bada e lungi dal tiro i nemici, i quali vedendo di non potere pigliare a viva forza il Castello pel continuo scagliar che facevano i Guelfi di Firenze e quegl' indiavolati castellani con tutto il loro saettame dalla Rocca, dalle case, dalle mura e dai bastioni, lo ebbero per via di tradimento. (6) Con grande amarezza comportava il Donati le perdite fiorentine, nè

(1) Baldass. p. 176.
(2) Baldass. ivi. — Puccinel. p. 331.
(3) Baldass. p. 177. — Puccinel ivi.
(4) Baldass. ivi. — Puccinel. ivi.
(5) Puccinel. p. 419.
(6) Puccinel. p. 419.

ad altro pensava che alla vendetta, al di cui eseguimento la vendemmia dei Buggianesi scortati da settanta cavalieri di Lucca gli somministrò un opportuna occasione. Infatto nell' istante in cui gli uomini di Buggiano ricoglievano l' uve, il Donati fattosi all' impensata con centocinquanta frombolieri a cavallo e molti fanti sopra i settanta cavalieri lucchesi li ruppe, stramazzò, e dette loro la caccia fino al Borgo a Buggiano. (1) Ma saputasi questa cosa a Pescia si partì tosto Vannorotto Forti con dugento cavalieri, e postosi in cerca dei Fiorentini, li trovò disordinati, li assalì e messe in fuga, facendo prigioni cinque contestabili e cinquanta frombolieri. (2) Così il Rè di Boemia Giovanni con queste scaramucce che furono i primi suoi fatti d' arme in Italia, (3) potè entrare in Lucca, cacciare e sedare i figli dell' estinto Castruccio, (4) render pago lo Spinola e mediante la di lui cessione addivenire assoluto Signore di Lucca, e tranne Montecatino, Montesummano, e pochi altri Castelli, incorporare a quello Stato la importantissima provincia di Val di Nievole. La Lega delle Castella si sciolse, e se fino a quest' epoca l' era rimasta un ombra della sua indipendenza, per poche avvisaglie e piccoli fatti d' arme che starei per dire insignificanti d' ottocento cavalieri boemi, perdette affatto ancora questa lusinghiera illusione. Il Rè inviò a Pescia per suo Podestà Ghino di Messer Dicho Reali di Pistoia con un aiuto eletto nella persona di Messer Francesco da Gubbio Dottor di legge, e fece includere nella giurisdizione politica di Val di Nievole anche la Vi-

(1) Baldass. p. 177.
(2) Baldass. ivi. — Puccinel. p. 420.
(3) Gio. Villani L. X. C. 172. — Istorie Pistol. Anon. p. 461. — Leonardo Aretino Stor. Fior. L. VI.
(4) Sismondi Stor. delle Repub. Ital. c. 32 p. 181 t. V.

caria di Villa-Basilica in Valle Riana. (1) Fu allora che i Pesciatini radunarono a consiglio generale tutti i notabili della giurisdizione sino al numero di settecentosettantatre, (2) i quali ai 20 Novembre 1331 elessero i loro rappresentanti nelle persone di tre nobili pesciatini, cioè in Garzone di Bartolommeo de' Garzoni, in Cino di Dino Visconti e in Cino Pisanelli, che furono incaricati di recarsi a Lucca a prestar giuramento di fedeltà nelle mani del pistoiese Simone de' Reali, che era Luogotenente del Rè Giovanni e del Principe Carlo di Boemia suo figlio. (3) Sopportarono con amarezza i Fiorentini questi sinistri, e ad altro non pensavano dì e notte, che al modo di potersi vendicare. Sul cominciare del Marzo 1332 i Lucchesi di presidio a Buggiano tentarono di sorprendere la terra di Massa, ma però non essendo stati i loro movimenti tanto secreti, che non fossero sentiti dai Fiorentini, i quali fattisi all' improvviso sopra d' essi li ruppero sotto le mura di quel Castello, e parecchi uccisi, varj prigionieri e quattro bandiere che spedirono a Firenze, coronarono la vittoria. (4) Incuorati per questo fatto d' armi, non vollero i Fiorentini dar tempo ai nemici di raccozzare tutte le forze e far loro testa, ma divisa la loro armata in quattro colonne, nel tempo che una d' esse correva sopra a Buggiano rovistando tutta la sua campagna, si fecero immediatamente l' altre sopra Viminaia, Cerruglio, e Montechiaro, e con più e diversi assalti cacciarono tutti i Lucchesi da quelle Castella dove penetrate elleno stesse

(1) Repetti al Dizionario Geografico ec. art. Pescia. — Baldass. p. 178.
(2) Repetti ivi — Baldass. ivi.
(3) Repetti nel Dizionario Geografico — Art. Pescia — Baldasseroni p. 178. — Puccinelli p. 362.
(4) Baldass. ivi.

vi si affortificarono. (1) Punse non poco l'animo del Rè Giovanni questo impensato avvenimento, e dubitando fortemente della instabilità della fortuna, onde mantener viva la sua autorità in Lucca, spedì in quella Città il proprio figlio Carlo, ed elesse per Anziano di quella Messer Francesco da Pescia valentissimo e reputatissimo personaggio. (2) Parendogli di non aver fatto a bastanza pensò di trasferirvisi egli stesso, e giunto a Lucca ed annodate tutte le sue forze condotte dal figlio attaccò vigorosamente le tre Castella di Viminaia, Cerruglio, e Montechiaro, e tanto le strinse che le forzò ad una dedizione la più umiliante. (3) Le perdite, che i Lucchesi ed i boemi avevano risentite dalle spade fiorentine d'innanzi a questo fatto d'armi sotto i castelli di Viminaia, Cerruglio, e Montechiaro, svegliò il pensiero a Carlo d'ingrandire quest'ultimo, guernirlo di mura, di bastioni, e di torri, e rendelo un baluardo importante dello stato lucchese ed una barriera non di facile accesso per i Fiorentini. (4) Incontanente pose egli ad effetto il suo pensiero, ed edificò a guisa di Fortilizio nel luogo stesso ov'era il Montechiaro un nuovo Castello munito di muraglia, di porte, di spaldi, di torracchioni, e di una grossa fortezza, e venne appellato Monte-Carlo dal nome del suo fondatore (5). Il Rè Giovanni

(1) Baldass. p. 179.

(2) Baldass. ivi. — Libro degli Anziani di Lucca degli anni 1332 35 e 36. — Beverini An. Lucens. L. VII. p. 138. — Vita Caroli IV. ab ipso scripta, apud R. R. Stinhemium. par. 11 p. 20.

(3) Baldass. ivi. — Puccinelli p. 420.

(4) Puccinelli p. 331.

(5) Baldass. p. 179. Beverini An. Lucens. M. S. L. VII. p. 938. — Vita Caroli IV. ab ipso scripta, apud R. R. Stihemium part. II. p. 20. — Sismondi nella Storia delle Repub. Italiane c. 43 p. 186 del t. VI in nota dice « Montecarlo è « forse per l'aspetto pittoresco il più ben situato Castello

intanto veniva richiamato in Germania da pressantissimi affari, ed egli prevedendo la diminuzione della sua autorità in Lucca tostochè partisse, e la difficoltà di tenerla allorchè fosse assente da quello stato, ne progettò, e ne conchiuse la vendita con Pietro, Orlando e Marsilio de' Rossi da Parma per il prezzo di trentacinquemila fiorini d' oro. (1) Peraltro prima di partire ricordevole dei benefizi ricevuti dalle famiglie de' Garzoni, confermò in quella di Pescia in feudo nobile e perpetuo il Castello di Vellano concessole dal di lui padre Arrigo VII, e chiamò al godimento Garzone, Buonaggiunta e Lionardo di Bartolommeo Garzoni e i loro descendenti per linea mascolina. Fermò nella elezione, che egli aveva fatta di suo primario Consigliere Garzone, e lo investì con la sua descendenza mascolina del feudo della Cerraia con tutte le terre, possessioni, boschi, acque, pesche, pascoli, ed ogni altra cosa che vi fosse in perpetuo, chiamando a supplire la linea i figli di Buonaggiunta e di Lionardo e loro agnazione per linea discendentale. (2) In fine diede in feudo alla medesima Castel-Vecchio. Arricchì e decorò detta famiglia di un novero di privilegi, (3) e allo stesso Buonaggiunta donò parecchi poderi. (4)

« della Toscana; Nulla può paragonarsi al magnifico Anfi-
« teatro che formano innanzi ad esso gli appennini. »

(1) Baldass. ivi. — Ab. Ferrini Com. di Stor. Fior. p. 61 e 62. — Beverini Ann. Lucens. L. VII. p. 886.

(2) Baldass. p. 179 a 180. — Puccinelli p. 331, 333, 357. — Francesco Galeotti Mem. MSS.

(3) V. i documenti giustificativi di detti Privilegi nell' Operetta del Puccinelli, dai quali risulta la donazione nei Garzoni della Cerbaia o Cerboria Cerraia, e Cerreta, la donazione del Castel Vecchio. Privilegio della Cittadinanza di Venezia; conferma al governo di Piacenza. Elezione a Podestà di Lodi etc. in fine.

(4) Privilegi dei 9 Agosto e 2 Ottobre 1333 e Protocollo di Ser Paludino Cenci di Pescia dei 29 Decembre 1334.

Partito il Rè Giovanni, Beltramone del Balzo Capitano de' Fiorentini entrò in Val di Nievole con ottanta cavalieri, saccheggiò i contadi di Pescia e di Buggiano, e tenne trattati con alcuni Uzzanesi, per cui promettendo loro duemila fiorini d'oro se avessero voluto intrometterlo nella propria terra, quei castellani avidi più di danaro che di gloria, non esitarono un momento per appagarlo. (1) Si afforzò Beltramone con un battifolle tra Buggiano, Uzzano, e Pescia, ma quantunque egli avesse una così vantaggiosa posizione, venne più volte attaccato dalla cavalleria di Val di Nievole, che malgrado i danni sofferti nei primi assalti, lo sconfisse, e si rese padrona de' suoi trinceramenti. (2) Intantochè i Fiorentini spendevano il tempo in piccoli fatti d'arme coi Lucchesi e con i cavalieri di Val di Nievole, Pietro, Orlando e Marsilio de' Rossi cedevano a varie condizioni Lucca e Parma per cinquantamila fiorini a Mastino della Scala Signore di Verona. (3) Peraltro la mancanza di parola e di fede, che Mastino avea commessa rispetto alla contrattazione del 23 Febbraio 1336, diè origine all'alienazione di Pietro de' Rossi, che si pose a capo delle bandiere fiorentine, e fu causa del cominciamento della guerra in Val di Nievole, (4) che dovette sostenere per più anni coi de' Rossi medesimi uciti alla lega, coi Veneziani, coi Visconti, e coi Fiorentini stessi. (5) Le soldatesche dello Scaligero entrate in Val di Nievole fecero grandissima preda, e non contente di avere rovistato ogni cosa, presero e disertarono Buggiano. (6)

(1) Baldass. p. 181.
(2) Puccinel. p. 331.
(3) Abb. Ferrini Comp. di Stor. Fior. p. 61 e 62.
(4) Gio. Villani L. XI. e 44. — Baldass. p. 181.
(5) Ab. Ferrini ivi.
(6) Baldass. p. 182.

Corsero poscia sovra Cerreto-Guidi, e nottetempo dato a quel Castello un vivo assalto se ne resero padroni (1) Novellamente occuparono Buggiano, presero il Borgo, ed altre Castella, e in tutti questi propugnacoli posero guarnigione. (2) Pietro de' Rossi già eletto Capitano generale dell' esercito fiorentino, sentite l' invasioni dello Scaligero, corse di subito sotto Lucca, ma sendo quella Città con grandissima solerzia guardata e con forze validamente difesa, rientrò in Val di Nievole a fine di rintracciare l' esercito nemico. (3) Peraltro Matteo da Pontecarali di Brescia Capitano di Mastino, escito di Lucca con duemila cavalli, milleseicento ausiliari, e diecimila pedoni, facevasi dietro ad incalzare il de' Rossi, e così entrava in Val di Nievole. (4) Con suo rincrescimento però non potette seguire passo a passo il de' Rossi, perocchè fù astretto a ritirarsi sulle Colline di Gragnano e di San Gennaro per isloggiare alcune bande pisane che le occupavano. (5) Intanto i Fiorentini saccheggiavano Pescia, Buggiano, Borgo, dl dove se n' erano fuggiti i soldati scaligeri, e presi pochi altri Castelli di Val di Nievole e di Val di Serchio senza fare veruna conquista di momento, non arrecarono per parte loro che tenuissimo danno all' oste nemica (6). Ma comparivano sul Valligiano suolo a ristoro dell' esercito del de' Rossi i Conti Guidi, gli Ubaldini, Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì, e tutti i Ghibellini di To-

(1) Baldass. ivi.
(2) Puccinelli p. 423.
(3) Baldass. p. 182.
(4) Gio. Villani L. XI. c. 132. p. 853. — Ist. pistolesi p. 481.
(5) Gio. Villani L. XI. c. 133. p. 855. — Beverini Ann. Lucens. L. VII. p. 915: — Puccinelli p. 426.
(6) Gio. Villani L. XI. c. 62. — Beverini Annales Lucens. L. VII. p. 904.

scana e della Romagna. (1) I Pisani erano accorsi sul teatro della guerra, e con essi eransi uniti tutti i nemici di Mastino, il Doge di Genova, i Gonzaga, i Carrara, i Correggieschi di Parma, ed in prima il Signor di Milano Luchino Visconti, che aveva mandati loro duemila cavalli sotto la condotta di Giovan Visconti d'Oleggio suo nipote. (2) Anche prima che giungessero tutti questi aiuti in Val di Nievole, un'armata pisana composta delle milizie di due quartieri della Città, e sostenuta da milledugento cavalli, e da cinquecento arcieri, aveva invaso lo stato di Lucca nel mese di Luglio, ed aveva occupati Cerruglio, Monte Carlo, Porcari, e i ponti dei Serchio. (3) Ciupo degli Scolari Capitano di Pisa era il moderatore di queste soldatesche, ed una colonna governata da Giovanni de' Garzoni da Pescia, (4) avendo occupati i colli di Gragnano e di San Gennaro aveva obbligato il Pontecarali a desistere dall'inseguire il de' Rossi, e portarsi su dette Colline. Pietro nel ritirarsi che allora fece da Lucca, vedendo di non potere stare a fronte dell'esercito nemico, e d'altronde conoscendosi fortemente incalzato, a fine di trattenere per qualchè tempo gli Scaligeri ruppe e rovinò il Ponte di Desiderio (5) che dava loro comunicazione e facile accesso alle terre della Vallata. (6) Giunto sul fiume

(1) Gio. Villani L. XI. c. 139 p. 851. — Beverini Annal. Lucens. L. VII. p. 912.

(2) Villani ivi. — Beverini ivi.

(3) Villani loc. cit. — Beverini loc. cit.

(4) Non si deve confondere questo Giovanni de' Garzoni, che si pose al servizio dei Pisani, coll'altro Giovanni, che era uno dei difensori di Lucca. Puccinelli p. 357.

(5) Puccinelli p. 428. — Baldass. p. 14. — Oggi non esiste codesto ponte, e solamente il luogo dov'era si appella Ponte Scorciabocconi, o Squarcia-bocconi Baldass. ivi. — V. il L. 1. c. VI. dell'operetta presente.

(6) Puccinelli ivi.

Nievole ivi raccolse tutte le milizie speditegli dalle Repubbliche e dai Signori della Lega Veneta Fiorentina contro gli Scaligeri occupatori di Lucca, e vedendo di potere contrastar la vittoria all' inimico si fece avanti in traccia dell' esercito dello Scaligero. La mattina dei 5 Settembre 1336 lo trovò sotto il Cerruglio, e conoscendo che il Pontecarali era parato a ricevere l' urto del conflitto, pose tosto in ordinanza i suoi. Laonde alle falde del poggio di quel Castello, vedendo gli squadroni nemici avanzarsi in forma di quadrato, dette nelle trombe e scagliossi precipitoso contro di quello. Le colonne dei suoi fenditori, dei balestrieri e delle freccie avevano dato con molto vantaggio la carica sulle file nemiche, ma con pari ardore da esse n' erano state ricevute. Si strinsero allora tutti gli squadroni e cominciando una furiosissima battaglia nella quale erano impegnati ben più di ventimila combattenti, ed in cui tutti i condottieri delle due armate gareggiavano in coraggio e valore, dopo essersi sferrata animosamente la cavalleria del de' Rossi nel quadrato nemico e aver procurato con ogni sforzo di ferire con gli stocchi i cavalli nemici, le punte dell' ale dell' esercito fiorentino si diradavano e si aprivano, l' antiguardo si ripiegava, e al de' Rossi invece di assaltare di fianco gli fù mestieri difendersi di fronte. Il Capitano fiorentino vedendo che i nemici guadagnavano terreno riunì tutti i suoi annodati e formatone uno squadrone serrato lo spinse nuovamente contro l' inimico. Gli animi rintuzzati bollivano di odio, di desio di vendetta, di valore, e di furore: Fiorentni, Bolognesi, Pisani, Romagnoli, e tutte le soldatesche della Lega Veneta-Fiorentina con gli Scaligeri in opere egregie gareggiavano. Ferveva la mischia atra feroce, disperata: generale era il conflitto; fero su tutti i lati. Corpo a corpo combattevasi con lancie, con spade, con mani, ed il va-

lore era superiore oramai all' ordinarie forze. Per ben sette ore continuò orribilmente questa ricordata battaglia, ma sovraggiunto a bandiere spiegate Ciupo degli Scolari con il rimanente della cavalleria, e della fanteria pisana slanciò i cavalli, e spinse i fanti sulle coorti scaligere con tal foga, che piegate e rotte, giunto al Carroccio n' atterrò lo stendardo di Verona, e scavalcato e fatto prigioniero lo stesso Pontecarali che combatteva presso il gonfalone di Mastino, sgominò il restante dei nemici, e con essi loro ausiliari e defettivi alla Lega, o furono posti a fil di spada, o pesti e sfracellati dai cavalli, o fatti prigioni. Un numero grande di cavalieri e pedoni, molte bandiere, armi, cavalli, bottino ingente, e lo stesso Carroccio degli Scaligeri rimase in potere dei vincitori (1). Ci duole peraltro di non aver notizie positive del novero degli uccisi che rimasero sul campo, che non essendo così indifferente, avvenne dopo più secoli spesso all' agricoltore tracciando il solco di quelle terre, di sentirsi a mezzo trattenere l' aratro dai frammenti di qualchè scheletro. Gli avanzi della rotta del Cerruglio si ripararono in Lucca per quanto il de' Rossi si fosse ingegnato d' interrompere la loro ritirata, ed avesse fatti parecchi prigionieri, i quali spedì con il Pontecarali e con tutti gli altri fatti cattivi nel combattimento a Firenze (2). Dopo questa segnalata vittoria, si condusse il primo Ottobre del 1336 al comando del grande esercito della

(1) Gio. Villani L. XI. c. 133 p.858. — Istor. Pist. Anon. p. 482. — And. dei Cron. San. p. 100. — Cron. di Pisa. t. XV. p. 1007. — Beverini Ann. Lucens. L. VII. p. 918. — Baldass. p. 182 e 183. — Gio. Villani L. XI. c. 144. — Puccinelli p. 331.

(2) Baldass. p. 183. — Sismondi Stor. delle Repub. Ital. c. 33 p. 201 a. 206 t. V.

Lega nella Marca Trivigiana, (1) per lo che i Fiorentini furono costretti ad eleggere a loro Capitano Orlando de' Rossi di lui fratello (2). Sentendo che gli Scaligeri si facevano più vivi che mai in Lucca, e che avevano occupate alcune terre di Val di Nievole, uscì egli coll' esercito fiorentino, che condusse fin sotto le mura lucchesi, ma trovandole ben fortificate ritirossi su detta Provincia, malmenando i contadi di Pescia, di Buggiano e di altre terre e castella (3). Ricevette allora da Firenze un rinforzo di quattro compagnie di cavalieri con un proporzionato novero di fanti, coi quali andato sotto Buggiano incontrò le squadre dello Scaligero. Pose in ordine di combattimento i suoi, quindi dato nelle trombe ed azzuffatosi coll' inimico, dopo un duro ed aspro iscontro, non potendo sostenere l' impeto degli scaligeri, restò rotto, sbaragliato, lasciando nell' avverse mani parecchi soldati e due contestabili (4). Ma nel tempo in cui il Capitano fiorentino risentiva tenue svantaggio per le spade scaligene sotto Buggiano, i Veneziani avevano in più fatti d' arme vinto Mastino; e Pietro de' Rossi dopo averlo sconfitto nuovamente in più luoghi, ed avere occupate più terre, erasi insignorito di Treviso e Padova con aver fatto prigione lo stesso Alberto della Scala suo fratello (5). Per la qual cosa sbigottito Mastino da tali sinistri avvenimenti, e d' altronde premuroso dello Stato e del fratello implorò pace dai Veneziani, e sotto parecchie condizioni la ottenne ai 20 Gennaio del

(1) Ist. Pistol. t. XI. p. 470. — Gio. Viltani L. XI. c. 51. — Beverini Ann. Lucens. L. VII. p. 901. — Baldass. p. 183.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. p. 184.
(4) Baldass. ivi.
(5) Baldass. p. 184.

1339 (1). Trai patti stipulati in quella concordia vi fù, che Mastino dovesse cedere alla Repubblica fiorentina Pescia, Buggiano, la Costa, Colle, ed Altopascio; e dovesse inoltre rinunciare ai suoi diritti sopra altre Castella già acquistate, cioè Fucecchio, Castelfranco, Santa-Croce, Santa Maria a Monte, Montopoli, Montecatino, Montesummano, Montevitulino, Massa, Cozzile, Uzzano, Vellano, Sorana, e Castel-Vecchio. (2) In fatti le suddette terre e Castella vennero cedute, e dopo non poche discussioni ne fù fatta la consegna dai Sindaci lucchesi di Mastino in mano di Porcello de' Cattani da Diacceto. (3) Allora i Guelfi di Val di Nievole chiesero di parlare alla Repubblica fiorentina, e richiamando alla memoria con molto rammarico le battaglie della Nievole e del Topascio, e i danni ed i patimenti sofferti dai loro parenti ed amici espulsi dalle proprie mura, ottennero una deliberazione, per cui gli esuli venivano abilitati a ritornare nella loro patria. Porcello de' Cattani da Diacceto in virtù di una tal risoluzione, richiamava i fuorusciti che fino dal 1315 e poscia ai tempi del Castruccio erano stati proscritti e sbanditi di Val di Nievole, ed i medesimi ai sette di Febbraio 1389 rimpatriavano dopo essere stati fuggiaschi per la maggior parte quasi il tempo di ventiquattro anni. (4) Somma fù allora la letizia che provarono i parenti e

(1) Repetti Dizionario Geografico ec. Art. Pescia. — Baldass. p. 185. — Puccinel. p. 331. — Galeotti Mem. MSS. di Pescia. — Gio. Villani L. XI. c. 161. — Ab. Ferrini L. XI. c. 89.

(2) Sismondi Stor. delle Repub. Ital. c. 33 p. 219 t. X. — Baldass. ivi.

(3) Puccinelli p. 331. — Baldass. p. 185. — Repetti loc. cit. Art. Pescia.

(4) Puccinelli ivi. — Poschi Annali MSS. p. 41. — Baldass. p. 186.

gli amici nel rivedere gli oggetti delle loro premure e dei loro desideri. I padri piansero di consolazione nel riabbracciare i figli, le consorti nel ricuperare i loro mariti, le fidanzate nel rivedere il loro sposo promesso. Imbandirono una festa a manifestazione della di loro gioia, e fù da essi eletta Santa Dorotea a tutrice della Vallata. (1) Le allegrezze pubbliche furono molte e vere: cantossi, ballossi, furonvi conviti, corse di cavalli, giostre, luminarie. Per la qual cosa fino ai nostri tempi si solennizza la festa di detta Santa scelta a Tutelare alli 7 Febbraio giorno anniversario del rimpatriamento degli esuli. (2) « si fà processione « sacra al suono di campane che ricorda la processione ed il ringraziamento d'allora; si fà correre « un palio di barberi che richiama alla memoria la « corsa e la gualdana di quel tempo, che poco dopo « venne mutata in nobile e vaga giostra, correndo da « varie quadriglie sontuosamente ornate al Seracino, « riportandosi dai vincitori premi preziosi a spese della « Comunità. » (3) Ai 10 Febbraio Porcello dei Cattani da Diacceto entrava nella pesciatina terra conducendo seco Jacopo del Conte Gabrielli d'Agobbio Generale dei Fiorentini con tutta la cavalleria, e dugento fanti. (4) Pescia, ricevuti la guarnigione ed il Podestà da Firenze nella persona del medesimo Porcello, convocò un consiglio dei capi di tutte le principali famimiglie adunati in generale congresso, o vogliam dire a parlamento a fine di eleggere i Sindaci, che a suo nome dovessero fare davanti la Signoria fiorentina l'at-

(1) Puccinelli p. 331.
(2) Puccinelli ivi.
(3) Puccinelli Memor. dell' insig. e Nobil terra di Pescia ivi.
(4) Puccinelli p. 331. — Repetti Dizionario Geografico ec. Art. Pescia.

to di sottomissione con apposito giuramento (1). Designò a tale uopo i deputati nelle persone di Ser Calvano di Ser Orlandino, di Ser Lando di Lippo Orlandi, di Ser Uguccione di Ser Francesco, e di Ser Francesco di Nuccio (2). Andati questi ai 17 Febbraio a presentare la dichiarazione di servitù e di fedeltà, dai Priori e Gonfaloniere di Giustizia della Repubblica fiorentina, vennero accordati alcuni privilegi agli abitatori di Pescia e suo distretto (3). Nell' istante in cui però que' Sindaci manifestavano al Comune di Fiorenza i sentimenti di lealtà e di subiezione, gli animi dei Guelfi e dei Ghibellini della Vallata non trovavansi in stato di tolleranza (4). I loro reciproci sdegni avean messe troppo profonde radici, e fra le province. che devastava il furor sedizioso di questi due partiti, nessuna ne divenne la vittima viemaggiormente della Val di Nievole. Eglino per questa provincia erano ciò che furono i Neri ed i Bianchi di Pistoia, uguale l' orgoglio del carattere, eguale l' impetuosità di cuore, eguale la forza ne' mezzi, e principalmente eguale la profondità nell' avversione, non dissimile l' amarezza nel loro odio, pari la rabbia nelle loro vendette. L' educazione sviluppava questi sentimenti, e sembrava propriamente, che natura n' avesse piantato il seme nelle famiglie dei Guelfi e Ghibellini (5). I lor pargoletti succhiavano col latte questa inimicizia, ed il bisogno di gastigarla, e di meritarla maggiormente nelle lor vene scorrea col sangue; fin dalla culla loro s' insegnava a

(1) Baldass. p. 185. — D. Leone Livi Mem. di Monte Catino. — Repetti loc. cit.
(2) D. Leone Livi loc. cit. — Baldass. ivi.
(3) Puccinelli p. 331. — Baldass. p. 185 e 186.
(4) Baldass. ivi.
(5) Baldass. ivi.

balbettar con orrore il nome de' lor nemici, e in una parola sarebbonsi veduti anzi raccoppiarsi gli elementi, e pascolar cogli agnelli le tigri, che un ghibellino amico vero d'un Guelfo (1). Conciossiachè appena i Fiorentini ebbero preso il possesso di Val di Nievole e videro trionfare la parte guelfa, molti capi del ghibellino partito di Pescia e di Buggiano, e dell'intiera provincia, abbandonarono volontariamente le proprie case, e ritiraronsi a Lucca (2). Quarantasette casate pesciatine, e quaranta di Buggiano (3) vennero umanamente ricevute dalla Repubblica lucchese, ricordevole dei disagi sofferti e dei perigli incorsi dalle medesime per mantenere in onore il partito ghibellino (4). Tra queste famiglie, che si recarono a Lucca, primeggiavano molti della casa Garzoni, i quali per atto pubblico di quel governo poterono essere ammessi alla cittadinanza di detta Signoria, siccome erano stati, e sempre si mantenevano i loro consanguinei (5). Tutti gli altri che avevano abbandonata la Valle e le pesciatine mura, vennero ascritti e godettero di un tal rango, imperocchè alla presenza di Tommaso da Mercatello Vicario di Guglielmo Scannabecchi Capitano in Lucca per Mastino della Scala, il Collegio degli Anziani adunato nel palazzo di San Michele, considerando le calamità sofferte dai quarantasette di Pescia e dai quaranta di Buggiano, per aver voluto sostenere la sua parte, li creò cittadini lucchesi e abilitò loro a godere gli onori e gli uffici di quella Signoria (6). Così « la

(1) Baldass. p. 186.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. iv,.
(4) Baldass. ivi.
(5) Puccinelli p. 331. — Baldass. p. 186. Repetti Diz. Geog. Art. Pescia.
(6) Puccinelli p. 332. — Baldass. p. 187. — Repetti

« Repubblica di Firenze nata già da bassi principj,
« avendo avuti ancora lenti i progressi della dilata-
« zione del suo dominio, circondata per ogni parte
« da piccole signorie, e da Comunità libere, profittò

loc. cit. — Quorum nomina sunt haec

De Piscia

Lippus Bonaiuncte
Ser Bonaiunta f. Barthol. Garzonis.
Ser Jacobus } eius filij
Lemus }
Chele Puccij
Ser Bonagratia } Chelis
Bartholomaeus }
Ser Jacobus Gherarducci
Saladinus } Brinelli
Bertuccius }
Jacobus Ser Bardini
Ser Petrus Puccinij
Ser Joannis Sardi
Jacobinus } Puccini
Garzone }
Duccius Ruberti
Ser Jo. Lencij Gacij
Ser Joannes Lippi
Vanninus Vanni
Rossus Bellonis
Nerius Rosci
Cecchinus Mellioris
Michael Nuti
Justus }
Pinus } Lapini
Toninus }
Bartholomeaus Jacobi
Narduccius Junctae
Joannes Garzonis
Magister Leonardus
Petrus eius filius
Ser Bardinus f. Federici
Petrus } Ser Federici
Franciscus }

Digitized by Google

« delle discordie civili e delle turbolenze che agita-
« vano l' Italia per estendere i suoi confini. Seppe
« secondo le circostanze valersi delle confederazioni,
« dei patti, del danaro, e della forza per ridurle sotto

Pisanus Cionis Garzonis
Landus } Jacobini
Cecchus }
Ser Joannis Landi
Federicus Ser Justi
Cecchatellus Batucci
Mainardus } Orsucci
Joannes }
Balthassar } Jacobi
Jacobus }
Meuccius, et } Lippi
Joannes }
Juncterus Pucci Parmigiani

De Buggiano

Mannaria Michaelis
Chelinus, et } Mannariae
Upezzinus }
Strenna Michaelis, et Filij
Tone Michaelis
Coluccius Tonis
Ceus Finis
Bannes Uguccinelli, et Filij
Prete Pucci
Niccolaus Pucci
Strenna Decti
Lippus Lazzarij
Turinus Gini, et Filij
Franciscus Dni. Tani
Joxei
Jacobus Martini
Joannes Michaelis
Ceccus Martini
Ser Bertus Ser Simi
Guccius Ser Simi
Tigus Ser Andreae
Ser Simo Crivellini
Jacobus Joannis

« la sua obbedienza , dimodochè nel corso di tre se-
« coli pervenne a misurare il suo dominio dal mar
« Tirreno fino al Ducato d' Urbino, 24 miglia in di-
« stanza dall' Adriatico . » (1) .

CAPITOLO III.

Le famiglie ghibelline che s' erano riparate in Lucca di male in cuore vedevano la loro patria sottomessa alla Repubblica di Firenze, e quantunque Porcello de' Cattani da Diacceto sbandisse da Pescia parecchi individui de' più sospetti, e duplicasse di forze la terra , non pertanto fu impedito loro di tenere occulte corrispondenze con quelli del loro partito , e macchinare nuovità. Con troppa amarezza avean veduto rimpatriare i Guelfi con tanto applauso, e invidiosi oltre

Tone Fredi , et Filij
Contuccius Spinelli
Tura Spinelli , et Filij
Nicolaus , et } Cheles
Jacobus }
Montuccius Fredi
Orsuccius Lippi
Cecchinus Vannucci
Colus Bertelli
Balduccius Bonicchi , et Filij
Ceus Coli
Biondus Chetti
Datus Cantini
Ceccus Pieri
Jacobus Colucci Aldini
Mandellus Vanni et Filij
Joannes Mandetti

Baldass. da p. 187 a 196.

(1) Riguccio Galluzzi Istor. del Granducato di Toscana sotto il Governo della C. Medici Introduzione § IV p. 72 t. 1 ediz. di Firenze 1830.

modo per ogni loro bene, non avevano potuto rimanere indifferenti all'aspetto delle loro feste e delle loro gioie, ed in conseguenza procuravano con tutti i mezzi che in loro mani fossero, di umiliarli e di potersi su di essi vendicare (1). Per la qual cosa fattasi capo dei cospiratori la famiglia Garzoni, che oltremodo era desiosa di levare dal dominio de' Fiorentini la propria patria, inviò un suo fedele a Pescia per aprire trattative segrete con un pesciatino, (Jacopo di Nuccio (2)) acciò dal lato delle mura della Terra, ch' erano appoggiate alla sua casa in prossimità della Pieve, vi entrassero i congiurati (3). In pari tempo ordinò a Buonagiunta di Bartolomeo Garzoni che s' avvicinasse con una mano di armati a quella terra, ed egli infatti portatosi coi suoi nascosamente in vicinanza di quelle mura, per ultimare il trattato, spedì ad Jacopo di Nuccio Aldobrandino di Guido da Castiglione della Garfagnana onde segretamente concertasse seco lui, che nella seguente notte rompesse le muraglia vicine alla sua casa nel sestiere di Santa Maria per dove egli entrerebbe a qualche ora uccidendo le guardie fiorentine (4). Il Podestà Porcello da Diacceto fino da qualche giorno era stato richiamato in Firenze con parte delle soldatesche della guarnigione Pesciatina, e questa circostanza non sfuggita ai congiurati favoriva la cospirazione. Ma nel tempo stesso che Aldobrandino teneva trattative con Jacopo di Nuccio, giunse in Pescia con nuovi soldati il Podestà fiorentino Berto di

(1) Baldass. p. 196.

(2) « Jacopo di Nuccio era di fazione guelfa, ma non « mancò di cospirare coi Ghibellini contro la propria patria. Puccinelli p. 363.

(3) Repetti Diz. Geog. art. Pescia — Ammirato L. 3 p. 121. — Baldass. p. 196 — Puccinelli p. 332.

(4) Baldass. loc. cit. — Repetti ivi.

Stoldo de' Frescobaldi sostituito a Porcello da Diacceto (1). Bensì Aldobrandino tenne parola con Jacopo di Nuccio secondo che i Garzoni aveano divisato, ma non essendo stato sì accorto nel parlare con Ceo di Giovanni Onesti e col Rosso di Ser Lupicino Vannucci che non dasse loro sospetto di qualche nuovità (2), perlochè di subito ne diedero parte al Cavaliere Berto di Stoldo Frescobaldi, il quale temendo la potenza della famiglia Garzoni, fece raddoppiare le guardie a Pescia ed imprigionare Aldobrandino (3). Egli non resse allorchè fu posto ad esame, perocchè quanto era stato esso imprudente nel parlare con l'Onesti e col Rosso, altrettanto essendo debole nel confessare il delitto, fu condannato ad esser tirato strasciconi per le strade del paese a coda di cavallo e strangolato (4). Al mattino infatti dei 23 Agosto 1339 a pieno popolo, legati i suoi piedi alla coda di un fuocoso destriero, stimolato alla corsa da punte di metallo, fu abbandonato per qualche momento alla ventura, quindi tutto incischiato, lacero e sanguinoso, siccome mandatario di un traditor della patria venne impiccato per la gola (5). Non s' ha notizia qual fosse la sorte del primo messaggero dei Garzoni, nè se Jacopo di Nuccio fosse punito; Baldasseroni non discorre del primo, e quanto al secondo è d' avviso, o che al medesimo non fosse stato possibile imputare il delitto, o il Frescobaldi creduta sufficiente a imbrigliar

(1) Puccinelli ivi.

(2) Repetti Diz. Geog. ec. art. Pescia — Esso in un fascicolo p. 5. — Baldass. p. 197. — Francesco Galeotti Mem. MSS. — Puccinelli p. 332. 359. 362. 363. e 402.

(3) Baldass. ivi — Puccinelli loc. cit.

(4) Baldass. ivi — Puccinelli ivi.

(5) Repetti loc. cit. — Galeotti Mem. MSS. — Baldass. ivi — Puccinelli ivi.

gli animi turbolenti la pena irrogata e subita di Aldobrandino, avesse voluto nelle contingenze del cominciamento del suo governo ostentare una tal quale clemenza (1). Certo si è, che scopertosi questo complotto, non poco disturbo arrecò ai Garzoni, li quali non mancarono attendere di nuovo con somma solerzia ad una tale impresa, ma dopo due anni quei pochi di detta casata che tuttavia erano rimasti in paese, si rifugiarono ancor essi a Lucca, e in questa occasione fu dato loro bando, confiscati i beni, e messo grossa taglia a chi gli uccidesse come ribelli (2). Bensì avvertita la Repubblica fiorentina qual nembo l' era sovrastato, ordinò la costruzione di un nuovo Forte dentro Pescia cui diede il nome di San Michele, diverso affatto dall' antica Rocca denominata — Castel Leone (3) in cui spirò l' illustre Galeazzo Visconti (4). Così le guerre di Castruccio del 1320 continuate dai Fiorentini contro Gerardino Spinola, Giovanni di Boemia e Mastino della Scala, senza che le campagne di Valdinievole avessero potuto godere un solo anno di riposo, accagionarono che esse fossero depredate a vicenda e dai nemici e dai soldati destinati a difenderle, e divenissero spogliate delle loro ricchezze ed abbandonate da non pochi coltivatori. La pestilenzia tenne dietro nel 1340 ai cattivi ricolti di due anni consecutivi, i freddi dell' inverno misero finalmente termine al contagio che di là a pochi anni doveva riprodursi con maggior violenza. Ma per allora frenatasi la contagiosa malattia, i Fiorentini poterono compire la nuova Rocca di San Michele di Pescia, che ai 27

(1) Baldass. p. 197.
(2) Baldass. ivi — Puccinelli p. 332.
(3) Repetti Diz. Geog. art. Pescia — In un fascicolo p.5.
(4) V. in fin. del capitolo VIII del Lib. III della presente Opera.

Gennaio 1342 fu data in consegna a Vanni di Guido Leone Mozzi di Firenze eletto in suo Castellano (1). Continuò poco il Mozzi in tale impiego, imperocchè ai 21 Marzo dello stesso anno fu scelto dalla Signoria fiorentina un' altro Castellano di detta Rocca nella persona di Fano di Tuccio (2). Questa è la torre che domina tuttora il Borgo San Michele situata sul poggio a cavaliere della porta lucchese di Pescia. (3) Lo avere i Fiorentini costruita la Rocca di San Michele, portò che nel mese d' Agosto di quell' anno 1342 le loro soldatesche diloggiassero dalla Pieve, che avevano di già occupata, e si ritirassero in quel fortilizio (4). Malgrado però, che avessero abbandonata quella Chiesa, perchè tuttavia ne riteneva le chiavi il Vicario del Capitano di Valdinievole, così furono obbligati il Pievano Messer Sinibaldo ed il Canonico Messer Francesco di domandare al General Consiglio, che in avvenire non permettesse, che i soldati stanziassero nella Pieve luogo sacro, e che fossero restituite loro le chiavi (5). Il Consiglio deliberò mandarsi a Firenze ambasciadori a nome del Comune affinchè Messer Jacopino capitano di guerra scrivesse al suo Vicario, che restituisse al Pievano ed al Canonico Francesco le chiavi della Pieve, e che tanto in essa, quanto negli altri luoghi sacri della terra e distretto pesciatino mai più facesse alloggiare soldati, ed essendovene diloggiassero (6). Favorevolmente fu sentita l' inchiesta a Firenze, perlochè venne tolto il Frescobaldi, e a lui fu sostituito nella carica di Podestà il Cavalier Agno-

(1) Repetti Diz. Geogr. ec. art. Pescia.
(2) Repetti loc. cit.
(3) Repetti Dizion. Geogr. ec. art. Pescia.
(4) Baldass. p. 197.
(5) Baldass. ivi.
(6) Baldass. p. 198.

lo Neri Alberti , il quale avuto sentore dei tentativi dei fuorusciti che si trattenevano in Lucca, emanò dei provvidi decreti per la comune sicurezza (1). Malgrado che l' Alberti con solerte cura avesse atteso a riparare la provincia da qualunque assalto che le fosse dato dai nemici , non potè impedire ai Garzoni , che non vi si facessero sopra con le loro armi . Conciossiachè fino dall' anno scorso Mastino della Scala era stato tradito da Azzo Correggio , che tolta gli aveva Parma, per la qual cosa vedendo di non poter sostenersi più a lungo in Lucca aveva venduta quella città ai fiorentini per 250,000 fiorini d'oro (2). La Repubblica di Firenze vi aveva mandato Naddo Rucellai con altri cittadini a prenderne il possesso (3). Si opposero per gelosia i Pisani , e si ricominciò nuovamente la guerra (4) . I Garzoni , che vedevano spirar seconda l' aura della loro favorita fazione non frapposero tempo, e attaccatisi di giorno in giorno sempre più al partito de' Pisani, parecchi di essi si arruolarono alla di loro milizia (5) . Tostochè Giovanni de' Garzoni fu creato condottiero di una mano di tedeschi al soldo di quella Repubblica , corse su Valdinievole ed attaccata aspramente la fortezza di Montecarlo , ne cacciò la guarnigione, e vi si affortificò egli stesso (6) . Non contento di avere posto presidio tedesco in quella fortezza volle scorrere e malmenare con le sue soldatesche quasi l'intiera pianura, per cui i Capitani di Parte , e lo stesso Podestà Alberti ordinarono munirsi di nuovi soldati, e con più diligenza doversi risguardare

(1) Baldass. ivi — Puccinelli p. 363.
(2) Ferrini Comp. Stor. Fior. p. 61 e 62.
(3) Ferrini loc. cit.
(4) Ferrini ivi .
(5) Puccinelli p. 357.
(6) Baldass. p. 198 — Puccinelli p. 358.

le torri di Pescia e dei Castelli di Cerreto e del Monte (1). Relegarono lungi dieci miglia dalla terra di Pescia cinquantaquattro Ghibellini de' più sospetti, tra i quali Lippo di Guido Forti, Giovanni Orsucci, e Puccinello di Cecco Galeotti (2), ed in pari tempo ricevettero dalla Signorìa di Firenze i Castellani del Comune di Gangalandi destinati a guardia delle fortezze, delle mura e delle torri del proprio paese (3). Queste misure prese dall' Alberti non continuarono che per poco tempo, imperocchè il Malatesti capitano fiorentino penetrato in Valdinievole, dopo essersi accampato a San Piero in Campo ed a Gragnano, in luminoso conflitto ruppe e fugò Nolfo da Montefeltro condottiero de' Pisani (4), e quindi con più e diversi fatti d'armi in cui rimasero morti, feriti e prigionieri in gran novero da amendue le parti, obbligò la Repubblica di Pisa a chieder pace, che le fu accordata molto volentieri dai fiorentini, i quali volevano levarsi contro il Duca d' Atene, che occupato avea con frodi la Signoria della loro città (5). In una tal pace convennero, che Lucca rimanesse in potere della Repubblica di Pisa, ed eglino ottennero Barga, Pietrasanta, ed i Castelli occupati dai Lucchesi in Valdinievole e in Val d'Arno (6). Disimbarazzati in questa maniera i Fiorentini da una guerra funesta, pensarono con più calore che mai a cacciare dalla propria città il Duca d' Atene, che aveva usurpato il loro governo (7). Tumultuò Firenze, ed il popolo stette in armi fino al 6

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. p. 199.
(4) Gio. Villani L. XI c. 137 p. 863. — Puccinel. p. 359.
(5) Puccinelli l. c. — Gio. Villani L. XI c. 137 p. 863.
(6) Gio. Villani ivi — Baldass. p. 199.
(7) Gio. Villani L. XI c. 137 p. 864. — Baldass.

Agosto 1343 in cui partì il Duca, occorrendo battaglie, assalti, morti, incendi e carnificine (1). La fuga del Duca d' Atene da quella Città diede occasione a Durazzo de' Righi Castellano della Rocca di Montevitulino di vendere quel fortilizio ai Lucchesi e fuggirsene, mentre la Rocca di Vellano veniva abbandonata per viltà di Andrea Manieri all' armi di Giovanni de' Garzoni fuoruscito di Pescia (2). Per questi avvenimenti accorsero i fiorentini armati sotto Montevitulino e sotto Vellano, ma intromessi i Pisani fecero sgombrare dall' armi del Garzoni le medesime Castella, non escluso Montecarlo, rendendole alla Repubblica di Firenze a condizione però, che il Comune di Pescia restituisse ai fuorusciti di Valdinievole le loro case, ed i loro beni (3), e perchè quanto aveano divisato sortisse il suo effetto, rimisero l' affare in Tinuccio della Rocca (4). Per viemaggiormente fermare le condizioni della concordia, stabilirono un congresso in Samminiato, ed essendo uno degli articoli da trattarsi la remissione dei Ghibellini di Valdinievole, i fiorentini vollero, che Pescia ancora vi spedisse un deputato (5). A quel Congresso furono confermati ed aggiunti gli articoli della già introdotta pace tra i Fiorentini ed i Pisani, e fra le condizioni fu statuito che la Repubblica di Pisa ed i Lucchesi non più s'implicassero negli affari di Valdinievole (6). Conchiusa la concordia, alcuni Montigiani a cui erano state smantellate le case per costruire nel Monte una torre, domandarono ed ottennero dal Comune di Pescia d'es-

(1) Gio. Villani loc. cit.
(2) Baldass. p. 199. — Puccinelli p. 359.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. loc. cit.
(5) Baldass. p. 200.
(6) Baldass. ivi.

sere ricompensati dei danni da essi sofferti (1), e quel Consiglio da cui venne emessa una tal deliberazione, conformandosi alla pace di Samminiato, statuì doversi richiamare tutti i Ghibellini, che fino dai 20 febbraio 1339 si erano rifugiati nella Città di Lucca (2). Ritornarono in Pescia ed in Valdinievole molte delle famiglie ch' erano state proscritte da quella provincia, o che l'aeevano abbandonata volontariamente; ma il loro rimpatriamento non fu scompagnato dal causare rancori e disgusti. Vedendo adunque, che la loro presenza potentemente influiva nelle pubbliche faccende a nocumento della causa dei Guelfi, la Repubblica fiorentina si determinò di riformare il loro governo affinchè le opinioni dei medesimi rimanessero tanto moderate da non poter pregiudicare ai propri interessi. Laonde spedì a Pescia Porcello da Diacceto e Pagolo Altoviti, i quali convocato un general consiglio, l'obbligò ad eleggere tre deputati per Quinto con piena potestà di riformare il governo (3). Radunati nella Chiesa di Santo Stefano quei deputati con Nanni dei Medici Vicario della Provincia e con Messer Francesco da Montalcino luogotenente d' Agnolo Alberti Podestà di Pescia, stabilirono, che in avvenire si dovessero ammettere per rettori ed ufiziali del Comune i soli Guelfi, dichiarando spezialmente quali fossero (4). Per evitar poi qualunque broglio o violenza, affidarono ai Minori Conventuali di San Francesco la cassa dove si riponevano le borse degli ufizi, la quale chiusa con tre chiavi, una di esse consegnarono al Vicario della Provincia, l'altra al Podestà Alberti, e

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. ivi — Puccinelli p. 360.
(3) Baldass. p. 203.
(4) Baldass. ivi.

la terza ai Priori (1). Nello stesso tempo statuirono, che il dì della tratta fosse portata quella cassa nella sala del Consiglio da uno dei donzelli accompagnato dai frati, dal Cavaliere del Podestà, da quattro suoi famigli, e da altrettanti famigli del Vicario (2). Tolsero i Quinti nei quali fino allora era stata divisa la città e suo contado, e limitando li stessi quartieri, la ridussero a soli quattro (3). L' ufizio de' Priori non fu mutato, se non che dove prima erano sette, uno cioè per Quinto, se n' estrassero otto, due per quartiere. Questi godevano l' onore per due mesi, e tutti gli ufizii, prerogative, decorazioni e quanto altro di gravezza, d' utilità e d' onorifico vi fosse, prima si divideva per Quinti, in avvenire divider si dovesse per Quartieri, in ciascun de' quali fosse un capitano, e quattro consiglieri di parte guelfa, e godessero la carica per quattro mesi (4). Proibirono ai Guelfi il contrar matrimoni con i Ghibellini, ai quali fu vietato il potere portar armi, ed al contrario partito concesso (5). Stabilirono ancora, che il Camarlingo generale del Comune fosse depositario dell' armi pubbliche, e designarono per armeria la sala del palazzo pretorio (6). « Allora fu che promulgarono leggi analoghe al pae-« se, leggi, che furono esclusivamente patrie, e che « andarono sotto la denominazione di Statuti » (7). Ad un' epoca antica rimontano li Statuti di Pescia e di Valdinievole, perocchè, indipendentemente a quanto n' accennammo a suo luogo, uno dell' anno 1308

(1) Baldass. p. 203.
(2) Baldass. p. 204.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. ivi.
(5) Baldass. ivi.
(6) Baldass. p. 205.
(7) Puccinelli p. 373.

è rammentato da Francesco Galeotti nel suo Compendio storico manoscritto del 1657. Trovasi poi un altro Statuto del 1340, in cui rinviensi una Rubrica, che ordina la piantagione dei mori gelsi nel territorio pesciatino, mentre in altra rubrica di quello Statuto, si prescrive ai possidenti terrieri di piantare in date situazioni di quel territorio comunitativo otto pedali di fichi per ogni coltra di terra (1). Invero la origine degli Statuti è antichissima e rimonta quasi al cominciamento della Repubblica fiorentina. « Fino « dai tempi i più remoti era il dominio di quella Re- « pubblica diviso in due parti, l' una comprendeva « il territorio ordinario di Firenze denominato conta- « do per denotare l' estensione della giurisdizione dei « Conti, che così erano chiamati gli antichi giusdi- « centi della città; l' altra denominata distretto, in « cui si comprendevano i territori che per conquista, « o per sommissione spontanea di tempo in tempo si « assoggettavano alla Repubblica. In ciascheduna di « queste sommissioni era massima costante di rila- « sciare al territorio di nuovo acquisto l' osservanza e « il vigore dei propri Statuti, e l' esercizio delle pro- « prie magistrature. Quando lo spirito di libertà ani- « mò nell' undecimo secolo le città d' Italia a scuotere « il giogo del regno lombardico, ogni città ed ogni « popolazione detestando la legislazione dei barbari, « restituì all' antico splendore la romana giurispru- « denza, e si costituì delle leggi particolari riguar- « danti il comodo e l' utilità di ciascuna. Queste leg- « gi particolari che si dicano Statuti non sono altro « che provvedimenti locali toccanti il governo e l' e- « conomia delle respettive comunità, e alcune corre- « zioni del gius romano concernenti principalmente

(1) Repetti Diz. Geog. art. Pescia.

« le successioni. Avea Giustiniano con le novelle co-
« stituzioni derogato alle antiche leggi di Roma ten-
« denti a conservare i patrimoni nelle agnazioni sup-
« ponendo che nella monarchia sia più utile la mol-
« tiplicazione delle famiglie e la circolazione dei be-
« ni che la conservazione dello splendore nelle agna-
« zioni. I legislatori delle nuove repubbliche riassun-
« sero con varie limitazioni le antiche massime roma-
« ne, ed in particolare le disposizioni della legge Vo-
« conia che dichiarava le femmine incapaci di qua-
« lunque eredità. I provvedimenti locali compresi in
« questi Statuti, siccome sono per lo più occasionali
« e fatti in tempo della indipendenza contengono qual-
« che volta delle disposizioni non solo ingiuriose, ma
« ancora pregiudiciali al comodo ed interesse dei ter-
« ritori finitimi. Ciò produceva dei dissidj perpetui
« fra i confinanti, anco dopo essere incorporati nel
« dominio di Firenze, e la repubblica godeva di es-
« serne l' arbitra per aver motivo di recedere dai patti
« della primitiva loro sommissione. (1) » In questo
modo, secondo ciò che n' asserisce Baldasseroni, ac-
cadde alla provincia nell' anno 1344, e su tal propo-
sito egli dice: « In questo medesimo anno i compra-
« tori della gabella del sale di Firenze incominciarono
« a molestare noi, i Buggianesi, e gli Uzzanesi, e
« però ne convenne mandare a Firenze alla Signoria,
« a cui si disse, che altre terre di Valdinievole erano
« esenti da qualunque gabella, o dazio del loro Co-
« mune, perchè di ciò avevano patteggiato nel sotto-
« porsi, ma i Pesciatini, Buggianesi, e Uzzanesi a-
« vendo pienissima fede nel popolo fiorentino, se gli
« erano sottoposti liberamente, e senza fare alcuna

(1) Riguccio Galluzzi Istor. del Granducato di Toscana ec. § IV dell' Introduz. p. 75 t. 1.

« opposizione, ed essendo stati ricevuti come figliuo-
« li, avevano ottenuto di godere quella immunità per
« certo limitato spazio di tempo, quale finito, consi-
« derando i Rettori della Repubblica, che la nostra
« fedeltà, e libera sommissione non ci doveva nuoce-
« re, e che l'essere sui confini era cagione, che più
« di qualunque altro si fosse sofferto, e alla giornata
« si sopportassero danni gravissimi, ed infiniti, non
« avevano permesso, che restassero aggravati dal peso
« della gabella, o d'altri oneri, supplicavamo dun-
« que a concedere a noi, e a' nostri compagni quelle
« stesse esenzioni, che godevano gli altri Comuni. Ci
« fu accordato, ma salva la gabella delle porte della
« Città, e ci liberarono da ogni altra, con che do-
« vessimo però mandar soldati in loro servizio, quan-
« do i Priori, e Gonfaloniere avessero comandato, e
« nella festa di S. Giovanni Battista s'offerisse al suo
« Tempio un cero.

« L'anno dopo i Priori dell'arti e Gonfaloniere di
« Giustizia di Firenze, fatto largo preambolo delle
« spese, che la Repubblica sopportava per la guardia
« della Valdinievole, e che da noi quasi nulla se ne
« pagava, e soggiunto, che dovevano i figli ricchi
« sovvenire all'indigenza dei padri, cassarono, ed an-
« nullarono le immunità concesse in quest'anno, e
« vollero che si pagasse l'estimo, a norma di quello
« del loro Comune come quei del Contado, e Pescia
« fu forzata a pagare annualmente lire 1294, Uzzano
« lire 471, Buggiano 1294, Massa e Cozzile 588,
« Montecatini 1000, Monsummano 294, Monte
« Vetturini 647, Vellano 294, e fummo sottoposti
« a pagare tutte l'altre spese del Contado Fiorentino,
« assegnandoci un breve termine ad eleggere chi di-
« videsse l'estimo sotto pena di 1000 fiorini d'oro
« mancando; riserbandoci però la facoltà di potere

« accordarci co' regolatori dell' entrate del loro Co-
« mune, e pagando quella quantità di denaro, che
« in sussidio delle spese, e per nostra difesa potesse
« bisognare, fossimo liberati dall' estimo. Convenne
« accomodarsi ed a questo effetto Pescia mandò a Fi-
« renze i propri Deputati, come tutti gli altri Comu-
« ni di Valdinievole. Questi Deputati convennero con
« Jacopo Pucci, Domenico Cavalcanti, Amerigo da
« Sommaja, e Marco Strozzi d'essere esenti dal peso
« dell'estimo (che non ostante fu fatto) ed in quella
« vece pagare ogni anno al Vicario di Valdinievole
« una certa somma per supplire alle spese dei Ca-
« stellani, e soldati. Riserbandoci la facoltà di rasse-
« gnare, quando a noi paresse, il Vicario, i Castel-
« lani, i loro famigli, cavalli, ed armi che per il
« loro ufizio fossero tenuti ad avere: non potessero
« però i revisori entrare armati nelle rocche, e le ras-
« segne si facessero di giorno, e non di notte. Questi
« patti furono fermati il sesto giorno di Decembre di
« quest' anno, e restarono confermate le vecchie e-
« senzioni; e per la prima volta si creò un Camar-
« lingo generale del Vicariato. (1) »

CAPITOLO IV.

Lo Spedale di S. Alluccio e Chiesina esistevano sull' antica strada maestra un miglio ardito a ostro di Pescia (2): una fonte d' acqua limpidissima, ombrifere verzure, un alberata, estese boscaglie, ed alcuni pascoli e campi attorniavano quel romitaggio. Era una

(1) Baldasseroni Istoria della Città di Pescia e della Valdinievole p. 200 e 206 stampata in Pescia il MDCCLXXXIV per la Società tipografica con approvazione.

(2) Repetti Dizionar. Geogr. Art. Pescia.

bella sera d' estate : l' aria pura ed in calma, e solamente un leggier venticello partito dal tramontano spandeva una soave e odorifera freschezza, e moveva le canne lungo le sponde del fiume vicino, che agitavano con dolce mormorio le loro cime ondeggianti (1). Le punte dei monti cominciavano a scolorarsi, l' orizzonte scompariva tra le tenebre, e Fra Pietro che sentiva in lontananza suonare la campanella del Xenodochio di Santo Alluccio inviavasi passo passo con alcuni altri fratelli alla volta della propria abitazione. Fra Pietro, ch' era in allora il Rettore di quello Spedale, nel ritornare inverso all' usato albergo, incominciò a ragionare dell' antica tradizione di Santo Alluccio, cioè che le reliquie del medesimo dovevano essere in detta Chiesa, perocchè altre volte ivi erano state esposte alla pubblica venerazione dei fedeli (2). Infervorandosi in tal perquisizione stabilirono tra loro quei frati di farne ricerca, e senza frapporre tempo, dato di mano all' opera, scopersero vicino all' altare ai 25 Giugno 1344 il luogo in cui erano riposte le spoglie di quel Santo (3). Non vollero muoverle senza la partecipazione e consiglio del Vescovo di Lucca, allora Diocesano della

(1) Il fiume Pescia è anche adesso lungi forse un trar di sasso dalla Chiesina di Santo Alluccio, che tuttavia si vede architettata in semplice gotico, ma ridotta nell' interno a stanze per uso rurale. Fino ai nostri giorni una fila pressochè continua di canneti guerniscono ambe le sponde di detto fiume, ed una sorgente d' acqua limpidissima e diuretica ritien sempre la denominazione — Della fontana di Sant' Alluccio — I pii Agricoltori e i divoti sovente vanno bagnando i loro occhi affetti da malattia con quell' acque, perocchè tengono per fermo che mediante l' intercessione di Sant' Alluccio, esse conservino le qualità atte a risanarli, ed infatti spesso ne provano la loro efficacia.

(2) Puccinelli p. 345. — Baldass. p. 201. — D. Vincenzo Fredianelli nella Vita di S. Alluccio.

(3) D. Vincenzio Fredianelli Vita di S. Alluccio. — Puccinelli p. 347. — Baldass. p. 202.

Val di Nievole, Guglielmo Dalcini da Monte Albano dell' ordine di S. Domenico, il quale spedì loro Ser Pavolo Lapi domenicano, acciocchè egli s' informasse della verità di tali reliquie, e riferisse quanto trovasse d' antiche memorie (1). Venuto adunque Ser Pavolo con molti di Pescia e di Val di Nievole in detta Chiesa, nella sinistra parte della medesima di costo all' altare trovò un' arca di pietra, nella quale erano due casse di legno quasi nuove e chiuse con toppa e chiave di figura inusitata ed antica. (2) Eranvi due ampolle di vetro d' insolita forma, piene più che a metà d' acqua chiara, ed inoltre un marmo, ov' erano scolpite queste parole. — *A. D. MCXXXIV. X. Kal. Novembris Alluccius migravit ad X pm., et MCLXXXII. in die B. Quirici revelatum est corpus eius, septimoq. Kal. Augusti hoc in loco reconditum* (3). — Aperte queste casse di legno, trovarono nella prima la testa con parte dell' ossa, e nella seconda il rimanente delle sue spoglie (4). Fù notato, che l' immagine di questo Santo era stata dipinta anticamente sopra l' Arca medesima, e dagli Annali della Pieve di Pescia fu rilevato, ch' era stato Rettore di quello Spedale (5). Ser Pavolo Lupi riferì tutte le particolarità

(1) Fredianelli ivi. — Baldass. ivi. — Puccinelli loc. cit.
(2) Fredianelli Vita di S. Alluccio — Baldass. p. 202.
(3) Fredianelli loc. cit. — Baldass. ivi.
(4) Fredianelli ivi. — Baldass. ivi.
(5) « In verità su quell' arca v' era una pittura e se il « tredicesimo secolo produsse Cimabue e Giotto ristauratori « della pittura, v' erano stati pittori più antichi. Baldacci « notizie dei Professori del Disegno t. 1. presso il Tiraboschi « t. V. L. III. c. 5. § 7. — V. anche Opere della Farina sulla « Stor. della Pittur. — Quest' anca di pietra attualmente si « vede in un Oratorio posto in luogo detto — Il Molinac- « cio — e tanto l' antiche vestigia della Chiesa di Sant' Al- « luccio, siccome detto Oratorio sono nel Popolo di Santa « Lucia, Chiesa un tempo Romitorio, poscia Compagnia, « quindi Parrocchia, e che restaurata, oggi contiene la S.

di quella invenzione al Vescovo di Lucca, il quale dopo le necessarie investigazioni, ordinò tenersi quelle spoglie con massima reverenza, e vennero esposte nella medesima Chiesa alla pubblica venerazione dei fedeli (1). Non sopravvisse Fra Pietro lungo tempo dopo la prodigiosa scoperta di Santo Alluccio (2). Troppa era l' età in lui, troppi i disagi e le mortificazioni del proprio corpo, il di cui dolore impresso nei suoi delineamenti era in accordo col lutto delle sue vestimenta; in una parola moriva carico d' anni e di patimenti ma puro di cuore e sereno di spirito, e colla consolazione di aver cooperato all' esaltamento del giusto per di cui mezzo, teneva per fermo, ritrovarlo nel cielo. Dopo la morte di Fra Pietro, prese le redini dello Spedale Fra Roberto di Baldaccio Vannucci Cavaliere gerosolimitano, e seco lui si trovarono allora in quell' Ospizio il Cavaliere Fra Roberto Boramonti, che poi addivenne Maestro di quel Xenodochio. Altri confratelli, dei quali le Memorie non sono state fedeli nel conservare il nome, dimoravano nell' Albergo di Santo Alluccio, che essendo un ramo, come altrove notammo, de' Cavalieri del Topascio, partecipavano alla loro opulenza e alle loro decorazioni. Corrispondevano coi fraticelli di Montecatino, di Massa, e di San Biagio di Pescia, che professavano la memesima regola, ed erano sotto lo stess' ordine, e all' occasione dello inalzamento dell' acque delle paludi, e dell' inondazioni della pianura, facevano a gara per ricevere i topascesi Cavalieri (3). Infatti essi, allorchè

« Titolare in mezzo a due altri SS. egregiamente dipinta da « Jacopo Ligozzi sopra la Porta esteriore, ed un' altra bellis- « sima pittura a fresco rappresentante la SS. Vergine in tro- « no con vari Santi colorita dal medesimo. — Ansaldi p. 53.»

(1) Puccinelli p. 348.
(2) Puccinelli ivi.
(3) Puccinel. p. 363. 406. — Ansaldi p. 49.

non potevano con sicurezza, o con comodo rimanere al loro consueto albergo, si dividevano in più famiglie, e, parte si ritraevano a Montecatino ed a Massa luoghi alti ed asciutti, e parte a Pescia, dove a tale uopo avevano fabbricata sulla piazza un nobile ed amplo Ospizio sotto il titolo di San Biagio (1). Quantunque gli Spedalieri di Topascio si diportassero con somma integrità, non per questo furono immuni da calunnie e rampogne, per cui ne insorsero alcune vertenze tra essi e la Comune di Pescia (2). Dopo parecchi contrasti, il Consiglio della pesciatina terra rimise l' affare in Ser Lando di Lippo Orlandi, in Bartolommeo di Scarsella, e in Stefano di Bugliastro, i quali bandirono da Pescia e suo distretto i Cavalieri, vietarono ai propri paesani di lavorare le loro terre, di ricevere le loro lettere, cacciarono i portatori di quelle, proibirono ad un loro servo nominato Gracchetto sotto pena di morte di accostarsi alle pesciatine mura, ed assegnarono in fine il termine di giorni quindici a tutti quelli che avessero voluto querelarsi di tali Cavalieri (1). A queste veementi dimostrazioni ostili i Frati sendo d' avviso, che i Pesciatini fossero per desistere, allorchè inviassero al loro consiglio i sentimenti della più leale stima ed amicizia, scrissero al Comune della pesciatina terra lettere così compilate

A savi prudenti Uomini
Mes. la Podestà, Priori, e Comune di Pescia
Nostri Karissimi

« *Al tucto siamo deliberati Noi, et lo Nostro*

(1) Puccinel. p. 407. — Bosius L. II. P. 1. p. 71. 72. — Ansaldi p. 24. — Baldass. p. 210 a 215. — Girolamo Paolo da Barcellona nella pratica di Cavalleria.
(2) Baldass. loc. cit.
(3) Baldass. da p. 210 a 215.

« *Capitulo di rimetterci liberamente nel vostro Co-*
« *mune, e Nostro Chede, et così siamo contencti,*
« *et così facciamo d' ogni cosa, et questione, che*
« *havessimo affare insieme. Preghiamovi per l' a-*
« *more di Messere S. Jacobo, che la Nostra, et*
« *Vostra magione vi sia sempre raccomandata* (1).»

Data in nel Cerruglio
A dì 28 *Dicembre* 1345. *scripta di propria mano.*

El Maestro di Altopasso Vostro
Roberto di Baldaccio Vannucci

Quantunque avessero i Pesciatini vietato di ricevere le lettere dei Cavalieri di Topascio, nientedimeno mosso il Consiglio dal proprio interesse, esaminò la epistola, quale dopo aver bene considerata, rimise ai deputati, che informarono Messer Andrea da Todi Vescovo di Rimini delegato Apostolico il quale decretando opportunamente in proposito, fu provvisto al Comune di Pescia e sodisfatto ai Cavalieri. (2) Tanto una tal sentenza fu di reciproca sodisfazione di amendue le parti, che non paghi quei Frati di trasferirsi in Pescia all' occasione dello straripamento della palude, vi vollero dimorare nella stagione invernale di ciascun anno (3). Trovavansi tra d' essi ed i Pesciatini gli animi così concordi, che dieci anni dopo Fra Francesco di

(1) Baldass. da p. 210 a 215. — Nel Baldasseroni non si trova la firma del Maestro dei Cavalieri di Alto-Pascio, ma bensì si cava dalle Mvmorie che dopo la morte di Fra Pietro, divenne Rettore di detto Ospizio Roberto di Baldaccio Vannucci già Rettore dello Spedale di Santo Alluccio. Puccinelli p. 409.

(2) Baldass. ivi.

(3) Baldass. da p. 210 a 215.— Puccinelli p. 363 a 407.— Ansaldi p. 24

Andrea di Turo da Pescia Cavaliere di detto ordine, e Rettore dell' Ospizio di Santo Alluccio, chiese ed ottenne la Cittadinanza di detto paese (1). Al dire di Baldasseroni era la Cittadinanza pesciatina simile a quella dell' altre Repubbliche, e al Cavaliere fiorentino Pandolfo di Piero Martelli che ne domandava, fu concesso d' essere insignito di una tal prerogativa (2). Anzi impalmò in quest' occasione Angioletta d' Antonio Mancini da Pescia, e dal di lui Maritaggio nacque Antonio, che vestì poi l' abito dei Cavalieri di Malta nel topascese Xenodochio (3). Del rimanente qual carattere avesse la Cittadinanza di Pescia noi nol sapremmo così di leggieri spiegare, e abbandonandone la perquisizione agli eruditi ed ai dotti, sendo d' avviso non potersi acquistar cittadinanza da una Terra che nel 1281 colla rovina delle sue case, delle sue mura, e delle sue torri aveva perduto la prerogativa di Città, così pensiamo, che gli scrittori, i quali lasciarono memoria della cittadinanza pesciatina in quest' epoca, non servironsi di un vocabolo proprio, e cotal qualità doveva significarsi sotto altra denominazione. Bensì comunque ella fosse codesta qualità, certo s' è, che i Frati dell' Ospizio di Topascio appacificatisi onninamente coi Pesciatini non furono schivi

(1) Baldass. p. 208. — Ist. 7 Decembre 1354 Rog. Ser Lodovico da Baneglia « ivi » Joannes Colucci Riccomi de « Piscia de Quinto Capannarum Procurator Fratris Francisci « olim Andreae Turi ordinis S. Joannis Hyerosolomitani Re« ctoris Hospitalis S. Alluccij ec. »

(2) Baldass. 208 e 209.

(3) « L' avola di Antonio Martelli era dei Celli di Pe« scia come dalla Filza XII di Processo numero 6 dell' Ar« chivio del Gran Priorato di Pisa esistente nel Monastero « delle Monache di S. Giovanni dei Cavalieri Gerosolomitani « di Firenze. La famiglia Mancini si estinse in Pescia l' an« no 1520 circa. Tre sbarre a traverso faceva l' arme di « detta Famiglia. » — Baldass. p. 209.

di domandarla e l'ottennero. Ma non solamente gli Spedali di Topascio, di Montecatino, di Santo Alluccio, di San Biagio (1), e di Massa erano in piede in questa Vallata. Fino dal 1260 esisteva in Pescia uno Spedale spettante alla Pieve di quella terra dov' era una confraternita di pellegrinaggio, e fino dal 1332 il Prete Jacopo Rustichelli Rettore di S. Concordio a Monsone (2) vi fondò lo Spedale di S. Maria Nuova, al quale ammensò la propria Chiesa già fabbricata sino dal 1146 (3). Da qualchè tempo era in piede nella pesciatina terra lo Spedaletto dei Frati detti del T con la piccola Chiesa di S. Antonio Abate ornata di pitture contemporanee al ristabilimento delle arti, (4) e poco discosto trovavansi le due piccole Chiese di Santa Croce e di San Rocco (5). Sussistevano in detto paese i piccoli Spedali della Misericordia, della Morte, e di San Giuseppino, che coll' Ospizio di Santa Chiara in pro-

(1) « Per esser Alto-Pascio luogo orrido e paludoso, ne' « tempi andati fabbricarono i Cavalieri di detto luogo un « nobile et amplo Ospizio in Pescia col titolo di S. Biagio, « quivi si ritiravano ad abitare nel tempo dell' invernata, e « nella facciata di detto Ospizio si vede l' Arma della famiglia Cappoua per essere stata posseduta la Commenda lunga serie di anni da detta famiglia, ora comprato dal Cavaliere Francesco Cardini; e l' entrata già molto opulenta « applicata all' ordine Militare de' Cavalieri di Santo Stefano. » — Puccinelli p. 406 e 407.

(2) Quest' Jacopo Rustichelli è sepolto nella Cattedrale di Pescia, nelle mura esterne della quale, a destra, entro il cortile del palazzo Vescovile trovasi una pietra, in cui vien fatta memoria di detto Rustichelli in un modo così singolare, che non ho potuto fare a meno di non trascriverla litteralmente in fine del presente (*a*). Altre iscrizioni ed altre Memorie esistono all' esteriore di detta Chiesa.

(3) Repetti Diz. Geog. Art. Pescia. — Ist. 7 Novembre 1327. — Ansaldi p. 66.

(4) C. A. Ansaldi p. 26.

(5) Ansaldi ivi. Quest' ultima fu rifabbricata nel 1501 in occasione di peste. Puccinell. p. 401. — Ansaldi ivi.

gresso di tempo furono riuniti in uno col nome di San Michele e di Santa Maria Nuova (1). Ma Pescia non era la sola terra della Provincia, che fosse fornita di Spedaletti. Contavano il loro picciolo Ospitale Cerreto, Pietrabuona, Vellano, e Castel Vecchio (2), ed avevano il proprio Uzzano, la Costa, Stignano, ed il Colle (3). Fino dal 1238 gli uomini della Pieve, nel sito di un Romitorio de' Cavalieri gerosolimitani, avevano eretto il loro Spedaletto mediante le rovine del Castello e tempio di Castiglione (4). Il Borgo contava lo Spedale di San Pietro Apostolo per i pellegrini, Buggiano quello della Pietà, il suo annoverava Montecarlo, e due erano nella pianura sotto la denominazione di Spedali di Bruceto e della Strada, cosichè quasi in ogni Borgo e popoloso Castello della Vallata potevasi trovare e ricevere opportuno vitto e ricovero (5). Infatti tutti codesti luoghi servivano piuttosto di rifugio ai passeggieri ed ai pellegrini anzichè al bisogno degli ammalati e degli infermi. Ma intorno alla metà del secolo decimoquarto ne accadde un avvenimento così sfortunoso, che tutti codesti Spedali servirono per altro destino. Nelle battaglie dei limitrofi Stati di questa provincia fino ai tempi del gran Castruccio poi proseguite da Gerardino Spinola, da Giovanni Rè di Boemia, e da Mastino della Scala intieri eserciti su questo suolo perivano (6). I miasmi che si

(1) Ansaldi p. 33. 35. 38. Puccinel. p. 42. — « Bolla dei « 17 Aprile 1400 spedita da Roma dal Pontefice Bonifazio « IX alla Comunità di Pescia. » Repetti Diz. Geog. Art. Pescia.

(2) Puccinelli p. 395 a 397.

(3) Puccinelli 396 a 397.

(4) Puccinelli p. 397.

(5) Puccinel. 335. 336. 337. 396. 397. 399.

(6) Alfredo Reumont nella Vita di Sismondo de Sismondi tradotta da Carlo Bini « Scritti Editi e postumi. » Livorno 1843.

svilupparono nelle paludose terre dove i corpi degli uccisi venivan posti, infestarono colla loro micidiale influenza l'aria della provincia e cominciarono a manifestarsi molte malattie non senza sintomi di una pestilenzia (1). I freddi del susseguente inverno troncarono il corso a così fatto malore, ma non andarono molti anni, che si sviluppò con più forza unito al carattere di contagioso (2). Infatti le continue pioggie cadute nel tempo appunto delle semente erano state causa di una terribile carestia, che nell' anno successivo afflisse non solo Val di Nievole, ma tutte le Città e terre della Toscana costando il grano un fiorino d' oro lo staio. Incarirono tutti i cerali e carissima addivenne perfino la crusca. Il pollame era stato distrutto sino da principio, ed oggimai non rimaneva più cosa, che potesse essere di un tal quale alimento. La penuria del cibo infatti fu così grande, che ad onta dei savii provvedimenti del Comune e delle diverse sovvenzioni dei ricchi, i poveri perivano di fame in mezzo alle pubbliche vie. Nè mancarono gli epidemici malori, conseguenza inevitabile di tanto disastro, poichè penetrata in Toscana la peste nel 1348 nella sola Città di Firenze nello spazio di sei mesi perirono più persone di quello si credeva contenere. Troppo lunga sarebbe la descrizione di così dolorosa sciagura, eloquentissimamente raccontata da Giovanni Boccaccinel suo Decamerone, tantochè per acquistarne solamente un' idea basterà sapere che mille al giorno s' infermavano, e nello spazio di poche ora morivano per lo più senza assistenza d' alcuno. Le strade della Terra di Pescia e delle Borgate erano ingombre di cadaveri, gli Spedaletti di qualunque paesello pieni stivati, le a-

(1) Reumont ivi.
(2) Poschi Ann. MSS. di Pescia.

bitazioni deserte, e l' aspetto dei pochi abitanti rimasti pallidi e spaventati pel timor della morte; tutto insomma offriva un quadro il più doloroso, ed il più desolante (1). I sintomi del morbo non furono in ogni luogo della Toscana i medesimi (2), ma in Pescia e nella intiera provincia, in principio della malattia, manifestavasi o all' anguinaia o sotto l' ascelle un' enfiatura della grossezza d' un uovo ed anche maggiore. In seguito quest' enfiatura appariva in qualsiasi parte del corpo, e chiamavasi — Gavocciolo — Mutò poscia nuovamente i sintomi, che furono d' ordinario macchie nere o livide, in alcuni larghe e rade, piccole in altri e fitte. Vedevansi a bella prima apparir sulle braccia o sulle coscie, poi su tutto il corpo (3): e come il Gavocciolo, erano queste presagio di vicina morte. Niun' arte medica poteva resistere al morbo, sebbene allorquando incominciò l' epidemia, oltre i Professori della Medicina, un infinito numero di ciurmatori, semplicisti, e negromanti (4) additassero molti rimedi che non scamparono un solo ammalato. I più morivano il terzo giorno, e quasi tutti senza febbre o verun nuovo accidente. La campagna non era meno desolata dal contagio che Pescia e le Castella e le terre erano tutte l' immagine del capoluogo della provincia. Gli sventurati agricoltori, che abitavano le case sparse ne' campi, e non potevano sperare nè consigli di medici, nè assistenza di servi, e se non fossero stati tanto infervorati da religione in quella contingenza gl' imperterriti Padri di San Francesco, di Sant' Antonio, di

(1) Ah. A. Ferrini Comp. Stor. della Toscana p. 170.
(2) Matteo Villani L. I. C. 2. p. 12. t. XIV. Rer. Ital.
(3) Matteo Villani L. I. C. 2. p. 14.
(4) I Negromanti, i Semplicisti, ed i Ciurmatori tentavano di trarre antidoto contro la peste dalle vipere, dagli scorpioni, dal cane ed altri animali.

Sant' Alluccio, ed altri religiosi e meritevoli Sacerdoti, morivano sulle pubbliche strade, ne' campi, o nelle case, non da uomini, ma da bruti. Per tal modo fatti non curanti di tutte le cose di questo mondo, come se fosse loro prefisso il dì della morte, più non pensavano nè ai frutti della terra, nè al premio delle loro fatiche, ed invece sforzavansi di consumare al più presto quelli che avevano di già raccolti. Gli armenti in bando dalle case erravano derelitti pei campi abbandonati, tra le messi non raccolte, e per lo più rientravano senza guida in sulla sera nelle stalle, benchè più non rimanessero padroni o pastori per custodirli. La pestilenza non avea mai in niun altro tempo disertata siffattamente l' Italia. In Firenze e nel suo territorio siccome in Val di Nievole di cinque persone ne morirono tre (1). Mancarono i Becchini, nè v' era, chi per qualunque grossa mercede volesse rendere ai defunti gli estremi uffici. Pure niun cadavere restò nelle case senza sepoltura. I Terrazzani e gli abitatori delle Castella chiamavansi l' un l' altro, in nome della carità cristiana, e « aiutiamoci, diceano, a portare « questo morto alla fossa, affinchè altri ci portino « quando morremo » (2). Chi volesse conoscere per minuto la descrizione di questa peste, consulti lo storico Giovanni Villani che anch' egli restò vittima di questo morbo di cui morirono ancora Giovanni d' Andrea, il più illustre giusrisperito d' Italia, e la Laura cotanto lagrimata dal famoso poeta del più bel gentile idioma europeo. Tanto spesse erano le malattie, tanto frequenti le morti che gli Operai di Santa Maria di Montevitulino domandarono ed ottennero di erigere nella loro terra un comodo Spedale ed un Oratorio per

(1) Matteo Villani L. I. C. 2. p. 14. — Puccinel. p. 401.
(2) Croniche di Pisa t. XV. p. 1021.

ivi congregarsi e fare opere di penitenza (1). I Buggianesi, gli Uzzanesi, e la popolazione di Stignano furono autorizzati dal Vescovo di Lucca a fare un Cimitero, mentre quei di Montecatino erigevano lo Spedale della Misericordia, appoggiandolo alla Compagnia già instituita per servizio dei poveri infermi (2). Quantunque tutte le campane di questo Valligiano suolo fossero mute, non pertanto i suoi abitatori sbigottiti per un cotal infortunio, sentivansi per le case, ancorchè solinghe, recitare con lunga cantilena pie orazioni. La Chiesa di San Pietro costruita in Pescia l'anno avanti (3), sotto il disegno e l'architettura di Filippo Brunelleschi, era in allora il luogo più favorito di riconciliazione, imperocchè non pochi atterriti per tal micidialissimo morbo si videro prostrarsi divotamente in questo tempio siccome in quello di Santa Maria Nuova, e negli altri due della Maddalena e di San Romualdo delle Capanne, e fare atti d'espiazione e di penitenza (4). In capo a sei mesi parve che la peste si calmasse; ma in questa calma più volte si conobbe, che non era estinta sino alla radice; poichè tornò ad infierire dopo diciotto settimane, e riprodusse le stesse scene di duolo e di orrore. Nell'una e nell'altra volta venne a mancare alla provincia un numero grande di abitatori, ma sovraggiunti i freddi grandissimi dell'inverno del 1351, cessò in ogni parte di Val di Nievole qualunque traccia di cotal pestifero male (5). La contagiosa influenza, che aveva spopolata in gran parte la Provincia, impegnò il Consiglio del Comune

(1) Baldass. p. 205.
(2) Baldass. ivi. — D. Leone Livi p. 56. — Finocchi Mem. MSS. di Montecatini.
(3) Cioè il 1447. — Ansaldi p. 23.
(4) Ansaldi p. 18. 22. 23. 29.
(5) Puccinel. p. 403.

di Pescia a provvedere con opportune deliberazioni al danno della trascorsa mortalità (1). Per invitare adunque i foresi a trasferirsi sul valligiano suolo, fu statuito dai Priori, che chi per il corso di dieci anni avesse abitato in detta provincia, s' intendesse paesano e domiciliato in essa, e come tale ne godesse gli onori, gli ufizi, e i privilegi (2). In conseguenza di ciò non potesse descriversi nel novero de' familiari del Podestà, del Vicario, e dei Castellani delle rocche di Pescia, di Sorico, e del Battifolle, nè fosse abilitato a tirar stipendio dalla Comunità fiorentina. Chi stanziasse colla famiglia in Pescia anche per un termine di tempo più breve, siccome domiciliato si avesse, e come tale riputato fosse se vi esercitasse mestiero o terreni coltivasse (3). Tali furono i Consigli, tali le determinazioni, tali le misure che addottarono gli uomini di Val di Nievole dopochè la pestilenzia aveva spogliato il loro paese. (4)

(1) Baldass. p. 207.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. p. 208.
(4) Fino dal 1240 il popolo fiorentino, a norma del di cui governo era stata fatta l' ultima riforma ai Comuni della Provincia di Val di Nievole, era diviso in ventun Arti con stemma e gonfalone; sette di queste dicevansi Maggiori, e quattordici Minori, e niuno poteva aver parte nel Governo che ad una delle arti non appartenesse, fosse eziandio Nobile venendo così a stabilirsi l' ordine politico dello Stato nel Commercio. La prima arte comprendeva i Giudici ed i Notari, la seconda i Mercatanti di panni franchi detti i Mercanti di Calimala o stoffe forestiere, la terza i cambiatori, la quinta i fabbricanti della lana, la quinta i Medici e gli Speziali, la sesta i Setaioli e Merciai, e la settima i Pellicciai. Alle quattordici arti Minori appartenevano i Mestieri più bassi, i quali tutti erano compresi sotto alcuna di esse, come i venditori alla spicciolata di drappi, i Beccai, i Calzolai, i Muratori e Falegnami, i Fabbri, Ferrai e simili.

Digitized by Google

(*a*) JACÒBUS IN HAC TUMBA SENIOR MAGNE PIETATIS
RUSTICUS EST DICTUS SINE FACTO RUSTICITATIS
URBIS ET ECCLESIÆ , RECTOR SAPIENS ET HONESTUS
DISCRETUS , PRUDENS , FACTIS DICTISQUE MODESTUS
ISTE DOMUS DOMINI SATAGENS AUGERE DECOREM
CRASSANTIS SATANE TOLERAVIT SEPE FUROREM
QUI TANDEM PATIENTER MULTA FRENS SUPERAVIT
ET DEUS, HUNC MENSIS DUODENI FINE VOCAVIT
ANNUS ERAT DOMINI, CUM MUNDI CESSIT AB ACTIS
JAM QUATER OCTAVUS CENTUM POST MILLE, PERACTIS (1)
VIRGO DEI GENETRIX ET CONFESSOR LEONARDUS
CHRISTUS UT ADIUVET HUNC ROGITENT NE SIT SIBI TARDUS
II. K. M. R. OBIIT . (2)
ANNIS XXX. ET III. REXIT HANC ECLESIAM .

(1) Modo di dire dell' Epigrafe, che corrisponde all' anno 1132.

(2) Si può supporre che morisse due giorni avanti le Calende di Marzo, giacchè in quell' epoca l' anno cominciava in detto mese.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Le parti Guelfa e Ghibellina non erano ormai che dolorose memorie, quando superbia e ferocia riaccesero con maggiore veemenza l'incendio delle sette cittadine. Un ramo della rimpatriata casata de' Garzoni sovrastava allora in Pescia a tutte le maggiori famiglie, e ad altro non pensava che a torre il proprio paese dal dominio di Firenze. Manteneva segrete intelligenze coi Pistoiesi, i quali erano venuti a capo di cacciare la guarnigione fiorentina dai loro confini, spianare il Castello, e ricuperare Serra-Valle la chiave del loro territorio (1). Conoscevano troppo bene i Garzoni quale influenza avessero potuto avere sul popolo minuto, ed approfittandosi delle proprie ricchezze, colleganze, armi, e valore, volevano riprovare se erano questa volta tanto fortunati da riporre in credito il loro oppresso partito (2). Ma non era ancora al punto di svilupparsi la loro macchinazione che venne interrotta per un tumulto manifestatosi in Pescia. Era uno dei Capitani di parte guelfa Meuccio di Baroncino, quando venuto a parole con Benedetto di Guiduccio del contrario partito, fu oltraggiato e ferito nel volto. Presero parte ad un tale avvenimento i Guelfi, spezialmente i colleghi di Magistratura, e tenendone parola nel Consiglio si determinarono a gastigare Benedetto in modo, che rimanesse d'esempio a tutti gli altri Ghibellini (3). Avvegnachè il Consiglio emanò la sentenza dandogli bando di forca, confiscandogli i beni, l'usufrutto dei quali fosse di per-

(1) Matteo Villani L. XI. c. 16. — Stor. Pist. p. 496. — Buccinel. p. 368.
(2) Puccinel. p. 368.
(3) Baldass. p. 218.

tinenza del detto Meuccio finchè vivesse, ed in pari tempo dichiarò che chi uccidesse o vivo avesse condotto in Pescia Benedetto, in premio otterrebbe cento fiorini d' oro da doversi imporre sul dazio dei beni della ghibellina fazione (1). Statuì quindi se un Ghibellino un Guelfo offendesse, se di Magistratura, nella pena di forca e confiscazione dei beni cadesse; Se poi un Ghibellino da altro Ghibellino ucciso fosse, l' uccisore alla patria si restituisse e in grazia del Comune e dei Ghibellini si rimettesse. Se un Ghibellino i beni d' un Guelfo danneggiasse, il danno pagar dovesse, e se il delinquente fosse imprigionato, e nel termine di giorni quindici non pagasse, se gli dovesse tagliare la mano (2). Se fuggisse fuori dello Stato i beni perdesse, e si dassero al di lui più prossimo parente da lato di padre coll' obbligo di pagare i danni (3). Che ai Ghibellini il portar armi o ritenerle in casa permesso non fosse, bensì potere e doverlo fare i Guelfi (4). Finalmente, che tutti i Ghibellini più sospetti se ne dovessero andare, e che esiliati fossero (5). In conseguenza di questo Decreto molte famiglie, non escluse quelle d' un ramo della casata Garzoni, che s' erano rimpatriate dopo la pace di Samminiato, furono obbligate di bel nuovo a ritirarsi in Lucca. In quella Città però troppo era odiato in nome guelfo, e di buona intesa colla Signoria di Pisa, i Lucchesi sotto frivoli pretesti mossero l' armi loro ai danni dei Fiorentini (6). Inmezzo a quelle ostilità, Giovanni de' Garzoni Capitano insigne, che aveva mi-

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. p. 219.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. p. 219.
(5) Puccinel. p. 369.
(6) Puccinel. ivi.

litato al servizio di Carlo IV, e quindi per la Repubblica pisana (1), avea occupate in Val di Nievole parechie Castella, voleva far rivivere nello Stato Lucchese le prerogative di Cesare; ed approfittandosi del passaggio che il medesimo Carlo faceva in Italia onde incoronarsi Imperatore, l'invitò a venire a Lucca (2). Essendo in quella Città grato oltre modo Carlo della servitù prestatagli dal Garzoui, confermò in lui i feudi di Vellano e di Castel Vecchio, e lo creò per due anni Vicario della Valle di Lima (3). Grand' era l'influenza che Carlo godeva sulla popolazione lucchese, la quale lusingatasi dalle di lui forze e dal suo credito, teneva per fermo di poter far rivivere in Toscana il presso che spento nome dei Ghibellini (4). Vedevasi bene, che un gran fatto d'armi avrebbe deciso della sorte dei Guelfi, i quali dal canto loro spendevano il tempo in badalucchi ed avvisaglie coi lucchesi, nè queste scaramuccie avrebbero avuto il suo termine, se un comune infortunio non avesse posto fine alle loro ostilità. Imperocchè le grandissime piogge che si sciolsero e crosciarono continue per molte notti e per molti giorni nel 1355 inondarono la Toscana e la devastarono da così orribile allagamento in modo, che fino a questi tempi d'un simile non ve n'era rimasta memoria (5). Carlo IV erasi partito da Lucca e per le sue bisogne portavasi a Pistoia, ma non avendo potuto passare per la pianura di Val di Nievole attese l'inondazioni e lo straripamento del padule, transitò per Montecatino luogo alto ed asciutto (6). Pochi giorni

(1) Puccinel. p. 357. — Baldass. p. 209.
(2) Puccinel. ivi.
(3) Puccinel. ivi.
(4) Puccinel. p. 357.
(5) Framm. d'Anon. Pis. t. 24 p. 668. — Andrea Dei Cron. Sanese t. XV. p. 92.
(6) Andrea Dei ivi. — Framm. d'Anon. Pis. ivi. — D.

si trattenne in Pistoia, e trascorsa l'Italia, e coronatosi Imperadore in Roma, ritornò ne' propri suoi stati (1). All' epoca a cui siamo giunti il numero delle Repubbliche italiane era assai più diminuito; Genova e Bologna trovavansi, almeno momentaneamente, sottomesse ai Visconti; Lucca obbediva ai Pisani; onde non rimanevano più che Venezia e Pisa, e i tre Comuni Guelfi di Toscana, Firenze, Siena e Perugia. Ma Lucca obbediva di mala voglia ai loro novelli padroni, quantunque vanamente si fosse speranzata delle forze e del credito di Carlo IV; Risguardava quale monumento dell' affetto di quel Principe, la fortezza di Montecarlo, ch' egli aveva fabbricata nel 1332 presso il Cerruglio per chiudere il loro territorio dalla banda di Val di Nievole alle incursioni dei Fiorentini (2); e non dubitava un istante che non fosse per difenderla all' occorrenza. Tanto più questo male umore covava in Lucca inquantochè, quando Mastino della Scala aveva ceduti i Castelli di Val di Nievole ai Fiorentini, alcuni zelanti partigiani della fazione ghibellina di quella provincia avevano abbandonata la loro patria per ripararsi in detta Città, e quantunque dopo la pace di Samminiato fossero stati abilitati al ritornare al godimento delle loro case e dei loro beni, non per tanto furono nuovamente a rifugiarvisi attesa la proscrizione del 1354 (3). Costoro temevano assai più il trionfo dei Guelfi che la servitù; temevano che i Lucchesi tornati in libertà si collegassero coi Fiorentini, e appalesassero ad essi tutte le loro trame. I Garzoni ed

Leone Livi Mem. di Montecatino C. 6. p. 63. — Finocchi Mem. MSS. di Montecatino.

(1) Puccinel. ivi.

(2) Beverini An. Lucens. L. VII. p. 938. — Vita Caroli IV. ab ipso scripta; apud R. R. Steinhemium. par. II. p. 20.

(3) Puccinel. p. 358

i Bardini, personaggi di novella Cittadinanza le di cui famiglie eransi trasportate da Pescia a Lucca (1), avuto sentore di ciò che si macchinava, posero de' segni sulla torre ghibellina, che osservati e ripetuti dalle guardie accantonate sul monte San Giuliano, fecere conoscere in Pisa il pericolo in cui si trovava il loro presidio (2). Queste furono le prime tracce d'una specie di telegrafo, che i Lucchesi, dopo tal' epoca, pare che più non trascurassero, e di cui si valsero frequentemente in tempo delle piccole guerre tra i Comuni lucchesi e Modenesi della Garfagnana (3). Per la qual cosa la Repubblica pisana spedì tosto alla volta di Lucca le soldatesche di due quartieri della Città, le quali per mezzo delle loro forze abbatterono e dileguarono ogni tentativo del popolo lucchese (4). Ma il Capitano di Pisa non contento d'aver sventata una tal macchinazione, spedì trecento lance in aiuto dei fuorusciti Lucchesi, i quali scorrendo fino alla Pieve a Nievole misero a fuoco e depredamento tutto il paese. Tentarono eziandio d'impadronirsi di Castel-Vecchio e di Uzzano, il primo per trattato, il secondo per assalto, ma tuttociò fu indarno, perchè quei di Castel-Vecchio si difesero ostinatamente e ributtarono le lance pisane, e gli Uzzanesi troncarono le trattative con l'uccisione del traditore (5). I Fiorentini allora si pigliarono il pensiero di più efficacemente fornire le torri e le rocche della vallata, munendole di un maggior presidio, e così se i Ghibellini servivansi d'ogni mezzo

(1) Puccinel. ivi.
(2) Beverini Ann. Lucens. L. VII. p. 948. — Ser Cambi Cron. di Lucca MSS.
(3) Sismondi Stor. delle Rep. Ital. c. 39. p. 55. t. IV.
(4) Puccinel. ivi.
(5) Puccinel. p. 369. — Baldass. p. 209. — Matteo Villani L. VII. c. 62. p. 441.

onde ritornare in patria e mutar governo, i Guelfi dal canto loro non trascuravano cosa alcuna affinchè rimanessero delusi tutti i loro tentativi (1). Erano insorte alcune discordie tra i Montecatinesi e quei di Montesumano, ed essendo così avvenuto tra gli abitanti di Buggiano, non dubitarono un' istante i Fiorentini, che il partito ghibellino di Lucca fomentasse quelle vertenze per trarne vantaggio (2). Crebbero i loro sospetti allorchè si trovarono in rottura colla grande Compagnia formata dal Cavaliere di Moriale, e condotta dal Conte Lando o di Lando (3), imperciocchè ebbero sentore, che i Garzoni con grandissima solerzia raggranellavano nei Contadi della Val di Nievole e di Lucca una quantità di soldatesca, sperando tra quei rumori di tentare qualchè novità (4). Per impedire adunque un' improvviso attacco, furono accantonate dal Comune di Pescia, opportune guardie nelle più forti Castella e nei più saldi propugnacoli della provincia, e vennero esiliati eziandio dalla medesima quarantacinque dei più capitali Ghibellini (5). Nello stesso tempo spedirono Oratori a Pistoia affinchè troncassero la vertenze insorte tra quel Comune e Montecatino (6), ma non avendo voluto i Pistolesi aderire alla pace, vi furono sforzati dall' armi fiorentine, che prese le loro mura, posero presidio nella fortezza della Città, e nell' altre due di Serra-Valle e della Sambuca (7). Il Conte Lando era entrato colla sua Compagnia ai danni dei Fiorentini, e gli abitatori del Valligiano suolo a norma

(1) Baldass. ivi. — Villani ivi.
(2) Baldass. p. 210.
(3) Baldass. p. 210.
(4) Puccinell. p. 359.
(5) Baldass. ivi.
(6) Baldass. p. 315.
(7) Stor. Pist. p. 498. — Matteo Villani L. VII. c. 62. p. 442.

dei loro trattati inviarono milizie condotte da Pardauo di Bonaiuto e da Francesco di Martino in soccorso di quella Repubblica (1). Trovavasi allora il Conte inseguito da Pandolfo Malatesti Capitano di Firenze, che lo pressava per ogni banda, ma toccato avendo Castelfiorentino, San Romano, Montopoli, Ponsacco, e Ponte d'Era, accampossi, aspettando la prima occasione di dare battaglia (2). Temendo i Pesciatini che non ha guari questi due Capitani sloggiassero ed invadessero Val di Nievole, onde non osser sorpresi, mandarono un Capitano con una mano di soldati nel Castello del Monte, e nello stesso tempo rinnuovarono la legge d' imborsare quegli che gradivano che andassero alla guerra in servizio della Repubblica fiorentina (3). Grandissima a quest' occasione era la speranza dei Ghibellini di ritornare in patria col favore della Compagnia del Conte Lando e dei Pisani, e grandissimo il timore dei Guelfi d' esser cacciati dal proprio paese (4). Ma il Conte di Lando non potendo d' avvantaggio intrattenersi sul Ponte d' Era per mancanza di vittuaglie ai 10 Luglio 1358 marciò alla volta di Val di Nievole dove saccheggiò le borgate e le Castella, e malmenò la intiera campagna (5). Era accaduta intanto la morte di Pietro Saccone dei Tarlati capo dei Ghibellini in Toscana, e questa assicurava la Repubblica fiorentina ed i suoi alleati dagli assalti de' ghibellini delle montagne. Il partito di questi ultimi acquistava maggior nerbo ne' consigli di Pisa, e turbava la buona armonia che da più anni mantenevasi tra i due più potenti Comuni di Toscana. I Pisani avevano im-

(1) Baldass. p. 215.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. loc. cit.
(4) Baldass. p. 216.
(5) Baldass. p. 216.

prigionato Paffetta Conte di Monte Scudaio, l'artefice della rovina e della morte dei Gambacorti, e confinato nella Gosta; ed avevano esiliato alcuni de' suoi partigiani. Ma nell'istesso tempo avevano riconfermato l'esilio del rimanente della famiglia Gambacorti, che si era recata ad abitare in Firenze; e non perdevano occasione di far conoscere quanto il partito dominante de' Raspanti fosse addetto al partito ghibellino. Tutti gli abitanti delle Castella poste ai confini dello Stato fiorentino, che in altri tempi avevano dato prove di zelo contro i Guelfi, erano sicuri d'essere favorevolmente accolti dal governo di Pisa. Venivano spesso segretamente eccitati costoro a tentare qualchè ardita intrapresa, in prò della loro fazione; per la qualcosa alcuni Ghibellini di Sorana, Castello di Val di Nievole posto ben quattro miglia oltre Pescia, cedendo a queste sollecitazioni diedero in mano quella Rocca ad alcuni soldati pisani, i quali, pochi giorni prima che ciò accadesse, erano stati licenziati dalla Signoria di Pisa, affinchè i Fiorentini non potessero incolparla di questo fatto. I soldati avevano preso possesso di Sorana in loro proprio nome, e di là questi banditi infestavano coi loro ladronecci, insieme colla soldatesca del Conte di Lando tutta la Val di Nievole, e cercavano di sollevare tutta la Contrada (1). Il Conte Corrado Lando erasi accampato a San Piero in Campo, allora nello stato di Lucca, e la di lui compagnia era numerosa allora di cinquemila cavalieri, mille ungari, duemila masnadieri, e più di dodicimila valletti, vivandieri, e simile altra gente di perduti costumi (2). Pandolfo dei Malatesti dei Signori di Rimini all'indomani prese posto alla Pieve a Nievole, nella stessa campagna, ma

(1) Matteo Villani L. VI. c. 19. p. 366.
(2) Sismondi c. 39. p. 55. t. VI.

sul territorio fiorentino. Il paese, che divideva le due armate era aperto ed atto a fare giornata (1). Aveva in allora il Malatesti duemila cavalieri assoldati dalla Repubblica, cinquecento ungari, e duemilacinquecento arcieri armati di corazza. Gli erano giunti i soccorsi dei Signori di Lombardia; Barnabò Visconti avevagli spediti mille corazzieri e mille pedoni; Francesco di Carrara Signore di Padova dugento cavalli; e trecento il Marchese d' Este; Niccola de' Tolomei da Siena teneva il Gonfalone; e l' insegna de' prodi della Morte era affidata ad un tedesco detto Rolando, che da lungo tempo era al soldo dei Fiorentini. Spedì il Malatesti Ricciardo Cancellieri con cinquecento soldati onde tener ristretto il nemico, ed in pari tempo avendo pregato i Valdinievolesi di vittuagliare le sue soldatesche, restarono ciò nonostante immuni da questo peso, dietro il riflesso dello sperpero e del ladroneggio sofferto dalla Compagnia del Conte di Lando (2). Anzi ottennero un soccorso di soldati dal Malatesti stesso, quantunque avessero ricevuto già un aiuto di una mano di milizia dal Comune pistoiese (3). Il 12 Luglio si videro infine giungere al Campo fiorentino alcuni trombetti del Conte Lando, che portavano sopra un fascio di spine un guanto lacero e sanguinoso. Uno di loro consegnò al Capitano Generale una lettera colla quale il Capitano della Compagnia invitava quegli cui dava il cuore di combattere a togliere dalle spine il guanto tinto di sangue, che i tedeschi mandavano ai Fiorentini. Pandolfo in presenza di tutta l' armata, levò il guanto ridendo, e dichiarò di esser pronto a difendere sul campo di battaglia il nome, la giustizia,

(1) Matteo Villani L. IX. c. 29. p. 559.
(2) Baldass. p. 216.
(3) Baldass. ivi.

e l'onore della Repubblica fiorentina (1). Fece bevere i trombetti, e loro diede le mance, poi li fece accompagnare colle trombe fino ai confini (2). Questa bravata del Conte Lando tanto più facilmente era accaduta, inquantochè i Pisani avevano mandato ottocento barbute e duemila fanti a Montecarlo sotto pretesto di guardare i loro confini, e con segreta intelligenza d'averli in suo favore. Mentre si stava in aspettazione della battaglia, Biordo e Farinata degli Ubertini, ch'erano esiliati come ribelli, giunsero al campo fiorentino con trenta cavalieri, e chiesero, che si facesse loro l'onore di riceverli tra i difensori della Repubblica (3). Furono accolti con buono e grato animo, e Biordo essendo morto non molto dopo, fu con solenne pompa seppellito in Firenze a spese dello Stato (4). Il 17 Luglio Corrado Lando si mosse alla fine mostrando di volere assalire l'armata fiorentina, e Pandolfo avutone avviso, si avanzò dal canto suo per incontrarlo. Ma giunta la Compagnia sur un poggetto circondato da torrenti e da rive scoscese, in allora chiamato — Campo alle Mosche (5) — fece alto, ed invece d'assaltare coloro che aveva sfidati, vi si affortificò con fossa e steccato. Allora i Fiorentini s'avvicinarono fino a minore distanza d'un miglio dal campo nemico, ma essi volevano tirare la Compagnia nel piano, non assalirla ne' trincieramenti; onde fecero avanzare alcune truppe leggiere per scaramucciare fino a piè dello steccato. D'altra parte la Compagnia trovavasi sul territorio pisano già da più di venti giorni oltre il tempo conve-

(1) Sismondi ivi.
(2) Sismondi ivi.
(3) Sismondi loc. cit.
(4) Sismondi Stor. delle Repub. Ital. c. 45. t. V. p. 291. — Baldass. p. 217.
(5) Sismondi Stor. delle Repub. Ital. c. 45. t. VI. p. 290. e 291.

nuto, e cominciava a sentire mancanza di vittovaglie. Il Conte Lando sapeva, che i Fiorentini avviavano infanteria sulle montagne per tagliarsi la ritirata; onde subitamente deliberò di bruciare il suo campo il 23 Luglio avanti giorno, e di ritirarsi a precipizio sul Colle alle Donne (1) posto nel territorio di Lucca, abbandonando vergognosamente il cominciato attacco, e lasciando ai Fiorentini tutta la gloria della Campagna (2). Pandolfo Malatesti fu ricevuto dai Fiorentini in trionfo, allorchè tornava a deporre il bastone del comando. Egli recossi in appresso a Rimini colmo de' doni della Signoria (3).

CAPITOLO VI.

La fazione dei Gambacorti conosciuta in Pisa sotto la denominazione dei Bergolini avea preso il nome di Malcontenti, mentre l'avversaria riteneva tuttavia quello dei Raspanti. In tanta divisione d'idee e d'opinioni, Pistoia, ch'era stata sempre fomite de' partiti, non indifferente a quelle novità, nè volendosi porre le mani a cintola, in una sua insurrezione avea fatto proprio il forte Castello della Sambuca (4). Per la qual cosa Pietro Gambacorti, cui i Pisani avevano assegnata Venezia per luogo d'asilo, aveva lasciata quella Città per venire a Firenze, ed in principio del Gennaio 1362 erasi avanzato alla testa de' suoi partigiani armati (5) sul territorio di Pisa. Vero è che la Signoria fiorentina aveva severamente proibito a' suoi di unirsi a quella

(1) Sismondi ivi. — Baldass. ivi.
(2) Sismondi ivi. — Baldass. loc. cit.
(3) Sismondi loc. cit.
(4) Matteo Villani L. IX. c. 64. p. 585.
(5) Tra questi erano non pochi fuorusciti Pistoiesi.

gente, ma ella potea forse ancora impedire un' aggressione, che pur non ebbe alcun prospero successo (1)? D' altra parte Giovanni di Sasso da Pescia famoso guerriero che aveva militato al soldo dei Fiorentini erasi reso padrone, non senza loro saputa del Castello lucchese di Pietrabuona posto poco più d' un miglio al disopra di Pescia (2). Questa fortezza era la chiave della Valle superiore della Pescia e del territorio montuoso di Lucca. I Pisani non eransi lasciati in quest' occasione ingannare dal bando dato dalla Città di Firenze a Giovanni del Sasso. Ei conobbero da qual mano era scagliato il colpo, e fecero avanzare formidabili forze per assediare Pietrabuona (3). L' istante era finalmente giunto in cui la lunga nimicizia dei due popoli più non poteva sopportare le apparenze della pace. Le truppe pisane e fiorentine, accostatesi le une alle altre sui confini del territorio di Lucca, s' insultarono alla Romita, al di là di Pietrabuona, alla Cerbaia, a Montecarlo (4), e a Somma Colonna (5). Il popolo ed il governo volevano egualmente la guerra, ed i Priori di Firenze adunarono il 18 di Maggio il popolo a parlamento per porre il partito della guerra. Significarono ai Cittadini, che i Banditi, i quali occupavano Pietrabuona, offrivano di dare questa fortezza alla repubblica: aggiunsero, che avevano creduto di doverla accettare, onde valersene purchè in cambio fosse loro resa Coriglia o Sorana (6), che alcuni pre-

(1) Baldass. p. 220. — Sismondi Stor. delle Rep. Ital. c. 47 p. 328 t. VI.

(2) Matteo Villani L. X. c. 83. p. 674.

(3) Matteo Villani ivi. c. 91. p. 679. — Cron. di Pisa p. 1037. — Cron. Sanese p. 171.

(4) Puccinell. p. 397. — Baldass. in fin.

(5) Sismondi loc. cit. c. 47. p. 329 t. VI. — Puccinelli in fin.

(6) Matteo Villani L. X. c. 85. p. 676.

tesi banditi pisani avevano loro tolta. Ad uno ad uno rammentarono i torti ricevuti dai Pisani, e chiesero al popolo se approvava la parte presa dalla Signoria, e se voleva assumere la difesa di Pietrabuona. Ad una sola voce il popolo gridò che difenderebbe il Castello, e per tal modo venne decretata la guerra. Per altro questa determinazione fu troppo tarda per salvare la Rocca assediata. Passarono alcuni giorni prima che Bonifazio Lupo di Parma, che i fiorentini facevano venire per comandare le loro truppe, potesse recarsi al campo, avanti Pietrabuona (1). Appena vi fu giunto che tornò a Firenze il 4 Giugno per dichiarare alla Signoria ch' era stato chiamato troppo tardi, e che avendo visitato i posti degli assedianti, più non conosceva mezzo di salvare la Rocca, la quale effettivamente fu presa la domane d' assalto. I Pisani festeggiarono clamorosamente questo tenue vantaggio, frammischiandovi ingiurie e minaccie contro i fiorentini, e rendendo in tal maniera la guerra inevitabile, sebbene non fossero per anco cominciate le ostilità, e fosse di già tornato in loro potere il Castello per cui andavano a combattere (2). Nell' armata che i Fiorentini adunarono sotto il comando di Bonifazio Lupo di Parma, contavansi seicento corazzieri, mille cinquecento arcieri, e tremila cinquecento pedoni (3). La Signorìa consegnolle i gonfaloni il 20 Giugno, e l' armata fiorentina, dopo avere traversata Val di Nievole, girò bruscamente per Fucecchio, passò l' Arno, saccheggiò Val d' Elsa, e s' impadronì del Castello di Ghiazzano (4). Perchè poi maggior credito tenesse il Capi-

(1) Poggio Bracciolini, Istoria Fiorentina t. XX. L. 1. p. 210.

(2) Matteo Villani L. X. c. 101. p. 686.

(3) Matteo Villani L. XI. c. 2. p. 692. — Cron. di Pisa p. 1038.

(4) Matteo Villani L. XI. c. 3. p. 693.

tano dell' armata, il Consiglio di Firenze, in specie il Gonfaloniere Francesco Corsi fece venire il 16 Luglio Ridolfo da Varano Signore di Camerino cui affidò il comando (1). Ma questi fece vedere in breve, che non aveva nè la mente, nè la prontezza del suo predecessore (2). Pure si avanzò ancor esso nel territorio nemico; saccheggiò Cascina, s' accampò a San Savino, e fece far giuochi e feste fin sotto le mura di Pisa, ove tre volte i fiorentini corsero il palio (3). Assediò poi il Castello di Pecciola (4), capitolarono in seguito Montecchio, Aiatico, e Toiano; la maremma fu saccheggiata, ed i Pisani, che nello stesso tempo trovavansi crudelmente tormentati dalla peste, quasi non opposero veruna resistenza a tanta depredazione (5). Vi furono dissenzioni nelle truppe, e quantunque Nicola d'Urbino proponesse darsi all'armata doppia paga e mese compito, ciò nonostante non fu ascoltato. Perciò i sediziosi furono licenziati, e perchè avevano nell' inchiesta posto un cappello sulla punta di una lancia sotto la cui insegna dovessero concorrere quei che desideravano doppia paga, licenziati che furono, formarono una Compagnia di ventura sotto nome del — Cappelletto — (6). Finchè la peste regnò in Pisa, i pisani avevano sopportata la guerra senza quasi combattere. Alla fine di quest' anno, tanto per loro disastroso, il fragello cessò, ed al principio del

(1) Matteo Villani L. XI. c. 3. p. 693. — Poggio Bracciolini Ist. Fior. L. 1. p. 210.
(2) Matteo Villani L. XI. c. 15. p. 701.
(3) Matteo Villani ivi. c. 17. p. 712. — Tronci Annal. Pisan. p. 395.
(4) Matteo Villani ivi. c. 18 e 19. p. 703. — Cron. di Pisa p. 1038. — Cron. Sanese p. 171.
(5) Cronica di Pisa p. 1039.
(6) Matteo Villani L. XI. c. 23. p. 707. — Cron. Sanese p. 172.

susseguente 1363 ripigliarono i loro progetti di conquiste. Ranieri del Buso de' Baschi loro capitano animato all' impresa da Giovanni Garzoni caldo ghibellino che per amore di novità trovavasi tuttavia al servizio della Repubblica di Pisa, assaltò successivamente Topascio e Santa Maria a Monte. Cinse pure d' assedio Barga, intantochè uno de' suoi ufficiali sorprendeva la borgata di Gallo nel Volterrano (1). Per non molto tempo peraltro ritennero la Rocca del Topascio, imperocchè essendo allora la stagione nel cuore dell' inverno, in capo a cinque giorni se ne partirono abbandonando l' impresa (2). I Fiorentini allora spedirono al Topascio il Conte Francesco da Palagio con venticinque cavalli e dugento fanti onde pigliasse quel Castello, e affortificasse la Rocca del medesimo (3). Ma i Pisani accortisi di ciò, assalirono i Fiorentini occupati ad afforzare e risarcire quel baluardo, e quantunque i medesimi fossero stati colti all' improvviso e si difendessero ostinatamente, in fine soverchiati dal numero, furono costretti a ritirarsi, per il che i Pisani vennero abilitati di introdursi nel Castello e nel fortilizio per le rotture delle loro muraglia (4). Allora i Fiorentini smarriti pel successo pensarono a salvarsi: un centinaio si rifugiò nel campanile, altrettanti nelle terre circonvicine (5). Una mano di cavalleria fiorentina sentito il sinistro accorreva bensì a soccorrere i suoi, ma caduta negli aguati nemici fu sorpresa e messa in rotta (6). Dopo tale avvenimento non paghi i Pisani d' aver fatto proprio il Castello di Topascio, vi misero il fuoco e l' incendiarono in sì fatto modo, che non ri-

(1) Matteo Villani L. XI. c. 28. p. 710. — Poggio Bracciolini Istor. Fior. L. 1. p. 210.

(2) Baldass. p. 221. — (3) Baldass. ivi. — (4) Baldass. p. 221. — (5) Baldass. ivi. — (6) Baldass. ivi.

masero salvate se non la Chiesa, il campanile, e poche altre fabbriche (1). Corsero poscia sovra Castel-Vecchio, ma si partirono da quella terra senza avere operata alcuna cosa d' importanza (2). Tutte queste piccole imprese e pressochè insignificanti tentativi erano stati proposti da Giovanni de' Garzoni, che nella sua qualità di condottiere accompagnava l' armata pisana. Giovanni aveva rivolto il pensiero al conquisto di Pescia; ed approfittandosi dell' amicizia che manteneva con alcune sentinelle di detta terra, promesse loro buona somma di danaro se avessero voluto dargli nelle mani quelle mura. (3) Piacque la proposta del Garzoni alle guardie dei fortilizi del medesimo paese, e ne venne tra loro concertato e stabilito il giorno e l' ora in cui i Pisani sarebbero stati preparati all' assalto (4). Ranieri de' Baschi e Giovanni Garzoni spinsero mille cinquecento cavalli e quattromila fanti sotto Pescia, e nella notte dei 16 Febbraio col favore della oscurità e della nebbia dal lato della porta di ponente, in luogo detto borgo Sanfurello, tentarono l' assalto ed appoggiarono le scale alle mura. Appena le scolte se ne avvidero invece di dare l' allarme, sfoderarono le loro spade, ed ucciserò gli altri loro compagni (5). Erano i Pisani già ascesi su i bastioni, e non pochi dei medesimi avevano potuto penetrare entro la terra, quando gli Ufiziali saliti a rivedere le guardie trovarono i loro posti preoccupati dalle forze nemiche. Il silenzio e le tenebre gli avevano assicurati per qualchè momento dalla furia nemica, ma con molta pena poterono giungere a salvarsi nel Castello e nelle torri,

(1) Baldass. ivi. — Puccinel. p. 411.
(2) Baldass. ivi. —Puccinel. p. 332.
(3) Puccinel. ivi.
(4) Puccinel. p. 332.
(5) Puccinel. ivi.

tostochè furono scoperti (1). Cominciarono quegli Ofiziali a levare a rumore la terra, e dato nella campana a stormo, i pesciatini presso che nudi corsi all' armi si formarono nel momento quattro compagnie di giovani arditi ed animati da quel coraggio che inspira naturalmente la difesa della propria patria (2). Non così tosto si accorsero delle posizioni dell' inimico, che diedero mano a trarre con archi, con frombe, con balestre, ed insomma cun tutto il loro saettame e fattisi più dappresso, cominciarono ad incalzare i Pisani con lance, con aste e con spade (3). Ne nacque allora in mezzo a quelle case una battaglia orrribile resa ancor più spaventosa per l' ombre della notte, che oscuravano le strade più basse, pel lume sinistro della luna, e per l' eco che in quelle mura rispondeva orribilmente da vicino e da lontano allo stormeggiare di tutte le campane e alle grida di tanti e sì confusi combattenti. Dopo tre ore di pugna, di assalto, di difesa, e d' ostinato combattimento, dovettero i Pisani ritirarsi, lasciando morti più di trecento dei loro, e in preda ai Pesciatini le loro macchine e le loro scale (4). Depredate nel giorno dopo le campagne circonvicine, ripresero la strada della montagna, sfogando su quegli inermi abitatori tutto il furore e il dispetto concepito per il sinistro successo (5). Quest' oppugnazione seguì sulle prime ore del 17 Febbraio 1369 giorno di San Policronio, e in rendimento di grazie fin da quel tempo è in uso farsi tuttavia una processione dal Clero portandosi alla Cappelletta dedicata a detto Santo si-

(1) Puccinel. ivi.
(2) Puccinel. ivi.
(3) Puccinel. p. 332.
(4) Puccinel. ivi. — Baldass. p. 222.
(5) Puccinell. ivi. — Baldass. ivi. — Pietr. Buoninsigni L. III. p. 506. — Matteo Villani L. XI. c. 40. — Ammirato Par. 1. L. XII. p. 619. — Giornale di Pescia an. 1342.

tuata poco lungi dietro la Collegiata di Santo Stefano, luogo da cui i Pisani cominciarono l'attacco (1). I Fiorentini udito il corso periglio, mandarono nuove genti in Val di Nievole per opporsi ad ogni nuovo tentativo (2), mentre i Pisani voltavano l'animo e le forze loro al riacquisto del Castello di Pietrabuona. Questo Castello è distante da Pescia poco più d'un miglio, e sebbene per la piccolezza fosse di poca considerazione, era però di gran momento per la sua posizione che li procacciava una forza naturale e per essere sul passo della montagna; perlochè la Signorìa di Firenze avea deliberato, che in tutti i modi si difendesse quel forte ed importantissimo baluardo. Efficacemente fino da principio avrebbero potuto i Fiorentini difenderlo se avessero fortificato il poggio della Romita che stava a cavaliere ai Battifolli dei Pisani, ma questi li prevennero, ed i Fiorentini furono astretti a porre un battifolle di là dal fiume Pescia rimpetto a Pietrabuona, che dava la libera entrata ed uscita di quel Castello ai Pisani (3). Nel fine di Maggio i Fiorentini rinforzarono l'oppugnazione; veniva quel Castello più e più ostinatamente attaccato; le macchine dei Pisani non cessavano nè giorno nè notte di lanciare ingenti massi di pietre; il presidio assottigliato per le continue zuffe, cominciava a prevedere che non avrebbe potuto resistere lungo tempo contro forze di tanto maggiori; e la cavalleria ausiliare, che i Fiorentini aspettavano da Perugia, non aveva potuto giungere, essendo stata svaligiata da un orda di masnadieri sorpresa in un imboscata. La Signoria fiorentina, non avendo alcun esperto Capitano da condurre la soldatesca, non osava cimentarsi a una battaglia per libe-

(1) Puccinel. ivi.
(2) Baldass. p. 222.
(3) Baldass. ivi.

rare Pietrabuona. Messer Bonifazio Lupo da Parma, Messer Giovanni di Sasso da Pescia, e Neri da Monte Garullo erano i soli pregiati soldati ai quali era affidata la direzione di quella guerra (1). Per la qual cosa la Repubblica fiorentina cercò piuttosto di rinforzarne la guarnigione. Due coraggiosi giovani della terra di Pescia un Betto Betti ed un Bartolommeo della Barba, che professavano ambidue il mestiere dell' armi, intrapresero di condurre, il primo trenta corazzieri, l' altro ottanta pedoni scelti a traverso al campo nemico fino entro le mura di Pietrabuona. Tutti i soldati da loro scelti erano mercenari; l' armata dei Pisani in gran parte consistea di assoldati della stessa nazione, onde la parità del linguaggio agevolava il cammino ai venturieri, che volevano penetrare nel Castello; altronde erano favoriti dall' oscurità della notte, ed il loro ardire giovando assai la perizia de' luoghi, e la sorpresa de' nemici, giunsero in Pietrabuona, ove questo pugno di gente valorosa fu ricevuto con trasporti di gioia (2). Quando i Pisani videro che la perdita cagionata agli assediati dalle baliste e dalla grandine di freccie lanciate contro di loro, non gli stringeva ad arrendersi, risolsero di prendere il Castello d' assalto. Avevano fatte preparare tutte le macchine da guerra allora usate nell' oppugnazione delle Città, e delle Castella, cioè torri mobili di legno, montoni armati d' uncini, scale, oltre di che avevano fatto riempire e rialzare tutti i loro parapetti. Il cinque Giugno diedero un generale assalto; ma gli assediati fermi al loro posto, rovesciarono coi pali coloro che salivano le scale, o avvicinavansi alle mura sui ponti delle torri mobili; versando sugli altri pece bollente, pietre, e dardi. Nè

(1) Baldass. p. 223.
(2) Baldass. ivi. — Puccinel. p. 418.

un solo istante lasciarono indifeso il più angusto tratto di muro. Cadeano un sopra l' altro gli assalitori e successivamente alzandosi su i loro ponti fino ai merli della muraglia, ricadevano nel castello, o rotolavano nei sottoposti precipizi coperti di ferite. Alcuni Condottieri dell' esercito pisano avevano divisato di vincere i difensori di Pietrabuona colla stanchezza, per la qual cosa guidavano successivamente all' assalto diverse bande, opponendo ogni mezz' ora truppe fresche a' soldati lassi dalla pugna. Ma gli assediati, a' quali il buon successo accresceva animo, pareva ch' ei non sentissero la fatica; e per lo contrario gli assalitori si scoraggiavano vedendo i danni di coloro che gli avevano preceduti; e già da sei ore durava la pugna, quando il Capitano de' Pisani fe' suonare a raccolta, abbandonando presso le mura sessantaquattro scale che furono prese dagli assediati. Altri Capitani pisani cercarono di penetrare in Pietrabuona per una mina; ma la galleria ch' essi avevano fatta scavare, fu scoperta, e la loro gente fu di nuovo respinta con grave perdita. Dopo quattro giorni di riposo, diedero un secondo assalto generale, che non fu nè meno lungo, nè meno ostinato del primo; ma le loro truppe vennero respinte ancora più vergognosamente. Tutte le macchine accostate alle mura, e le stesse torri movibili, che non potevano essere rifatte che con lungo lavoro, furono bruciate dagli assediati in una sortita. La stessa notte successiva al combattimento, gli abitanti di Pietrabuona ed i Fiorentini vennero attaccati per sorpresa. Il Mastro de' Pisani aveva promesso ai suoi Contestabili tedeschi, per la presa di quel piccolo Castello, doppio soldo, mese intiero ed un regalo di diecimila fiorini. A mezza notte, mentre gli assediati stavano medicando le loro ferite, o riparando col sonno le smarrite forze, nel campo pisano fu dato il segno di armarsi. I raggi

della luna cadevano obbliquamente sul castello, ed illuminavano il campo e lo spazio ch' era tra il campo e le mura, ma gli edificj di Pietrabuona gettavano sull' opposto lato una vasta e cupa ombra. Da quel lato tenebroso il Mastro dei Pisani aveva appostato trecento sergenti d' arme muniti di scale, e tutto il rimanente dell' armata avanzavasi al suono delle trombe, e gettando alte grida, dal lato opposto. Non dubitava il Capitano di Pisa, che nella prima sorpresa di un notturno assalto, tutti gli abitanti di Pietrabuona non si recassero verso la parte minacciata. Ma nel Castello eravi miglior disciplina. Al secondo allarme ognuno erasi recato tacito al suo posto; gli assediati occupavano tutto il circuito delle mura, e tenevano nascosti i lumi e le armi; lasciarono, che gli assalitori s' avanzassero fino appiè delle mura, e non impedirono ai trecento sergenti di varcar colle scale i parapetti, e di cominciare a salire sul muro: allora ad un tratto gli assediati si fecero vedere e fortemente gridando, oppressero gli assalitori con pietre preparate a tal uopo, e rovesciando le scale gli gettarono tutti giù nei precipizi. Dal lato sul quale cadeva il lume della luna, la pugna durò più lungamente. Ma nell' istante un' allarme generale erasi concitato nel centro di quel Castello. Un aretino aveva gettato nel Castello un fuoco così manipolato, che rompeva le pietre (1). Erasi appiccato alla Rocca, e la baldoria soverchiante faceva sì, che la Rocca pericolasse. Per questo sinistro gli abitatori di Pietrabuona si smarrirono, i Fiorentini malgrado la resistenza, che fecero in più ridotti, e malgrado i trabocchi, ch' indirizzarono contro le macchine, che tuttora avevano i Pisani, dopo un ostinatissimo combattimento, stanchi dalle fatiche, e infievo-

(1) Baldass. p. 223.

liti dalle ferite, furono vinti (1). La Rocca a cui era stato appiccato il fuoco fu presa, e la rabbia dei Pisani dopo quell' oppugnazione fu tale, che insignoritisi del Castello, posero a fil di spada quanti vi trovarono (2). Tra questi fù fatto in pezzi Neri da Monte Garullo vecchio ma ottimo soldato, che aveva dato prove di smisurato valore militare in questo combattimento. Avea esso deposte l' armi; erasi lusingato d' ottener la vita dalla carità dei Pisani, e con questa speranza si pose di buona fede nelle mani loro, cioè in quelle mani, che sul piazzale di Pietrabuona senza ribrezzo empiamente lo scannarono (3). Vi furono uccisi eziandio coloro, che il susseguente giorno andarono per prendere i loro morti e feriti (4). Tale fu l' esito della oppugnazione di Pietrabuona, in cui se considerar vorrassi il valore smisurato de' suoi abitatori, e la perizia d' oscuri condottieri, e d' altronde la disciplina, il nome, e la forza delle falangi pisane, non potremo in tanta discrepanza, vale a dire tanta magnanimità e coraggio a petto a tanta ignavia e perfidia, non ammirare e compiangere gli abitanti di quel Castello, deplorare sulla di loro fine, e meravigliarsi di scorgere nei Pisani quella scurrilità cui sono soggette sovente l' umane passioni.

CAPITOLO VII.

Dopo l' oppugnazione di Pietrabuona, la soldatesca fiorentina scampata alla furia de' Pisani, evacuato

(1) Baldass. p. 224 e 225.
(2) Baldass. p. 225.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. ivi.

a tutta fretta il Castello, diede alle fiamme il proprio battifolle, e si mosse per Pescia (1). Per quanto prossima avesse detta terra non potè ritrarvisi, perocchè venne ella impedita dall' armi inglesi che aveano combattuto la fortezza di Pietrabuona (2). Infatti Giovanni Hawkwood che gl' Italiani chiamarono Acuto o Aguto non pago d' averle interrotto la ritirata, la inseguì con le sue lance (3) fino a Serra-Valle disertando presso che tutta la provincia di Val di Nievole (4), nè retrocedette fino a che non si fu assicurata nelle migliori fortificazioni del pistoiese territorio (5). Addivenuto così il Castello di Pietrabuona un conquisto pisano, la soldataglia di presidio corse e depredò tutto l' intiero paese all' intorno, e desiderando nuovi acquisti a danno de' Fiorentini, una notte tentò sorprendere il Castello di Coriglia (6). Quella piccola popolazione però fu cotanto vigilante, che corsa alla difesa ributtò con molto danno i Pisani, i quali lasciarono uccisi sotto le mura di quella Bicocca non pochi soldati e lo stesso loro Capitano (7). Si sparpagliarono per la campagna allora i vinti a fine di spogliare casolari e presepi, ma poco stante ricevuto un notabile rinforzo di una squadriglia di lancieri, ripreso animo, ritornarono più forti che mai all' assalto del Corigliano Castello, il quale, quantunque avesse il vantaggio della situazione, e fosse la difesa ostinatissima,

(1) Baldass. p. 225.
(2) Puccinel. p. 438. — Filippo Villani c. 81. p. 747.
(3) Nel Secolo XIV si trovano contate le lance particolarmente dagli Inglesi: Ogni lancia voleva dire tre cavalieri, e la lancia la portavano in due. Sismondi Stor. delle Rep. Ital. c. 38. p. 15. t. VI.
(4) Filippo Villani c. 84. p. 751.
(5) Puccinell. ivi. — Filippo Villani ivi.
(6) Baldass. p. 226. — Puccinel. p. 397.
(7) Baldass. p. 226.

non pertanto, li abitatori non poterono sostenere la furia, la pressa, e l'urto nemico, ed il paese venne preso a viva forza con grande strage degli abitanti, e fu sottoposto al più rigoroso saccheggio (1). I vecchi, le donne, i ragazzi, supplichevoli ponevan l'anime loro in mano dei vincitori, ma essi tolte tutte l'armi dalla Rocca, vuotato di tutte le masserizie il paese, obbligarono i medesimi a evacuarlo, e quindi datisi a smantellare edifizi, rovinarono, rocche, archi, case, templi, mura, bastite, e non rimase in pochi giorni di quel Castello, che un mucchio di sassi e di rottami (2). Colla medesima furia attaccarono Lignana debolissimo casamento edificato sulla vetta d'un poggio, che preso con pochissima fatica lo ruinarono nella maggior parte, predando gran quantità di bestiame, e facendo non pochi prigionieri (3). Mentre succedevano queste picciole imprese dei Pisani nella provincia di Val di Nievole, le trame e la perfidia di Galeotto Malatesti, e la discordia che manifestavasi in diverse parti dell'armata fiorentina, determinarono finalmente la Signoria di Firenze a pensare di proposito alla pace. L'onore della Repubblica dei fiorentini era stato rivendicato colla vittoria di Cascina; i Pisani erano umiliati, infievoliti, e Firenze doveva oramai temere assai più il suo proprio Capitano che i nemici. La Signoria rinnovò adunque i trattati che il Papa aveva già tentato d'intavolare per mezzo del proposto generale de' Francescani. Urbano V aveva dato l'Arcivescovo di Ravenna per aggiunto a questo Monaco. Coll'interposto loro gli ambasciatori dei due popoli disignarono per luogo di parlamento la Chiesa di San Francesco di Pescia con egual desiderio da ambe

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. p. 226.

le parti, di por fine alla guerra (1). Ma, sebbene il trattato dovesse in breve ridursi a termine, una strana rivoluzione sopraggiunta in Pisa rovesciò il governo di questa Repubblica, e mancò poco che per questa cagione non si rinnovasse la guerra, prima che fosse pubblicato il trattato. Nulladimeno la pace di già intavolata confermossi, ed in Pescia, e segnatamente nella Chiesa dei Minori Conventuali di San Francesco si congregarono i Deputati delle respettive Signorie. Erano romagnoli, fiorentini, pisani, lucchesi, e fenovesi. V' intervennero come delegati del Papa Monsignor Piero Lini Arcivescovo di Ravenna e fra Marco da Viterbo Generale de' Francescani. I Fiorentini vi avevano spediti Messer Amerigo Cavalcanti, Messer Pazzino Strozzi, Messer Filippo Corsini, Messer Luigi Gianfigliazzi, e Gucciozzo de' Ricci. I pisani mandaronvi Messer Pietro di Albizzo da Vico, il Cavaliere Giovanni della Rocca, il Conte di Lapo Dottor di legge e Guidantonio Aiutamicristo. I lucchesi misero il Dottore Simone da Barga, mentre il Doge di Genova, v' aveva diputati Lionardo Draghi Dottore di legge, ed Andalò Spinelli (2). Non pochi furono gli articoli messi in discussione, nè poche furono le difficoltà che s' incontrarono tra loro l' una con l' altra le respettive parti. Pietro d' Albizzo di Vico, l' Ambasciatore dei pisani in quel Congresso adoperavasi caldamente per comporre le vertenze della sua patria coi fiorentini. La pace venne finalmente segnata il 17 Agosto del 1364. Le antiche immunità accordate ai mercanti fiorentini vennero tutte rinnovate. Il Castello

(1) Filippo Villani c. 100. p. 765. — Cronica di Pisa p. 1046. — Cronica Sanese p. 187.

(2) Baldass. p. 227. — Scipione Ammirato L. XII. p. 647. — Filippo Villani c. 102. p. 766. — Tarcagnotta Par. II. p. 763 a 767.

di Pietrabuona, ch' era stata la prima cagione della guerra, fu dai pisani ceduto ai fiorentini; gli altri Castelli, presi da ambe le parti, vennero vicendevolmente restituiti; il ritorno in patria ai Ghibellini di Val di Nievole fu accordato, ed i pisani si obbligarono pagare ai fiorentini entro dieci anni centomila scudi d'oro per le spese della guerra, cioè diecimila ogni anno, la vigilia della festa di San Giovanni, protettore di Firenze (1). Conchiusa la pace nella Chiesa di San Francesco, i fiorentini posero ogni cura in ricostruire il diruto Castello di Coriglia, ma non essendo del pari il Casale di Lignana suscettibile d'esser riedificato, obbligarono i suoi abitatori ad evacuarlo, ed appena ebbero il medesimo sgominato, tranne la Chiesa, lo terminarono affatto di smantellare (2). Era allora Vicario della terra di Pescia Jacopo di Lapo Gavacciani (3), il quale sentendo che ben tosto sarebbe giunto in Lucca l' Imperadore Carlo IV. e conoscendo quali lusinghiere speranze nudrissero i Ghibellini rimpatriati dopo la pace di San Francesco, e d' altronde i mali umori dei Guelfi, per prevenir questi e troncar nel suo nascere quelle, fè provvigione di vittovaglie, fortificò le rocche di Pescia, di Sarico e del Monte, e spedì diputati a Buggiano per rappattumare le discordie insorte tra i propri castellani (4). Perchè poi davagli molt' ombra il Cardinale Guido di

(1) Filippo Villani c. 102. p. 767. — Scipione Ammirato L. XII. p. 648. — Baldass. p. 227.

(2) Parte de' suoi abitatori si ritirarono a Sorana, parte a Castel-Vecchio, ed alcuni a Pietrabuona, dove non essendo più la Chiesa, servironsi d' un Oratorio del Comune, e del Dottore di Medicina. Baldass. p. 228.

(3) Francesco Galeotti Memor. MSS. — Abate Domenico Moreni notizie istoriche dei contorni di Firenze Part. II. lettera IX. p. 100. Firenze 1792.

(4) Baldass. p. 228.

Monforte Vicario imperiale, che allora intrattenevasi in Lucca, dubitando che avesse potuto a proprio interesse esercitare la sua influenza tra l' esercito fiorentino accantonato sotto Samminiato, dietro opportuna facoltà concessagli della Repubblica di Firenze, relegò nell' esercito medesimo cinquantacinque Ghibellini di Val di Nievole, ed a misura che crescevagli il sospetto di novità, aumentando le proprie diligenze, dimandò un soccorso di soldati alla Signoria fiorentina, al Comune pistoiese, ed ai Castelli della montagna della provincia (1). Confinò poco dopo altri ventiquattro Ghibellini, e dubitando fortemente, che gl' imperiali s' avessero potuto impadronire agevolmente delle due rocche del Monte e di Cerreto, vi duplicò il presidio, e vi spedì Capitani di sperimentato valore (2). Carlo IV infatti giunse in Lucca sul cominciare del 1369, e ricordevole in singolar maniera dei servigi ricevuti dalla Casata Garzona, non volle essere inferiore ad Enrico VII suo avo ed a Giovanni suo genitore in beneficare la medesima famiglia (3). Confermò effettivamente in essa la Signoria di Vellano ed il privilegio concessole in Pisa li 25 Febbraio 1355, e ratificò i feudi della Cerbaria e di Castel-Vecchio a Giovanni, a Bindo di Bartolommeo, a Bardino di Federigo, a Giovanni di Lando, a Niccolò di Puccino, a Cecco d' Jacopino, ed a Napoli di Bardino tutti pesciatini della famiglia Garzoni, dichiarando essi e i loro discendenti Cattani (4). Aveva Carlo una predilezione speciale per Giovanni di Bartolommeo Garzoni il più caldo ghibellino della provincia di Val di Nievole, perchè lo aveva servito in più incontri, erasi arrolato tra i

(1) Baldass. p. 229.
(2) Baldass. p. 229.
(3) Baldass. ivi. — Puccinell. p. 332.
(4) Puccinel. p. 333.

soldati della Repubblica pisana, e nell' ultime guerre di quella Signoria avea combattuto sotto Pietrabuona con gli assoldati tedeschi, a Serra-Valle con l' Aguto e co' suoi Inglesi (1). Sapeva che il Garzoni avea guerreggiato sotto le mura di Firenze con il General Ghisello Ubaldini, e tanto l' uno che l' altro eransi diportati in modo da ottenere la decorazione di Cavalieri da Alberto Todesco Capitano degli Inglesi (2). Eragli noto quanto avesse operato col senno e colla spada in prò del partito ghibellino su i campi di Cascina, e teneva per fermo, che se poche centinaia di soldati avessero avuto la mente ed il braccio del Garzoni, in quel certame Galeotto Malatesti sarebbe stato pienamente sconfitto (3). Per la qual cosa grato per quanto il Garzoni avea fatto in prò del suo partito, lo arricchì di un infinità di decorazioni, di doni, e di privilegi (4). Abbandonò poscia Carlo IV, l' Italia, e colla sua partenza vennero dileguati tutti i sospetti del Gavacciani e dei Guelfi (5). Bensì Giovanni de' Garzoni vedendo ormai per spegnersi le speranze di far risorgere in Toscana il partito imperiale, abbandonò disdegnoso Lucca, e si trasferì a Vinegia, ove dal Doge Andrea Contarini fu creato Consigliere di guerra, e capo di cavalleria (6). Dopo sei anni di un tal servizio, invitato dalla Repubblica di Genova, fu eletto a Podestà da quella Signoria (7). Decorsi tre anni e segnatamente nel 1378 Clemente VII gli raccomandò gl' interessi della Chiesa, e l' anno dopo da Gio. Galeazzo Visconti Duca

(1) Puccinel. p. 332. — Buoninsigni L. III. p. 506.
(2) Puccinel. p. 356.
(3) Puccinel. p. 357.
(4) Puccinel. ivi.
(5) Baldass. p. 229.
(6) Puccinel. ivi.
(7) Puccinel. p. 357.

di Milano fu spedito in ambasceria all' Imperador Vincislao (1). Nel 1387 venne creato Podestà di Lodi ove morì (2). La lontananza di Carlo IV animò i Guelfi ad inalzare i loro pensieri a più alte imprese, ed essendo insorta guerra tra la Repubblica fiorentina e gli Ubaldini per cagione di un Castello occupato da essi nell' Alpi, il comune di Pescia in conformità dei trattati spedì a rinforzo de' fiorentini una compagnia di soldati condotti da Bartolommeo di Gentile, da Giovanni degli Obizi, e da Dino Visconti (3). Costoro dopo avere con zelo servito la detta Signoria per il termine convenuto, domandarono al Capitano fiorentino il loro congedo allegando esser terminata la guerra, ed avere sodisfatto al di loro impegno (4). Non ottennero il desiato permesso, ed il Comune pesciatino venne obbligato a presentare replicatamente più istanze davanti alla Repubblica fiorentina acciocchè gli fossero rimandate le proprie soldatesche (5). Ma vedendo infruttuosa qualunque premura che si era data la pesciatina terra per ottenere il congedo della sua milizia, sdegnato per tali repulse Bartolommeo di Gentile, chiamati a se i suoi soldati disse loro. « Pare a me un' atto « indegno, e a tutti ingiurioso e da non doversi, nè « potersi sopportare da uomini liberi ed onorati quello « d' essere contro ai patti, noi tutti forzatamente ri- « tenuti quasi schiavi all' esercito fiorentino. Noi ab- « biamo adempiuto a quelle obbligazioni, alle quali « eravamo tenuti. Noi s' è combattuto animosamente, « abbiamo servito la Repubblica con zelo, ed oggimai « è passato il termine tra noi stabilito. Per me sono

(1) Puccinel. ivi.
(2) Puccinel. p. 358.
(3) Puccinel. loc. cit.
(4) Puccinel. loc. cit.
(5) Baldass. p. 230.

« risoluto di partire, e sono sicuro, che voi tutti se-
« conderete la mia determinazione perchè si tratta
« dell' interesse e dell' onoratezza della nostra pa-
« tria (1) ». Applaudì la soldatesca alle parole del loro Capitano e senza frapporre indugio si partirono (2). La Signoria fiorentina risguardò quell' atto siccome spregevole al suo Capitano ed ingiurioso alla propria dignità, e per questo impose a Jacopo di Lapo Gavacciani Vicario della Provincia (3), che condannasse Bartolommeo di Gentile ad una multa pecuniaria (4). Erano in allora di Consiglio Matteo di Lippo Orlandi, e Francesco e Stefano Onesti, fratelli del tanto famoso Pietro Onesti da Pescia che nel 1387 lesse con sommo grido filosofia morale nell' Università di Siena (5). Appena il Gavacciani propose nel Consiglio doversi multare Bartolommeo di Gentile per aver insultata la Repubblica fiorentina, che di subito s' alzarono dal loro seggio Matteo Orlandi ed i fratelli Onesti, e tanto patrocinarono la causa dell' illustre Capitano, che obbligarono lo stesso Consiglio a deliberare « Che in vece d' esser punito, dovesse il Comune
« andar molto obbligato a Bartolommeo di Gentile, e
« perciò gli si facesse un presente in danaro per aver

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. ivi.
(3) Lapo Gavacciani padre di detto Vicario fu un uomo di qualchè conto. Egli nei contorni di Firenze, e segnatamente a Malavolta fondò un piccolo Oratorio. Pare che fosse eziandio il fondatore dello Spedale di Malavolta cui serviva il suddetto Oratorio. Egli morì nel 1338, e fu sepolto nel Chiostro di S. Spirito, dove al suo sepolcro assai bello, secondo l' uso di quel tempo si vede la seguente Iscrizione — *Hic Iacet vener. Vir. Lapus Joannis Gavacciani, obiit Anno MCCCXXXVIII.* — Ab. D. Moreni Par. II. Let. IX p. 100.
(4) Baldass. p. 230.
(5) Emanuelle Repetti Dizionar. Geog. ec. Art. Pescia. — Puccinel. p. 359.

« sostenuto le ragioni e l'onore della patria (1) ». Tre anni dopo pervenute lettere al Comune di Pescia speditegli dalla Signoria di Bologna già ribellata a Gregorio XI chiedendogli un contestabile ed una mano di soldatesca a guardia del palagio della medesima, i priori del Consiglio di parte guelfa le spedirono Ser Filippo di Ser Landino e Bartolommeo di Gentile con una squadra eletta d'ottanta fanti e di venticinque cavalieri (2). Aveva il Consiglio da qualchè tempo mandato Giovanni degli Obizi con due compagnie di soldati a soccorrere Bandino Panciatichi, e la diminuzione delle proprie forze diè animo ai Ghibellini di macchinare novità (3). I Rettori peraltro furono così diligenti, che richiamato l' Obizi con un rinforzo di pistoiesi e di fiorentini, vennero a capo di scoprire le cospirazioni dei nemici, di sciogliere i loro complotti, dissipare ogni sospetto, esiliare cento quarantaquattro individui del contrario partito (4), e d'assicurare viemaggiormente la di loro fazione (5). Bensì dopo il bando dato a quei Ghibellini il consiglio spedì alla custodia di Arezzo una squadra di soldatesca condotta dall' Obizi stesso e da Bartolommeo di Gentile di fresco rimpatriato, perocchè i fiorentini impadroniti di quella Città, ne avevan fatta speciale inchiesta al loro Vicario Jacopo di Lapo Gavacciani poco avanti alla di lui morte (6). Successo nella carica del Gavacciani un tal Donati (7), collegatosi ei strettamente col Consi-

(1) Baldass. ivi.
(2) Puccinell. Baldass. p. 231.
(3) Puccinel. p. 362.
(4) Baldass. ivi.
(5) Baldass. ivi.
(6) Nel 1376 morì il Vicario della terra di Pescia Jacopo di Lapo Gavacciani. Memor. MSS. di Francesco Galeotti. — Domenico Moreni loc. cit. par. II. Let. IX. p. 100.
(7) Ab. Domenico Moreni l. c. Let. XI. p. 140.

glio di parte guelfa, sentendo che di giorno in giorno facevansi più dappresso le squadre di Giovan Galeazzo Visconti, chiamò a sè Bartolommeo di Gentile e l' Obizi, intimò il ritorno alla soldatesca ch' era stata spedita per guardia di Colle di Val d' Elsa, chiese un soccorso di forze alla Repubblica fiorentina, e spedì Stefano Onesti ai comuni della montagna di Pistoia affinchè li avvertisse che stassero ben parati, e respingessero il nemico (1). Se però le squadre del Visconti ritraendosi tolsero una grandissima molestia alla Provincia, non fu per questo ch' ella venisse nuovamente turbata da congiure e cospirazioni (2). Infatti il Consiglio di parte guelfa venne in cognizione, che Grazia di Luporo del Monte trattava con alcuni altri congiurati di levare la terra di Pescia dal dominio dei fiorentini (3). Rivelarono la cospirazione Puccino di Vannello Vanni di Puccio, e Pagolo Dini da Uzzano che n' ottennero dal Consiglio in premio dell' appalesata congiura dieci fiorini per cadauno (4). Venne arrestato allora Grazia di Luporo, ed i Capitani di parte guelfa elessero sei diputati con plenipotenza d' investigare minutamente la cospirazione, scuoprire i complici, custodire la patria, e nello stesso tempo posero guarnigione nelle più salde rocche della Castella, e spedirono soldatesche condotte da Bartolommeo di Gentile e dall' Obizi per dileguare le macchinazioni, dissipare i tradimenti, e difendere l' intiera provincia (5). Assicurata la parte guelfa dalle cospirazioni e dalle sorprese dei Ghibellini, spedì l' Obizi in soccorso della

(1) Baldass. p. 232.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. p. 233.
(4) Baldass. p. 233.
(5) Baldass. ivi.

Digitized by Google

Repubblica fiorentina (1). Per interesse di quella Signoria prese egli a viva forza Castrocaro; indi colle sue compagnie di lance soccorse i Marchesi di Ferrara e di Mantova contro i milanesi, finalmente andato in aiuto della Signoria di Lucca osteggiando con l' esercito d' Jacopo d' Appiano Signore di Pisa, quantunque vittorioso, riportata avendo nel petto una profonda ferita, morì sul fiore degli anni con grande rincrescimento di Bartolommeo di Gentile e della sua soldatesca, e fu compianto da tutti quegli ch' ebbero la fortuna di conoscerlo (2). Giovanni degli Obizi Cavaliere formosissimo, e per armi, per lettere, e per nobiltà celebrato, narrano che sorgesse prode nelle battaglie, savio nel Consiglio, onesto nella vita civile, e consolasse di onore e di gaudio l' ultima età del suo padre cadente (3). La sua spada cingevano a gara le vergini pudibonde ed obbligandolo ciò a non adoperarla in alcun atto indegno, egli prima d' immergerla nel petto nemico l' inalzava nuda ai raggi del sole, per testimonio di chiara, e pura innocenza, e per simbolo d' atto dovuto e giusto (4). Mi son trattenuto più che il soggetto comportasse a delineare l' eccellenti qualità di quest' illustre Cavaliero, ma non sarà stato ciò increscevole a tutti quelli, che stimano bella essere la gloria degli avi e soave di conforto e di onore. Dopo la morte dell' Obizi tenne il governo di tutte le soldatesche della provincia Bartolommeo di Gentile, il quale avuto sentore del tumulto suscitatosi nel Borgo di Buggiano si portò a fine di sedarlo con tutte le sue forze in quella terra (5). La elezione di Niccolò Mocci

(1) Puccinel. p. 362.
(2) Puccinel. p. 362.
(3) Puccinel. ivi.
(4) Puccinel. p. 363.
(5) Puccinel. p. 397 in aggiunta.

Digitized by Google

da Samminiato a Pievano della Chiesa di San Pietro Apostolo di essa borgata aveva somministrato agli abitatori della medesima un grandissimo motivo per dissentirla. Unanimi però non erano i loro sentimenti, ed una parte patrocinava la causa per il Mocci, l'altra riteneva un' opinione affatto contraria. Quest' ultima era però la più numerosa e la più potente; e all' occasione, che il Mocci erasi portato nella Pieve per investirsene, tumultuò e al suono di campana a martello entrata armata mano nella chiesa medesima costrinse lo stesso Mocci a fuggire, e in questa maniera gl' impedì il dovuto possesso (1). La Signoria fiorentina ordinò incontinenti a Bartolommeo di Gentile che movesse le sue soldatesche alla volta della terra, ed in pari tempo gli spedì una colonna de' suoi corazzieri, i quali presa la borgata, ne occuparono la suddetta Pieve, dove in cospetto di tutti quegli armati fu data l' investitura al Poschi destinato dalla Repubblica stessa a subentrare in luogo del Mocci (2). Bensì gli abitatori di detta terra vennero castigati dalla Signoria di Firenze, e furono obbligati per ammenda a pagare alla medesima ogni anno il giorno di San Giovanni Battista un cero di libbre venticinque (3). Fatta la elezione e dileguatesi le soldatesche, venne il popolo sul rampognarsi scambievolmente per gli opposti pareri tra esso manifestati. Dalle parole si venne ai fatti: l' intiera popolazione corse all' armi, e tutta quella borgata trovossi nell' istante ripiena di atrocissime zuffe. La campana suonava del continuo a stormo, sgominavano per ogni dove uomini sopraffatti dal furore, ed in quel momento non altro agognavano che la ven-

(1) Puccinel. p. 458.
(2) Puccinel. idem.
(3) Puccinel p. 458.

detta. Peraltro la discrepanza dei due partiti dei Guelfi e dei Ghibellini era la vera e primitiva causa delle loro scambievoli antipatie, e di quella lotta sanguinosa, gli opposti pareri del popolo sull'elezione n'erano i pretesti, e la stessa elezione ne avea presentata l'occasione. I padri accorrevano in aiuto dei loro figli tenuti siccome Ghibellini, i figli infuriavano contro i loro padri per esser Guelfi, i fratelli tingevano la spada col sangue dei loro fratelli, e gli amici dimentichi delle più care affezioni del cuore, con un pugnale imbrandito toglievano la vita a quegli che poco avanti tenevano per amici. Sicchè rotti nella maggior parte di quegli uomini i vincoli della più stretta parentela e della più rara cordialità non potevansi rimanere indifferenti alla mischia, ma conveniva difendersi come Guelfo, o combattere come Ghibellino. Cento spade prima forbite e lucenti furon viste balenare rosse di sangue tra quel subuglio, dove mescolate madri, spose, e fanciulle scapigliate e piangenti o pugnavano in soccorso dei propri parenti, o volean togliere i padri, i figli, gli sposi dei perigli del combattimento. Giovinette gentilissime, nelle quali amore prodigo più dell'usato aveva posta ogni grazia, corse con treccie sparte tra la zuffa, supplicavano a mani giunte a voler desistere dal trucidarsi. Eran sordi alle parole, alle preghiere, ed eziandio alle lagrime di quelle tapine, continuando con più calore che mai nella fera pugna. Infruttuosi veggendo i loro consigli, i loro prieghi, e perfino i loro pianti, corsero le sconsolate nel loro sacro tempio, e prostratesi davanti la Sacratissima immagine di Gesù Crocifisso pregarono fervorosamente, che una volta cessassero i combattenti dalle ferite e dall'uccisioni. Con meraviglia indicibile videro quelle pie il Santo Simulacro gettar sangue dalle mani, dai piedi, dalle tempie, e corsero fortemente commosse in

mezzo ai drappelli furenti a raccontare il portentoso avvenimento, frenarono il loro impeto, vennero a capo di far loro desister dall' armi, e di risparmiare non pochi ndividui dalla carneficina e dalla morte. Si rappattumò nell' istante la intiera popolazione di quella borgata che scossa per un tal prodigio, d' unanime assentimento statuì doversi ogni anno solennizzare quel giorno avventuroso (1). Fino ai dì nostri infatti ai diciotto di Agosto di ciaschedun' anno si usa ricordare quell' avvenimento prodigioso con bellissime feste. Don Placido Puccinelli, che nelle sue memorie della terra di Pescia s' è un poco trattenuto nel descrivere questo portentoso accidente dice su tal proposito « Leggesi nelle memorie antiche della Pieve del Borgo « a Buggiano — Sanguinem emanavit anno domini « MCCCLXXXXVIII. XV. Kal. Septembris. — In « tutte le ferie seste del mese di Marzo, li popoli di « Buggiano, Colle, e Stignano si portano in detta « Chiesa processionalmente, e viene loro scoperta la « sopraddetta Immagine di Gesù Crocifisso con molto « decoro e devozione (2) ». Il tumulto della terra del Borgo era stato preceduto da alcuni cenni di pestilenzia che si erano manifestati ora in questo ora in quel Castello della provincia. Ma sul finire del mese di Maggio dell' anno 1399 sviluppossi il pestifero morbo specialmente in quelle terre e malsane abitazioni, dove stavano ammucchiati gli abitanti fuggitivi della campagna, e alla metà del seguente Luglio la peste infieriva colla maggiore sua forza. Il malore andava successivamente attaccandosi a tutte le parti del corpo. N' erano spaventosi i sintomi, rapidi i progressi, le

(1) Ciò s' ha per tradizione, ma se ne parla dal Puccinelli a p. 458.

(2) Puccinel. p. 397. in aggiunta alle sue Memorie.

conseguenze quasi sempre mortali. Al primo attacco l'anima perdeva il suo vigore, ed il suo corpo pareva che maggior forza acquistasse, talchè diveniva un atroce supplizio il resistere alla malattia, senza trovar refrigerio all'eccessivo dolore. Fantasmi e terrori nei sogni, singhiozzi continui vegliando, convulsioni violente; non basta: altri tormenti erano riserbati agli ammalati. Un ardore insopportabile loro divorava le viscere. Coperti d'ulcere e di lividure, cogli occhi infiammati, il respiro anelante, stracciate le viscere, con fetente fiato, ch'esalava dalla lor bocca intrisa di sangue marcioso, si vedevano trascinarsi sulle strade delle Castella per respirare un'aria più libera. Nè potevano mai estinguere la sete cocente che li consumava. La maggior parte periva nella settima o nella nona giornata. Se prolungavano la lor vita con istanti più dolorosi, incontravano una non meno sicura morte. Quelli che avevano la fortuna di sopravvivere alla malattia, non ne venivano quasi mai attaccati un'altra volta. Miserabile conforto! Erano scheletri, appena coll'effige di prima. Certi perdevano l'uso di qualchè parte del loro corpo: altri restavano senza veruna reminiscenza delle cose passate. Felici perchè non conoscevano il loro stato, sfortunati maggiormente perchè non riconoscevano più i lor parenti ed amici. Una stessa cura produceva a vicenda effetti or salutevoli or micidiali. Pareva che il male cercasse di farsi beffe delle regole e della sperienza. Alle prime si videro segnalati esempi di filiale pietà e di generosa amicizia; ma dimostrando la esperienza che questi riuscivano sempre funesti a chi li dava, divennero in seguito più rari, finchè i più sacri vincoli furono spezzati, e gli occhi vicini a chiudersi non videro d'ogni intorno che muta solitudine, nè la morte fece più cadere una lagrima. Svanita la pietà, ne nacque una sfrenata licenza. La

mancanza di tanta gente dabbene, confusa in una medesima fossa cogli uomini di malaffare, lo sbilancio delle ricchezze, divenute tutte ad un tratto partaggio o preda dei castellani i più oscuri, fecero gran colpo in tutti quelli che non si muovono per altri principj che pel timore. Persuasi, che la vendetta degli Statuti e della legge non sarebbe mai tanto pronta quanto la morte che loro sovrastava, credettero che la caducità delle cose umane indicasse abbastanza l' uso che se n' aveva da fare; e che non avendo più da vivere se non per momenti, dovessero almeno passarli in seno del piacere. Dopo qualchè tempo la peste si calmò, ma non essendo affatto estinta, tornò ad infierire e riprodusse le stesse scene di duolo e di orrore. Nell' una e nell' altra volta venne a mancare in Val di Nievole un numero grande di persone, fra le quali si contarono cinquecento uomini atti a portar le armi. La perdita più deplorabile fu quella di Bartolommeo di Gentile, che morì nel cinquantottesimo anno dell' età sua, colto anch' egli dalla peste (1).

CAPITOLO VIII.

Il ciel di Toscana, che non seppe produrre, che eroi, che quali aquile generose portarono co' voli trionfali agli ultimi confini del mondo il nome della patria, fra i molti che nel XIV secolo ne diede all' Europa viverà di Niccolò da Uzzano immortale il grido. « Dal « castello di Uzzano in Val di Nievole da dove venne, « e di cui era Signore, prese il nome la famiglia da « Uzzano. Di questa fu Niccolò famosissimo cittadino « tanto potente, che una porzione del popolo, se- « guitando le sue parti si chiamò degli Uzzanesi. Nato

(1) Puccinel. p. 399. — Baldass. p. 233.

« nel 1350 da Giovanni da Uzzano e da Lena Bardi,
« fu grande amatore della libertà, e la sostenne nei
« tempi difficilissimi in cui visse, particolarmente im-
« perversando la guerra contro Filippo Maria Duca
« di Milano, che costò tre milioni e mezzo di fiorini
« d'oro. Fu tre volte Gonfaloniere di giustizia, oltre
« varie altre magistrature ed ambascerie da lui con
« sommo onore disimpegnate. Uomo di gran mente
« negli affari della guerra e della pace, fu somma-
« mente contrario a Cosimo il Vecchio; ma appunto
« perchè nella patria non preponderasse l'autorità di
« Rinaldo degli Albizzi, impedì che Cosimo fosse op-
« presso. Egli è ritrattato al vero dal Vasari nel quar-
« tiere di Papa Leone X nella sala dove è dipinto il
« ritorno in Firenze di Cosimo il Vecchio, ed è quel
« Vecchio canuto, raso, con mano dritta al petto.
« Morì nel 1433 e fu sepolto in S. Croce con pub-
« blici onori. La sua famiglia si estinse nel Secolo
« XVII; il di lui ritratto si vede ancora in Galleria fra
« gli uomini illustri per lettere e per prudenza civile.
« Essendo di maravigliose ricchezze fornito, fabbricò
« sontuosi palazzi, dando principio a sue spese allo
« studio fiorentino per cui lasciò grandissime entrate.
« L'arme da Uzzano era composta di tre bande ver-
« miglie orizzontali avente di sopra il rastrello rosso
« con tre stelle d'oro, in campo bianco (1) ». Nella
rivoluzione accaduta in Firenze a tempo di Michele
di Lando e nelle successive, avea la plebe ottenuto per
le arti minori, la partecipazione delle principali ma-
gistrature della Repubblica. Ciò produceva che i grandi
mal soffrivano di avere per eguali persone abiette, e
i plebei continuamente insidiavano la potenza dei gran-

(1) Agostino Ademollo, Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio racconto storico c. XVII. t. II. nota 5 p. 374. Firenze 1840.

di. Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano che primeggiavano fra i nobili avevano fra loro immaginato, ad imitazione di quanto avea fatto un secolo addietro il Doge Pietro Gradenigo in Venezia, di serrare il Consiglio ed escluderne affatto la plebe. Proponevano di stringere tutta la cittadinanza partecipe delle magistrature a sole sette arti, ed escluderne le altre quattordici. Giovanni d' Averardo de' Medici detto Bicci si oppose, l' armi dei Visconti minacciavano in Romagna il dominio della repubblica, e i nobili soffrirono la mortificazione di vedere annullate dalla volontà di un solo le loro idee (1). La guerra col Visconti obbligava la repubblica ad imporre straordinarie gravezze, le quali tanto furono sensibili inquantochè le abbisognò porre in piede un armata non indifferente, imperocchè era accorso in aiuto del Duca di Milano Pagolo Guinigi Signore allora di Lucca (2). Appena

(1) Riguccio Galuzzi Istor. del Granducat. di Tosc. al § II. dell' Introduz. p. 23 t. 1.

(2) Nel 1401 i pesciatini spedirono a guardia di Pistoia, Martinello di Giovanni, e Matteo di Giunta Galeotti con settantaquattro lance, ma perchè la cassa pubblica trovavasi esausta per le molte spese fatte, così venne ordinato agli Operai delle Chiese, i libri amministrativi rendessero reperibili, per servirsi degli avvantaggi in pubblico beneficio. Cominciarono a riflettere sulla depopolazione della provincia, sull' attuale miseria a petto all' antica prosperità, e consultato il consiglio, Andrea Turini propose il rimpatriamento ai fuorusciti Ghibellini e loro descendenti, ad eccezione delle famiglie Garzoni e Luporo di Neri. Fu circa quest' epoca, che le chiese di Pietrabuona già riedificata, e della Costa vennero unite — ad tempus — e la chiesa di S. Andrea di Montecarlo a cui fu unita l' antica Pieve di S. Piero in Campo, fu dal Papa conferita a Niccolao Pignatelli di Napoli. Fu poscia chiusa la torre del Leone, tolti i Castellani di tutte le rocche e le sentinelle dei fortilizj all' oggetto di sgravarsi di spesa, e curarono che venissero riunite le qualità di Vicario di Val di Nievole e di Potestà di Val Ariana, come effettuossi nella persona di Antonio dei Nobili, al quale

però ebbe fine una tal guerra, i fiorentini adontatisi col Guinigi del soccorso apprestato al Visconti, deliberarono di volgere le loro armi contro il medesimo. Spedirono a tale uopo con molte soldatesche Niccolò Fortebracci, il quale eletta per piazza d'arme Pescia, dove era Vicario allora Andrea Giugni, e ove portati s'erano i commissari fiorentini Rinaldo degli Albizzi ed Astorre Gianni, dette cominciamento alla guerra coll'attaccare Villa-Basilica grosso e popoloso castello della Lucchesia (1). Preso a viva forza il detto paese lo sottopose al più rigoroso saccheggio, e i suoi abitanti per essersi ostinatamente difesi, fè arrestargli e furono fatti prigionieri (2). Nell'istante però in cui il Fortebracci facevasi sovra i castelli della montagna lucchese, Francesco d'Agnolo da Pescia denominato Sarpellione (3), ribelle alla propria patria ed assoldato alle milizie di Pagolo Guinigi (4) con una mano di soldatesca attaccò Val di Nievole dalla parte del Cerruglio e respinse i Guefi della provincia con non poca loro vergogna in più badalucchi in cui rimasero uccisi, feriti e prigionieri parecchi pesciatini, tra i quali si contarono i figliuoli di Turino di Gliore Turini che egli spedì a Lucca onde essere carcerati (5). Ma l'onore dei pesciatini era stato rivendicato nel combattimento di Viminaia e all'essedio di Montecarlo, che condotti da Ranieri del Frogia avevano obbligato il

furono conferite ambedue le dette prerogative. Ma la pace e la tranquillità della provincia non fu per lungo tempo durevole, imperciocchè venne turbata dall'avvicinarsi delle forze milanesi, e dall'invasione dell'armi fiorentine nel 1427. — Baldass. da p. 233 a 235.

(1) Baldass. p. 236. (2) Baldass. p. 237.

(3) Joh. Simonettae L. VII. p. 362. — Franc. Adami Fragm. L. II. c. 98. p. 67.

(4) Paolo Guinigi mediante una sovversione scoppiata in Lucca erasi fatto Signore di quella Città. Niccolao Tegrimo p. 95. (5) Baldass. p. 236.

Sarpellione a ritirarsi dal primo, ed il presidio lucchese ad abbandonare le fortificazioni esteriori del secondo (1). Il Castello di San Gennaro s'era dato volontariamente alla terra di Pescia (2), e l'esercito del Fortebracci accompagnato dai due Commissari fiorentini Rinaldo degli Albizzi ed Astore Gianni, dopo aver ridotto in suo potere Collodi con altre terre e paesi dello stato lucchese, serrò d'assedio il Guinigi con tutte le forze nella stessa sua capitale (3). Allorchè i lucchesi videro il Fortebracci cingere d'armati la loro città, ritennero il proprio Signore come perduto, e tanto più inclinarono a quest' opinione in quanto che sapevano, che tutti i castelli ai confini, ed in particolare quelli di Val di Pescia, avevan mandato a prendere dai Vicari più vicini dello stato fiorentino gli stendardi della Repubblica, e gli avevano spiegati sulle loro torri (4). Ma Pagolo Guinigi, che fino dai primi movimenti dei fiorentini avea conosciuto qual nembo fosse per sovrastargli, era corso ad implorare l'aiuto del Duca di Milano Filippo Maria Visconti sollecitando quelle forze che più volte avevagli promesse; e facendogli comprendere l'angustie in cui allora si trovava (5). Con grato animo ricevette l'avviso il Visconti, e senza frappor tempo, spedì alla volta di Lucca il Conte Francesco Sforza suo genero con tremila ca-

(1) Baldass. p. 237.
(2) I Sangennarini, ed altre popolazioni di varie Castella della lucchesia, onde esimersi dai travagli di guerra, assoggettarono volontariamente i loro paesi alla parte guelfa di Pescia. Anzi per tenere più facile comunicazione tra queste castella e Val di Nievole, si deliberarono tra di loro di far passare in mezzo di Pescia stessa la strada che da Pistoia a Lucca conduce chiudendo ogni altro passo. Baldass. p. 238.
(3) Baldass. ivi.
(4) Coment. di Neri di Gino Capponi, p. 1167.
(5) Baldass. p. 239.

valli ed altrettanti pedoni (1), ai quali si aggiunsero millecinquecento arcieri ed un novero proporzionato di fanti (2). Avuto sentore dell' avvicinarsi dell' armata milanese i due commissari Astore Gianni e Rinaldo degli Albizzi (il fautore di questa guerra cotanto dissentita dall' illustre Niccolò da Uzzano (3)), chiamarono al campo l' insigne Filippo Brunelleschi affinchè trovasse lo espediente di chiudere la popolazione lucchese entro la propria Città senza bisogno di mantenervi all' intorno un rispettabile esercito (4). Il Brunelleschi tentò allora di metter Lucca sotto le acque del Serchio (5), ma quantunque non gli mancassero i mezzi necessari per conseguire l' intento, l' angustie del tempo non gli permisero una tale impresa, e furono perciò indarno i di lui concetti ed i suoi tentativi (6). Da l' altro canto di male in cuore il Guinigi vedeva ritardare il tanto desiato soccorso dei Milanesi, e conoscendo di non essere amato da' suoi cittadini, tribolavasi col sospetto d' una sollevazione. Sapeva che il Cardinale Guido di Monforte allorchè era in Lucca nell' occasione della seconda venuta di Carlo IV, aveva accordata una bolla con cui statuiva, che tutta la Val di Nievole dovesse rimanere in proprietà della Repubblica lucchese, e la perdita di cotesta provincia importantissima a quel piccolo stato inaspriva il popolo contro lui stesso (7). Si approssimò finalmente lo

(1) And. Billii L. VIII. p. 130. — Poggio Bracciolini, Hist. L. VI. p. 364.

(2) Puccinelli

(3) Machiavel. Stor. Fior. L. IV. p. 33 e 39. — Poggio Bracciolini Hist. Flor. L. VI. p. 354.

(4) Coment. di Neri di Gino Capponi p. 1168.

(5) Niccolò Machiavelli, L. IV. p. 51.

(6) Com. di Neri di Gino Capponi p. 1168. — Niccolò Machiavelli, L. VI. p. 51.

(7) Beverini Ann. Lucenses L. VII. p. 971

Sforza, ed entrando in Toscana per la strada di Luni e di Pietrasanta (1), avvicinandosi a Lucca, il semplice suo nome costrinse i fiorentini a sciogliere l' assedio di quella Città, sgombrare da Montecarlo, e ritirarsi fino a Ripafratta, dove un migliaio di Guelfi disertarono passando al servizio del Duca di Milano (2). Si dette allora lo Sforza a recuperare le Castella dei lucchesi sulla montagna, a riprendere i più forti propugnacoli, e far propria la Rocca ed il Castello di Pon-Tito, che volontariamente si era dato alla Signoria fiorentina (3). Lo Sforza conobbe d'esser vincitore senza aver veduto in faccia il nemico, e ritornato in Lucca consultò qual' impresa dovesse tentarsi (4). Francesco d' Agnolo da Pescia detto il Sarpellione e Bartolommeo Pacini ingegnere, anch' egli fuoruscito e ghibellino, pensarono colle forze milanesi cacciare di Pescia i Guelfi, e togliere quella terra dal dominio dei fiorentini. Rimostrarono facile la impresa sì per essere in Pescia

(1) And. Billii L. VIII. p. 130. — Poggio Bracciolini, Hist. L. VI. p. 364.

(2) Baldass. p. 239.

(3) Il Castello di Pon-tito, che s' era dato alla Signoria di Firenze venne dallo Sforza preso e gastigato col saccheggio, e su tal proposito il Cavaliere Niccolao Tegrimo racconta un fatto, che litteralmente trascrivo. « Avendo Francesco Sforza presa la Rocca ed il Castello di Pon-Tito e « saccheggiato, venutali nelle mani una giovane di tenera « età, e di bellezza maravigliosa, nel cui corpo difetto al- « cuno non v' era, che opporre se le potesse, ed egli ancor « giovane, non solo non le vietò, che ella al cospetto di « ognuno venire non potesse; ma ritrovandosi ancora sola « con lui solo in una camera, pregandolo che la pudicizia e « la virginità sua torre non le volesse, la quale perduta, nul- « l'altro di pregio salvo rimane in una donna, avendo quella « allo sposo suo promessa, il quale appresso de' suoi sol- « dati prigione si ritrovava, egli senza farle offesa alcuna, « e liberato il marito promesso glie la restituì, con averli « fatto ancora alcuni doni ». Tegrimo p. 97 a 99.

(4) Baldass. p. 239.

molti Ghibellini odiatori del nome di Firenze, i quali avrebbero potuto far novità se vi si fosse avvicinato l'esercito, sì perchè la maggior parte dei Guelfi odiavano in cuore quel governo per le troppe gravezze onde erano angariati, e sì perchè lo stesso desiderava il Guinigi (1). Per la qual cosa lo Sforza si mosse, con tremila fanti, duemila cavalli, parecchi altri corazzieri e lancieri oltre a circa cinquecento reclute condotte da Ladislao e Stefano di Pagolo Guinigi e da Francesco Sarpellione (2). Tutte queste forze si spinsero a dare il sacco ed il fuoco al distretto, poscia approssimatesi alle muraglia di Pescia, le circondarono, mettendo una parte della milizia alla Porta Vecchia, un altra parte alla Porta Reale, ed una mano di soldatesca e la cavalleria al luogo detto in quell'epoca il Muro-rotto. Ciò vedendo i paesani dettero nella campana a martello, ciascuno d'essi corse al proprio Rione, ed animosamente si accinsero alla difesa della loro patria. Giovanni Malevolti sanese comandante e condottiere di fanteria assegnò il posto delle mura ai soldati fiorentini, e Paolo da Diacceto, ed i Capitani di parte Guelfa assegnarono alla milizia pesciatina i punti più importanti di difesa, e le guarnigioni delle rocche e delle torri. Tanta era la volontà di combattere, tanto l'animo della difesa, che le donne stesse, novelle Amazzoni, veggendo i loro genitori, i mariti, i figli, i fratelli esporsi a rischio a prò del proprio paese, messa in non cale la vita, e sbandito in loro il femminile timore, unironsi a fine di respingere l'inimico, e rendere salva la roba, il nome, il decoro, la patria. Le giovani si adattarono l'armi e corsero là dove era maggiore il periglio, volendo cogliere la medesima fortuna di qualunque altro com-

(1) Baldass. ivi. (2) Puccinel. p. 332.

battente. Le assennate somministravano l' armi, i sassi, i viveri, mentre quelle in età senile stavano alla custodia delle case, ed al preparamento dei rinfreschi (1). I fanciulli stessi non abili all' armi non vollero essere inferiori ai loro padri, alle loro genitrici, alle loro sirocchie partecipando alla gloria delle medesime con portare ambasciate, somministrar pietre e verrettoni (2). Costante fu l' oppugnazione, più costante la difesa. I soldati cadevano morti o feriti giù dalle mura, dalle rocche, dalle torri, maggiore però era la strage degli Sforzeschi appiè del paese. Vedendo il Capitano milanese nulla giovargli il combattere da più parti la terra per il valore e la costanza dei difensori, prese risoluzione la mattina dei 30 Luglio 1430 con speranza di sicura vittoria di dare un assalto generale. Quattro volte consecutive il suo esercito da tutti i lati attaccò animosamente quella terra, e quattro volte sotto un nembo di frecce, di dardi, di sassi, e di un immenso saettame tutto lacero e sanguinoso fu bravamente ributtato dalle mura (3). Disanimato finalmente di poter soggiogare tutte quelle forze cotanto disperate, e riflettendo d' altronde al danno inestimabile del suo esercito, abbandonati gli uccisi ed i feriti appiè di quel paese, s' inviò alla volta di Stignano (4). Prese con facilità questo piccolo castello di lunga mano inferiore di forze, e dopo averlo saccheggiato vi appiccò il fuoco. A pari destino soggiacque Buggiano, terra ormai quasi distrutta, e ai due Agosto preso a patti il Borgo e postavi una mano di soldatesca, il giorno seguente lasciò quella terra ripiegando tutte le sue soldatesche alla volta di Luc-

(1) Puccinel. p. 333. — Baldass. p. 240 e 241.
(2) Puccinel. p. 333.
(3) Puccinelli ivi. — Lib. Statut. Pisciae 1430 p. 53.
(4) Baldass. p. 241. — Puccinel. ivi.

ca (1). Grandissima fu la gioia che provarono i pesciatini per questa vittoria. Il consiglio deliberò doversi prendere a Protettori li SS. Abdon e Sennen, e il 30 Luglio di ogni anno, giorno di questi due Santi, giorno del combattimento, il Clero, ed i Magistrati a processione dovessero andare a presentar l' offerta all' altare di Santa Dorotea nella Chiesa di Santo Stefano, e si corresse una bandiera (2). Sentita questa oppugnazione dalla Repubblica fiorentina, presa d' ammirazione pel coraggio e fedeltà dimostrato dai pesciatini, per mezzo dei Dieci di Balia scrisse al Comune di Pescia lettere così compilate.

Karissimi Nostri

« Noi habbiamo sentito dal vostro Vicario, et no-
« stro Commissario, et sì da tutti e nostri condottieri
« di costì i vostri buon portamenti, et quanto in ho-
« nore del vostro Comune, et del suo Stato, et sal-
« vezza con franc' animo avete fatto virilmente. A dì
« passati combatteste Voi, et le vostre donne et fi-
« gliuoli mectendovi alla morte perchè ne seguisse
« quel fructo habbiamo veduto; cioè salvezza di costì,
« et dapno, et vergogna de' nostri nemici. Et etian-
« dio habbiamo notitia con quant' amore vedete la no-
« stra gente d' arme, non risparmiando le vostre case,
« et vostri propri poderi, et facultà perchè a quelli
« non manchi cosa alcuna. Et non ostante, che noi
« fussimo certissimi, che così in ciò vi governereste,
« nondimeno per l' experentia l' avete dimostrato: con-
« fortandovi, e inanimandovi così in ogni caso segui-
« tare per l' advenire, et siate certissimi, che quando
« la fortuna mediante la gratia di Dio ci haverà dato
« victoria, come speriamo, et mediante ancora le

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. p. 241, e 242. — Puccinel. p. 333.

« vostre operazioni, troverete noi, et questa Comu-
« nità ad ogni vostro utile, et bene prontissima. Che
« oltre la buona fama, che havete acquistato conse-
« guirete tali, et sì facti fructi, che contentissimi
« perpetuamente potrete vivere, et maximamente ve-
« dute le prove, che avete facte al presente, che noi
« pensiamo voi sappiate questa Comunità abbandonò
« veruno suo benefactore non che voi, che sempre
« siete stati buoni figliuoli. Offerendo a voi al nostro
« Offitio ad ogni cosa vi fosse grato.

« Dat. Floren. die 4 Augusti 1430.

« Decem Baliae Civitatis Florentiae Nobilibus Vi-
« ris Prioribus, Consilio Comuni, et Universitati
« Pisciae »

« Dilectissimis Nostris. »

Il Gonfaloniere, e Priori eziandio scrissero in questo modo

« Priores Artium, et) Populi Comunis
« Vexillifer Justitiae) Florentiae

« Dilectissimi Nostri

« Veduto per experientia le vostre perfecte, et lau-
« dabili operationi, et conosciuto la fedeltà, et de-
« votione vostra verso questa Signoria, ci pare debita
« cosa di commendare la vostra fede, e la vostra va-
« lentia. Imperocchè vi siete portati in modo, che
« fama, et gloria da ogni uomo, et maximamente dal
« popolo nostro. Non bisogna che vi confortiamo alla
« perseverantia di simili operationi perchè siamo certi,
« che voi medesimi come l' avete facto insino a qui,
« così farete per l' advenire, et da questa Signoria
« aspectate merito, la quale senza dubbio non fu mai
« ingrata. Et niente di meno per noi si provvederà,
« che la potentia, et autorità del Popol nostro, la
« quale per gratia di Dio in ogni guerra è rimasta vin-
« citrice, et così sarà in questa, si ricorderà de' fe-

« deli, et devoti suoi figliuoli, come siete Voi; et
« simile del contrario state con franc' animo, et hab-
« biate perfecta speranza in questa Signoria.

« Dat. Floren. die 5 Augusti 1430.

« Prudentibus Viris Comuni, et Consilio Pisciae
« Dilectissimis Nostris (1) ».

Dopo l' assalto dato a Pescia da Paolo Guinigi mediante le forze milanesi condotte da Francesco Sforza, e l' eroica difesa de' suoi abitanti, il Vicario e Podestà (2) Pagolo di Zanobi da Diacceto dette bando di forca a Bartolommeo Pacini, a Francesco d' Agnolo, e ad Antonio figlio dello stesso Sarpellione (3). Perchè poi il Sarpellione ed il figliuolo erano stati i primari istigatori dell' impresa di Pescia, e con la maggiore animosità avevano rivolte le loro armi contro la propria patria, il consiglio di parte Guelfa all' oggetto di perpetua loro infamia, volle che gli stessi fossero dipinti sospesi alle forche coi piedi all' insù davanti al palagio pretorio, come se avessero subita una tal pena (4). Non sarà sconvenevole dar qui un idea di questo soldato del nostro paese, e raccontare in pochissime parole le sue vicissitudini. Francesco d' Agnolo da Pescia fu detto Sarpellione per avere gli occhi guasti, ed il Capitano Francesco Sforza soleva appellarlo Cerpellone non tanto per il detto difetto, quanto per la sua deforme corporatura (1). Infatti quest' era un gigante piuttosto, che un uomo. Superava

(1) Baldass. p. 143 e 144.

(2) I titoli di Podestà di Pescia e di Vicario del Capitano della Val di Nievole e di Val Riana erano a quest' epoca già cumulati in una sola persona. Baldass. p. 235, e 336.

(3) Baldass. p. 244 e 245.

(4) Baldass. idem.

(5) Joh. Simonettae L. VII. p. 362. — Franc. Adami Fram. L. II. c. 98. p. 67. — D. Placido Pucciuelli p. 367 e 368. — Tegrimo p. 95 e 96.

in altezza della sua statura qualunque più alto soldato di quel tempo, ma era magro come uno scheletro, aveva le spalle smisuratamente larghe, e di quelle mani non era facile il vederne di simili. Gli occhi, quantunque grandi e biechi, erano luschi ed alquanto lipposi. Le sopraciglia ricoprivano quasi gli occhi stessi, enormi gotacce, due portentose basette, ed una bocca spaventevole. Labbra grossissime, lunghi denti e gialli, ed una guardatura orrida. Portava i suoi capelli, che aveva neri e sudici, e solea tenerli in una gran borsa. Aveva il lungo suo collo avvolto in una cravatta di bambagina, donde vedeasi uscire una mostruosa gozzaia. Del resto era vestito di buona maniera del tempo, ed aveva al fianco la spada con un gruppo di nastri rossi. Portava legaccie di cuoio sotto le ginocchia, e teneva due pugnali alla cintura (1). Questi era un uomo di oscurissimi natali, ma vano, audace, violento, e perciò molto gradito ai Ghibellini. Egli se li aveva affezionati col racconto delle sue arrischianti imprese, e se gli teneva ben affetti coll' inspirargli una vantaggiosa idea della sua potenza, ed un alto disprezzo di quella dei Guelfi. Un giorno, invitati tutti i suoi amici, lor dichiarò, che stando in procinto d' ammiministrare gli affari pubblici nel Consiglio, da quel punto rinunziava a tutti gli antichi legami, che avrebbero potuto indurlo a commettere qualchè ingiustizia. Non per tanto egli fu il più avido ed il più ingiusto degli uomini (2). Cacciato in bando dal consiglio a tempo del Vicario fiorentino Jacopo di Lapo Gavacciani, si riparò in Lucca e prese soldo da Paolo Guinigi, a cui fu poi di non indifferente aiuto per insi-

(1) Joh. Simonettae L. VII. p. 362.
(2) Joh. Simonettae Idem. — Franc. Adami Fragm. L. II. c. 98. p. 67.

gnorirsi della propria patria (1). Combattè coraggiosamente in tutti i fatti d' arme che il suo Signore tenne contro i fiorentini in Romagna allorquando imprestò efficacissimo soccorso a Filippo Maria Visconti, e si portò ai danni di Val di Nievole allorchè, cominciata la guerra tra la Signoria di Firenze ed il Guinigi, le squadre di Francesco Sforza si approssimavano alla Toscana dai monti di Luni e di Pietrasanta (2). Dallo Sforza stesso, che ben presto conobbe quanto grande fosse in lui la virtù guerriera, fu arrolato alle di lui soldatesche, e divenne il miglior luogotenente del medesimo (3). A sua instigazione si portarono l' armi di Milano sotto le mura di Pescia, ed egli fu uno dei primi ad impugnare la spada contro quella patria che lo aveva educato e nudrito (4). Sperimentato avendo di qual tempra fossero l' armi di quella terra, dopo aver preso Stignano, Buggiano, ed il Borgo partì con le sue soldatesche alla volta di Lucca, e da quella Città si trasferì collo Sforza a Milano (5). Continuarono le guerre tra la Repubblica fiorentina e il Duca Filippo Maria Visconti, ed egli difese la Marca d' Ancona con non minore abilità che costanza contro Alfonso e contro il Piccinino (6). Dopo la morte del Capitan Generale di Milano gli fu offerta quella carica da Filippo Maria Visconti, che conosceva quanto grande fosse il suo valor militare, e a quest' uopo il chiese al suo genero Francesco Sforza (1). Egli però facendo

(1) D. Placido Puccinelli p. 367 e 368. — Frac. Adami Fragm. L. II. c. 98. p. 57.

(2) And. Billi L. VIII. p. 130. — Poggio Bracciolini, Hist. L. VI. p. 364.

(3) Joc. Simonettae L. VII. p. 362.

(4) Puccinel. idem. — Baldass. p. 244.

(5) Baldass. p. 241. — Tegrimo p. 94.

(6) Joc. Simonettae L. VII. p. 362. — Franc. Adami Fragm, L. II. c. 98 p. 67.

grandissimo conto del Sarpellione non glie lo volle concedere, perlochè il Visconti adontatosene grandemente, presa occasione, che il Sarpellione stesso avesse commesso un delitto di lesa maestà implicandosi in una particolar congiura, arrestatolo lo fece appiccare il 29 Novembre del 1344 (2). Con questo sciagurato supplizio fu delineata la morte del Sarpellione dai suoi compatriotti in prospetto al palagio di giustizia come traditore della patria, e con questo supplizio ei terminò i suoi giorni in Milano imputato di mancator di fede al suo Signore (3). Dal Papa Pio II, venne appellato l' amico e il commilitone di guerra di Francesco Sforza (4), da Pagolo Guinigi il valoroso, e dallo stesso Sforza la sua spada. Per la qual cosa se bilanciare vogliamo la di lui perfidia unita a tanta virtù militare, saremo costretti, mentre asseveriamo in lui nequizia ed empietà, a confessare essere egli un eccellente capitano, e per questa parte formare egli solo una delle maggiori celebrità di questa vallata (5).

(1) Puccinel. p. 367 e 368. — Scipione Ammirato par. II. p. 34 a 47.

(2) Puccinel. idem. — Joh. Simonettae idem. — Franc. Adami idem. Ammirato idem.

(3) Puccinel. idem. — Adesso in Pescia non sussiste più codesta pittura, bensì stà in piede sempre la casa davanti all' antico palagio in cui vedeasi delineata.

(4) Ammirato par. II. p. 34 a 47.— Tarcagnotta par. II. p. 763 a 767. — Pius. II. in Comentariis L. III. p. 131. Puccinel. p. 367 e 368.

(5) Tarcagnotta idem. — Puccinel. idem. — Paolo di Francesco di Agnolo da Pescia detto Sarpellione, fratello maggiore d' Antonio servì in guerra Baccio di Montone, e fu uno de' più celebri condottieri, che avesse la fazione Bresciana. Azzolino Vgurgieri nelle Pompe Sanesi par. II. tit. 29. n. 119. p. 169. — Puccinel. idem.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Le grandi calamità che affliggono l' Italia inducono i popoli del Piemonte a vestirsi di bianco, e processionalmente a recarsi alle vicine Città — I Genovesi comunicano alla Toscana ed a Lucca il divoto istituto per cui Pagolo Guinigi fa decretare un bando, che vieta alle processioni dei bianchi di uscire dalle proprie mura, ma non avendo conseguito l' intento, ed essendo le stesse processioni bene accolte dalla Repubblica di Firenze, muove la guerra contro quella Signoria — La strepitosa sconfitta di Giacomo del Verme toglie affatto d' animo il Guinigi, che volendosi rappattumare coi Fiorentini, intavola presso la di loro Repubblica alcune trattative, le quali vengono interrotte colla privazione della sua podestà, e colla di lui prigionia — Divenuti liberi, i Lucchesi tentano, ma indarno, di accordarsi colla Repubblica di Firenze, per cui sono di nuovo obbligati ad impugnar l' armi, ma venendo rotti in più incontri, è posta in assedio la loro Città — La Signoria di Lucca ricorre per aiuto al Duca di Milano, che s' intromette perchè i Genovesi elegghino Niccolò Piccinino per loro Capitano, e lo spediscano in soccorso dei Lucchesi — Il Piccinino passato il fiume Serchio vince in piena ordinanza i Fiorentini, i quali, dopo piccoli fatti d' arme, si risolvono a conchiudere la pace con la Repubblica di Lucca — In conseguenza di questo accordo, la Val di Nievole cessa dall' armi, e il suo riposo dà agio a Francesco Buonvicini di portare in patria il gelso bianco, per cui riceve incremento nella stessa provincia la coltivazione di codesta pianta, e cagiona in Pescia la fabbricazione del primo edifizio da seta, ed in conseguenza il commercio della medesima — Cosimo de' Medici, il padre della Patria, spedisce il Conte Sforza in Val di Nievole, il quale combatte i Lucchesi a Monte-Carlo, e gli obbliga a ricevere dalla Signoria di Firenze una concordia a quest' ultima assai vantaggiosa — Tumulto accaduto in Pescia dopo la congiura della famiglia de' Pazzi di Firenze, e peste desolatrice — Cessa in Val di Nievole il contagio — Miglioramento delle sue condizioni, ed origine in essa della mercatura della carta e della prima tipografia — Progresso dell' Agricoltura e sua prosperità — Buon gusto nell' edificare templi e casamenti — Viene accesa la guerra tra i fio-

rentini e la Lega Veneta-Pisana — Lucio Malvezzi, Gian Pagolo Manfroni, e Giustignano Morosini invadono la Val di Nievole, ma ben tosto si ritirano dalla medesima — Massimiliano I con tutta la sua armata giunge sotto il Forte di Monte Carlo, ma avuto sentore del presidio di quel Castello, s' invia immantinenti a Sarzana — Le famiglie de' Medici sono esiliate di Firenze, e Fra Girolamo Savonarola si fa capo del partito dei Piagnoni, ed inspira loro il fanatismo mediante i suoi discorsi, ma per lo sforzato silenzio è costretto a far predicare il Padre Domenico Buonvicini da Pescia — L' imperterrito Buonvicini vuole assoggettarsi alla prova del fuoco, che viene interrotta da una inaspettata pioggia — Imprigionamento e sua morte — Continuazione della guerra dei Pisani, ed avvisaglie occorse coi medesimi in Val di Nievole — Passaggio dei Francesi per detta provincia — Assedio di Pisa, vittoria riportata dai Fiorentini, e commissione della medesima alla Repubblica di Firenze — Il Trivulzio, Alessandro da Carpi, e Luca Savello invadono la Val di Nievole — L' armi de' Medici sorprendono Prato — Tumultua Firenze a loro favore, e ritornano alla di loro primitiva grandezza — Il Cardinale de' Medici viene assunto al soglio pontificio col nome di Leone X, che mosso dalle preci di Baldassarre Turini e di Lorenzo Cecchi inalza la Pieve della Terra di Pescia al grado di Collegiata e Propositura, e separa il territorio delle Valli di Nievole e Riana dalla Diogesi di Lucca — Carattere della milizia del secolo decimoquinto, e cenno storico dell' Agricoltura di Val di Nievole — I Medici vengono di nuovo cacciati da Firenze, e la Val di Nievole è costretta a togliere dalle porte l' armi della detta famiglia — Il Pontefice Clemente VII si concilia l'animo dell' Imperatore Carlo V. — Il Maramaldo giunge a Pescia, e Francesco Ferruccio piglia i suoi alloggiamenti a Medicina — Battaglia di Gavinana, e la Repubblica fiorentina spenta colla sconfitta del suo esercito e colla morte del Ferruccio — Il Maramaldo ritorna in Pescia, e la provincia è costretta a vivere a discrizione di un insolente soldatesca — In conseguenza della guerra nasce in Val di Nievole la carestia e contemporaneamente la peste — Obbedienza e fedeltà dei Pesciatini verso Alessandro de' Medici primo Duca di Toscana per cui egli spedisce loro lettere con sentimenti di parzialità e di gratitudine.

(Questo libro comprende le cose di Val di Nievole dal 1430 al 1535.)

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Doveva l' Italia alla impotenza dei principi oltramontani il presente stato di quiete, che però l' ambizione e la gara insidiavano di continuo, aguzzando le sottigliezze dei gabinetti a immaginare artifizii per intorbidarlo. Parve però in questo tempo che la sorte fosse stanca di più favorirla, poichè piovve sopra di essa così gran copia di mali, che parzialmente o generalmente infelicitarono il maggior numero dei suoi abitatori. Oltre alla strage della pestilenzia, che infieriva in Venezia ed in Lombardia (1), Bajazette Ilderim Soldano dei turchi avea preso Costantinopoli, corso l' Ungheria e la Polonia, e minacciava tutta l' Europa, mentre Tamerlano Soldano di Sarmacanda infuriava alle di lui spalle, e parendo, che dovessero conquistare l' universo, facevano credere vicina la fine del mondo (2). Per la qual cosa un Prete oltramontano predicando la penitenza aveva commosso grandemente gli uditori, quali vestironsi di bianco portando un crocifisso, e recaronsi fino alla vicina città cantando inni per implorare la misericordia del cielo (3). Questa pratica di divozione fu recata in Italia dalla parte del Piemonte, e propagatasi di Città in Città attraverso alla Lombardia, valicò ancora le alpi liguri. I Polceverini l' introdussero in Genova, poscia si mossero li stessi genovesi per imitarli, ed alcune processioni dei medesimi giunsero fino a Lucca ed a Pisa, e comunicarono ai toscani il divoto istituto (4).

(1) Franc. Gucciardini Stor. d' Italia. — Lodovic. Ant. Muratori Ann. d' Ital.
(2) Giorg. Stella, Ann. Gen. L. III. p. 1171. t. XVII.
(3) Giorg. Stella, Ann. Gen. L. III. p. 1171 t. XVII.
(4) Giorg. Stella, Ann. Gen. L. III. p. 1172. t. XVII.

Digitized by Google

Il Guinigi, che conosceva non affatto spenta la materia di nuove guerre coi fiorentini, vide con sospetto queste processioni, e d' altronde dubitando, che la città di Lucca rimanesse vuota e senza difensori, fece decretare un bando, che vietava alle processioni dei bianchi di uscire dalle mura. Malgrado questo decreto non potè impedire, che circa tremila penitenti, i quali avevano già inalzato il crocifisso per uscire di città, non si recassero a Pescia. Vi giunsero essi vestiti di bianco, o meglio coperti il volto, e il corpo da capo a piedi con certe sottane larghissime di tela cantando l' inno — *Stabat mater dolorosa* — che era recentemente stato composto da uno di que' penitenti dell' ordine di San Francesco. Tutti gli uomini, tutte le donne, tutti i fanciulli venivano appaiati, divotamente cantando dopo lo — *Stabat mater* — le litanie della santa Vergine, e prostrandosi di tanto in tanto, imploravano sulla terra la pace e la misericordia del cielo. Visitarono tutte le chiese, tutte le cappelle, tutte l' immagini, sì in Pescia, come nella sua campagna, e dopo aver ivi esternati i sentimenti della più edificante penitenza per mezzo di preci, d' orazioni, di elemosina, di digiuno, e indotte famiglie nemiche a riconciliarsi, proseguirono poi costoro il viaggio per Pistoia alla volta di Firenze (1). In tutti i luoghi pei quali passarono vennero accolti con entusiasmo; ed in Firenze la Signorìa li fece ricoverare e nutrire a spese del pubblico. Ne' susseguenti giorni videro i fiorentini giungere altre processioni da Pistoia, da Prato, da Pisa, e da Pescia, le quali seguirono l' esempio loro dato dai lucchesi, e tutte furono accolte colla stessa ospitalità (2). Le affettuose accoglienze fatte dai fiorentini a riguardo

(1) Piero Minerbetti, c. 8, p. 408.
(2) Piero Minerbetti c. 8. p. 409. — Sozomeni Pistor. Hist. p. 1168.

di queste processioni, insospettirono maggiormente il Guinigi, che conoscendosi poco amato dai propri cittadini, si tenne privo dei più validi sostenitori della sua potenza. Inasprito per la inesecuzione del bando che ei aveva fatto decretare per impedire alle processioni dei bianchi di uscire dalle mura della propria Città, e geloso d'altronde dei fiorentini, che non tralasciavano occasione di cattivarsi gli animi de' suoi sudditi, senza più frapporre tempo, spedì le proprie soldatesche in Val di Nievole, dove attaccarono e presero il Borgo (1). Con molto sdegno sentirono questa novità i fiorentini, e adunatisi in generale consiglio, per quanto alcuni del medesimo ad imitazione del celebre Niccolò da Uzzano (2) inspirassero rispetto e moderazione, non pertanto dietro le rimostranze del Cancelliere della Repubblica Coluccio Salutati di Stignano (3), e del partito di Rinaldo degli

(1) Baldass. p. 245.

(2) Niccolò Macchiavelli discorsi sopra la prima deca di Tito Livio L. 1. c. 33. t. 1. p. 111. Milano 1830.—Commentario della Vita di Agnolo Pandolfini di Vespasiano da Bisticci p. 30.

(3) Nella poesia latina celebri oltre modo erano Antonio Panormita e Coluccio, ma trai prosatori il Salutati superò tutti i suoi predecessori. Coluccio Salutati di Stignano era stato nominato Cancelliere della Comunità fiorentina il 25 Aprile del 1394, ed esercitò trentadue anni questa carica con molta eloquenza e molta eccellenza d'ingegno. Era solito dire il Visconti, che più temeva l'effetto d'una lettera di Coluccio, che non l'armi di mille cavalieri fiorentini. Ne scrisse egli una egregia, che al pregio della forza de' pensieri unisce il merito della più bella dizione latina. Ella trovasi nella Storia de' Senatori di Roma e nel Rigacci. Prima di essere Cancelliere della Repubblica di Firenze, era stato Segretario d'Urbano X, e di Gregorio XI. Coluccio d'Antonio Salutati fu famoso in Filosofia, Teologia, Poesia, arte Oratoria, e belle lettere. Fu umano e caritatevole con tutti, amò sovramodo la sua patria, e qualunque cosa ne dica il Professor Lorenzo Pignotti nella sua Storia della Toscana, morì compianto ed ammirato il 1436, e fu sepolto in Santa

Albizzi e di Cosimo dei Medici, ch' erasi reso quest' ultimo benemerito alla patria non tanto per la sua munificenza, quanto ancora per la protezione, che portava alle lettere e ai dotti, e in special modo all' insigne Marsilio Ficino di Val di Nievole; fu in conseguenza deliberata la guerra con piena sodisfazione della maggior parte dei cittadini di quella Repubblica (1). Per la qual cosa spedirono i fiorentini le loro milizie in Val di Nievole a fine di sgominare dal Bor-

Maria del Fiore — Sis. c. 57. t. 8. p. 9. — Scip. Ammirat. L. XIII, p. 692. — Tiraboschi St. della Letter. Ital. L. III. c. 3. § 21 t. V. p. 571. — Stor. dei Senatori di Roma t. 11. p. 327. — Rigacci par. 1. ep. 17. p. 58. — Sis. c. 49. p. 83· t. VII. — S. Antoninus par. 3. c. 4. 5. 6. — Scip. Ammirat. par. 1. L. XII. p. 487. — Niccolò Poccianti — Paolo Mini — Paolo Anesi par. 6. impresa 166. — MS. Francesco Galeotti. — Ant. Possevinus. nell' apparato sacro p. 263. — Repetti Diz. Geog. Art. Pescia. — Troviamo nelle Memorie un Salutati Lionardo chierico di camera ed intimo d' Eugenio IV, che intervenne al Concilio di Basilea, e da Niccolò V. fu assunto Vescovo di Fiesole l' anno 1450, ed un altro Salutati Stefano, che commentò Filone Vescovo di Carpatio sopra la cantica. Il terzo ramo di questa famiglia piantò la sua abitazione in Buggiano, ove inalzò magnifiche fabbriche presso la rocca, come dagli scudi gentilizj, che ancora si vedono, e a piè della Cappella di S. Michele nella sepoltura, e nel palazzo pretorio apparisce. Infatti sotto l' arme si leggono i caratteri seguenti — Arrigo di Messer Coluccio Salutati — quale Arrigo figlio di Coluccio fu Podestà di Buggiano. Pare, che codesta famiglia non solamente esercitasse la propria influenza nei Castelli di Stignano e di Buggiano, e nella città di Fiesole, nei quai luoghi tuttavia si vedono affissi i loro stemmi gentilizi, ma bensì ancora in Pescia ove nella Chiesa di Sant' Antonio Abate, ai due piedistalli dell' altare vi sono due armi, una del Vescovo Salutati, e l' altra, d' Jacopo Ammannati. — Don Placido Puccinelli p. 363. 364. 401. — Del resto sbaglia il Ch. Lorenzo Pignotti nella sua Storia di Toscana dicendo che Coluccio Salutati non era di Stignano, ed era un letterato di poca vaglia.

(1) Sis. c. 57. t. VIII. p. 9.

go a Buggiano il presidio del Guinigi, ed in effetto dettero a quella terra la scalata ai 24 Agosto 1431, ma i terrazzani si unirono ai lucchesi difendendosi valorosamente oltre ogni credere, e agli stessi assalitori convenne ritirarsi (1). Considerando però i Borghigiani, che dietro gli ordini ricevuti dal Guinigi, non a guari sarebbero stati abbandonati dai lucchesi, e d'altronde di non poter resistere da loro stessi ad una lunga difesa, convennero d'arrendersi a tutto il 30 Agosto, qualora in detto spazio di tempo non venissero ai loro soccorsi (2). Trascorse il termine senza che sovraggiugnessero i loro desiati aiuti; per la qual cosa si arresero all'armi fiorentine salve le persone e le robe, e con l'annuo tributo di un cavallo e d'un falcone pellegrino (3). Bensì il Guinigi erasi assoldato Giacomo del Verme, il quale aveva dato a che fare all'Acuto generale dei fiorentini, ma giunto il del Verme a Monte-Carlo, dietro poche scaramuccie era stato obbligato ad abbandonare Val di Nievole, dopo avervi perduta parte della sua infanteria (4). A ristorare le perdite di Giacomo del Verme accorreva a celeri passi il Barbiano, il quale con una mano di accogliticci, dai monti lucchesi piombava sullo stato fiorentino (5). Per la qual cosa i fiorentini avevano mandato Bernardone da Serres con tutte le loro truppe a Pescia per impedire l'invasione del loro territorio contro il Barbiano, il quale presentando i preparativi dell'animosa resistenza dell'inimico, mutò avviso, e di-

(1) Baldass. p. 245.
(2) Baldass. ivi.
(3) Puccinell. p. 416. — Quali fossero i migliori uccelli per la falconeria. Vedi il theatro della caccia di Giacomo Pacifresio da p. 35 a p. 56.
(4) Piero Minerbetti, c. 24. c. 25. p. 268. — Scipione Ammirato, L. XV, p. 825.
(5) Piero Minerbetti ivi.

vergendo le sue forze, le condusse su i colli della Cerbaia (1). Ciò non ostante fu sovraggiunto ed attaccato dai fiorentini tra i fiumi Elsa e Era, rotto sul ponte di quest' ultimo, e quindi la strepitosa perdita di Giacomo del Verme succeduta ben tosto, dette fine ad una tal guerra, ed animò maggiormente la Repubblica di Firenze (2). Questa sconfitta è descritta da Ser Naddo da Montecatini nelle sue memorie storiche, ed anzi questo cronachista termina il suo racconto con tale avvenimento. Così il Guinigi non avendo ricavato nè dalla precedente venuta dello Sforza nè dagli aiuti di Giacomo del Verme e del Bardiano, quel frutto di cui erasi persuaso, e d' altronde vedendo i fiorentini sempre più ostinati nella guerra, atterrito dal proprio periglio, conobbe, ch' ei finalmente sarebbe rimasto oppresso se non avesse potuto riconciliarsi con essi loro. Laonde desiderando di rappattumarsi intavolò davanti alla Repubblica fiorentina alcune trattative, le quali essendo pervenute all' orecchio di Antonio Petrucci da Siena allora dimorante in Lucca, vennero appalesate a Pietro Cenami ed a Giovanni Ghivizzani, ai quali parendo essere oramai giunto il momento favorevole di ricuperare la perduta libertà, guastarono in tutto e per tutto quel negoziato (3). Avvegnadiochè il Cenami ed il Ghivizzani, caldi cittadini lucchesi, conferito l' affare con altri distinti personaggi, si presentarono a mano armata al Guinigi, che colto all' impensata e sprovvisto di forze, fu costretto a deporre la Signoria, e rendersi loro prigione (4). Tal cosa sentitasi nel campo dello Sfor-

(1) Puccinel. p. 329.
(2) Memorie Storiche di Ser Naddo da Montecatini. Delizie degli Eruditi, t. XVIII. p. 133.
(3) Baldass. p. 245.
(4) Baldass. p. 246.

za, venne di subito arrestato Ladislao suo figliuolo, ed in pari tempo quel Capitano ricevendo dalle mani lucchesi il Guinigi medesimo, ambidue furono da lui mandati a Milano, dove entro un orrido carcere miseramente terminarono i loro giorni (1). Allora i lucchesi spedirono ambasciadori a Firenze per rendere consapevole quella Repubblica non tanto della prigionia e della morte del Guinigi, quanto del riacquisto della loro libertà, e nello stesso tempo le offerirono pace ed amicizia (2). I fiorentini, i di cui animi inclinavano a concordia, secondarono i desideri della Repubblica di Lucca, accettando la di lei alleanza, a patto però, che fosse ceduto loro Monte-Carlo e Pietrasanta, luoghi in allora occupati dalle sue armi (3). I lucchesi credendo di non potersi sottomettere a tali condizioni, non annuirono a quanto veniva domandato dalla Repubblica fiorentina, e così fu rotta ogni trattativa (4). Per la qual cosa i fiorentini ed i lucchesi presero novellamente l' armi. Azzuffaronsi ora sullo stato di Firenze, ora sullo stato di Lucca con varia fortuna; in fine prostrati gli ultimi in piena ordinanza sui propri colli, venne di bel nuovo assediata la loro Città (5). Come i Rettori del Comune pesciatino videro la continuazione della guerra tra i lucchesi ed i fiorentini, di subito adunarono il Consiglio di parte guelfa affinchè si deliberasse a pigliare gli opportuni provvedimenti concernenti la pubblica sicurezza. Quel Consiglio infatti nominò Ser Giovanni di Guido Forti, Nardo Pacini, Antonio Berindelli, Piero di Bartolommeo Pieri, e Gliore Turini, i quali si dis-

(1) Baldass. p. 245.
(2) Baldass. ivi.
(3) Com. di Neri di Gino Capponi p. 1170.
(4) Com. di Neri di Gino Capponi ivi.
(5) Baldass. ivi.

sero i sei di Balia perchè fu concessa loro ampla facoltà di fortificare il paese e difenderlo nel caso di attacco (1). I sei di balia spedirono Antonio di Ser Valdo per due mesi a Capitano nel Monte, perchè essendo questo Castello a cavaliere vicinissimo a Pescia sul confine dello stato lucchese, non fosse occupato dai nemici, ma anzi dovesse assicurare detta terra da qualunque sorpresa (2). Intanto i fiorentini con gran pervicacia insistevano nell' assedio dei lucchesi, i quali conoscendo non esser luogo ad alcun trattato di pace, ricorsero per aiuto al Duca di Milano, che non volendo venire ad una aperta rottura con Firenze, operò in modo, che i Genovesi eleggessero Niccolò Piccinino per Capitano, e lo spedissero in soccorso loro (3). Venne infatti il Piccinino, e passato il fiume Serchio, attaccò si furiosamente la battaglia coi fiorentini, che prostrati e vinti in piena ordinanza, oltre ad una terribile strage, fè prigioni millecinquecento cavalieri nemici, molta infanteria, e pochi dell' esercito si poterono a mala pena salvare in Pisa ed in Ripa-Fratta (4). In questa battaglia si combattè coi moschetti, e pare, che i lucchesi ed i fiorentini fossero i primi in Italia a fornire i loro soldati di tali armi la di cui invenzione è posteriore d' assai a quella delle bombarde e della grossa artiglieria (5). Infatti l' invenzione dell' armi da fuoco rimonta ad un epoca tanto anteriore, giacchè troviamo, che dette armi furono adoperate per la prima volta nel 1346, ai 26 d' Agosto nella battaglia di

(1) Baldass. p. 246.
(2) Baldass. ivi.
(3) Andreae Billii L. IX. p. 146. — Poggio Bracciolini L. VI. p. 370.
(4) Andreae Billii L. IX. p. 146. — Poggio Bracciolini L. VI. p. 370. — Baldass. p. 247.
(5) Andrea Billii Hist. L. VIII. p. 127.

Crecy tra gl'Inglesi ed i Francesi (1). Appena fu udita in Pescia la nuova della rotta dell' esercito dei fiorentini, i sei di balia dubitarono fortemente, che il Piccinino seguitasse l' esempio del Conte Sforza, e conducesse il suo esercito in Val di Nievole. Laonde richiamati i soldati dal Monte, ordinarono ai Montigiani, che con tutta diligenza guardassero e difendessero da loro stessi il proprio castello (2). In pari tempo risarcirono le mura di Pescia, e ne affidarono la cura a Sandro di Giovanni ed a Turino Gliori, mentre il ponte di S. Maria anch' esso guasto, da essi fù dato a restaurare e fortificare a Stefano di Guido ed a Piero Barzotti (3). I sei di balia non si rimasero a dette opere, ma diedero ordine d' armare le mura e i fortilizi della pesciatina terra a Ser Lorenzo di Nanni di Maestro e Papino di Pagolo, ed affidarono l' artiglierie e le munizioni da guerra usate in quei tempi a Ser Giovanni Conti ed a Ser Matteo da Carrara (4). Malgrado i vanti dei Montigiani, i sei di balia non molto confidavano nel loro animo e nella loro disciplina per lo che s' erano risoluti a spedir loro una mano di accogliticci soldati con un capitano, ma i Montigiani affidandosi di soverchio sulle proprie forze, ricusarono il soccorso a loro offerto, per il che il Castello del Monte fu preso dai lucchesi, i quali dopo averlo disertato vi appiccarono il fuoco (5). Anche Francesco della Motte soldato francese al servizio di Lucca, partitosi da Coriglia, piombò sovra il medesimo Castello del Monte, corse poscia la campagna del suolo pesciatino, ma dai valligiani fu risospinto,

(1) Gio. Villani L. XII. c. 65. p. 947.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. p. 247.
(5) Baldass. p. 248.

Digitized by Google

battuto, e vergognosamente cacciato fino al poggio donde erasi mosso (1). Dai sei di balia fu posta una sentinella al piccolo castello di Colle-Vitoli (2), furono guernite di soldatesche tutte le torri e le rocche di Pescia. Scorte vigilantissime notte e giorno dovean origliare sui torracchioni delle Castella e dei propugnacoli della Valle, ronde, esploratori ed arcieri percorrevano ad ogni ora le strade, e per supplire al bisogno, i medesimi di balia avean chiesto un rinforzo di soldatesca a Firenze ed a Pistoia (3). Nanni di Cecco di Arezzo soldato di Lorenzino d' Andrea da Menabbio contestabile dei fanti lucchesi, ch' era di presidio a Monte-Carlo, trattò segretamente di consegnare il castello al Vicario di Pescia, ma avutone ben tosto sentore un soldato pisano, che appalesò alla Signoria lucchese quanto il Contestabile macchinava, ne avvenne, che Nanni fu preso, condotto a Lucca ed impiccato (4). Questa macchinazione amareggiò talmente i lucchesi, che datisi furiosamente a correre per la vallata, giunsero fino a Monte-Catino, dove rovinarono parecchi casali, e predarono molto bestiame (5). L' ingiuria chiamò la vendetta, imperocchè i fiorentini ricorsero sopra Villabasilica e la finirono di abbruciare (6). Finalmente conchiusa la pace nel mese di Maggio del 1433 tra le Signorie di Lucca e di Firenze, quest' ultima comunicò al Comune pesciatino la concordia stabilita tra quelle due repubbliche, e così la provincia di Val di Nievole, dopo di aver

(1) Baldass. ivi.
(2) O Colle-Viti. In antico fu appellato Collecittoli. Puccinel. in fin.
(3) Baldass. p. 248.
(4) Baldass. ivi.
(5) Baldass. p. 249.
(6) Baldass. ivi.

sofferte tante calamità, e di essere stata per lungo tempo il bersaglio delle passioni ed il giuoco della fortuna potè per pochi anni godere del cotanto sospirato riposo (1). Se lo stato pacifico di questa provincia dal 1414 al 1425, dette abilità e comodo al nobile uomo Maestro Francesco d' Alessio tessitore di drappi in Firenze, di donare all' Opera ed alla Chiesa dei SS. Bartolommeo ed Andrea del Castello del Monte a Pescia una delle sacrate spine della corona di nostro Signore Gesù Cristo (2), il riposo in cui trovossi la Val

(1) Baldass. ivi.

(2) « Al Nome di Dio Amen. Anno della sua gloriosa Natività MCCCCXVIII. Ind. XI. et a dì XXV, di Dicembre.

« Qui appresso si fa memoria, come il nobile uomo « Francesco d' Alessio tessitore di drappi da Firenze, arrecò « e lasciò, e donò all' Opera dell' Oratorio di S. Andrea del « Monte di Pescia, e per la detta Opera ai prudenti uomini « Tossarello di Michele e Coluccio Barzanti del detto Monte « Operai e Sindaci d' essa Opera, e della guardia del Monte « predetto ed uomini rappresentanti dessa guardia, come « da essa procura, e sindacato appare, per carta rogata da « Ser Niccolò di Ser Balbo da Pescia, presenti, e riceventi « per la descritta Opera, una parte della Santissima Spina, « che fu nella Santissima Corona del nostro Signore Gesù « Cristo nella sua passione, la quale fu recata nel descritto « luogo in fino il dì di Santo Tommaso, che fu a dì XXI, del « presente mese di Dicembre, e nella sua venuta, per de- « bita reverenza, essa reliquia fu accompagnata dal Chiasso « d' Uzzano per tutto Pescia in fin fuor della Porta Bonaiuti « dal venerabile uomo Messer Berozo Canonico fiorentino, « che al presente tiene il luogo di S. Antonio da Pescia, e « del venerabile uomo Messer Piero Piovano di S. Maria di « Pescia, e del venerabil' uomo Prete Bartolomeo Rettore « di Santo Stefano da Pescia, e Vicario del Venerabile in « Christo Padre, Fra Messer Niccolò de' Guinigi per la di- « vina Provvidenza Vescovo di Lucca, e del venerabil uomo « frate Guardiano dell' ordine di S. Francesco di Pescia, con « tutta la chiericheria di Pescia, e dai Rettori, ed Uffiziali; « ed Uffiziali della terra di Pescia e da tutto il popolo pe- « sciatino, e di poi dal detto luogo di fuori della porta Bo- « naiuti in fino nel detto Oratorio di deliberazione di tutti

di Nievole dal 1433 al 1436, somministrò agio a Francesco Bonvicini di portare alla sua patria il gelso bianco. E poichè mi s'è presentata l'occasione di discor-

« i predetti, accompagnata fu da gran parte della medesima « chericheria e popolo, dove con canti salmistici e gloria « e laude debita fu la detta santissima reliquia nel medesi- « mo modo lasciata nelle mani, e guardia dei soprascritti « Sindaci e Operai presenti, riceventi per la detta Opera. »

« Fra quali Sindaci, ed Opera, in nome di Sindaci ed « Operai della detta Opera e guardia, e uomini, e perso- « na, dessa da una parte, ed il detto Francesco dall'altra « parte, con grandissima fede, e reverenza furono fatte le « infrascritte convenzioni, e patti questo dì XXV di Dicem- « bre 1418. »

« In prima, che la guardia di essa reliquia s'intenda « essere, e sia donata dal detto Francesco alla detta Opera, « e per lei a detti Sindaci ed Operai per la detta Opera, e « guardia riceventi, quivi presenti, e stipulanti, e spetti « per l'una metà ad essa guardia, e per l'altra metà ai « Conforti affini d'esso Francesco, che al presente abitano « nel detto Monte, dei quali Conforti sono Francesco, Gianni, « e Guasparre di Gherardo del detto luogo, ed a loro, e di « ciascheduno di loro descendenti per linea mascolina, sì, « ed in tal modo, che la detta guardia vada, e stia di pari « passo tra la detta Opera, e i detti Conforti, descendenti « loro come di sopra. »

« Ancora in onore e perpetua memoria del dì della ve- « nuta della medesima reliquia, che fu il dì di S. Tommaso « a dì XXI del presente mese di Dicembre 1418 secondo il « corso di Pescia, che la guardia del monte medesimo, e « uomini, e persone d'essa, e per loro, gli Operai dell'O- « pera d'esso Oratorio, che per lo tempo fossero, siano te- « nuti, e debbano ciascun'anno nel detto dì di S. Tommaso « nel detto Oratorio far celebrare un uffizio di quattro mes- « se, ed una predica almeno, e quel giorno di mostrare o « far mostrare la detta reliquia al popolo, e a chi vedere la « vorrà una volta o due solo per quel dì. »

« Le quali tutte cose predette se non si faranno come « detto si è di sopra, che la guardia, e uomini, e persone « d'essa cadano e corrino in pena di 4 ducati a utile, e in « benefizio dello Spedale di Santa Maria Nuova di Pescia, « della qual pena, la quarta parte sia del Potestà di Pescia, « che per lo tempo sarà, o la detta pena riscuoterà, ed ac-

rere di questo distintissimo soggetto della nostra provincia, di buona voglia ne spenderò alquante parole colle quali verrà chiuso il presente capitolo. Germe

« ciocchè il detto Spedale non possa raunare molte pene in-
« sieme in danno di essa guardia, che esso Spedale, o altri,
« a cui s' apparterrà la detta pena, in tutto, o in parte,
« sia tenuto e debba in ogni caso, di risquotere in termine
« di due anni prossimi, che verranno dal dì, che la pena
« fosse commessa, altrimenti passato il detto termine, essa
« pena non riscossa, non si possa riscuotere, ma intendasi
« essere, e sia il detto Spedale libero dalla detta pena non
« riscossa nel termine medesimo, e questo s' intenda per
« ogni volta, che la detta pena si commettesse. »

« Ed acciocchè detta fede del predetto uffizio e messe
« non si abbia a fare questione, vollero le dette parti in
« detti nomi, e per patto solenne infra loro stipulato, che
« per detto uffizio, e messe si stia, e stare si debba al sem-
« plice testimonio di due preti, o frati, o un prete e un frate,
« o d' altre persone fuor della detta guardia, i quali diran-
« no, o dicessero aver veduto, o esser stati al detto uffizio
« quattro preti, o frati, o quattro tra preti e frati, o tutti
« preti, o tutti frati, o eglino scrivessero ed asserissero es-
« sere stati ed aver veduto, come di sopra si dice quattro tra
« preti e frati, o quattro preti, o quattro frati al detto uffi-
« zio, a essa scrittura si dia fede legittima, senz' altra ri-
« cognizione di scrittura, o di confessione d' essa scrittura ».

« E la pena predetta debbin pagare gli Operai, che per
« lo tempo saranno, al tempo de' quali la pena fosse com-
« messa, di loro propri danari, e conservare la guardia in-
« denne, e senza danno, e se Operai non vi saranno, al-
« lora la detta pena si paghi per la università di tutta la
« guardia medesima come si pagano l' altre spese ».

« Ancora che i detti Francesco ed altri Conforti, i quali
« la soprascritta metà della guardia d' essa reliquia per lo
« tempo avranno, siano tenuti, e debbino aprire la loro par-
« te della medesima guardia d' essa reliquia a ogni richiesta
« capo del di detta guardia, o due parti d' essa guardia per
« mostrarla, e far mostrare con quella fede, e solennità si ri-
« chiede ». Io Ser Niccolao di Ser Baldassarri di Pescia mi ro-
« gai il suddetto Istrumento i detti giorno ed anno ».

Questo Istrumento dei 25 Decembre del 1418, rogato da Ser Niccolò di Ser Baldassarri da Pescia in pergamena ed in stile e carattere inusitato conservasi premurosamente nel-

di una delle più illustri famiglie di Pescia fu Francesco Buonvicini. Avendo egli sortito dalla natura un straordinarissimo ingegno si applicò in vari studi nei quali egli rispose oltre ogni espettazione. Ma poichè in un giovinetto la virtù disarmata riputavasi poca cosa in quei tempi, pensò di unire alla gloria delle lettere quella dell' armi; e perciò non tardò punto d' esercitarsi in tutti que' signorili, e cavallereschi esercizi che s' apprendevano nella palestra, e che formavano l' anima della nobiltà. Docile siccome egli era per qualunque disciplina, cotanto si distinse nel maneggio dell' armi e nella destrezza di ben reggere e frenare un focoso corsiero, che nel moderar questo a niuno cedeva, nè della punta di qual si voglia forbita spada timore non l' ingombrava, pronto sempre a cimentarsi per difesa dell' onore e della patria. Ma invaghitosi di leggiadrissima donzella, dalla quale avendosi quanto più si può certa, e sicura promessa di fede, tanto ne venne all' impensata aspramente deluso e tormentato, allorchè vide destinata da chi di quella aveva l' arbitrio, non meno in sorte, che in sposa, ad altro cavaliere. Dall' impetuose smanie de' suoi affetti agitato, non meno che dal proprio genio commosso, prese risoluzione di lunga e lontana peregrinazione. Trovossi ramingo per le terre straniere, soletto per luoghi barbari. Navigò per mari tempestosi, e dopo di essere stato per parecchi anni il giuoco della fortuna, provò vivissimo desio di ritornare in patria. Infatti nell' anno 1435 rientrò Francesco Buonvicini in Pescia, dove fu ricevuto con tanto amore e letizia dai suoi parenti ed amici, quanta era la sodisfazione di tutti i buoni, che

la canonica della Chiesa del Monte a Pescia dal Reverendissimo Sig. Rettore Bartolommeo Paganelli.

Relativamente a questo documento V. anche il dottissimo Don Placido Puccinelli a. p. 399.

ammiravano in esso una rara virtù. Portò egli seco il gelso bianco, qualità fino allora sconosciuta in Toscana (1), dove da Pescia propagossi (2). Il seme dei bachi da seta o filugelli era stato portato dall' Indie in Europa da certi monaci l' anno 535 (3), ma il mezzo con cui dar pascolo ai medesimi non venne conosciuto, che nei susseguenti secoli. Infatti noi parlando del cominciamento degli Statuti di questa provincia, fecemo osservare, che in uno Statuto del 1340 come dice il Repetti « si trova registrata una rubrica, che ordina « la piantagione dei mori gelsi nel territorio pesciati- « no. Ora se il gelso esisteva sino dal 1340 nei campi « di Pescia, come può conciliarsi ciò col bando del « 3 Aprile 1435 di questa stessa Comunità, che or- « dinava, si dovessero coltivare in ciascun podere del « territorio pesciatino per lo meno cinque pedali di « mori gelsi bianchi? Lo stesso chiarissimo Sig. Ema- « nuelle Repetti dice « Io non saprei meglio spiegare « cotesta specie di anomalia o anacronismo, che ri- « sulterebbe tanto anteriore de' documenti di sopra « citati, se non supponendo, che il Buonvicini por- « tasse in Pescia sua patria una quantità di mori eso- « tici differenti e migliori di quelli che vi si trovava- « no già da cent' anni e forse prima » (4). Comunque ciò sia è certo, che la Comune e il Consiglio generale di Pescia stimarono pregevolissima la pianta del gelso bianco portata e introdotta dal Buonvicini, e gratissimi per un cotal beneficio, a fine, che ne rimanesse in perpetuo la memoria di quanto egli aveva fatto in prò della patria, decretarono e posero il di lui ri-

(1) Baldass. p. 249. — Puccinell. p. 401.
(2) Baldass. ivi. — Puccinell. ivi.
(3) Francesco Sansovino Cronologia del Mondo. Puccinel. p. 408 e 409.
(4) Repetti Diz. Geog. ec. art. Pescia.

tratto con un ramo di gelso in mano nella sala dove s'adunavano i magistrati (1). Da codest' epoca in poi le piantagioni dei gelsi si moltiplicarono così in Val di Nievole, che non rimanendo indifferente il prodotto dei filugelli, animò nel 1589 Cristoforo di Simone Cappelletti intimo di Ferdinando I. Gran Duca di Toscana ad ornare la patria non solamente con grandiosi casamenti, ma eziandio ad essere il primo a mettere in uso, e fabbricare in Pescia un sontuoso edifizio da seta alla bolognese, per cui in detto paese ebbe origine il commercio della seta stessa, e fu poi portato a quell' ingrandimento, ed a quel progresso, che attualmente si trova (2). Del rimanente Francesco Buonvicini da Pescia ritornato in patria vissevi tranquillo lungamente. Seppe con felicità procacciarsi ogni sorta di vantaggi in una condizione mediocre, ed in una vita disimpegnata dagl' imbarazzi del mondo. Fu felice prelato, felice amico, felice paesano, felice filosofo, e morì finalmente in età di più di settanta anni, dopo essere stato per un bel tratto di vita molto onorato (3). Gli amici ed i parenti mostrarono un sommo rincrescimento d' averlo perduto, e come vedemmo, oltre al suo ritratto e alla sua iscrizione, che ci sono state fedelmente conservate, posero nella sua casa, una ta-

(1) D. Placido Puccinelli a p. 401 dice — Nella sala del Senato — Adesso questa sala è destinata per Archivio della Cancelleria dalla Comunita di Pescia, ed ivi tuttavia si vede il rtratto di Francesco Buonvicini con questa iscrizione, riportata ancora nella sua opera dallo stesso Puccinelli.

« Io son Francesco; io son quel Buonvicino,
« Ch' alla mia Patria donai questa pianta,
« Dalla quale nacque poi ricchezza tanta,
« Che in ogni luogo si nome il Delpino. »

(2) Puccinel. p. 411. « Edifizio da seta alla bolognese, « che gira a forza d' acqua, incannando, filando, e tor« gento la detta seta ».

(3) Puccinell. ivi.

vola sulla quale fecero colorire la sua immagine per onorare la di lui memoria (1).

CAPITOLO II.

La provincia di Val di Nievole agitata per tre secoli da guerre funeste senza aver goduto per molto tempo uno stato permanente e tranquillo, ridotta sotto l'assoluto potere della Signoria di Firenze, si riposava stanca da tanti travagli, quando si riaccese la guerra tra la repubblica fiorentina e il Duca di Milano, e trovossi involta in nuove calamità (2). Ma il popolo fiorentino avendo trionfato sul partito di Rinaldo degli Albizzi, richiamò Cosimo dei Medici, il quale tornato dal suo esilio, e dichiarato col decoroso nome di padre della patria, pacificò la repubblica col Duca di Milano, che la minacciava, e fattosi amico Francesco Sforza cooperò all' effettuazione del di lui matrimonio con l' unica figlia del Duca stesso (3). La guerra della repubblica fiorentina contro i lucchesi era stata dissentita da Niccolò da Uzzano per sospetto dell' ingrandimento della casa Medici. Ciò non ostante mancato di vita l' Uzzano, fermo l' Albizzi nel suo pro-

(1) « Un altro ritratto fu fatto dipingere a spese dei suoi « parenti. Conservossi in casa del fu Dottor Giovanni Buon« vicini, e sotto del medesimo era improntata questa Me« moria ». « Francisci Bvonvicini, qui primus exoticam « Mori Plantam in suam Patriam aducxit, Inconem hanc « beneficii, et honoris ergo in Pisciensi senatu cives posvere « An. MCCCCXXXV, appositis qui extant è regione matris « ubi adhuc asservatur ». D. Placido Puccinelli p. 401.

(2) Baldass. p. 249.

(3) Riguccio Galluzzi Ist. del Granducato di Toscana sotto il Governo della C. Medici. Firenze 1830 t. 1. Introduz. § 11 p. 28.

posito, imputando a Cosimo l' infelice evento della guerra di Lucca potè fra l' incerta moltitudine formare contro di lui un partito, e presa l' opportunità lo fece citare come sospetto di farsi tiranno davanti al supremo Magistrato della Repubblica. Obbedì egli alla legge, e fu arrestato nel palazzo dei priori. Alcuni per venerazione, altri per interesse gli salvarono la vita. Prevalse l' Albizi col suo partito, e Cosimo fu esiliato a Padova insieme con i suoi principali aderenti. Quest' esilio, a cui aveva sempre fatto argine Niccolò da Uzzano, fu l' epoca da lui cotanto temuta dell' elevazione dei Medici, e la totale rovina dell' Albizzi, come s' è detto (1). Del rimanente non più ostando nè l' Uzzano politicamente, nè l' Albizzi apertamente, e fattosi amico un cotanto illustre Capitano qual s' era Francesco Sforza, proseguì con più calore che mai la guerra con Lucca (2). Infatti sul cominciare del Giugno del 1430 il Conte Sforza al soldo dei fiorentini entrò con le sue soldatesche in Val di Nievole, attaccò e cacciò il presidio lucchese dal Castello di Monte-Carlo, e fortemente combattendo sul medesimo stato di Lucca, costrinse quella repubblica ad una concordia molto umiliante (3). « Assicurata la pace tanto in-
« ternamente che al di fuori dello stato fiorentino, si
« applicò Cosimo a fare uso delle sue ricchezze per
« decoro e benefizio della propria patria; fabbricò pa-
« lazzi; fondò monasteri e spedali, eresse biblioteche,
« e lasciò molte gloriose testimonianze, che tuttora

(1) Riguccio Galluzzi Ist. dei Grand. di Tosc. t. 1. § 11. p. 25 a 28. Niccolò Macchiavelli discorsi sulla prima deca di Tito Livio L. 1. cap. 33 t. 1 p. III. Milano 1833, Commentario della vita d' Agnolo Pandolfini di Vespasiano da Bisticci p. 30. Torino 1829. Edizione X.

(2) Baldass. p. 249.

(3) Baldass. ivi. — Puccinel. p. 418.

« rimangono del suo genio e della sua grandezza. Egli « diede principio al secolo che nell' istoria delle lettere porta il nome del secolo dei Medici. Fiorivano « già da un secolo in Firenze le lettere greche, perchè il Petrarca le aveva quivi apprese da Barlaam « Monaco calabrese; Leonzio Pilato fu pubblico professore delle medesime, e Manuelle Grisolora fu « inviato dalla Grecia per succedergli. Cosimo animato da Ambrogio Camaldolense protesse principalmente questo studio. Avendo i turchi nel 1453 « occupato Costantinopoli, molti di quei greci memori delle beneficienze usate da Cosimo a quelli di loro nazione ch' erano intervenuti al Concilio di Firenze, ricorsero al di lui patrocinio, e lo arricchirono « di preziosi codici salvati dalle fiamme dei barbari. Il « Calcondila, l' Argiropilo, Gio. Lascari, e Teodoro « Gaza furono di questo numero (1). La casa di Cosimo era divenuta un liceo, e mentre quivi i greci « propagavano la loro letteratura, Marsilio Ficino di « Val di Nievole risvegliava la filosofia di Platone (2). « Resse Cosimo per trentunanno la repubblica con gloria universale; negli ultimi anni della sua vita ebbe « il rammarico di veder suscitate delle discordie nel « suo partito, ma il rispetto le tenne occulte finchè « egli visse (3). Morì il primo d' Agosto 1464 in età « di settantasei anni; la sua modestia gli fece ricusare ogni onore, ma la repubblica volle decorare il « suo sepolcro col glorioso titolo di padre della pa-

(1) Riguccio Galluzzi Ist. del Gran. di Tosc. t. 1 § 11 p. 29.

(2) L' insigne Marsilio Ficino scuolaro di Pleto, e restauratore dell' Accademia fiorentina, non sapeva, che fosse di Val di Nievole; mi sono fornito di una tal notizia mercè la dotta penna del Sig. Avv. Basili, che ciò afferma in una sua eruditissima Memoria legale.

(3) Riguccio Galluzzi t. 1 § 2 p. 29.

« tria. Fu universalmente compianto dai principi e dai « popoli come il più insigne uomo d' Italia. La sua « mercatura fu tale che quando Alfonso re di Napoli « si collegò con i veneziani contro la repubblica di « Firenze egli potè con le tratte talmente estenuarli « di danaro che furono astretti a pacificarsi. Pochi « esempi vanta l' istoria di un cittadino così glorioso, « che senza armi, e con la sola ammirazione delle sue « virtù si sia resa soggetta la patria (1) ». Tre anni avanti alla morte di Cosimo ai 12 Decembre dal Papa Pio II, era stato decorato della sacra porpora Jacopo degli Ammannati Piccolomini da Pescia appellato il Cardinale da Pavia, e lo svantaggio, che questa provincia sentì per la perdita del Medici, venne in qualchè maniera compensato dall' esaltazione dell' Ammannati al Cardinalato (1). Nato egli l' anno 1442, por-

(1) « Il dì 12 di Decembre del 1461, fu decorato da Pio « II della sacra porpora Giacomo Ammannati da Pescia chia- « mato il Cardinale da Pavia. Era egli nato l' anno 1442. « Questa famiglia si nomina fino dall' anno 1296, ricavan- « dosi da un libro in cartapecora esistente in questa Comu- « nità che contiene la divisione di certe terre ove si dice — « Terra filiorum Ammannati de Piscia. — Si partì questa « famiglia l' anno 1317 per abitare a Villa Basilica. Cri- « stofano Padre del Cardinale Giacomo, e Diodato fratelli, « e figliuoli di Ser Antonio chiesero nel 1393 al Consiglio « di essere reputati di nuovo come pesciatini, e godere co- « me tali dei privilegi, lochè fu loro accordato, ed il Car- « dinale nacque dopo la riassunta cittadinanza di Pescia. « Questa famiglia s' estinse nel Cardinale ».

« La Comunità scrisse lettere di congratulazione al Por- « porato, quale rispose con filiali sentimenti di gratitudine « come si vede. Lib. Statut. Pisciae pag. 55. Ann. 1413 ».

« Da questa famiglia sortì Giulia che fu madre dell' Im- « mortal Galileo, come rilevasi dal libbro dei Contratti se- « gnato di lettera R. 1. esistente nella Cancelleria dei Con- « soli del mare della città di Pisa, e alle mandate di Ser « Benedetto Bellavita per interesse della gabella dei con- « tratti di detta Città ove a car. 162. Vincentius Michaelis

tando una forte inclinazione alle lettere venne per tempo dalla madre fornito di tutti i mezzi indispensabili onde apprendere i primi erudimenti di una sana filosofia. Alla materna cura egli rispose oltre ogni espettazione, di guisa che, avendo sortito dalla natura uno straordinarissimo ingegno, alla tenera età di otto anni non solo era abbastanza istruito negli elementi della lingua latina, ma altresì scriveva leggiadrissime prose. Cresciuto Iacopo recossi a Firenze dove applicavasi con tanta lode agli studi che suscitò l' ammirazione di tutti quelli che il conobbero colà in quel tempo. Fra le prime cure ch' egli ebbe, quella si fu di tuffare l' avide labbra a' rivi più puri, che scorrono dalle fonti della purgata latina facondia, e dal grande splendore dell' eloquenza M. Tullio, e da tali altri di simil fatta trarne luce ed illustrare le sue ancora fosche idee. Fece i suoi studi sotto Leonardo Aretino, Guarino da Verona, e Giannozzo Manetti, e non mostrossi indegno di tali eccellenti maestri (1). La poetica facoltà susseguì ben tosto, onde nuovo campo si aperse alla sua mente per andar ivi spaziando, e conversar colle muse.

« Angeli de Galilaeis Civis Florentinus recepit promissio-
« nem dotis a Leone Cosmae Venturae de Ammannatis de
« Piscia commorante Pisis jam sunt viginti sex anni, pro
« Scutis centum aureis latis, pro dote dominae Juliae, So-
« roris carnalis infrascripti Leonis, uxoris dicti Vincenti,
« cum pacto, quod dictus Leo debeat uno anno facere expen-
« sas victus supra scriptis Vincentio, et dominae Juliae ».
« die 5 Julii 1562 Sc. 100 auri lati. »

« Domina Julia, et
« Vincentius } Supra scripti per verba de praesenti contraxerunt Matrimonium die supra ec.

« Il Galileo nacque da questo Matrimonio un anno, e 7 mesi
« dopo. V. Encyclopedie au Mot Astronomie notes ». Baldass. p. 250 e 251.

(1) Giuseppe M. Cardella Com. della Stor. della bella letter. Greca, Latina, e Italiana. Pisa 1816. t. II. p. III. p. 95. — Puccinell. p. 348 e 349.

Ma avveggendosi egli col senno che porta seco la pubertà a cui era egli giunto, che nè la poesia, nè l'eloquenza si sollevarono mai ad un alto punto di gloria, se non quando si trovarono dalle filosofiche, ed intellettuali scienze fiancheggiate, e promosse, si apprese a quelle, di modo che non contento di aver per iscorta Aristotile, con lui, e con gli altri delle antiche etadi si affaticò consultandoli, e ne trasse profitto maraviglioso. Non contento di ciò con calore, e con impegno il più grande occupossi nelle scienze teologiche e legali, e tanto si distinse, che passato a Roma, ed entrato in Prelatura, servì da segretario il Cardinale Capranica; da Callisto III fu tenuto in somma considerazione, ed eletto Notaio di S. Chiesa, e scrittore di Brevi, e poscia da Pio II fu fatto Vescovo di Pavia, e quindi ai 18 Decembre 1461, creato Cardinale col titolo di S. Gregorio, poi Vescovo di Trani (1). Quel dotto Pontefice oltre agli altri contrassegni di stima e di amicizia gli diede anche quello di aggiungese il cognome di Piccolomini al proprio suo degli Ammannati (2). Finalmente dall'istesso Papa fu fatto Legato a Perugia e dell'Umbria, e Vescovo Tusculano, dalla qual Cattedra venne trasferito a quella di Lucca (3). Scrisse sopra seicento eleganti lettere, le vite dei Pontefici, i Commentari in sette libri, il viaggio della legazione del Cardinal Capranica, ed un libro di versi; ma tra le varie opere, che compose questo illustre Cardinale, meritano di esser segnatamente nominati i suoi Commentarj, che sono una continuazione di quelli di Pio II, cioè dal 1464, dove questi finisce, fino al 1469, e le sue lettere. Si ravvisano

(1) Giuseppe M. Cardella ivi. = Puccinell. ivi.
(2) Giuseppe M. Cardella Comp. della Stor. della bella letter. Greca, Latina e Italiana t. II. P. III. p. 95.
(3) Giuseppe Cardella ivi. — D. P. Puccinell. p. 348.

in lui tutti i pregi, che possiede Enea Silvio, dimodochè è certo, che l' Ammannati ottenne uno dei primi posti tra tutti gli scrittori del suo tempo, e che tanto la latina quanto l' Italiana letteratura gli andarono di molto debitrici, essendo giunte per lui ad un alto grado di splendore e di gloria (1). Morto nel 1479 Jacopo degli Ammannati non rimaneva più a questa provincia un personaggio sul quale nei suoi bisogni avesse potuto con qualchè fondamento contare, ma la fortuna glie ne presentò un novello nella persona di Lorenzo dei Medici testè scampato alla congiura de'Pazzi (2). Infatti commosso all' aspetto delle miserie di Val di Nievole, s' occupò caldamente affinchè questa provincia potesse ottenere dalla Signoria fiorentina di riscuotere quanto annualmente veniva versato nella cassa del fisco per le pene pecuniarie, onde impiegare quel danaro nel mantenimento delle mura Castellane, e nel riattamento e costruzione di quelle già rovinate (3). Non solo i pesciatini poterono conseguire il loro desiato intento, ma fu data eziandio abilità ai Montecatinesi ed ai Buggianesi di erogare a vantaggio dei loro bagni quanto si raccogliesse per le suddette multe (4). In pari tempo la Repubblica di Firenze, dietro le istanze dei pesciatini, spedì loro soldatesche e danaro a fine di sedare un tumulto suscitatosi in detta terra dopo la congiura dei Pazzi, e del loro partito (5). Principal capo dei ribelli era stato il

(1) Cardella ivi. — Puccinel. p. 349.
(2) Riguccio Galluzzi t. 1. § 11. p. 33, e 34.
(3) Baldass. p. 251.
(4) Baldass. ivi.
(5) « In quest' epoca la Provincia di Val di Nievole era « in molto meschina condizione, e si rivolse a Lorenzo dei « Medici per ottenere danaro e soldati ». Puccinell. p. 335. — Anche avanti a quest' epoca aveva avanzate delle domande alla Repubblica di Firenze, giacchè il medesimo Puccinelli

figliuolo di un certo Papi Orlandi, il quale aderendo alla cospirazione ordita in Firenze, unitamente ad un tal Neroni aveva tumultuato in Pescia, e s' era procacciato qualchè seguito. Sorpreso ed arrestato dalle forze della Signoria fiorentina gli fu mozzo il capo, mentre il Neroni venne chiarito ribelle ed esiliato dalla propria patria, ed altri paesani in gran numero furono quali incarcerati, quali mandati al confine (1). I fuorusciti fiorentini prima sparpagliati per la Val di Nievole ed inseguiti siccome fiere dalle soldatesche della Repubblica e di Lorenzo dei Medici, si riunirono e fecero testa sopra al castello di San Quirico, ma sovraggiunti dalle milizie di Firenze vennero rotti, una quantità furono uccisi, e feriti, e la maggior parte fatti prigionieri (2). Cessati i pericoli delle cospirazioni e delle turbolenze, nuovi disastri vennero ad affliggere questa provincia. In effetto la peste solita a manifestarsi in Italia quelle due o tre volte per secolo non risparmiò, come in altri tempi aveva fatto, il territorio di Val di Nievole. Essa pare essere stata ingenerata nell' italico suolo da un' invasione di locuste. Infatti nel

a p. 334 dice « Quanto la terra di Pescia restasse debole di « forze e di rendite non solo per la guerra del 1430, quanto « per l' antecedenti lo dimostra l' anno 1432, in cui fè in- « tendere ai fiorentini con espresso Oratore trovarsi in gra- « vissime angustie e penurie, richiedendoli d' aiuto ed esen- « zione, con rappresentarle, che spontaneamente, non vio- « lentata s' era appoggiata alla detta Repubblica di Firenze, « acciò la difendesse dai Ghibellini, e ciò fece ancora senza « convenzioni, patti, o capitolazioni, rimanendo con tutti « i Guelfi in libertà. Giornale della Comunità di Pescia li « 10 Febbraio 1430 et 1432. fog. 140. »

(1) Scipione Ammirato t. III. p. 104. — Questo Neroni doveva probabilmente essere un parente di Diotisalvi Neroni, che insieme a Luca Pitti tramò una congiura contro Pietro de' Medici. Gallnzzi t. 1 § 2 p. 31.

(2) Scip. Ammirato t. III. p. 169.

(3) Diar. Parmense, t. XXII. p. 280.

1478 immensi sciami di questi formidabili insetti coprirono un territorio di trenta miglia di lunghezza, e quattro di larghezza nei territori di Mantova, e di Brescia. Il Marchese Lodovico di Mantova mandò migliaia di persone ad ammazzarli, ma non provvidde a farli subito sotterrare, onde nacque bentosto il contagio dalla putrefazione de' loro cadaveri (1). Propagatosi questo morbo in Toscana, afflisse Firenze ed il suo territorio, e insinuatosi in Val di Nievole, privò Pescia de' suoi migliori soldati, disertò affatto alcune terre murate, le quali rimasero senza difesa, e trasse a morte circa ad ottocento abitatori (2). Cessata nel territorio pesciatino la contagiosa influenza, migliorarono notabilmente le condizioni della Vallata, imperocchè, oltre l' accrescimento della popolazione (3), vi prosperò l' agricoltura, la industria, al cui progresso influì grandemente l' origine della mercatura della carta. Infatti l' arte di fabbricare la carta, che al dire dell' illustre Sismondi, sembra essere stata inventata a Fabriano nella Marca d' Ancona in sul finire del secolo decimoterzo (4), erasi ormai propagata in Italia, e al cominciare del secolo XV, la famiglia Turini aveva di già fabbricata una cartiera in Pescia (5). Dopo i Turini parecchie società costruirono altre fabbriche di simil genere, e finalmente progredendo d' anno in anno sempre più, giunse questo ramo del commercio pesciatino a quella prosperità a cui noi lo abbiamo veduto. La carta, che

(1) Diar. Parmense, t. XXII. p. 280.
(2) Puccinel. p. 414.
(3) Molti forestieri specialmente Genovesi a ristoro delle perdite della passata mortalità vennero in questi tempi ad abitare in Pescia. Baldass. p. 252.
(4) Cap. 57. p. 9. t. 8. delle Repnb. Ital.
(5) Repetti Diz. Geog. ec. Art. Pescia. — Cap. 1 della presente Opera.

si fabbricava in Pescia facilitando i rapporti letterari per mezzo dei lavori tipografici pochi anni avanti ritrovati, distinsero i due fratelli Orlandi da Pescia, che introdussero nella loro patria la prima stamperia, e pubblicarono a loro spese opere di celebri giureconsulti (1).

(1) « I due giovani pesciatini Sebastiano, e Raffaello « di Ser Jacopo di Gherardo Orlandi con la direzione del te- « desco tipografo Sigismondo Rodt di Bitsfeld nella Svevia « v' eressero questa prima Tipografia. Vi si stamparono spe- « cialmente opere di giurisprudenza, la prima delle quali « fu nel 1486, di Francesco Accolti intitolata Commentaria « super Tit. VIII. Accusat. Inquisit. et denuntiat. in V libro « Decretalium, un vol. in fol. max. Nell' anno medesimo vi fu « pubblicato il Tractatus de oblationibus di Mariano Soccini, « e quello di Nello da Sangimignano intitolato de Bannitis. « Nel 1488 lo stesso tipografo ed editori pubblicarono in Pe- « scia in fol. l' Epitoma nei Militaris del Vegezio, e nel 1489 « le Repetitiones et Disputationes Laurentii de Rodulphis, « opera rarissima di questo Canonista fiorentino non ram- « mentata dal Tiraboschi. Nello stesso anno 1489 venne in « luce il trattato de exceptionibus, praescriptionibus et Sen- « tentiis di Filino Sandeo, e quindi nell' anno 1492, » epoca in cui siamo colla nostra istoria « fu stampato dai medesimi « il Trattato di Dino del Mugello de regulis juris, ed il Com- « pendium Logicae del padre Savonarola. Due altri Opu- « scoli di quest' ultimo autore si stamparono posteriormente « in Firenze a spese di Pietro Pacini da Pescia cioè: de sim- « plicitate christianae vitae, e l' expositio Psalmi LXXIX. « Sono poi noti agli eruditi due libri stampati in Pescia da « Lorenzo Torrentino stampator Ducale nel 1554; che uno « è l' Eptalo di Giovanni Pico della Mirandola tradotto da « Antonio Buonagrazia Canonico pesciatino con un discorso « di M. Pompeo della Barba, che fu poi Medico ed Archia- « tro di Pio IV, e l' altro la Strega dell' istesso autore tra- « dotto da Turino Turini da Pescia, benissimo impressi, e « corretti. Chi volesse meglio assicurarsene, legga un ca- « pitolo di Lodovico Domenichi, ch' era in quell' epoca il « correttore di detta Stamperia, diretto a Messer Jacopo « de' Neri nel libro secondo delle sue opere bernesche, nelle « quali si lamenta del romore delle cartiere, e di quello dei « Torchi siccome impedimenti al suo riposo. » Baldasse- roni p. 11 e 12.

Se la prima tipografia introdotta in Pescia rese distinto il suo nome da essere questa terra rammentata da tutti i suoi buoni cronisti per un fatto in allora così singolare, non meno celebre addivenne per contenere nel suo territorio parecchie fabbriche da seta, e da carta, come per la crescente coltivazione (1). degli olivi e dei gelsi. Questi primi fonti della di lei ricchezza, produssero la prosperità nella sua popolazione, la quale vedendosi ricompensata a larga mano per le sue laboriose fatiche e per la sua industria, di buona voglia si dette a restaurare i diruti castelli, a fabbricare nuovi e sontuosi templi, a costruire casamenti per la campagna, a rompere ingrate sodaglie o a prosciugare melme paludose riducendole con grandissimo dispendio allo stato di una regolare coltivazione. In conseguenza delle faticose cure degl' industriosi abitatori di Val di Nievole, cotanto s' abbellì e s' ornò questo delizioso giardino di Toscana, che osservandolo sul cominciare del secolo decimonono il celebre Sismondi, mosso d' ammirazione, ebbe a dire « Se le « non conosciute borgate di Uzzano, di Buggiano, di « Montecatini, che giacciono in sul pendìo dei colli « di Val di Nievole, fossero trasportate tutte intiere « nel bel mezzo di alcuna delle più antiche Città della « Francia, di Troyes, di Sens, di Bourges, esse ne « formerebbero i più bei rioni; i loro templi (*a*) sono « tali da recare ornamento alle più grandi città. E « chi s' interna pur oggi nelle rimote valli degli Ap-

(1) Vinci era compreso in Val di Nievole, e Leonardo famoso pittore, architetto, poeta, scultore, ec. introdusse il primo il perfezionamento dell' agricoltura in detta provincia sua patria. Nacque nell' anno 1445 in Vico Castello della Val di Nievole, e morì a Fontainebleau tra le braccia del Re di Francia nel 1520 di settantacinque anni. Vedi anche Attilio Zuccagni-Orlandini Atlante della Toscana; e vedi Dizionario Biog. Comp. L. V. p. 208.

« pennini, discoste da ogni strada un po' frequentata,
« da ogni traffico, e impervie stò per dire ad ogni
« viaggiatore, ivi trova ancora dei villaggi, ove dal
« quindecimo secolo in poi non è stata fabbricata al-
« cuna nuova, o ristaurata alcun antica casa, quali
« sono Pontito, la Schiappa, o Vellano, e con tutto
« ciò li vede formati unicamente di case di pietra,
« fabbricate col cemento, alzate a più piani e leg-
« giadramente architettate (1) ».

(1) Cap. 91. p. 49. t. XII. delle Repub. Ital.

Digitized by Google

(a) SERIE DEI TEMPLI SACRI DELLA VAL DI NIEVOLE

CHIESE DI PESCIA

Chiesa delle Salesiane disegno di Gio. Battista Foggini — La prima pietra fu posta il 7 Settembre 1722. — *Monumenti distinti* — Quadro di S. Francesco di Sales.

Chiesa della Cattedrale di Antonio Ferri fiorentino — Esisteva fino dall' anno 857. — *Monumenti distinti* — S. Gio. Battista di terra vetriata manifattura di Luca della Robbia.

Chiesa di S. Maria Maddalena — *Monumenti distinti* — Statue di marmo del Vaccà Carrarese — Contiene le spoglie di S. Alluccio (1).

Chiesa di S. Chiara disegno di Michelangelo Buonarroti — *Monumenti distinti* — Quadro all' altare maggiore del Curradi.

Chiesa di S. Maria Nuova.

Chiesa di S. Pietro disegno di Filippo Brunelleschi — Eretta nell' anno 1447. — *Monumenti distinti* — Quadro di Alessandro Tiarini.

Chiesa dello Spedale — Edificata nell' anno 1770. — *Monumenti distinti* — Unico quadro di Gaetano Santarelli.

Chiesa di S. Antonio Abate.

Chiesa di S. Francesco — Gettate la prime fondamenta l' anno 1211. — *Monumenti distinti* — Quadri bellissimi di Margheritone d' Arezzo, di Gio. Imbert, d' Jacopo Ligozzi ed altri eccellenti.

Chiesa di S. Romualdo.

Chiesa dei SS. Stefano e Niccolao — Esisteva già nel secolo XI. Il 1344 era Collegiata di Canonici — *Monumenti distinti* — Quadro di Benedetto Pagni e le tavole dipinte dal Ciampelli, e da Alessandro Tiarini.

Oratorio del Santissimo.

Oratorio della Compagnia della Misericordia — Eretto nell' anno 1506.

Chiesa della SS. Annunziata disegno di Antonio Ferri fiorentino — Anno 1600. — *Monumenti distinti* — S. Carlo Borromeo di Baldassar Franceschini, detto il Volterrano.

(1) Ansaldi p. 16.

Digitized by Google

Chiesa di S. Michele — Esisteva già il 1173. — *Monumenti distinti* — Ivi si conservano le sacrate spoglie di S. Fortunata Vergine e Martire (1).

Chiesa di S. Giuseppe.

Chiesa di S. Domenico — Edificata l'anno 1620. — *Monumenti distinti* — Quadro di S. Filippo Neri del Maratti.

Chiesa di Castello disegno di Gio. Antonio Tani pesciatino.

CHIESE IN CAMPAGNA

Chiesa di S. Vito — *Monumenti distinti* — Martirio di S. Vito bellissima tavola di Alessandro Tiarini.

Chiesa di Colleviti — Edificata l'anno 1496.

Chiesa di S. Quirico — Se ne trova memoria nel IX Secolo.

Chiesa di S. Maria del Castellare — Trovasi memoria nel 1370.

Chiesa di S. Piero in Campo — È opera del VII secolo.

Chiesa di Monte Carlo disegno di Giuseppe Vannetti da Varese — Rifabbricata il 1783. — *Monumenti distinti* — Martirio di S. Lorenzo del Tiarini.

Cappella del Sacramento disegno d'Innocenzio Ansaldi pesciatino — Edificata nell'anno 1806.

Chiesa delle Monache di Monte-Carlo.

Altopascio — Fabbricata nell'XI secolo — *Monumenti distinti* — La tavola della Natività di N. S. di Francesco Morandini detto il Poppi.

Chiesa delle Spianate.

Chiesina Uzzanese.

Cappella di Bella Vista disegno di Antonio Ferri fiorentino — *Monumenti distinti* — Tavola di Pietro Dandini — Contiene l'ossa di S. Giacinto (2).

Borgo a Buggiano disegno di Antonio Zannoni Comasco — Riedificata nel 1773.

Chiesa di S. Marta o delle Monache del Borgo — *Monumenti distinti* — Ivi si conserva il corpo di S. Ippolito (3).

Chiesa di S. Maria in Selva — *Monumenti distinti* — Tavola del Cav. Curradi.

Cappella del Terzo.

Chiesa di Monte-Vetturini — *Monumenti distinti* — Ta-

(1) Puccinel. p. 340.
(2) Puccinel. p. 336.
(3) Ansaldi p. 50.

vola dei SS. Michele, Martino, Lorenzo, Andrea ec. — È di Santi di Tito — La B. V. del Curradi.

Chiesa di Monsummano — *Monumenti distinti* — Le pitture e i quadri di essa chiesa sono di Giovanni da San Giovanni, del Salimbeni, del Rosselli, e del Cigoli.

Chiesa di Monsummanalto.

Chiesa di Monte Catini disegno di Antonio Zannoni Comasco — *Monumenti distinti* — Tavola di Santi di Tito.

Chiesa delle Monache del Carmine.

Chiesa dei Bagni — È stata costruita pochi anni sono.

Chiesa di Buggiano — Eretta nell' anno 1038.

Chiesa di S. Scolastica — *Monumenti distinti* — Bella Tavola del Gabbiani.

Chiesa del Colle — Eretta nell' anno 1238. — *Monumenti distinti* — L' Arcangelo S. Michele bella tavola di Alessandro Tiarini. E quella di Nostro Signore è di Alessandro Allori.

Chiesa di Massa — Bella tavola del Ligozzi.

Chiesa delle Salesiane di Massa.

Chiesa di Cozzile — *Monumenti distinti* — Bella tavola d' Jacopo Ligozzi.

Chiesa di Stignano — *Monumenti distinti* — La Tavola all' altar Maggiore è del Cav. Curradi.

Chiesa del Torricchio.

Chiesa dei Cappuccini — *Monumenti distinti* — Buoni i Quadri del coro.

Chiesa della Costa.

Chiesa di S. Lucia — Restaurata ed ingrandita nel 1842. — *Monumenti distinti* — Opere d' Jacopo Ligozzi famoso pittore.

Chiesa di Uzzano — *Monumenti distinti* — Statua di S. Antonio Abate di terra vetriata della Robbia.

Chiesa delle Monache d' Uzzano — *Monumenti distinti* — Ivi si conservano le sacrate spoglie di S. Innocenzo Martire (1).

Chiesa della B. V. del Canale.

Chiesa di Vellano disegno di Antonio Zannoni Comasco — Rifabbricata nel 1774.

Chiesa di Castel-Vecchio — Consacrata nel Secolo VI.

S. Margherita — Edificata nell' anno 1146.

Monte a Pescia — *Monumenti distinti* — Conservasi una sacra spina della Corona di N. S. — La statua di S. Bartolommeo lavoro in terra vetriata della scuola della Robbia.

(1) Puccinel. p. 336.

S. Lorenzo in Campo — *Monumenti distinti* — Il Quadro bellissimo del Martirio di S. Lorenzo del Tiarini.

Oratorio o Cappella di Bolzano.

Cappella del Molinaccio — *Monumenti distinti* — V' è la cassa di pietra ove era sepolto S. Alluccio.

Cappella della Madonna dei Dolori del Botteghino — *Monumenti distinti* — Qui riposano l' ossa d' Innocenzio Ansaldi meritissimo Pittore e letterato di Pescia.

Cappella di Erasmo — D. O. M. DIVOQUE ERASMO SACRUM 1661. — *Monumenti distinti* — Bella tavola di Sebastiano Vini.

Cappella della Presentazione di M. V. posta al Botteghino — Qui riposano l' ossa dell' Auditore Francesco Forti di Pescia, giovine già noto a tutt' Italia (1), e di Giulio Forti suo fratello — Costruita nell' anno 1824.

Cappella della Visitazione di M. V. posta alle Fornaci — *Monumenti distinti* — Qui riposano l' ossa del meritissimo Sacerdote Primitivo Ansilotti che mi procurò opere e notizie per la compilazione della presente istoria.

Chiesa di S. Lorenzo.

Chiesa della Pieve — Edificata nel 1844.

Chiesa di Malocchio.

Chiesa di Sorico.

Altri Oratori e Chiese.

Chi volesse vedere particolarizzate tutte le dette Chiese, e conoscere minutamente i quadri ed i monumenti che vi sono, prenda la — Descrizione delle Sculture, Pitture, ed Architetture della Città, e Diogesi di Pescia d' Innocenzio Ansaldi stampata in Bologna l' anno 1772. — Come la descrizione delle Sculture, Pitture ed Architetture della Città, e Diogesi di Pescia d' Innocenzio Ansaldi edizione seconda emendata, e accresciuta dietro le ulteriori osservazioni dello stesso autore, raccolte, e corredate di altre notizie dal Canonico Antonio Ansaldi impressa in Pescia l' anno 1816. — siccome le venti pagine poste in fine dell' istoria della Città di Pescia e della Val di Nievole scritta da P. O. Baldasseroni, e stampata in Pescia l' anno 1784. — Io mi contenterò di riportare un indice alfabetico dei Pittori, Scultori, ed Architettori, che od hanno lavorato, o hanno lasciate le loro opere, ed i loro parti nelle chiese o nelle case particolari di

(1) Chi volesse conoscere la Vita del Forti e le sue opere V. il discorso di Franceseantonio Mori annesso ai due libri delle Istituzioni Civili ec. Opera scritta dallo stesso Forti. Vedi anche il Repetti nel Diz. Geog. ec. Art. Pescia. Giulio Forti di lui fratello giovine istruitissimo e di grandissimo ingegno.

Val di Nievole, e dietro di quest' indice col metodo che sopra, in cui saranno posti, e si potranno vedere a colpo d' occhio tutti i Professori che si sono distinti nelle belle Arti e che hanno avuta la cuna a Pescia, ed in Val di Nievole stessa (1).

INDICE

DEI PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI
CHE HANNO LAVORATO, OD HANNO LASCIATE LE LORO OPERE
IN PESCIA ED IN VAL DI NIETOLE

Anderlini Pietro Pittore
Arrighi Giuseppe Pittore
Arpino (d') Cesari Cav. Giuseppe Pittore
Bottari Giuseppe Pittore
Baccio (di) Giuliano Architetto
Buonaroti Michelagnolo Architetto
Bardelli Alessandro Pittore
Botti Rinaldo Pittore
Bamberini Pittore
Bazzicaluva Ercole Pittore
Benefiali Marco Pittore
Baldi Lazzaro Pittore
Bronzino Pittore
Cigoli Pittore
Conti Francesco Pittore
Ciceri Scultore
Ciampelli Agostino Pittore
Curradi Francesco Pittore
Carlini P. Ambrogio Pittore
Cornacchini Agostino Scultore
Corsetti Gio. Maria Pittore
Donnini Girolamo Pittore
Donzelli Pietro Pittore
Dandini Pietro Pittore
Dandini Ottaviano Pittore
Dolci Carlo Pittore
Foggini Gio. Battista Scul.
Ferri Antonio Architetto
Franchi Antonio Pittore
Fuga Ferdinando Architetto
Franchi Giuseppe Pittore
Franceschini Baldass. Pit.
Franceschini Marc' Antonio Pittore
Garzi Luigi Pittore
Gabbiani Anton Domenico Pittore
Gherardini Alessandro Pit.
Gentili Tommaso Pittore
Giomi Domenico Pittore
Hugford Ignazio Pittore
Imbert Giovanni Pittore
Lorenzini Antonio Intagliatore
Ligozzi Jacopo Pittore
Lomi Aurelio Pittore
Luti Benedetto Pittore
Martinelli Giovanni Pittore

(1) „ Alcune rispettabili famiglie di questa Città, possiedono alcuni buoni quadri, in particolare la famiglia Stiavelli, annoverando tra i suoi un Niccolò Pussino, un Carlo Dolci, un Ribera, un Jacopo Empoli, ed altri. „ Questa nota m' è stata passata da un mio rispettabilissimo amico.

Maratti Carlo Pittore
Mazzuoli Annibale Pittore
Manozzi Giovanni Pittore
Mascagni Ascanio Pittore
Michi Pietro Maria Pittore
Moro (del) Lorenzo Pittore
Nardi Francesco Pittore
Nannetti Niccolò Pittore
Naldini Gio. Battista Pittore
Nasini Cav. Pittore
Orsi Benedetto Pittore
Pagani Filiberto Pittore
Puccini Sebastiano Pittore
Pozzi Pittore
Pieri Rodomonte Pittore
Pieri Pier Francesco Pittore
Pignoni Simone Pittore
Pagni Benedetto Pittore
Paggi Gio. Battista Pittore
Passignani Domenico Pit.
Perrini Giuseppe Pittore
Pacci Raniero Pittore
Querci Luca Pittore
Rafaello da Urbino Pittore
Rafaello da Monte Lupo Scultore
Rosselli Matteo Pittore
Robbia (della) Luca Scultore
Salimbeni Ventura Pittore
Santi di Tito Pittore
Santarelli Gaetano Pittore
Sannini Alemano Pittore
Solderini Mauro Pittore
Scorzini Pietro Pittore
Stassi Niccola Architetto
Sacconi Carlo Pittore
Sansoni Fioravante Pittore
Tiarini Alessandro Pittore
Tani Gio. Antonio Arch.
Topelli Giuseppe Pittore
Tais Giacomo Pittore
Titi Pandolfo Pittore
Valle Giovanni Scultore
Vaccà Scultore
Vaccioni P. Servita Pittore
Vicino Battista Pittore
Vini Sebastiano Pittore
Vignali Jacopo Pittore
Vicinelli Odoardo Pittore
Vanni Spinamonte Pittore
Vasari Giorgio Pittore
Zanoni Antonio Architetto

INDICE

DEI PROFESSORI NELLE BELLE ARTI DELLA CITTA' DI PESCIA E DELLA PROVINCIA DI VAL DI NIEVOLE

Alessandro Bardelli da Uzzano nella Diogesi di Pescia, morì nel 1633 Pittore di merito. Manca questo Professore nell' Ab. Pit.

Alemanno Sannini Pittore, scuolaro del Dandini, morì nel 1740 inc. manca egli pure nel Ab. Pit.

Alberigo Carlini Pit. da Vellano, nella Diocesi di Pescia, scuolaro prima del Dandini in Firenze, poscia del Conca in Roma. Manca nell' Ab. Pit.

Agostino Cornacchini celebre Scultore nato in Pescia nella Parrocchia de' Santi Stefano e Niccolao, manca nell' Ab. Pit.

Benedetto Pagni, allievo di Giulio Romano; ne parla il Vasari, e l' Abeced. Pittorico.

Domenico Giomi Pit. scuolaro di Sebastiano Conca, morì nel 1750.

Fioravante Sansoni da Vellano. L' unica sua opera si conserva nel refettorio delle Monache di S. Michele in Pescia.

Giovanni Antonio Tani Architetto pesciatino.

Gaetano Santarelli scuolaro del Dandini; morì giovane sul finire del secolo decimottavo.

Mariano Graziadei da Pescia, sotto la disciplina di Ridolfo Ghirlandaio, divenne eccellente Professore di Pittura. Egli è nominato nell' Abeced. Pit. benchè non vi noti il cognome, chiamandolo Mariano da Pescia. Nel Palazzo Vecchio della Repubblica Fiorentina si vede da esso lui dipinta la Tavola nella Cappella della Signoria, nella quale v' è la B. V. col Santo Bambino, S. Elisabetta, e S. Giovanni, ma morì assai giovine nel 1520 inc. ne parla pure il Vasari.

Pietro Maria da Pescia fu un eccellente intagliatore di pietre dure, anzi uno de' primi restauratori del buon gusto in detta Arte, siccome si legge nel ragionamento del Cav. Giorgio Vasari degl' Intagliatori ec. con queste parole « Accrebbe poi in maggiore eccellenza quest' arte nel Pontificato di Leone X, per la virtù, e opere di Pier Maria da Pescia, che fu grandissimo imitatore delle cose antiche ». Ne fà menzione ancora l' Ab. Pit.

Rodomonte di Pasquino Pieri da Vellano fu discepolo di Pietro da Cortona, e viveva nel 1680 manca nell' Ab. Pit.

CAPITOLO III.

Dopo il breve tempo in cui la terra di Pescia sotto la gloriosa dittatura di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico era vissuta tranquilla, non avea più gustato la Val di Nievole felicità maggiore della presente; allorchè l' universale sgomento nel quale la spedizione di Carlo VIII avea gettato negli animi dei toscani, faceva già temere l' ultima desolazione di questa provincia. Infatti quando Carlo VIII discese dall' alpi riempì di spavento l' Italia, disturbò il commercio, confuse gl' interessi dei principi, seminò la di-

scordia, accese gli animi di ambizione, e mutò i costumi (1). Una milizia composta di nazioni ferocissime, la nuova forma di guerreggiare e di fare uso dell' artiglieria, e una infanteria atta a resistere alla cavalleria sorpresero talmente lo spirito degl' italiani che arrestati più dallo stupore che dallo spavento diedero luogo al conquistatore di scorrere tutta l' Italia a guisa di un lampo (2). Prima collegati per la comune difesa congiurarono poi scambievolmente alla loro reciproca distruzione, impotenti a difendersi da per sè stessi, e a distruggere altrui chiamarono in loro soccorso altre nazioni oltramontane. Quindi è che oltre i francesi vennero a devastare l' Italia i tedeschi, gli spagnuoli, e gli svizzeri. « Questi ultimi come na-
« zione libera prendevano soldo da chiunque secondo
« il maggiore interesse. La loro infanteria conosciu-
« ta sotto nome di Lanzichinic armata di un petto
« di ferro, di una spada al fianco, e di una lunga
« picca era reputata il sostegno degli eserciti, e spesso
« decideva delle vittorie (2). Quando l' Italia divenne
« il campo generale di battaglia dei più potenti prin-
« cipi dell' Europa tutte queste nazioni si ritrovarono
« insieme a far prova del loro valore, e il regno di
« Napoli e la Lombardia furono il teatro di queste
« guerre. Siccome queste truppe erano per lo più mal
« pagate spesso si ammutinavano, e si ricompensavano
« col bottino di qualche terra. Alcune di esse quando
« calarono in Italia erano così male in ordine, e tanto
« miseramente equipaggiate, che gl' italiani per de-
« risione le chiamavano bisogni (2); la loro povertà

(1) « Si chiamavano Lanzichinecchi, lance spezzate,
« guasconi, svizzeri, tedeschi, e che so io, per fin celate,
« barbute, morioni, cappelletti, capperoni con molti altri
« pazzi nomi consimili a questi. » Carlo Botta continuazione alla storia del Guicciardini sino al 1789 L. 1 p. 155 t. 1.

(2) Riguccio Galluzzi p. 81.

« in un paese che ancora risentiva dell' antica opu-
« lenza faceva che non avessero ritegno, ed in con-
« seguenza rilasciarono il freno alle più orribili de-
« vastazioni (1). La massima dell' equilibrio adottata
« in progresso da tutte le potenze per regolare la giu-
« sta distribuzione delle forze degli stati componenti
« il sistema dell' Europa era già praticata in Italia
« paese diviso in tanti principati, dove ciascuno avea
« motivo di temere di tutti. Lorenzo de' Medici era
« stato il primo ad immaginarla e ad effettuarla nel
« 1480 allorchè conchiuse la lega col re di Napoli e
« col Duca di Milano per contrapporsi alle forze del
« senato veneto divenute ormai preponderanti. Con
« questo principio adunque fu stabilita una lega in
« Venezia tra il papa, quella repubblica, e Lodovico
« Sforza divenuto Duca di Milano, e in essa furono
« comprese due potenze oltramontane, cioè Massimi-
« liano I, imperatore e Ferdinando il cattolico. I soli
« fiorentini non vi vollero accedere perchè credevano
« con l' assistenza di quella corona poter più facil-
« mente sostenere il loro governo popolare, e tenere
« esuli i Medici. Questo errore di politica gli rad-
« doppiò i travagli perchè indebolite le forze dei fran-
« cesi in Italia, Pisa ebbe dei soccorsi dalla lega, ed
« in conseguenza maggiori furono i travagli per recu-
« perarla (2). I Veneziani che aspiravano a qualchè
« considerabile acquisto sul littorale toscano, presero
« la protezione di Pisa, e in conseguenza dichiara-
« rono la guerra ai fiorentini. A questi aderì il Duca
« di Milano per equilibrare le forze, e mentre si
« guerreggiava intorno Pisa con danno notabile di
« quelle campagne. » Altra simile devastazione si fa-

(1) Galluzzi p. 82.
(2) Riguccio Galluzzi § III. p. 45.

ceva nel Casentino, e nella Val di Nievole, nei quai luoghi i veneziani avevano divertite le loro armi (1). Infatti Lucio Malvezzi, Gian Pagolo Manfroni, e Giustignano Morosini tutti e tre al servizio della repubblica pisana entrarono colle loro milizie per la via di Monte Carlo in questa provincia a fine di sorprendere nella notte la pesciatina terra, ma avuto sentore dell' avvicinarsi di Ser Pietro di Papi, di Ser Francesco di Vico, di Ser Filippo di Lando, di Ser Corsini, e dei fratelli Giovan Battista e Antonio di Piero Galeotti con tutte le loro soldatesche (2), cangiarono pensiero, e riunite tutte le forze, retrocessero fino al Colle delle donne (3). Da codesto luogo vantaggiosissimo era loro intendimento di far impeto contro le

(1) Riguccio Galluzzi § III. p. 46. — « Il 1495 temendo « il Commissario di M. Carlo d' essere assalito dai pisani, « ne richiese di grandissima quantità di legnami per fortifi- « care il luogo, ma gli furono negati, perchè avendosi in « Pescia li medesimi sospetti, conveniva pensar prima alla « propria difesa. Il timore non fu vano, perchè il 5 Agosto « d' Aprile passando per lo stato di Lucca, scorsero nel ter- « ritorio di Pietrabuona rubando, e facendo prigioni quegli « abitanti. Questo castello forte per la sua situazione, se « fosse stato occupato dal nemico n' avrebbe recato grandis- « simo incomodo portando sì vicina la guerra, onde per as- « sicurarsene provvidero, che quattro contestabili con 30 « soldati per ciascheduno stassero pronti a soccorrerlo, ve- « nendo il bisogno. Il 17 dello stesso mese ritornarono i pi- « sani con 800 fanti, e 200 cavalli nel piano, dove fecero « molti prigioni, e predarono molto bestiame. Pensando « pertanto alla nostra difesa, ed a provvedere all' avvenire « si distribuirono l' armi del comune a quelli, che per l' età « le potevano usare, dipoi si chiese a Firenze altre armi, e « munizioni da guerra. I Capitani di Parte di quella Città « mandarono quanto avevamo richiesto. Fecesi ancora prov- « vissone di viveri, ma tutto fu soverchio, perchè in que- « st' anno non seguì altro atto d' ostilità. Baldasseroni p. « 151 e 153.

(2) Don Placido Puccinelli p. 352.

(3) Puccinelli ivi.

milizie del valligiano suolo, ma all' albeggiare del giorno susseguente rimasero fuor di modo maravigliati vedendo le cime di tutti i colli sottostanti a Monte-Carlo quasi tutti guerniti di gruppi di soldataglia, e dubitando rimanere in mezzo dei medesimi, se ne discostarono al più presto, dirigendosi al Borgo a Buggiano (1). Costante fu la difesa di quella borgata, ma rotta dalle soverchie forze, fu presa per assalto, e non paghi i soldati della lega veneta pisana di averla saccheggiata, vi gettarono il fuoco (2). Pari destino provò Stignano (3), ma vedendo i tre capitani per l' accorse squadre della repubblica di Firenze, che non rimaneva loro tempo di recare ulterior danno alla provincia, il Malvezzi ritornò a Cascina donde era venuto, il Manfroni a Vico-pisano, e Giustignano Morosini gentiluomo veneziano a Pisa con i suoi ottocento stradiotti (4). Così questi barbari soldati, che si erano renduti formidabili a tutta l' Italia, che avevano più volte fatto testa agli uomini d' arme francesi, e che avevano dato a conoscere quanto potea vedere la cavalleria leggiera per cui avevano in breve empiuta tutta toscana del terrore delle loro armi, il 23 di Giugno dell' anno

(1) Baldass. p. 254. — Scip. Ammirato, L. 27 p. 236.

(2) Baldass. ivi. — « Sul cominciare di quest' anno 1496 « i pesciatini si azzuffarono con i Collodesi, ed i nostri uffi« ziali di guerra n' avvisarono la Signoria di Lucca, e per « assicurare la difesa contro dei pisani, e dei lucchesi or« dinarono, che i contadini dovessero ogni sera venire a per« nottare in Pescia, e che la notte scorressero per la Città « otto pattuglie, che i soldati pistoiesi, che stavano di guar« dia nella pubblica piazza, dimorassero nella loggia, e la « notte vi si aggiungessero quattro nostri contestabili ». Baldass. p. 254.

(3) Baldass. p. 254. — Ammirato L. XXVII. p. 230.

(4) Scip. Ammirato, L. XXVII. p. 236. — P. Jovii Hist. L. IV p. 143. — Fr. Guicciardini L. III. p. 165. — Machiavelli, Framm, p. 39.

1496 avendo fatta irruzione in Val di Nievole, sotto Monte-Carlo non ebbero bastante animo d' azzuffarsi (1). In verità chi ponesse mente alle guerre d' all' ora, non gli rimarrebbe cosa agevole il sapere raccapezzare quegli avvenimenti, imperocchè vedrebbe in assedi di piccoli castelli, in soprapprese, in scaramuccie d' avamposti, esaurirsi tutta l' arte de' capitani, ed impiegarvi un intervallo di tempo non indifferente. Per la qual cosa se Lucio Malvezzi, Pagolo Manfroni, e Giustignano Morosini, ch' erano reputatissimi Capitani di quel tempo, retrocedettero prima, e si ritrassero poi per l' avvicinarsi delle soldatesche di Val di Nievole, e per il sovraggiungere di quelle di Firenze (2), ciò sarà probabilmente avvenuto per circosanze non trasmesseci dai nostri buoni cronisti, ed in conseguenza l' evasione delle forze venete pisane dal territorio pesciatino, sarà stato il resultato piuttosto delle medesime, che la pochezza d' animo di cotali Capitani. Ritiratesi le truppe venete pisane, il Corsini si trasferì coi soldati nel Castello d' Uzzano essendo governatore e custode della Rocca (3). Ser Filippo di Ser Lando con trecentottanta compatriotti, vincendo una quadriglia ostile nel piccolo Castello di Collevitoli, per cui rimase affatto lacero e diroccato (4), penetrò a viva forza dentro Pietrabuona a soccorso dei fiorentini, mentre i due fratelli Galeotti con una compagnia di militi inseguirono i nemici e difesero la terra del

(1) Bensì in questa guerra tra i fiorentini e la lega veneta pisana, i Capitani respettivi erano d' un alto merito, perciocchè le truppe di Firenze erano condotte da Francesco Secco e da Ranuccio di Marciano, e le pisane da Lucio Malvezzi di Bologna, assecondato ora dai più esperti condottieri del Duca di Milano, ora da quelli de' veneziani.

(2) Baldass. p. 254.

(3) Puccinel. p. 417.

(4) Puccinel. p. 353.

Ponte d' Era, e quindi ricongiuntisi colle forze di Ser Piero di Papi e di ser Francesco di Vico, che teneva in custodia Livorno, d' unanime assenso a celeri passi andarono all' assedio, ed al combattimento di Pisa (1). Dileguato dalle viscere della provincia il furore della guerra, gli animi dei valligiani invece di ristorarsi delle perdite sofferte, vennero maggiormente sgomentati a causa del pericolo della pestilenzia, che nuovamente infieriva per l' Italia. Il pestifero morbo infatti si manifestò entro qualchè borgata del pesciatino territorio, ma non fu nè tanto mortale, nè tanto pericoloso di quello degli anni precedenti (2). Ser Jacopo Colucci (3), essendo rimasto immune dalla contagiosa influenza, servendosi dei rottami del piccolo ma forte Castello di Colle-Vitoli testè disfatto e rovinato, edificò nel medesimo luogo a sue spese una bella e grandiosa chiesa, che venne onorata di pie elargizioni (4). La peste cessò, ma i travagli non dettero tempo alla provincia di respirare; imperocchè dopo le perdite di Livorno, Massimiliano, ch' era accorso in aiuto dei pisani, riconduceva la sua armata, dicendo non potere continuare in quella guerra, e dirigeva tutte le sue forze alla volta di Val di Nievole (5). Infatti gettati dei ponti sull'Arno e sul Cilecchio presso Cascina e Vico-Pisano il 19 Novembre egli s' avanzò verso Mon-

(1) Puccinel. ivi.

(2) Baldass. p. 354. — Ciò accadde nel mese di Luglio 1496.

(3) Puccinell. p. 362 dice « Colle-Vitoli edificato a spese « di Ser Jacopo Colucci l' anno 1496 per il timore della pe« ste, e vi furono fatti lasciati e benefizi » sicchè non si combina il Canonico Antonio Ansaldi, che dice a p. 42 essere edificata questa Chiesa da Ser Jacopo Colucci l' anno 1494.

(4) Puccinel. ivi. — Ansaldi ivi.

(5) Baldass. ivi.

te-Carlo. Un contadino lucchese, preso dalla vanguardia, gli appalesò che si trovavano in quel forte duemila fanti e mille cavalli, colà giunti nel precedente giorno (1). O sia che questo contadino fosse stato appostato in sulla strada da Antonio Giacomini, Comandante di Monte-Carlo, o dallo stesso Imperadore, che bramava trovare un qualchè pretesto per ritirarsi, fatto è che Massimiliano gli credette o s' infinse di credergli e avviossi immantinenti a Sarzana senza voler nemmeno parlare al Conte di Caiazzo, che lo accompagnava per ordine di Lodovico il Moro, e senza manifestare a verun' altra persona i motivi di questa sua improvvisa risoluzione. Venne così in Lombardia per la via di Pontremoli, dopo essersi trattenuto meno d'un mese a Pisa (2). L' avanzamento ed il passaggio delle truppe di Massimiliano, insospettì i valligiani, i quali volendo prepararsi alla difesa, adunarono il general Consiglio, e decretarono di richiamare la soldatesca di presidio nel Castello del Monte, affidandone la guardia ai propri paesani, e in pari tempo a fine di difendere i confini della valle, elessero cinque contestabili con autorità di pigliare per soldati quanti giovini pesciatini loro piacesse (3). In questa maniera facendo il consiglio di Pescia, mentre desiderava di afforzare i propugnacoli della provincia per assicurarsi da qualunque sorpresa dell' inimico, era suo intento di escludere dalle proprie soldatesche i forestieri nei quali presupponeva malafede, imperciocchè i pisani onde poter riuscire vittoriosi, avevano fino allora adoperato

(1) Machiavelli, Framm. Ist. l. III. p. 55. — Scip. Amm. L. XXVII. p. 237.

(2) P. Jovii Hist. L. IV p. 146. — F. Guicciardini, L. III p. 171. — Scip. Amm. ivi. — Machiavelli, ivi.

(3) Baldass. p. 255.

il moschetto, e la spada, ma eziandio la perfidia e il tradimento (1).

CAPITOLO IV.

Partiti i Medici dalla Città di Firenze, l' animo dei fiorentini si applicò subito a stabilire una forma di governo, la di cui sicurezza dipendesse dall' allontanamento di detta famiglia; perciò siccome la somma degli affari si ristringeva prima in un consiglio di soli settanta cittadini, fu determinato di ammettere alla partecipazione del governo tutti i descritti anco alle arti minori. Pensarono i nuovi riformatori esser questo un mezzo efficacissimo per elevare lo spirito del popolo ed impegnarlo a sostenere la sua libertà; il fanatismo fu preso in soccorso per questa operazione, e Fra Girolamo Savonarola domenicano, servì di strumento per inspirarlo. Così la repubblica fiorentina era agitata dallo spirito tumultuario della moltitudine, e dagl' interessi dei particolari, che la dominavano; essa avea per segretario il Macchiavello senza conoscerne il merito, e intanto si lasciava trasportare dalle prediche e dai consigli di un frate fanatico (2), che produsse due fazioni per cui le Città furono divise in due partiti, Arrabbiati, cioè, e Piagnoni dei quali egli erane il capo. Era il Savonarola dell' Ordine di San Domenico, ed allorchè gli fu vietata la predicazione fece ei fare le sue veci a Fra Domenico Buonvicini da Pescia, suo discepolo e suo amico (3). Padre Domenico Buonvicini nella sua gioventù erasi arruolato alla milizia dei

(1) Baldass. ivi.
(2) Riguccio Galluzzi t. 1 § III. p. 43 a 46.
(3) Lettere di Pietro Delfino di Firenze a Pietro Barrozzi Vescovo di Padova Ap. Raynald. Ann. Eccl. 1496. § 41.

predicatori nel Monastero di Fiesole, ove aveva fatto maraviglioso profitto nella morale e nelle lettere (1). Addivenuto pei suoi studi profondi, e pei suoi portamenti egregi Priore del medesimo Convento, fu ammirato nell' esemplarità, e nel ridurre l' anime de' fedeli all' osservanza dei precetti di Dio. Umano ed eloquente oltre modo, caritatevole con tutti, fu tenuto moltissimo in conto e stimato per le sue dotte prediche. I popoli s' edificarono per la sua semplicità, e venne ei riverito e pregiato dalle Repubbliche e dalle Comuni di Toscana (2). Nell' institazione della nuova Congregazione dell' osservanza di San Marco di Firenze, umile siccome egli era, insieme con Fra Girolamo Savonarola, di cui fu indivisibil compagno in vita ed in morte, si fè figliuolo di detto Monastero (3). A suo esempio Fra Giovanni di Ser Bartolommeo da Pescia fece professione solenne, emesse i voti nelle mani di Padre Girolamo Savonarola passando al convento di Santa Maria Novella, dove morì attaccato dalla peste testè ricordata (4). Dell' ordine dei predicatori siccome era, comunicava Domenico efficacemente la parola dell' evangelio ai tapini, e i suoi discorsi squisiti supplivano allo sforzato silenzio del Savonarola; ed allorchè Padre Francesco della Puglia invitava Girolamo per un prodigio, il suo più fidato di-

t. 19 p. 460. « Di questa famiglia vi fu un Buonvicini Fran-« cesco che divenne Consigliere di Enrico III. Rè di Fran-« cia » Puccinel. p. 350.

(1) Puccinel. p. 408 e 409.

(2) Pier Vincenzio Barsanti da Uzzano vita del P. Savonarola.

(3) Libro MSS. nella Canonica di detto Monastero a p. 145 anno 1493 a 1493 a 1496. V. Puccinel. ivi. — Fr. Abramo Brovio Ann. Datesias. p. 581. t. VI. anno 1498.

(4) Fr. Abramo Brovio Ann. Ecclesiast. p. 581. t. VI anno 1498.

scepolo Fra Domenico, più fervido e più entusiasta dello stesso maestro, non gli rifuggì l'animo di assoggettarsi alla prova del fuoco (1). È vero, che si offrirono subito due altri monaci francescani per fare la suddetta prova, cioè frate Niccolò di Pilli ed il Padre Andrea Rondinelli, ma il primo sentì venir meno il suo coraggio e si disdisse (2), il secondo, ancorchè di animo, non fu sempre perseverante nel continuarlo. Accorsero bensì altri frati, preti, laici, donne, e fanciulli facendo una tale inchiesta, ma la Signoria non volle ciò concedere ad altri, che a Padre Domenico Buonvicini, ed a frate Andrea Rondinelli. Laonde, la Repubblica deputati dieci cittadini cinque per cadaun partito, per regolare quanto abbisognava, determinò, che la prova si farebbe il giorno 7 di Aprile del 1498 nella piazza del palazzo (3).

« Era stato inalzato in mezzo alla piazza un palco, « alto cinque piedi, largo dieci e lungo ottanta, co- « perto di terra e di mattoni crudi per preservarlo « dall' ardore del fuoco. Furono poste su questo pal- « co due cataste di grosse legne frammiste con fa- « scine e stoppie facili ad infiammarsi. Eravi fra le « due cataste, ch' erano ambedue larghe quattro piedi, « un viale largo due piedi che andava dall' un capo al- « l'altro della pira. Apparato in vero spaventoso. Vi si « entrava per la loggia dei Lanzi ch' era stata divisa « in due parti con un assito per darne la metà ai « francescani, e l' altra ai domenicani. I due monaci « dovevano entrare insieme da questa loggia ed attra-

(1) Fr. Abr. Brovio Ann. Eccl. p. 582. t. VI. — Let. di Pietro Delfino loc. cit.

(2) P. Vincenzio Barsanti da Uzzano Vita del P. Savonarola.

(3) Jac. Nardi, Ist. Fior., L. 2 p. 74. — Pier Vincenzio Barsanti da Uzzano Vita del P. Savonarola.

« versare tutto quant' era lungo il rogo ardente, o
« perirvi. Del che l' uno dei due diceva di essere si-
« curo. I Francescani arrivarono senza strepito nella
« parte della loggia loro assegnata, mentre che Gi-
« rolamo Savonarola recavasi alla sua. Frate Dome-
« nico da Pescia portava un crocifisso, e tutti i loro
« monaci li seguivano cantando salmi con croci rosse
« nelle mani, indi venivano molti cittadini colle fiac-
« cole accese. Rimanevano ancora sei ore di giorno,
« e la piazza, le finestre, e i tetti erano pieni di spet-
« tatori. Non solo tutta la Città, ma tutti gli abi-
« tanti del territorio fino a grandissima distanza, erano
« accorsi per essere testimoni di quello strano spetta-
« colo. La maggior parte degl' ingressi della piazza
« erano stati asserragliati, e le due sole vie lasciate
« aperte venivano custodite da gran numero di guar-
« die: La parte della loggia occupata dai domenicani
« era adorna come una cappella, e per lo spazio di
« quattro ore essi mai non cessarono di cantare. In-
« tanto il terribile esperimento veniva ritardato da sem-
« pre nuove difficoltà promosse dai francescani e dallo
« stesso Savonarola, le dispute nascevano tra loro,
« si moltiplicavano, andavano in lungo. La plebe si
« credeva delusa, e questo intiero giorno di espetta-
« zione volse in disprezzo o in disdegno tutto il suo en-
« tusiasmo. Finalmente avvicinandosi la notte e le due
« fraterie non essendo ancora d' accordo, una dirotta
« inaspettata pioggia bagnò la pira e gli spettatori, on-
« de la Signoria s' indusse ad accomiatare l' assem-
« blea (1) ». I nemici del Savonarola, la società dei
libertini o compagnacci assembrossi nella Cattedrale,
gridò alle armi, a San Marco! e di subito una plebe
sfrenata la seguì al Monistero di San Marco, a cui

(1) Sismondi Stor. delle Repub. Ital.

diede l' assalto coll' armi, colle scuri, colle fiaccole accese (1). Quivi arse le porte, e mancato ogni mezzo di raffrenare i sediziosi, e la furibonda bordaglia, si venne ai patti, e Girolamo Savonarola, Domenico Buonvicini, e Silvestro Maruffi, tutti e tre presi nel convento, furono tratti in prigione fra gli urli della plebaglia (2). Un mese durò la loro prigionia, ma intanto il 23 di Maggio 1498 una nuova pira venne inalzata su quella medesima piazza in cui l' amico del Savonarola avrebbe dovuto volontariamente entrare nel fuoco. I tre monaci, Girolamo Savonarola, Domenico Buonvicini, e Silvestro Maruffi, dopo essere stati degradati, furono avvinti ad uno stilo in mezzo alla catasta (3). Prima di salirvi Domenico Buonvicini aveva scritto una lettera ai suoi correligiosi che incomincia. « Perchè la volontà di Dio è che noi siamo per lui « morti, voi che resterete pregate per noi ec. . . . (4) ». Mentre oravano fu appiccato il fuoco alla catasta da uno dei loro nemici, che prevenne l' ufficio del carnefice. La fiamma attorniò per breve la pira, inalzossi vorticosa, soverchiolli, e più non si videro. Così morì Fra Domenico Buonvicini da Pescia illustre personaggio la di cui illibatezza, dottrina, grandiloquenza, ed azioni segnalate procedenti da un anima sì generosa e d' elevato coraggio furono sviluppate nella vita del Savonarola esposta ed illustrata con somma abilità dalla

(1) Jac. Nardi, Ist. Fior. L. II. p. 71. — Ist. Gio. Cambi L. XXI. p. 115. — Scip. Ammirato L. XXVII. p. 245. — Fran. Guicciardini L. III. p. 189. — Com. di Fil de' Nerli L. IV. p. 78. — Vita del P. Savonarola del P. Pier Vincenzio Barsanti.

(2) Jac. Nard. Ist. Fior. L. II. p. 76- — Ist. di Gio. Cambi L. XXI. p. 119. Scip. Ammirato L. XXVII. p. 246. — Vita del Savonarola del P. Pier Vincenzio Barsanti.

(3) Jac. Nardi Ist. Fior. L. II. p. 82. — Scip. Ammirato L. XXVII. p. 247. — Fr. Guicciardini L. III. p. 190.

(4) Emanuelle Repetti Diz. Geogr. ec. Art. Pescia.

dotta penna dell' erudito Padre Pier Vincenzo Barsanti da Uzzano della medesima religione (1). Il Padre Abramo Brovio nei suoi annali ecclesiastici (2), scrittore insigne dopo il Baronio, ed il Mirandolano nella vita da esso scritta del detto Savonarola (3), additando i due capitoli di Antonio Benivieni, che si trattenne estesamente su tal rapporto, parlano diffusamente di Fra Domenico Buonvicini da Pescia, notando a parte a parte ogni sua bell' azione, e portando a cielo la di lui celebrità (4).

CAPITOLO V.

Era l' Italia nel punto delle sue maggiori calamità; il regno di Napoli desolato dalle armi francesi e

(1) Puccinel. p. 409. — Baldass. p. 255.
(2) Tom. VI. p. 581. anno 1498.
(3) Puccinel. p. 409. — Vita del P. Savonarola del P. Pier Vincenzio Barsanti da Uzzano.
(4) Puccinel. ivi. — Vita del P. Savonarola del P. Pier Vincenzio Barsanti. — « Fr. Joannes Ser Bartholomaei de « Piscia Professionem solemnem emisit in manibus Patris « Fr. Hieronymi Savonarolae Prioris huius Conventus die « XXVII junij MCCCCLXXXXIII qui transiit ad Conventua- « les S. Mariae Novellae, et obiit peste lib. manos in det. Mo- « nist. p. 145. an. 1493 a 1496.

« Fr. Dominicus Piscensis Ordinis Praedicatorum ex Pi- « scia (quod est Oppidum celebre inter civitates Lucensem, « atq. Pistoriensem locatum) suam traxit Originem. Vixit « circa an. domini MCCCCLXXXXVIII. fuit ex primis Pa- « tribus Cong. observantiae cultor eximius, et in concio- « nando praeferuidus comes, cum quo etiam, et cum Fra- « tre Silvestro Maruffio cuiusdem ordinis Praedicatorum sa- « cerdote an. domini MCCCCLXXXXVIII cum esset tunc « Prior Fesulani Conventus in Platea Maiori Florentiae Ci- « vitatis per invidiam, et maximam iniuriam accusatus, atq. « condemnatus, publiceq. suspensus, atq. ignibus exustus « est. » Fr. Abramo Brovio ann. Eccl. p. 581. t. VI an. 1498.

spagnuole, la romagna devastata dal Valentino, la Toscana angustiata dalla guerra di Pisa, e Firenze agitata nell' interno dalla turbolenta sua costituzione; il ducato di Milano distrutto dalle armi francesi, e finalmente tutto era disordine e sconvolgimento. I popoli oppressi dalle gravezze e dalle vessazioni abbandonavano il commercio e l' agricoltura; l' America era scoperta e l' Italia che prima era il centro della mercatura appena restava nella circonferenza; le manifatture richiamate dall' utile, e spinte dalla violenza passavano i monti, e a Firenze restava solo la gloria che un suo cittadino avesse dato il nome a quella nuova parte del globo (1). I soli veneziani avevano saputo ritrar profitto da tante calamità, e tuttavia sapevano cavarne, mentre la Repubblica di Pisa già emula della veneta signoria non avea potuto procacciarsi che una lunga e disastrosa lotta coi fiorentini (2). La continuazione della guerra pisana impegnò gli abitatori di Val di Nievole a spedire in aiuto della repubblica fiorentina un giovine per famiglia sotto la condotta di Lodovico Poschi e di Ser Antonio Galeotti (3) a porre due sentinelle nella torre di Porcari, a guernire le mura, le rocche, e le torri di

(1) Colombo Cristoforo, navigatore genovese, nato nel 1442, scoprì il nuovo mondo nel 1492; nel suo terzo viaggio trovò il continente, ma lo credette un isola; fu condotto incatenato in Spagna; ricuperò poscia la grazia del suo sovrano, e dopo molte vicende morì nel 1506. Sta scritto su la tomba — Colombo ha dato ai Re di Leone e di Castiglia un nuovo mondo — Americo Vespuccio, n. a Firenze li 9 Marzo 1452. nel 1499 fece un viaggio al nuovo mondo con Odieda; ritornato in Ispagna col titolo di piloto maggiore si fermò a Siviglia nel 1507. Nelle carte da lui fatte per uso de' piloti da il nome di America al nuovo mondo. M. al servizio del Portogallo nel 1516.

(2) Riguccio Galluzzi t. 1. § III. p. 48.

(3) Baldass. p. 255.

opportune milizie, in fine, mediante Cosimo Bartoli a tale uopo spedito dalla signoria fiorentina a procurar la pace tra Uzzano e Monte-Catino già rotta per causa di confini (1). Avendo conseguito tutto ciò i medesimi abitanti di concerto con Antonio Canigiani Vicario della provincia dettero opera di approvvigionarsi di vittuaglie per l' esercito francese accorso a prò dei fiorentini per la guerra di Pisa, di addirizzare regolarmente il corso dei due fiumi la Pescia di Pescia, e Pescia di Collodi per assicurare il loro territorio dall' inondazioni, di stabilire i confini trai due territori di Pescia e di Buggiano per la parte della montagna, finalmente di stipulare le capitolazioni cogli Uzzanesi proposte fino dall'anno precedente (2). Mentre i pesciatini spendevano il tempo in tali operazioni viepiù infuriava la guerra di Pisa, e tra le discordie, che per quella insorgevano, acerbissime oltre modo si erano accese in Pistoia fra le fazioni dei Panciatichi, e dei Cancellieri. Questi partiti con grandissima cura fomentavano alcuni spiriti turbolenti in Val di Nievole, e parecchie uccisioni, forti, e soprapprese di Castella erano il resultato dei loro rapporti. Per la qual cosa i priori di parte guelfa spedirono oratori a Pistoia siccome ai Dieci di Balìa di Firenze richiedendo aiuti, non parendo loro sufficienti le proprie forze. Firenze spedì loro un compagnia di balestrieri (3). Con questi rinforzi il consiglio venne a capo di rappattumare parecchi castelli lucchesi; ma nell'istante, che s' occupava a fissare la pace con quelle bicocche, una quadriglia di pisani pigliò di assalto il monte con l' uccisione di alcuni, e con la prigionia di non pochi ca-

(1) Baldass. p. 256.
(2) Baldass. p. 257.
(3) Puccinel. p. 359. — Baldass. p. 257.

stellani (1). Accorse al momento la soldatesca, che dietro un fiero combattimento, cacciò i nemici dal montigiano castello; ma perchè unitamente ai pisani trovavansi Villesi e Collodesi, si fè sovra ai loro territori guastando e depredando ogni grascia e vittovaglia conducendo in Pescia una quantità di prigionieri (2). Gli anziani di Lucca mostrarono desiderio di recuperare i loro prigioni, ed il consiglio di Pescia, diputati a tale uopo Ser Filippo Celli, Ser Atto Pagni, Ser Stefano Cecchi, e Ser Jacopo Colucci, i quali si portarono a Lucca, ed aggiustato l' affare, alla presenza del Vicario Giovanni Corbinelli, si deliberarono di rimettere i domandati prigionieri (3). Lo stesso Corbinelli e Giovanni Buongirolami Commissario della repubblica di Firenze ordinavano ai pisani, che preparassero un comodo alloggiamento per millecinquecento cavalleggieri francesi ch' erano a Fucecchio, e dovevano tra breve passare per alla volta della Lombardia. Il Consiglio, che rifletteva alle conseguenze di un tal passaggio a male in cuore sentiva queste ingiunzioni, e si deliberò piuttosto a spedire Giovanni Onesti a Fucecchio a fine di trattare col Buongirolami stesso, e stornare il Capitano francese dall' avvicinarsi alla provincia. Infruttuose rimasero le premure del Consiglio e dell' Onesti, imperocchè i millecinquecento cavalieri comparvero in Pescia, e dopo un giorno in cui incalcolabili furono i danni, si partirono alla volta della Lombardia (4). Peraltro un altra banda, che testè giunta a Santa Maria a Monte era per avvicinarsi, ma i Priori di parte guelfa, convocato il Consiglio, istigati da

(1) Baldass. ivi.
(2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. p. 258.
(4) Baldass. p. 259 e 260.

Biagio Pagni, che con molto calore occupavasi in questa faccenda, si determinarono a non ricevere tali milizie. Pubblicarono prima per bando la esclusione delle medesime dal pesciatino territorio, poscia dietro il parere di Ser Stefano Cecchi impugnarono l' armi, deputando per il terziere delle Capanne Ser Antonio Galeotti e Carlo Oradini (1), per il terziere di Ferraia Lodovico Poschi, per il Borgo San Furello, Ser Antonio Ferrucci e Pier Antonio Onesti, e per il terziere della Pieve Giovan Battista Galeotti, Giovanni di Lodovico di Nanni, Giovanni Torrigiani, e Giovan Benedetto Cecchi. In pari tempo commisero a Lodovico Poschi ed a Ser Angelo Testa, che si portassero a Firenze a fine di rendere consapevole quella Signoria di quanto avevàn fatto, e quali fossero stati i motivi, che gli avessero spinti a tali operazioni. Fortemente trepidando, si opposero il Poschi ed il Testa, rimostrando essere loro due dei sei di guerra, e non potersi perciò in quel frangente assentare dalla patria. Per la qual cosa non essendo in consiglio chi avesse voluto accettare tale incarico, alzossi Matteo Mainardi e disse « Giacchè veggo così poco animo in voi, « sono io pronto d' andare davanti alla Repubblica fio- « rentina, ed a qualunque altra cosa a fare benchè « difficile e pericolosa, recandomi a gloria d' incon- « trare ogni pericolo, ed ancora la morte quando sia « di bisogno, imperciocchè si tratta di fare un servi- « gio in prò della patria, e dei propri paesani (2) ».

Durante la missione del Mainardi, i priori, i capitani di parte ed i Contestabili spedirono Lodovico Poschi e Francesco Orlandi a Fucecchio onde maneggiarsi coi fiorentini commissari, e con il capitano fran-

(1) Baldass. 261.
(2) Puccinel. p. 340. — Baldass. p. 262.

cese, e mentre non trascuravano mezzo alcuno per distorre un tal periglioso passaggio di truppe dal proprio paese, mettevano in opera tutto quello, che alla difesa della loro patria fosse riuscito efficace. Infatti sbarrarono la strada reale, asserragliarono le porte, unirono tutti gli uomini, che gli erano stati spediti dalle castella della medesima, racimolarono numerose forze nel suolo pianigiano, elessero un capo per famiglia nella pesciatina terra, in fine fecero una buona provvigione di vittuaglie, e in questo modo afforzando il loro paese, lo resero atto a resistere a qualunque più vivo assalto. Indarno il Poschi e l' Orlandi si erano trasferiti a Fucecchio, non invano però il Mainardi erasi portato a Firenze. Davanti a quella Signorìa egli pinse vivamente i danni recati alla più bella provincia di toscana nel precedente passaggio dei francesi, spiegò efficacemente i motivi, i mezzi, il fine per cui si erano armati i suoi compatriotti, espose commoventemente la critica posizione di tante famiglie per le calamità e sciagure sofferte in pressochè continue guerre, toccò l' animo di Guglielmo Capponi Commissario fiorentino, e gli riuscì impegnarlo adoperarsi in questa faccenda in tal fatto modo, che il consiglio di Pescia venne informato dell' allontanamento delle truppe francesi dallo stesso Capponi innanzi che Mainardi fosse tornato da quella missione(1). Liberata Pescia dalla molestia dei francesi, ebbe uogo di ultimare le pratiche di concordia con parecchi castelli dello stato di Lucca mediante Ser Stefano Cecchi e Lucantonio da Massa, che indussero gli Anziani della repubblica lucchese a ordinare ai castellani Villesi la reintegrazione dei danni nel pesciatino suolo cagionati. Di mala voglia obbedirono i Villesi, allorchè

1) Baldass. p. 264.

una terza banda dei corazzieri di Francia approssimavasi alla provincia, e intorbidando tutti i pensieri, benchè il trattato fosse conchiuso, non fu portato al suo compimento nel fatto della reintegrazione. Ma senza più abbadare agli uomini di Villa-Basilica, i pesciatini lusingati di nuovamente ottenere dalla repubblica fiorentina quanto il Mainardi aveva precedentemente avuto, spedì a Firenze Ser Filippo Celli e Lodovico Poschi, i quali non avendo conseguito quel tanto, che si ripromettevano, al ritorno significarono al Consiglio esser volontà di quella Signorìa, che i francesi venissero forniti di convenienti alloggi e di occorrenti vittuaglie (1). Il drappello della soldatesca comparve infatti a Pescia, dimandò quartiere, ma la bordaglia della terra prese l' armi, minacciò le truppe forestiere, e vietò loro l' entrata. Essendo costretti tanto il Commissario fiorentino, quanto il Capitano francese a ritirarsi e prendere quartiere nella terra del Borgo, sdegnaronsi per questa cosa, e scrissero immantinenti lettere alla Signorìa di Firenze, dolendosi sommamente del fatto dei pesciatini. Il Consiglio di parte guelfa aveva di già spedito Francesco Orlandi e Lucantonio Onesti a Fiorenza onde placarne la Repubblica, ma i Dieci di libertà, arrestati quei due diputati, scrissero al Vicario, che spedisse loro Messer Pietro Paolo Betti, Messer Filippo Poschi, Matteo Mainardi, Ser Stefano Cecchi, Ser Antonio Galeotti, Ser Baldassarre Pagni, Berto Berti, Simone Orlandi, Alessandro Buonagrazia, e Domenico Turini. Si portarono infatti tutti i sopraddetti avanti la Signorìa fiorentina, ma ivi pigliando la parola il Mainardi difese in sì fatto modo i propri paesani, che trionfando d' ogni ostacolo, ricondusse liberi quei personaggi alla sua patria. Non

(1) Baldass. p. 265.

erano affatto allontanati i francesi, che Val di Pescia venne corsa e rovistata dai pisani, per lo che il Consiglio fu obbligato di ordinare nuove tagliate di strade, e di fornire di nuove sentinelle i luoghi più rilevati della medesima. Ma essendo ciò accaduto in tempo delle semente, il Consiglio mandò a Firenze Domenico Turini a fine d' ottenere da quella repubblica cinquanta cavalleggieri per difendere la campagna dall' incursioni nemiche, mentre i pianigiani avrebber sementato. Vennero infatti alla metà d' Ottobre 1508 le guardie fiorentine, le quali accantonate in parte sulle colline di Monte-Carlo, e del Topascio, ed il rimanente alle falde dei poggi di Montesummano, e di Monte-Catino, unitamente alle sentinelle ed alla soldatesca della vallata poterono fare scorta ai coltivatori delle terre di questo suolo, giacchè i casali e l' altre Castella che coronano ed ornano la nostra provincia da per loro stesse invigilavano, onde non venissero interrotte le rurali faccende, e solamente contribuivano in comunanza alla spesa, che giornalmente occorreva per una tale guarnigione (1). Fu nello stesso tempo riassunto il trattato di pace coi Villesi, imperocchè, quantunque la concordia fosse stata di già portata alla sua conchiusione, non aveva avuto il suo compimento il patto della reintegrazione dei danni. Laonde intromessi nel negoziato gli uomini delle Castella d' Uzzano e di Monte-Carlo, si adoperarono in questo affare con grandissimo impegno, e riuscì loro svolgere i Villesi a corrispondere al patto, facendo la debita reintegrazione. Liberata la Val di Nievole dal passaggio delle truppe francesi, assicurata dall' invasioni e dalle sorprese dei pisani, compiti i lavori campestri, gli uomini del valligiano suolo abbandonavano le loro

(1) Baldass. p. 267.

semente della pianura, e si ritiravano per le castella, per le borgate, ai casali insomma nei luoghi murati. Veggendo non più necessario il mantenimento fino allora fatto con grandissimo dispendio di tante milizie, licenziarono la soldatesca fiorentina, diminuirono la propria, e si limitarono a fornire di occorrenti guardie le Rocche del Leone, della Porta della Fontana, della Porta Reale, e della Porta Fiorentina (1). In pari tempo il Consiglio dette a modificare, e correggere lo Statuto Vecchio a Matteo Mainardi e a Giovanni Orlandi, i quali tra le altre cose, che vi operarono, considerando non esser cosa decorosa nè giusta l' escludere dagli onori ed ufizi pubblici gli esenti per privilegio dai pesi reali e personali, cassarono una tale disposizione, e gli ammisero siccome tutti gli altri (2).

Intanto che gli abitatori della Val di Nievole cominciavano a poco a poco a respirare un aere più puro e più tranquillo, e il Consiglio di Pescia non era schivo a fare buoni e regolari provvedimenti, le cose dei pisani erano ridotte a tale strettezza, che conoscevasi di leggieri, che poco più avrebbero continuato nel contrastare ai fiorentini la vittoria. Abbandonato da tutti coloro, che per vari anni gli avevano prestato soccorso, oppressi dalla mancanza delle vettovaglie, furono costretti in breve a cedere alla repubblica fiorentina, che ricuperò e si fè padrona di Pisa e di tutta quella Signorìa (3). Allora i Priori di Libertà di Firenze notificarono al Consiglio di parte Guelfa di Pescia la riportata vittoria ed esser Pisa sottomessa alla di loro repubblica per mezzo di queste lettere.

(1) Baldass. p. 267. — (2) Baldass. p. 268.
(3) Riguccio Galluzzi t. 1. § III. p. 50.

« *Priores Libertatis, et*)
« *Vexillifer Iustitiae*) *Populi Florentini*
« *Perpetuus*)

« *Nobiles viri salutem. Essendosi questo giorno*
« *a ore quattordici per grazia dell' Onnipotente Id-*
» *dio, da cui procede ogni bene, questa excelsa*
« *Repubblica rinsignorito della sua Città di Pisa*
« *per avere con lungo assedio finalmente forzati e'*
« *Pisani a gettarsi a piedi di questa clementissima*
« *Signoria, et ritornare alla medesima devotione di*
« *prima; ce parso bene per lo presente mandato*
« *significarvi tanta, et sì vittoriosa nuova e causa,*
« *che come tutta questa Città devotissimamente ha*
« *rendute gratie allo Altissimo Iddio di tanto be-*
« *nefitio ricevuto, et fattone manifesti segni di leti-*
« *tia con fuochi, et campane, et altre simili dimo-*
« *strationi di giubilo, et festa, così voliamo etiam*
« *ne facciate voi il medesimo per tutta la jurisdi-*
« *tione vostra. Bene valete.*

« *Ex Palatio nostro die* 8 *Junij* 1509.

« *Nobilibus Viris Prioribus Populi, et*
« *Capitaneis Partis Guelfae Pisciae*
« *Dilectissimis Nostris.* » (1)

Dietro tali ingiunzioni i Priori e il Consiglio generale di Pescia per ringraziare Iddio di tanto beneficio accaduto in prò dei fiorentini, decretarono di fare una processione, cantare solenne messa, suonare campane a festa, mandar cera a tutte le chiese della Campagna, incendere fuori, spargere luminarie, in fine dar segni non equivoci di una vera gioia (2).

(1) Baldass. p. 269.
(2) Andarono a congratularsi della vittoria colla Signoria fiorentina Matteo Mainardi, Andrea Turini, Francesco

CAPITOLO VI.

Allorchè Giulio II salì al pontificato, il genio politico guerriero di questo papa conobbe il giusto punto della forza Veneziana e si applicò validamente a reprimerla; collegò a Cambrai l' imperatore e i re di Francia e di Spagna contro quella repubblica, e la battaglia di Ghiaradadda fu l' epoca fatale della di lei decadenza; l' avvedutezza di quel senato seppe a prezzi diversi comprarsi la pace da alcuni de' suoi nemici e salvarsi dall' ultima desolazione. Il felice successo di questa lega inspirò nel cuore dell' intraprendente pontefice un maggiore animo e nuovi pensieri. S' immaginò di potere scacciare d' Italia le potenze oltramontane, e cominciò dal formare una lega contro i francesi, i primi ad avervi interesse furono i Veneziani, poi il re di Spagna, e finalmente l' imperatore e il re d' Inghilterra. Le armi francesi con la vittoria di Ravenna fecero tremare questo Papa guerriero nel cuore dei suoi stati medesimi, ma dopo che la monarchia si vide attaccata da tre potenze in tre diversi lati dovè cedere all' Italia e contentarsi solo di aver guarnigione nel castello di Milano. Mentre in tal guisa l' Italia era agitata dallo spirito della guerra, la repubblica di Firenze professava un esatta neutralità per ristorarsi dalla guerra di Pisa, dalli sborsi riguardevoli fatti alle potenze per sostenersi. Bensì era quella Signoria molto agitata nell' interno dalle discordie e mala contentezza dei cittadini. La somma dell' autorità pubblica si riduceva in due estremi direttamente contrari fra loro, cioè nelle deliberazioni del gran consiglio, che in tanta

Orlandi, mentre altre persone furono spedite a Pisa per rallegrarsi e complimentare i Commissari di Firenze. Baldass. p. 270.

moltitudine di persone per lo più dirette dal privato interesse, e dalla volontà di Pietro Soderini gonfaloniere perpetuo, uomo atto a guadagnarsi il favore del popolo con gli uffici e con l'ossequio, ma non di spirito elevato e di talenti capaci per il governo di una repubblica. I Medici già avevano nella città delle occulte corrispondenze, e il Cardinal Giovanni imitando Lorenzo suo padre era già l'ammirazione d'Italia. Troppo grata era ai fiorentini la memoria de' felici tempi di Cosimo e di Lorenzo, e l'inattitudine del Soderini non valeva a fargliela obliare. Dopo l'espulsione dei francesi d'Italia egli non seppe prender partito con la lega, la quale prevenuta dal Papa, deliberò di rimettere in Firenze la casa de' Medici (1). Il Cardinale Giovanni legato di Bologna con le truppe del Papa e il Cardona vicerè di Napoli con le truppe spagnuole si accostarono ai confini (2) per attendere la deliberazione della repubblica, a cui aveano domandato, che deponesse il gonfaloniere e si richiamassero i Medici (3). Il Soderini da prima mostrossi repugnante, per la qual cosa corsero a Pescia gli uomini d'arme di Alessandro da Carpi (4), quindi propose al gran consiglio il peggiore partito, e fu rimettere i Medici come privati fermo stante il gonfaloniere. Questa fu la replica fatta ai collegati, senz'altro trattato, mentre la compagnia dei cavalli dei Conti Alessandro e Ambrogio Trivulzio, e di Luca Savello mettevano a ruba e a depredamento la intiera Val di Nievole (5), sor-

(1) Baldass. p. 270. — Riguccio Galluzzi t. I. § III. p. 50 e 51.
(2) Baldass. p. 271.
(3) Baldass. p. 272.
(4) Baldass. p. 273.
(5) Baldass. ivi. Venne anche a Pescia Bastiano da Castiglion fiorentino e un Ambasciatore di Francia.

presero Prato e lo saccheggiarono (1). Tumultuò Firenze a favore de' Medici, i quali entrati con la truppa nella Città, e convocato il popolo ristabilirono il governo nell' istessa forma che era avanti il 1494 (2), e così dopo diciotto anni d' esilio nel 1512 ritornò questa famiglia alla sua primitiva grandezza.

« Ritornati i Medici in patria, Lorenzo figlio di « Pietro assunse la dittatura della repubblica sotto « la direzione di Giuliano suo zio, avendo così di- « sposto il Cardinale per conservare questa preroga- « tiva nella linea primogenita. Il governo fu ristretto « in pochi cittadini, i più attaccati agli interessi di « quella famiglia. Una tal mutazione però se non fosse « stata assistita dalla forza non avrebbe certamente « potuto sussistere. Fremevano internamente molti in « vedere, che una famiglia a loro eguale facesse va- « lere con la forza come un diritto ereditario quello, « che i suoi antenati aveano goduto per mera con-

(1) « Nel mese di Ottobre 1509 si ragionò in Consiglio « d' erigere il Monte di Pietà per comodo del poveri, e si « elessero Matteo Mainardi, Messer Pietro Pavolo Betti, « Andrea Turini, Messer Filippo Poschi, Ser Atto Pagni, « Francesco Orlandi, e Antonio Simoni, per vedere i ca- « pitoli del Monte di Pietà di Pistoia, e di Prato ed altri « luoghi, e togliendo da questi il meglio ordinassero con « tutta la diligenza il Monte, a cui si dasse per dote quello, « che il Comune avanzava dall' altre terre della Provincia, « e per impinguarlo, s' imponesse un dazio sopra la lira « dell' estimo, e tutto ordinato riferissero al Consiglio. » Baldass. p. 270.

« Sceso questo Colle (cioè di S. Domenico) si trova il « Palagio, così detto per esser l' antico palazzo del Potestà, « dove poi l' anno 1596 fu eretto il Monte di Pietà, che vi « si mantenne fino al 1633. Nel 1667 fu cambiato in Teatro « degli Accademici — Cheti — nel quale, erano da ammi- « rarsi gli scenari dipinti da Rinaldo Botti, e Lorenzo del « Moro Fiorentini. Questo pure restò soppresso nel 1782 e « ora vi sono le Scuole Pubbliche ». Con. Ant. Ansaldi p. 38.

(2) Baldass. p. 271 a 273.

« cessione temporaria dei cittadini; gli affliggeva ancora il riflettere, che i Medici consunte ormai nelle « passate calamità le proprie ricchezze non potevano « sostenere la loro grandezza se non con l' erario della « repubblica, il quale esausto già per tanti travagli « sofferti, aveva ora il nuovo aggravio di sostenere « il fasto di una famiglia dominatrice. A tutto questo « si aggiungeva che in diciotto anni di assenza dalla « patria assuefatti i Medici a vivere in Roma e nelle « Corti si erano già scordati degli usi e maniere cittadinesche, ed erano appresi per atti di alterigia e « di disprezzo tutti quei modi che sembravano estranei alla Città. Questi sentimenti produssero al Cardinale una congiura che poi scoperta costò ad alcuni la vita, e ad altri la perdita della patria. La « morte di Giulio II, e l' esaltazione del Cardinale « de' Medici al pontificato stabilì più solidamente questo governo. Il nuovo pontefice Leone X era in « tutto conforme a Lorenzo suo padre; il suo genio « elevato, la sua liberalità, la magnificenza, e le lettere fecero applaudire da tutta l' Europa questa elezione. Egli era l' unico che potesse far risorgere le « lettere oppresse già nella loro nascita dalle passate « calamità, e fissare negli annali della letteratura una « epoca che sempre sarà memorabile; la porpora ecclesiastica divenne il premio dei più meritevoli per « questa parte, e le biblioteche più insigni conservano « ancora i monumenti delle di lui premure per la propagazione delli studi ». Anco Pescia partecipò di queste sue elargizioni, imperocchè, mosso dalle preci del suo datario Baldassarre Turini e di Lorenzo Cecchi, eresse la Pieve della pesciatina terra in Collegiata e Propositura nullius, la smembrò dalla Diogesi di Lucca, e la rese immediatamente soggetta alla santa sede (1).

(1) Baldass. loc. cit.

CAPITOLO VII.

La fine del secolo decimoquinto fu il termine della felicità in Italia, imperciocchè al cadere dei Lanzichinecchi (1) si sconvolse universalmente, rimase sovvertito l' ordine e il sistema generale, si alterò il carattere della nazione, ed insensibilmente si ridusse tutto al semplice stato di forza (2). Un alternativa di oppressioni e di violenze è la somma degli annali di codesto suolo (3). I popoli dovunque malsicuri e rimasti privi del commercio e dell' agricoltura doverono per necessità rivolgersi all' armi e seguitare la sorte dei grandi. Bensì la milizia in que' tempi, era composta in gran parte di venturieri arrolati da capitani di mestiere che per commissione di alcun potente personaggio, o per proprio conto si vendevano al servizio di qualche repubblica o di qualche principe. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutte le vaghezze della licenza. Non v' era in un esercito disciplina stabile e generale; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente coll' autorità indipendente dei vari condottieri. Questi poi in particolare non erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, volendo pure, avrebbero potuto riuscire a stabilirla e mantenerla, imperocchè soldati di tal sorta o si sarebbero rivoltati contro il condottiero novatore che volesse abolire il saccheggio, o per lo meno, lo avrebbero lasciato solo a guardar le bandiere. Oltre a ciò, siccome nel comperare il ser-

(1) Questi erano di nazione Svizzera. Riguccio Galluzzi t. 1 § IV. p. 81. Carlo Botta, Continuazione alla Storia del Guicciardini sino al 1789. L. I. p. 155. t. 1.
(2) Galluzzi t. I. § IV. p. 82.
(3) Galluzzi ivi.

vizio di quelle bande, era stato posto in mira più l' aver gente per assicurarne le imprese, che a proporzionare il numero ai mezzi di pagare, così le paghe venivano per lo più ritardate, e le spoglie dei paesi guerreggiati o percorsi supplivano in qualchè maniera e al loro ritardo, o alla di loro mancanza. In questo modo tolto ogni mezzo all' industria ed all' agricoltura, i delitti facevano strada al progresso dell' armi, e perciò si videro in allora vagare furenti stuoli di masnadieri e di sgherri che con i frequenti assassinamenti ridussero i territori tanti teatri d' orrore e di abborrimento. Gli stessi abitatori di Val di Nievole quantunque d' indole pacifica non trovando bastante sicurezza nella di loro pianura abbandonarono i loro presepi ed i campi riparandosi entro le loro castella. Questa a cagione delle guerre incessanti fabbricate dai loro avi sui poggi e nei luoghi eminenti, fornite di porte, di mura, di spaldi, di rocche e di torri prestavano sufficiente sicurezza e riparo a chi vi fosse penetrato. All' ora dell' ave maria ogni valligiano si ritirava al proprio castello dove trasportava le raccolte e gli arnesi rurali. Riunita nella sua casa la propria famiglia, ed assicurate le grascie ed il suo mobile, chiudeva con saracinesca le porte, nè gittavasi sul giacilio se prima le sentinelle non fossero ascese ad origliare sulle torri del proprio paese. Se una masnada di bravacci od un drappello di cappelletti, di celate, ed anche di papalini, e di capperoni avesse voluto sorprendere nella notte il Castello, le sentinelle davano l' allarme, la campana suonava a stormo, ed i paesani accorrevano sulle mura alla difesa delle proprie famiglie. Per la qual cosa gli abitatori delle terre delle Castella di Val di Nievole facendo molto capitale dei prodotti delle Colline e dei poggi per essere più sicuri dall' invasioni, accudivano con molta diligenza alla coltivazione

sì delle terre come delle piante dei medesimi, tenendo in poco conto la pianura dove per lo più le raccolte divenivano certa preda delle soldatesche o dei loro propri nemici, che percorrevano la valle. Se l'agricoltore ponevasi qualchè volta ad arare un poco di terra nel suolo pianigiano, lavoravane tanta quanta ne esigessero i suoi bisogni, imperocchè di buona voglia arrischiava di aver faticato indarno per la necessità, nè giammai sorpassava la misura del suo lavoro per mire affatto d'interesse e d'industria. Così trascurata nella massima parte la pianura di questa vallata, divenne dove in preda di acque stagnanti, e dove paludosa. È vero che in antichissimi tempi tortuosi torrentacci s'erano aperto il varco in mezzo d'essa trasportando ciottoloni e pultiglie nei luoghi meno elevati dove i miasmi dei depositi dell'acque infestarono l'aria rendendola presso che pestilenziale per cui inalzaronsi tali vapori nebulosi che dettero la denominazione alla provincia, ma sul cominciare del secolo decimosecondo furono fatti degli argini e steccarie onde ritenere l'acque, diminuirono notabilmente i gallati, e qualchè tratto di pianura addivenne suscettibile di coltivazione. Quasi alla metà del secolo decimo quarto la massima parte del pianigiano suolo fu posto a coltura, ma la di lei prosperità non crebbe che nel 1435. Da Leonardo da Vinci ebbe qualchè incoraggimento, e fece qualchè progresso dopo la metà del secolo decimoquinto, ma essendole interclusa la strada per la discesa dall'Alpi di Carlo VIII, e per la calata dei francesi, dei tedeschi, degli spagnuoli, e degli svizzeri, non potè conseguire un tal quale perfezionamento che sul finire del secolo decimosesto. Infatti nel 1523 gli abitatori della vallata non trovando sufficiente sicurezza nella campagna, si ritirarono ai luoghi murati sui poggi, coltivando le colline, e facendo poco o niun conto della

pianura (1). Così le ricolte furono scarse, ne nacque una gran carestia per cui servendosi i valligiani di cibi miserandi e insalubri si svilupparono trai medesimi le febbri petecchiali, che ben tosto dichiararonsi in una manifesta pestilenzia (2). Più che in ogni altro luogo della provincia, infierì il mortifero contagio nelle castella di Vellano, di Uzzano, di Castel-Vecchio, di Montecatino, e di Monte-Carlo (3), ma quantunque il pestifero morbo facesse una non indifferente strage entro quelle terre, non è per questo che non ne venissero tocche l'altre borgate e gli altri casolari della valle (4). I freddi dell'inverno del 1527 troncarono è vero la strada al pestifero morbo, ma essendo perite tante persone, e così avendo il contagio tolti dalla terra del valligiano suolo i migliori coltivatori fu causa che le campagne venissero affatto abbandonate, si rivestissero di boscaglie, e per la pochezza dei prodotti sconcertasse il sistema dell'economia delle famiglie e concorresse ad accrescere il cumulo delle comuni disavventure.

CAPITOLO VIII.

« L'Italia era agitata dalle gare fra l'imperatore « Carlo V, e Francesco I re di Francia. I pontefici « aveano fino allora aderito alla parte imperiale e spa- « gnuola, ma alla battaglia di Pavia essendo fatto pri- « gioniero dagl' imperiali il re di Francia, l'Italia tutta « tremò di vedersi soggetta all'Imperatore. I principi

(1) Puccinel. p. 387.
(2) Baldass. p. 283.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. ivi. — « In questo tempo la terra di Mon- « tecatini provò di più il flagello dei terremoti.

« italiani ricorsero perciò al solito compenso di for-
« mare una lega in cui restò compreso anche Cle-
« mente VII. Questa fu l' epoca delle di lui calamità
« perchè sollevò i Colonnesi, produsse la spedizione
« di Borbone, e finalmente il sacco di Roma. I fio-
« rentini intanto mal sofferivano il governo dei Me-
« dici, perchè sostenuto con la forza, e reso pesante
« con le soverchie gravezze, imposte per supplire
« agl'impegni che contraevano con le potenze. La ru-
« sticità e la poca esperienza del Cardinale Passerini
« rendevano anche più odioso questo governo, di mo-
« do che quando il papa era angustiato in Roma dai
« Colonnesi cominciò a rumoreggiare la città; e tanto
« più si accrebbe lo spirito di sollevazione all' acco-
« starsi di Borbone alla Toscana, che in fine giunta
« la nuova del sacco di Roma i Medici furono scac-
« ciati, e fu ristabilito il governo popolare come avanti
« il 1512. La Repubblica di Firenze allora stabilì una
« stretta alleanza con la corona di Francia e con gli
« altri principi italiani collegati contro l' imperatore,
« e furono formate le bande per la Città e per il do-
« minio per aver pronta una milizia alle occasioni. Il
« pololo armato sollevato dai promotori del nuovo go-
« verno non risparmiò atto alcuno di furore contro i
« Medici; le loro immagini, le armi, e le memorie
« esistenti nei palazzi e nei tempj furono abolite e
« distrutte (1) ». Gli abitatori di Val di Nievole pe-
rò a cagione dei favori ricevuti dalla famiglia Medici,
avevano sentito altrimenti, e quantunque fossero stati
« tranquilli spettatori delle vicende politiche, che tra-

(1) Riguccio Galluzzi Istor. del Granduc. di Tos. t. I. § III. da p. 57 a 59. La città di Firenze era allora divisa in tre partiti, cioè Sospetti, Arrabbiati, e Palleschi, e di questi ultimi erane il capo Baccio Valori. Galluzzi t. I. § III. p. 61 e 62. — V. Baldasseroni p. 283.

« vagliarono Firenze nei primi sei lustri del secolo de-
« cimosesto, non furono degli ultimi a gridare — palle
« palle — innanzi che questa potente famiglia salisse
« sul trono della sua patria (1) ». Per la qualcosa dietro l'ingiunzioni della repubblica fiorentina, il Vicario di Pescia dette ordine il 1527 al Cancelliere della Comunità affinchè togliesse, l'armi della famiglia de' Medici inalzate e poste sopra le porte all'ingresso della terra dai propri paesani (2). « Tante disavven-
« ture combinatesi in un istesso punto non sbigotti-
« rono l'animo dell'avveduto pontefice che subito si
« applicò a ripararne le conseguenze. Conobbe quanto
« le forze dell'imperatore erano per preponderare in
« Italia, per il che procurò di guadagnarselo per van-
« taggio proprio e della sua famiglia. L'Imperatore
« altresì persuaso che la confederazione col papa avreb-
« be sgomentato gli altri principi italiani, e ridotti
« alla necessità di domandarli la pace, nel Luglio 1529
« segnò con esso in Barcellona un trattato. Fra le
« condizioni riguardanti il particolare interesse del
« papa promesse il matrimonio di Margherita sua fi-
« glia naturale con Alessandro de' Medici con dote di
« ventimila scudi d'oro di sole da costituirsi in tanti
« feudi nel regno e in altri stati d'Italia, e con con-
« dizione che la sposa essendo allora in età di otto
« anni fosse condotta a Napoli, e quivi convenienteme-
« mente educata fino all'età di dodici anni per poi
« consegnarsi allo sposo. Promesse ancora di rimet-
« tere con le sue forze in Firenze i nipoti ed eredi
« del Magnifico Lorenzo de' Medici nello stesso stato

(1) Baldass. p. 284. — Repetti Diz. Geog. Art. Pescia.
(2) Baldass. ivi. A quest' occasione furono eletti in Pescia i Capitani delle Bande, che furono Valerio del Testa, Piero Galeotti, Ser Domenico Turbini, e Antonio Noferi. Puccinel. p. 403. 404 e 405.

« e dignità in cui erano avanti l' espulsione, prendendo sotto la sua protezione e difesa la persona del « papa, tutta la sua famiglia, i beni e diritti della « medesima. Il re di Francia, e i principi della lega « in progresso tutti si pacificarono con l' imperatore, « e i soli fiorentini rimasero isolati a difendere la loro « cadente libertà. In conseguenza di ciò, l' esercito « imperiale composto di circa quarantamila uomini e « comandato dal principe d' Oranges superate facilmente le frontiere, entrò nello stato fiorentino » (1). Questo capitano ai 17 Settembre ebbe a patti Cortona, capitolò Arezzo, ed il 5 d' Ottobre movendosi lentamente da Figline onde aspettare l' artiglierie che gli dovevano venire da Siena, non prima del 21 del medesimo mese giunse nel piano di Ripoli, nè prima del dì 24 potè alloggiare sui colli di San Miniato e di San Giorgio (2).

La nuova dell' avvicinarsi dell' Oranges, deliberò il consiglio e gli ufiziali di guerra di Pescia a spedire alla Signorìa fiorentina parecchi ambasciadori onde uniformarsi ai sentimenti di quella repubblica, ma non avendo ottenuto in quel frangente pericoloso replica alcuna (3), e malgrado la valida difesa di Livorno, di Pisa, d' Empoli, di Pistoia e di Prato, sentita la resa al principe dell' ultime due, chiamati i Sindaci di tutte le terre e castella della provincia, spedirono al Papa ed all' Imperatore Messer Andrea Turini e Ser Lorenzo Pagni da Pescia, Ser Matteo Mei da Buggiano, e Ser Giovan Francesco Lombardi da Montecatino con amplo mandato di assicurarli della di loro obbedienza

(1) Riguccio Galluzzi Istor. del Granduc. di Tos. t. I. § III. da p. 59. a p. 61.
(2) Baldass. p. 285.
(3) Baldass. p. 286.

e della loro fedeltà (1). In pari tempo fortificarono il castello di Pietrabuona, ed elessero Carlo Poschi, Michele Gliori, Giorgio Papi e Michele Bendinelli ad assistere al risarcimento delle rocche, e delle mura di Pescia (2). Ma lo sbigottimento generale raddoppiossi allorchè intesero come a Prato s'era sviluppata la peste (3). Gli ufiziali di sanità proibirono subito per bando, che ad alcuno di uscire dalla provincia lecito fosse, che il mercato si proibisse, che gli abitatori del castello del Monte, dov'era penetrato il contagio, tutti i cani, i gatti, ed altri animali immondi uccidessero, che quei castellani dalla di loro parrocchia non uscissero, in fine chi da quella trovato fuori fosse, in paese non ritornasse (4). La pestilenzia, eccettuato il castello del Monte dove morirono quattro o cinque persone, non infestò del resto la Val di Nievole, la quale in questi momenti stavano più a sopraccarico le molestie che riceveva per l'avvicinarsi dell'esercito dell'Oranges, che quelle occasionate dal pestifero morbo. Per la qual cosa temendo il Consiglio di dovere alloggiare i soldati imperiali, spedì all'Oranges Messer Roberto Poschi, Michel'Angelo Pagni, Giovanni Orlandi e Jacopo Galeotti, i quali ne ottennero dal principe la salvaguardia dietro il pagamento a lui fatto di tremila ducati (5). In Firenze peraltro crescendo ogni dì più la strettezza dei viveri, e non diminuendo nei cittadini l'animo a volersi difendere, commisero a Francesco Ferruccio lor Capitano, che trovavasi sotto

(1) Baldass. p. 286.
(2) Baldass. p. 287. — Puccinel. p. 405.
(3) Baldass. ivi.
(4) Baldass. ivi. — Questa pestilenzia nel corso di pochi anni comparve, e cessò in Val di Nievole più volte — Puccinel. p. 335. — V. Baldass. loc. cit.
(5) Baldass. p. 287 e 288.

Volterra, che per qualunque via non ingombra dai nemici, o per qualunque varco che si fosse potuto aprire, andasse a dirittura a celeri passi a soccorrere la di loro città (1). Quel giovine valentissimo, dietro tali ordini pressantissimi, da prode siccome era nell'armi, ritolse prima Volterra al Maramaldo ed al Vitelli che l'avevano occupata, e fatto massacro dei nemici e dei paesani che si ostinavano, ridussela nuovamente alla obbedienza della Repubblica, e vi pose una valente difesa. « Quindi sapendo di qual soccorso avesse bisogno Firenze, e quanto disanimato e impaurito fosse « anco il Papa (cosa sempre ignota agli assediati) « pien di consiglio non che di ardimento nei suoi disegni, stabili di aiutar come poteva la patria e avviarsi a Roma per far guerra direttamente a Clemente VII, e distogliere l'oste nemica dalle mura « della Città. Con quanta gente e denari gli fu concesso di radunare in Lucca, ed in Pisa mosse alla « volta di Firenze, deciso d'eseguire l'eroico suo progetto; ma come fu giunto nel territorio pistoiese, « trovò sventuratamente occupate le vie dai nemici « che lo avevano prevenuto per contrastargli il passaggio (2). S'era mosso contro il Ferruccio l'Oranges con ottomila fanti dei più robusti, preceduto « dal fiore della cavalleria diretta dal Luogotenente « di Don Ferrante, e a lui eransi riuniti il Maramaldo, ed il Vitelli con tutte le loro soldatesche che « avevano a Empoli e presso Fucecchio. In questo « momento contrario al Ferruccio e propizio agli assediati per tentare la sorte, avendo a misurarsi con « pochi rimasti a tenere assediata Firenze, l'iniquo « Malatesta non consente una sortita, disapprova una

(1) Baldass. ivi.
(2) In virtù di codesto accidente fu costretto a passare dal territorio di Lucca Baldass. p. 129.

« battaglia, e fa che i miseri fiorentini perdano sì « bella occasione di salvarsi, favorendo certamente « alla rovina di Ferruccio, che superato dal numero « dei nemici doveva incontrar sicuro scempio (1) ». La sera dei diciannove Luglio del 1519 comparve in Pescia il calabrese Fabrizio Maramaldo accompagnato dal suo esercito spagnolo per chiudere ogni passo, prevenire il nemico e combatterlo in qualunque luogo avesse potuto raggiungerlo (2). Ad un tale apparato di guerra si sbigottirono molti dei valligiani, che deposto ogni pensiero d' industria e d' interesse, si ritirarono colle loro mogli, coi figli, e coi loro domestici, la maggior parte nelle castella dei poggi, chi ai casolari solinghi dei contadini, chi nelle capanne dei pastori, e chi per fino nelle catapecchie (3). Da Pescia furono spedite le scritture pubbliche a Villa Basilica castello dei lucchesi, furono nascoste l' argenterie delle chiese, e furon poste sotto terra le supellettili più preziose dei particolari. Giunse dalla parte di Lucca il primo d' Agosto il giovine Ferruccio con le sue soldatesche, e fermatosi a due miglia in distanza da Pescia, domandò agli abitatori di quella terra passo e vittovaglia. Dal Consiglio di Parte avendone riportata una replica negativa (miseria dei tempi !) lungi dall' approfittarsi delle sue forze onde conseguire violentemente quanto egli desiderava, e quanto pressantemente lo stringevano le bisogne della guerra, senza farne motto, guardò nel viso gli ambasciadori, e portò i suoi alloggiamenti a Medicina castello dello stato di Lucca. Accorsero allora a celeri passi sulle montagne finitime gli eserciti dell' Oranges, del Vitelli, del Gon-

(1) Abate Antonio Ferrini Compendio di Storia della Toscana dall' origine degli Etruschi fino ai nostri tempi p. 105.
(2) Baldass. p. 288.
(3) Baldass. p. 288, 289 e 290.

zaga, del Maramaldo, ed insomma tutte le forze imperiali e papaline unite insieme a fine d' incontrarlo con forze affatto disperate e combatterlo. Lo trovarono a Gavinana castello del territorio pistoiese che divenne il teatro della sanguinosa lotta avvenuta il 3 di Agosto 1529 tra i due eserciti dalla mattina alla sera. Forte e pertinace fu il combattimento. « Nell' aspro conflitto « cadde morto l' Oranges d' un colpo di moschetto, e « molti dei suoi seguirono la sorte di lui. Ferruccio « sosteneva il conflitto là incoraggiando i suoi, quà « spaventando i nemici, e ovunque battendosi aspra- « mente a piedi e a cavallo, secondo che la sorte con- « cedevagli il destro di mostrare suo valore. Giunta « però la sera rifinito di forze per il lungo combat « tere, coperto di ferite, e più non valente a soste- « nersi in piedi cadde prigioniero del vile Maramaldo « lasciando così la vittoria ai nemici, che per vincer « uno s' erano uniti in cento. Misero ma illustre Fer- « ruccio! Egli fu vittima del pugnale vendicativo del « crudo Maramaldo, che vilmente lo finì d' uccidere « nella piazza di Gavinana, non sapendo frenarsi dal- « l' infierire contro un' eroe che quasi era morto. Il « nome di Ferruccio però fu e sarà mai sempre glo- « rioso tra i sommi campioni, che difesero la patria « col braccio, e col Consiglio (1) ».

Sotto la piazza di Gavinana furono sepolti gli uccisi in quella battaglia. Una tomba, un' iscrizione, un sasso non v' era che ricordasse l' illustre Ferruccio. Sappiamone buon grado ad altissimi ingegni italiani, che cavato lo hanno dall' oblio, e dopo di essi a quei, che compose la iscrizione semplice ma bella e vera scolpita in marmo e posta sovra la di lui tomba. Oggi Gavinana è resa famosa, e sovente il viaggiatore si fa

(1) Ab. Ferrini loc. cit. p. 106.

un dovere di visitarla. Il contenere l'ossa di un tanto capitano l'ha fatta celebre, e le sue mura, le sue rocche, le sue porte, e per fino i sassi sono incisi, disegnati, e dipinti. Ella è descritta minutamente nelle storie, nei viaggi, e nei romanzi, nè v'è pietra che non sia con molto pregio risguardata, e che non formi prezzo di affezione. Fnchè dureranno i ruderi di Gavinana securamente, che i dotti e gli artisti quanto più renderanno distinto quel diroccato castello, altrettanto sarà celebrato il nome di un gran Capitano quale si fu quello di Francesco Ferruccio.

Dopo la battaglia di Gavinana, il calabrese Fabrizio Maramaldo tornò a stanza in Pescia con seimila fanti e mille cavalli, che distribui per la Val di Nievole, e obbligò i suoi abitatori a vivere a discrizione di un insolente soldatesca. Infatti non contenti quegli uomini d'arme di aver fatte proprie le sostanze del pubblico, infestarono quelle dei privati saccheggiando le case di coloro, che per timore le avevano abbandonate, consumando, o disperdendo vini generosi, ed ogni altra grascia o vettovaglia, ardendo la casa del Castellano, o la capanna del pacifico pastore, guastando le vigne portanti uve delicatissime, tagliando oleastri, e dimostrando insomma con ogni procedere quanto ingiustamente fossero animati contro quei pacifici valligiani che a loro riguardo si erano ricusati di somministrare al giovine guerriero della repubblica di Firenze, passo e vittuaglie. Cotanto fu lo sperpero e lo sciupare delle ricolte e delle masserizie che ne surse una gran carestia, e al solito dietro la pestilenzia (2). Però gli uficiali di Sanità ai 6 Aprile 1531 fecero proibire per bando sotto gravi pene, che niuno dal territorio di Pescia senza loro licenza o del Vicario non

(1) Baldass. da p. 287 a 290.

uscisse, nè merci forestiere in paese introducesse, che chi ammalati in casa avesse, o in qualunque altro luogo di affetti dal contagio la notizia al medesimo venisse, notificare al Commissario di salute in termine di due ore dovesse. Che alcuno visitare o medicare infermi senza loro espresso ordine potesse, e chi cani o gatti si ritrovasse, a tenergli chiusi od ammazzarli obbligato fosse; e chi non gli uccidesse, fosse lecito ad ognuno non solo d'ammazzare detti animali, ma premio uccidendogli conseguisse. In fine qualunque persona che fuori di Pescia si ritrovasse, e che in luogo sospetto di morbo fosse, da quel sito non uscisse, nè più di cinquanta braccia di allontanarsi dal medesimo si ardisse, e se alcuno degli abitanti dentro Pescia attaccato dal male, o sospetto di male fosse, uscire di casa non potesse se prima non avesse ottenuta la opportuna facoltà dal Commissario e dagli ufiziali di sanità (1). Queste misure prese in buon tempo dai pesciatini furono d'efficacissima barriera alla pestilenzia, imperocchè ella in Val di Nievole non infierì siccome nella città di Firenze e in altri luoghi della Toscana. Fu eziandio, per mezzo della canova del pane a pubblico beneficio provveduto alla carestia, che da quattro anni consecutivi affliggeva la stessa provincia, la quale essendo travagliata dalla penuria e dalla peste sofferì il bando delle sue miserie, nè dalla fortuna le fu concesso di rallegrarsi che dietro le ubertosissime raccolte dell'anno 1534, epoca in cui Alessandro dei Medici gsà Duca della repubblica fiorentina, spedì a Pescia lettere del seguente tenore

„ Spettabili Amici Carissimi

„ Perchè N. S. si trova ammalato, et in caso (che
„ Dio non voglia) ne succedessi la morte: per la

(1) Baldass. p. 291 e 292.

„ creatione del nuovo Pontefice il più delle volte ac-
„ cadono molti tumulti, et disordini. Et desiderando
„ per chi va innanzi, et indietro per questo dominio
„ si habbia il cammino libero, et sicuro, et che le
„ persone di mala vita non prehendino ardire di ca-
„ dere in pregio. Conoscendo, et la vostra inviolabil
„ fede, et amore a questo presente stato, et a casa
„ mia; mi è parso chome a confidenti, et veri amici
„ farvelo intendere a causa possiate lì provvedere.
„ In primis di vivere in pace cum deputare huomini,
„ che habbino cura, et peso di poter far guardare,
„ et di notte et di giorno, et prehendere tucti quelli,
„ che voi, intendessi essere di mala vita, et in qua-
„ lunque preiudicio insino a questo giorno. Col te-
„ nerne giornalmente advisato di quel tanto vi parrà
„ al proposito d' illuminarne. Dicendovi delle vostre
„ bone opere saranno in tal bona maniera riconosciute,
„ che vene haverete da satisfare. Et prehenderò molto
„ piacere essere advisato quamprimum il bono ordine
„ havessi preso. Et bene valete.

Florentiae 24 Augusti 1534.

Alex. Med. (1)

Il Comune allora onde fossero portati ad effetto gli ordini di Alessandro, elesse i diputati nelle persone di Ser Antonio Pagni, Carlo Poschi, Meo Gliori, e Giorgio Papi, i quali in sì fatto modo servirono alla volontà del Duca, che egli grato per lo amore e per lo zelo dimostratogli da quella Comunità „ conferman-
„ do alle Valli di Nievole ed Arriana le loro vecchie
„ esenzioni, scrisse ai Magistrati di Pescia in questo
„ modo (2).

„ Magnifici Amici Carissimi

„ Tenendo io quel buon conto fò dell' antiquata

(1) Baldass. p. 294.
(2) Baldass. p. 295.

„ benivolentia, et affectione Vostra a casa mia, et
„ essendo Voi tanto prontamente, et volentieri con-
„ descesi alle ordinationi per le passate necessità; mi
„ è parso adesso ricordarmene, et perciò farvi inten-
„ dere essere a proposito per Voi si deputi un Am-
„ basciatore bene informato dalle vostre esentioni, o
„ altro; a causa che visto, et examinato tucto, ne
„ possi ritornare da Voi, et riportare quella resolu-
„ ctione sarà giudicata giustamente convenirsi per so-
„ disfarvene. Et bene valete.

Florentiae 10 Januarj 1535.

Alex. Med. (1)

(1) Baldass. p. 296.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Morte di Alessandro de' Medici e sue conseguenze — Il Marignano e Piero Strozzi con le loro soldatesche invadono la provincia di Val di Nievole — Scaramuccia successa tra gli Strozzeschi e le milizie di Cosimo de' Medici nei contorni di Pescia, ed ultimo assedio di Montecatino — Pescia inalzata al grado di Città, e quindi la sua Propositura viene eretta in Cattedrale — Stato della provincia avanti il 1789. *— Cominciano i torbidi in Francia, e per le strepitose battaglie successe nel Piemonte e nella Lombardia, i Francesi si approssimano alla Provincia — Cenno Storico del passaggio dei Francesi, dei loro rovesci e delle loro vittorie — Conseguenze ed influenza che hanno queste in Val di Nievole — Descrizione della Carestia del* 1816, *e conclusione dell' opera.*

(Questo libro comprende le cose di Val di Nievole dal dal 1535. al 1818.

CAPITOLO I.

Lo avere Alessandro tolte tutte le armi ai cittadini, e l' avere stabilita una milizia permanente nel dominio non solo per difesa delle frontiere, ma ancora per tenere armata la provincia contro la capitale, furono di non poco giovamento per consolidarlo nel grado a cui era giunto. Conciosiachè le Città subalterne furono decorate di privilegi e favorite con un governo più dolce e con più retta amministrazione di giustizia, e così i provinciali divenuti se non di miglior condizione, almeno eguali ai cittadini della dominante, si affezionarono al nuovo governo, e stabilirono i più solidi fondamenti della di lui sovrani-

tà (1). I fiorentini all' opposto vedendosi degradati con perdita delle antiche magistrature, eguagliati ai sudditi del dominio, molti dal dispetto, ed altri dal timore si ritirarono dalla città di Firenze per macchinare nuove rivoluzioni, e tentare qualche nuovità nella patria (2). La morte di Clemente VII successa nel 1534, facilitò ai fuorusciti il modo di effettuare i loro disegni, e accrebbe ad Alessandro il timore ed in conseguenza le misure le più rigorose (3). Mantenevano essi una stretta corrispondenza con Ippolito de' Medici, ma essendo andate a vuoto le loro macchinazioni per la morte del Cardinale avvenutagli a Itri nella Puglia, restò perduta la causa de' ribelli, e rimase la vittoria per il Duca che in tal guisa restava senza competitore (4). Perlaqualcosa Alessandro festeggiante per questo trionfo, e per le nozze contratte con Margherita d'Austria (5), se ne tornò a Firenze, ove ricevè in casa propria Carlo V, che ritornando da Napoli se ne passava in Piemonte per muover guerra al re di Francia (6). Infatti l' Imperatore dopo di essersi trattenuto in quella Città alcuni giorni, si partì e venne a Pescia dove fu alloggiato nel palazzo della famiglia Turini (7). Alessandro vedendosi spirar seconda l'aura della fortuna, lasciò libero il freno alle proprie passioni, non pose ritegno alcuno alla severità, e Loren-

(1) Riguccio Galluzzi Istor. del Grand. di Toscana. Introd. § III. t. 1. p. 47.
(2) Galluzzi ivi a p. 48.
(3) Galluzzi ivi.
(4) Galluzzi Istor. del Grand. di Toscana Introd. § III. t. 1. p. 70.
(5) Galluzzi ivi. a p. 72.
(6) Galluzzi ivi. — Carlo Botta continuazione alla Storia del Guicciardini sino al 1789. L. II. p. 221 an. 1536.
(7) Baldass. ivi. I Turini in tale occasione fecero scolpire in marmo una iscrizione per memoria di avere ricevuto nella propria casa Carlo V.

zo de' Medici, ch' era il suo più prossimo agnato ed il ministro dei suoi piaceri finalmente l' uccise la notte dei 6 di Gennaio 1537. Morto Alessandro de' Medici, per opera principalmente del Cardinale Cibo, di Alessandro Vitelli, di Francesco Guicciardini l' istorico, di Francesco Vettori, di Ottaviano de' Medici, e di Matteo Strozzi fu li 9 di Gennaio 1537 dai Senatori eletto secondo gli ordini, capo primario della città di Firenze e suo dominio Cosimo de' Medici (1). La protezione dichiarata da Carlo V per il nuovo governo riempì la Città di consolazione; ma i fuorusciti ben presto prepararono a Cosimo non pochi disastri. Aveano costoro fino dalla sua elezione, e poi maggiormente dopo la ritirata del Cardinale Salviati da Firenze infestato le frontiere del dominio con piccole sorprese, tentativi, e complotti, particolarmente al Borgo S. Sepolcro, Sestino, e Castrocaro, ma la vigilanza di Cosimo, e la fedeltà dei suoi ministri non gli permisero di stabilirvisi solidamente. Quello però che più richiamava la loro attenzione era Pistoia dove infierivano le parti Cancelliera e Panciatica, e quantunque da Cosimo fossero state spedite in quella Città milizie, e prudenti ministri per farvi osservare la quiete, ciò non ostante la campagna era continuamente infestata dalle scaramuccie delle due nemiche fazioni (2). Dopochè per la dichiarazione dell' Imperatore fatta per mezzo del Ministro Sifontes (3), videro i fuorusciti troncata ogni strada a ristabilire pacificamente l' antica repubblica, giudicarono non restarvi da tentare altro mezzo che la forza, e perciò, ottenuto dal re di Francia un soccorso di danari, impegnarono Filippo Strozzi

(1) Riguccio Galluzzi Stor. del Grand. di Toscana c. 1. t. 1. p. 6 e 7.
(2) Galluzzi t. 1. p. 17.
(3) Galluzzi t. 1. p. 41

il più ricco fra loro per contribuire principalmente all' impresa, e avventurare alla sorte dell' armi la libertà della patria. Infatti lo Strozzi confidando nella protezione del re di Francia, animato dallo spirito guerriero di Piero suo figlio, e lusingato dalle intelligenze e promesse della parte Cancelliera di Pistoia risolvè di muover l' armi contro Cosimo. In Bologna si fece la massa generale dell' esercito da muoversi contro Toscana in numero di quattromila fanti, e il governo di Firenze esattamente informato di tali apparati non mancò di mandarli incontro gli Spagnuoli del Sarmiento, i tedeschi di Pirro Colonna, e una parte della guarnigione del castello sotto il Vitelli, acciò questi tre corpi uniti alle altre milizie del dominio e alla parte Panciatica, agissero all' occasione (1). La difformità di sentimenti, male ordinario in simili intraprese, e la discordia procedente dalla varietà degli interessi, fecero che Baccio Valori uno dei principali tra i fuorusciti con piccolo seguito di circa ottocento armati confidando nel numero, e nei movimenti della parte Cancelliera, e nelle genti di una villa vicina a Prato, anticipò da Bologna la marcia per portarsi in detto luogo, lusingandosi di poter quivi col credito e con l' autorità impadronirsi di Prato, e distrarre in tal guisa le forze di Cosimo, e forse con la sua vicinanza risvegliare in Firenze qualche tumulto (2). Seguitato in questo disegno da Filippo Strozzi, ambidue trovati vani i loro pensieri si fortificarono in Montemurlo antico fortilizio ridotto già ad uso di abitazione, ma situato vantaggiosamente per la difesa; quivi furono rinforzati dalla parte Cancelliera, e da un distaccamento di ottocento fanti condotti da Barga da Piero Strozzi.

(1) Galluzzi p. 19.
(2) Galluzzi p. 20.

Ma sovraggiunti dalle milizie di Cosimo i due corpi, cioè quello della parte Cancelliera, e il distaccamento dello Strozzi, e dispersi per opera di Federigo da Montauto, che aveva il comando delle milize del dominio, rimase solo il fortilizio assediato dal Colonna, dal Vitelli, e dagli Spagnuoli (1). Erano quivi refugiati con Filippo Strozzi e Baccio Valori i principali tra i fuorusciti; e solo a Piero Strozzi era riuscito di salvarsi per la montagna. L' importanza dei prigionieri, e il timore che sopraggiungnesse il rimanente dell' esercito servirono di stimolo agli assedianti per sollecitare con tutto il vigore la dedizione del fortilizio, che finalmente fu occupato per forza. Filippo Strozzi volle arrendersi unicamente al Vitelli; degli altri alcuni si arresero, altri furono fatti prigionieri, e s' imposero ciascheduno una taglia. « Questo fatto accaduto il 2 « Agosto 1537 scoraggì il rimanente dell' esercito dei « fuorusciti per avanzarsi nel dominio, e riempì di « allegrezza Cosimo che si vedeva tolto il più forte « ostacolo al nascente suo principato (2) ». Oltre Filippo Strozzi i più illustri prigionieri furono Baccio e Filippo Valori, Anton Francesco degli Albizzi, e Bernardo Canigiani. Costoro condotti in Firenze in vile equipaggio furono consegnati alla giustizia ordinaria per esser giudicati come ribelli, a riserva però dello Strozzi, che dal Vitelli fu ritenuto in fortezza a disposizione di Carlo V (3). Prima d' essere condannato dovendosi introdurre nella medesima fortezza i Ministri del tribunale per esaminarlo, ritrovata chiusa la porta della camera, ove Filippo abitava, e apertala per forza, fu trovato il detto Filippo disteso in terra ed esangue, con due spade accanto nude e sangui-

(1) Galluzzi p. 20. t. 1.
(2) Galluzzi p. 21.. t. 1
(3) Galluzzi L. 1. t. 1. p. 21 a 42.

nose in punta, ed un altra nel fodero sopra un forziere; fu parimente trovata presso lui una carta scritta di sua mano e tinta di sangue in cui giustificava la sua condotta, ed incolpava altri delle proprie disgrazie. Cotal tragica morte scosse gli animi dei cittadini, e tanto toccò Vincenzio uno dei figli di Filippo, che s' era riparato in Roma, che ne divenne frenetico. Piero, Leone, e Roberto Strozzi si rifugiarono in Francia, ed ottenuto il favore della regina e di quella Corte, tendevano di colà del continuo insidie in Toscana, ed aspettavano il momento di poter vendicare la morte del loro padre. D' altronde Cosimo cauto siccome era, non pretermise alcuna diligenza, perchè rimanessero sempre deluse l' insidie ed i tentativi degli Strozzi, e afforzando di opportuni presidj i luoghi più vantaggiosi del dominio, rese vana qualunque sorpresa che gli avessero voluto fare i nemici (1). Il Marchese del

(1) Galluzzi L. II. t. 1. p. 42. « In quest' epoca era in « Toscana situato tra i confini di Pisa e quelli di Lucca l' an- « tico Spedale dell' Altopascio già residenza di un ordine di « cavalieri di questo nome, e allora ridotto unicamente a « Ospizio di poveri e pellegrini; le adiacenti campagne che « gli appartevano essendo molto fertili in grano somministravano alla Città di Firenze una cospicua quantità di « questo genere per il consumo; e la frontiera era molto « opportuna per suscitare da questo luogo in Toscana delle « novità. Il padronato apparteneva alla famiglia Capponi; « Essendo per vacare questo benefizio credè Cosimo di molta importanza di farlo cadere in persona di sua confidenza, e ottenne dai padroni la presentazione a suo piacere. « Appena però successa la morte del gran Maestro, il Papa, « Paolo III, derogò al padronato, conferì il benefizo al Cardinale Farnese suo nipote, al quale Cosimo denegò il possesso, e si diede principio ad una lunga controversia, « che restò finalmente sopita con essere investito di detta « Commenda Ugolino Grifoni presentato in nome dei Capponi, ma però col riservo di duemila ducati d' oro a favore del Farnese ». Riguccio Galluzzi Stor. del Granduc. « di Toscana L. 1. p. 25, 26 e 66.

Vasto d' intelligenza con gli avversari di Cosimo sostenne i lucchesi nelle loro insolenze e scorrerie ai confini dello stato, e sul territorio di Pescia; ma il Duca colla forza e con l' autorità potè chetare queste turbolenze, non meno, che riparare alla penuria del dominio (1), e ristringendo viepiù i propri interessi con l' Imperatore, mandò a ossequiarlo a Genova all' occasione, che egli scese in Italia per fare la spedizione di Algeri. In tal circostanza il Papa Paolo III, avea concertato con l' Imperatore un abboccamento a Lucca, nel qual luogo Cosimo destinò personaggi per servirlo e onorarlo nel passaggio, che dovea fare per il dominio di Firenze; e dopo un tale abboccamento, il medesimo Pontefice ritirossi a Pescia, dove cortesemente fu accolto e trattato nel palazzo della famiglia Turini. « Altri pensieri però agitavano in questo tempo « il Duca Cosimo per essersi scoperta una congiura « ordita da Francesco Burlamacchi gonfaloniere di « Lucca. Era costui un uomo fervido, intraprendente « e ardito, più facile ad eseguire, che a maturare le « imprese; il quale involto nelle discordie, che su- « scitavano in quella repubblica le nuove massime di « religione, e partecipe dei complotti, e sorprese che « tutti i giorni macchinavano i francesi, i fiorentini, « gli esuli senesi, e tanti malcontenti riuniti in quella « Città, si era prefisso di sconvolgere non solo il si- « stema della Toscana, ma ancora di provocare alla « ribellione e alla novità tutto il rimanente d' Ita- « lia (2) ». Con queste idee andava addimesticandosi « più gente, ed obbligandosi molti continuamente in « Pisa, in Pescia, in Pistoia, in Barga, ed in altre

(1) Galluzzi L. 1. t. 1. p. 44 a 47.
(2) Galluzzi loc. cit. p. 20.

« parti del dominio fiorentino (1), e s' immaginava « con questi, e con le bande lucchesi, delle quali « avea il comando, poter sorprendere Pisa, e richia- « marla alla libertà, e dopo l' esito felice di questa « impresa si lusingava d' ingrossare le sue forze, e « con l' aiuto di Piero Strozzi e di tutti i malcontenti « d' Italia poter rovesciare i governi esistenti. Ma ri- « velata contemporaneamente questa congiura al Duca « Cosimo e ai lucchesi, fu da quei Senatori fatto ar- « restare il Burlamacchi, e Cosimo fece loro istanza « di averlo in deposito per formargli il processo, ma « avendone riportata un assoluta negativa, l' Impe- « ratore determinò che il Burlamacchi fosse trasferito « a Milano dove fu condannato (2) ». Ma non cessarono qui i travagli di Cosimo, ed altre calamità l' occuparono in sollievo dei popoli. Le rovinose pioggie cadute nel mese di Agosto del 1547 in Mugello e sui monti, che fanno corona a Firenze riunirono con una prodigiosa rapidità nella Sieve e nell' Arno così enorme copia d' acque, che rotti gli argini ed inondata la pianura non potè la Città resistere con i suoi ripari alla violenza della corrente. Restò inondato tutto il quartiere di S. Croce, e molte furono le rovine delle case, le devastazioni delle vettovaglie, e si aggiunse ancora l' infezione cagionata dalla deposizione delle torbe nella più ardente stagione dell' anno (3). Fu perciò necessaria non solo la prontezza e attività di Cosimo per ordinare le comandate di genti, che nettassero la Città, ma ancora la sua generosa pietà

(1) Carlo Botta continuazione alla storia del Guicciardini sino al 1789. L. V. t. 1. p. 170 e 171. An. 1546.

(2) Riguccio Galluzzi Stor. del Granduc. di Toscana L. I. c. V. t. 2. p. 20 e 21.

(3) Riguccio Galluzzi Stor. del Granduc. di Toscana L. I. c. V. t. 2. p. 35.

nel soccorrere i danneggiati, e provvedere il pubblico di nuove vettovaglie (1). Ottimo era Cosimo, e le sue egregie qualità viepiù si facevano luminose per mezzo di eccellentissimi uomini, che gli stavano attorno. Ugolino Grifoni da San Miniato, e Lorenzo Pagni da Pescia erano allora due suoi segretari che gli resero dei servigi importanti. Il primo esercitato sotto l'istorico Guicciardini nelle diverse commissioni che egli eseguì per papa Clemente passò al servizio di Alessandro, e fu utile a Cosimo nei principj del suo governo; fu poi ricompensato con la commenda di Maestro generale dell' Altopascio (2). Il Pagni poi era un Notaio addetto da gran tempo al servizio della casa Medici, di cui Cosimo molto si valse per inviarlo a Carlo V, e ad altre corti d'Italia (3). Infatti per ordine del Duca egli maestrevolmente apempì varie legazioni alla corte imperiale a Madrid, in Genova, e a Siena. Uomo quanto raro, altrettanto dotto, visse onoratamente nella sua carriera, meritò laude dopo la morte, ed encomiato e tenuto siccome uno dei migliori segretari di quel tempo, è stata fatta di lui onorata menzione dagli insigni storici, che decorarono colle loro celebri opere l'Italia.

CAPITOLO II.

Il favore della regina di Francia sosteneva alla Corte gli Strozzi con molta autorità e splendore poichè Piero il maggiore di essi era il generale delle fan-

(1) Galluzzi L. I. c. VIII. t. 2. p. 128 e 129. = Baldass. p. 314.

(2) Galluzzi Stor. del Granduc. di Toscana L. 1. c. VIII. t. 2 p. 128 e 129.

(3) Galluzzi ivi. — Puccinelli p. 359 e 362.

terie italiane, e per le varie riprove già date del suo valore era appresso il re e la nazione in concetto di prode guerriero (1). Possedeva dei feudi in Francia in nome di Filippino suo figlio, e con le proprie ricchezze sosteneva quegl' infelici, che nelle turbolenze della patria aveano seguitato la sua fortuna. Dotato di rari talenti e di singolare avvedutezza, avea saputo farsi temere, e con mirabile vigilanza era riuscito a scansare tutte le insidie che i propri nemici gli avevano seguitato la sua fortuna. Dotato di rari talenti e di singolare avvedutezza avea saputo farsi temere, e con mirabile vigilanza era riuscito a scansare tutte le insidie che i propri nemici gli avevano preparato in diverse occasioni. Leone suo fratello e priore di Capua comandava le galere di Francia ed un altro fratello era Vescovo e s' incamminava ad ottenere il cappello cardinalizio. Avea Piero armato una galera per Scipione suo figlio naturale che mandava a Malta avendolo fatto già cavaliere di quell' ordine, ed egli stesso si preparava a sostenere colla forza le pretensioni del suo re, per i torbidi suscitatisi in Siena. Infatti dalla corte di Parigi essendo egli passato in Piemonte faceva temere ai suoi nemici nuove macchinazioi e sorprese. Carlo V, era troppo distratto dalla guerra con i protestanti e troppo esausto di danari per supplire al mantenimento di un esercito composto di quarantaquattromila fanti e millequattrocento cavalli, e perciò spedì a Firenze Don Francesco di Toledo, il quale fu incaricato d' insistere presso l' Imperatore perchè gli stasse a cuore la pericolosa situazione della repubblica di Siena. Era già morto il Marchese del Vasto e sostituito nel governo di Milano Don Ferrante Gonzaga al quale l' Imperatore attribuì l' incarico degli affari di

(1) Galluzzi L. 1. t. II. c. VII. p. 92 e 93.

quella repubblica. Rimostrò pertanto il Gonzaga a Cesare non potersi più dubitare che i Senesi si preparassero a resistere a qualunque disposizione che fosse egli per fare sopra il loro governo, e che la sua dignità e l' interesse richiedevano il ridurli alla obbedienza con l' armi prima che ricevessero da altri il soccorso, e che il Duca di Firenze sarebbe stato il sollecito, e valevole mezzo per riuscirvi. L' Imperatore malgrado tali rimostranze si mostrava perplesso, ma per l' arrivo di Andrea Landucci ambasciadore dei Senesi a Firenze, per timore dell' imminente passaggio in Piemonte di Piero Strozzi seguitato da ragguardevoli forze, per la ribellione di Napoli, e più di tutto per i disastri sofferti da Cesare fu sovrastata la guerra (1). Le disavventure di Carlo V sotto Metz incoraggirono i Francesi per l' armi, e troncarono ogni strada d' accomodamento. Siena tumultuò, vi accorsero gli Spagnoli e i soldati di Cosimo capitanati da Otto da Montauto, ma entrate a viva forza nella Città le truppe francesi colà giunte da parma e dalla Mirandola, vi trionfò il loro partito, e Lansac ambasciadore del re di Francia vi ricevette in pubblica forma la Signoria (2). Non contenti di ciò eressero i francesi un forte nella medesima Città alla porta Camullia, e si determinarono di difendere Chiusi, Montalcino e Grosseto. Il loro esercito ascendeva fino a diecimila fanti; ma in Siena i Cittadini e la plebe avevano preso l' armi per difender la patria, e non poco contribuivano al loro vantaggio. Per la qualcosa il primo di Gennaio si mosse da Napoli Don Garzia con l' esercito, e colla fine di detto mese giunse all' Orsoia nel territorio di Cortona per unirsi con le milizie di Ascanio

(1) Galluzzi L. II. t. III. da p. 3 a 58.
(2) Galluzzi L. I. c. VII. t. II. p. 93.

della Cornia. Anco il Vicerè li 23 del medesimo mese arrivò a Livorno con trenta galere, duemilacinquecento Spagnuoli, e un buon numero di artiglieria. Così l'esercito cesareo dopo il ritorno de' suoi comandanti da Firenze ingrossatosi di nuove milizie si mosse contro il dominio senese nella Valdichiana occupando tutte le terre e castelli abbandonati già dai francesi. A misura che si avanzava i nemici lasciavano libere le terre, e perciò Lucignano, Pienza, Asinalunga e Montefolonico furono facilmente occupati. A monte Occhiello luogo assai forte per natura e per arte, fu trovata tutta la resistenza, essendo alla guardia del medesimo Adriano Baglioni con seicento soldati scelti, i quali dopo averlo difeso valorosamente, e resistito gagliardamente alla batteria che gl' imperiali aveano piantata da tre parti si resero a discrizione a D. Garzia che gli fece svaligiare e licenziare con obbligo di non servire più i francesi per un anno, ritenendo prigionieri di guerra il comandante con gli uffiziali. Fin qui l' esercito avea proceduto felicemente sotto il comando di Don Garzia che s'era attenuto secondo i comandi e il piano del Vicerè e in sequela dei consigli di Cosimo, il quale avea già chiesto all' Imperatore un nuovo capo che comandasse e dirigesse l' impresa. Jacopo de' Medici milanese Marchese di Marignano era stato proposto e prescelto per questo incarico; il suo valore dimostrato nelle guerre d' Italia sotto il Marchese del Vasto, e nelle guerre di Ungheria e di Germania lo rendeva degno di tale elezione (1). Adunque il Marignano preso il comando dell' esercito imperiale, si mosse verso Orbetello, occupò le terre ed i villaggi della Maremma, ed assediò e fece proprio Montalcino difeso valorosamente da Giordano Orsini.

(1) Galluzzi L. II. t. III. p. 58 e 59.

Sul più bello dei suoi progressi però Don Garzia e l'esercito per ordine dell'Imperatore furono astretti di ritirarsi dal Senese per andare alla difesa del regno, e così ai francesi restò la gloria di convalidare viepiù il loro partito in quella repubblica, e dominare la stessa Signoria (1). Intanto Piero Strozzi era stato occultamente a Ferrara per ritrarre da quel Duca dei danari e tentare d'impegnarlo nei suoi progetti. Questa cosa udita da Cosimo, l'obbligò col sentimento dell'Imperatore, di rinnuovare l'impresa di Siena e di prendere sopra di sè tutto l'incarico di una tal guerra. Reclutò a tale oggetto in Germania cinquemila tedeschi, spedì a Piombino cinquemiladugento fanti e la cavalleria leggiera sotto il comando di Chiappino Vitelli a fine di tenere a bada la flotta gallo-turchesca comandata dal Corsaro Dragut e dal Capitano Polino, e tenne in ordine le sue bande in sì fatto modo da potere in sei giorni riunire un numero di quindicimila combattenti, e impedire ai francesi di venire per terra dal senese ad assalire il suo stato. In pari tempo mandò Cosimo ancora tutta la sua cavalleria a Colle e a San Gimignano sotto il comando di Ridolfo Baglioni, ed inviò il Marchese di Marignano con tremila cinquecento fanti a San Donato in Poggio luogo situato sulle frontiere del suo dominio tredici miglia distante da Siena. In Porto-Ferraio introdusse ottocento fanti ben provvisti, e vi accostò le sue quattro galere vettovagliate e munite, e il Signor di Piombino si diportò in modo, che Dragut essendo mal riuscito in una scaramuccia al Ferraio, abbandonò l'impresa di quell'isola, e imbarcati su i porti di Siena duemilacinquecento fanti, lasciando intentato Piombino, dopo avere stanziato dieci giorni nell'Elba, s'indirizzò verso la

(1) Galluzzi L. II. t. III. p. 68 a 77.

Corsica, dove col favore di San Piero Ornano e del suo partito potè in breve impadronirsi di tutti quei porti eccettuatone Calvi, che solo si tenne per i Genovesi (1). Nel tempo, che Cosimo poneva ogni cura per la difesa del suo dominio, Piero Strozzi dichiarato luogotenenente del re di Francia e general comandante di tutte le sue armi in Italia, condotti dei soccorsi in Corsica, visitate le conquiste del re in quell' Isola, trasferitosi poscia a Roma per confermare col Papa la tregua biennale di Parma di cui spirava il termine, passò a Siena, prese il comando dell' armi, e si pose a fortificare Montereggioni e Casole terre poste in allora sulle frontiere di Firenze. Intanto che Piero Strozzi presidiava i luoghi più importanti del dominio senese, il Marignano, non aspettando le leve di Germania, i tedeschi di Lombardia, e gli Spagnuoli di Napoli, unito l' esercito in cui si annoveravano circa diecimila fanti, e quattrocento cavalli, venti pezzi di artiglieria, e milledugento guastatori, e formatone tre divisioni, di cui teneva il comando egli stesso, il Conte Federigo da Montauto e Ridolfo Baglioni, e soccorso dalla bande circonvicine della Val d' Elsa e da quelle del capitano di Volterra, si mosse segretamente nella notte da Poggibonsi ed avanzandosi arrivò due ore avanti giorno sotto Siena (1). Il Marchese assaltò incontinenti il forte presso la porta Cammullia e occupatolo con facilità pensò a fortificarsi e stabilirvi gli alloggiamenti. Dopo non poche scaramuccie, incendi, rapine, e devastazioni, il Marignano avendo ricevuti notabili rinforzi per cui il suo esercito si faceva ascendere a ventimila fanti e mille cavalli, venne a capo di assediare presso che tutta la città di Siena, mentre lo Strozzi avendo solo ottomila soldati e cinquecento ca-

(1) Galluzzi L. II. t. III. p. 68 a 107.

valieri, per quanto si fosse dato il pensiero di fortificare tutti i luoghi più importanti della Maremma e la stessa Città, ed avesse in più scaramuccie prostrate le forze fiorentine con l'uccisione di Ridolfo Baglioni, e colla prigionia di Ascanio della Cornia, non potè impedire per mancanza dei promessigli aiuti, l'assedio di quella repubblica. Vedendo egli sempre più ristringere il blocco, nè avendo avuto resultato alcuno la spedizione che aveva fatta al re di Francia onde gli fosse nota la pericolosa situazione di Siena, a fine di staccare il nemico da questo assedio, pensò di fare una potente diversione e assaltare lo stato del Duca dalla parte di Pisa o della Val di Nievole (1). Considerava che le forze di Parma unite a quelle della Mirandola, e una competente recluta di Svizzeri poteano fare l'effetto che si proponeva, e oltre l'assicurare ai Senesi la prossima raccolta, impedirla a Cosimo e assediarlo nella propria capitale. Infatti alle desolazioni della guerra si aggiungeva una orribile carestia che affliggeva universalmente l'Italia, e benchè il Duca si fosse opportunamente provvisto per il sostentamento dell'esercito e dei sudditi, era però dimostrato che chi restava in quest' anno padrone della raccolta dei due stati fiorentino e senese dovea essere ancora vincitore dell'impresa; perciò tutto il piano della guerra da farsi contro Cosimo, credeva lo Strozzi che dovesse ridursi a divenire padrone della campagna. In tali contingenze Leone suo fratello arrivò con le proprie galere a Porto Ercole aspettando quivi di congiungersi con l'armata che dovea venire di Francia, preparandosi ad attaccare lo stato di Piombino, mentre Piero con i soccorsi che aspettava dalla Lombardia avesse trasferito la guerra in quello di Firenze. Ma avendo rice-

(1) Galluzzi L. II. t. III. p. 112 a 122.

vuti il Marignano duemila fanti dall' Imperatore e nuove reclute dalla Germania, proseguiva con più calore a stringere il blocco di Siena, ed occupando i siti più vantaggiosi, ed espugnando i forti eretti dagli assediati, spargeva nella città lo sbigottimento e il terrore (1). Da lato dei francesi i ministri del re preparavavo una leva di tremila grigioni; il Conte della Mirandola riuniva settecento cavalli e cinquecento fanti, e tutte queste truppe doveano far massa alla Mirandola stessa, e di qui con diciotto pezzi di artiglieria muoversi sotto il comando di Forquevaulx alla volta della Toscana. Dovea contemporaneamente muoversi da Marsilia l' armata navale e sbarcando sui lidi toscani genti e vittuaglie rinforzare questo esercito e secondare le sue operazioni. Sulla certezza di questa spedizione Don Giovanni de Luna comandante del castello di Milano si mosse con 3000 fanti, dugento cavalli, e dugento uomini d' arme verso il cremonese, dove unitosi con duemilacinquecento tedeschi già reclutati da Cosimo, pensava di tagliar la strada al nemico, ovvero seguitarlo alla coda, raggiungerlo in Toscana e impedirgli le operazioni. Anco il Cardinale di Giaen si determinò di porgere aiuto al Duca con milledugento fanti e dugento cavalli che già si trovava, ordinando che in Abruzzo si levassero tremila soldati, e quattromila dei medesimi nello stato ecclesiastico (2). Era la fine di Maggio dell' anno 1554, e il Marchese di Marignano piantato già l' alloggiamento a porta romana, avea distaccato una parte del suo esercito in numero di settemila fanti e quattrocento cavalli per la Val di Chiana affinchè con un corpo di falciatori devastasse tutte quelle campagne; e sebbene gli fosse nota

(1) Galluzzi L. II. t. III. p. 122 a 124.
(2) Galluzzi L. II. t. III. p. 125.

la marcia del soccorso francese per la Lombardia, ignorava però quali operazioni dovesse eseguire, nè si era presa altra precauzione, che distribuire duemila uomini fra Pietrasanta e Barga (1). Mentre il Duca e il Marchese erano intenti ad osservare questi movimenti del nemico e a restringere il blocco di Siena, Piero Strozzi la notte degli undici di Giugno uscì dalla città con quattromila fanti e quattrocento cavalleggieri, e traversando le sentinelle del campo si portò a Casole di dove introducendosi nel dominio di Firenze, e scorrendo da Gambassi e Montaione per la collina si condusse dopo due giorni a Ponte d' Era terra situata sull' Arno, e opportuna per il passaggio di quel fiume. Restò sconcertato il Marignano per così inaspettata e ardita risoluzione, e più d' esso Cosimo, particolarmente quando sentì lo Strozzi essersi avvicinato a venti miglia a Firenze, e sebbene tenesse presidiata la capitale con duemila fanti, temeva non ostante che occupando egli San Casciano o qualche altra terra circonvicina e annidandosegli così dappresso richiamasse i cittadini alla ribellione e risvegliasse qualche tumulto nella città (2). Avea già ordinato al Marignano che seguitandolo procurasse di attraversargli la marcia; ma il richiamare il distaccamento di Val di Chiana, il lasciare ai forti la debita guardia, e la naturale sua perplessità lo trattennero in modo che prima della sua mossa dal campo, lo Strozzi passato già l'Arno a guado, e traversate le cerbaie era andato a portarsi sul lucchese al ponte a Moriano, dove avea già disegnato di trincierarsi. In tali circostanze volle il Duca che il Marignano con settemila fanti e quattrocento cavalli

(1) Galluzzi ivi p. 125 a 128. -- V. Ch. P. Bulgarini nel suo Assedio di Siena.

(2) Galluzzi L. II. t. III. p. 125 a 128.

seguitasse il nemico, e forzando la marcia procurasse di raggiungerla e impedirgli l' unione col soccorso di Lombardia, tentando egli di combinarsi con l' esercito di Don Giovanni di Luna, che non avendo potuto raggiungere i francesi nella Lombardia, per il passo di Pontremoli si avanzava nella Lunigiana. Il passaggio dell' Arno ingrossato dalle recenti pioggie trattenne alquanto il Marignano, talmente che arrivato li 18 Giugno a Pescia trovò che Forquevaulx dopo una lieve scaramuccia fatta con le truppe spedite dal Duca per difesa di Barga, e tentata quella terra con la promessa della libertà (1), si era finalmente unito con lo Strozzi al Ponte a Moriano, di dove fatti alcuni distaccamenti andavano infestando la Val di Nievole e tentavano l' espugnazione di quelle terre (2). Infatti aveano occupate le castella del Topascio, di Pietrabuona, d' Uzzano, di Vellano; e Nastasio di Fabiano custode del fortilizio di Monte-Carlo aveva consegnata per danari in mani loro la Rocca, dove dai medesimi era stato posto per guardia Giovacchino Guasconti fuoruscito di Firenze con trecento fanti ed opportuna vittuaglia all' oggetto di potersi lungamente difendere, e resistere a qualunque sorpresa ed assedio (3). Il Marignano avendo ricevuto il rinforzo delle soldatesche di Carlo Gonzaga e di Alessandro del Caccia era parato a ricevere i nemici, qualora avessero avuto volontà di cimentarsi; ma essendo giunti al Ponte a Moriano i Grigioni, Piero Strozzi si deliberò di assalire il Mari-

(1) Galluzzi L. II. t. III. p. 128. — Per la fedeltà dimostrata dai pesciatini in tale occasione allorchè Cosimo I volle far dipingere nel palazzo vecchio di Firenze le città e terre principali del suo dominio, diede a Pescia il titolo lusinghiero di molto fedele -- Piscia Oppidum adeo Fidele -- Emanuelle Repetti Diz. Geog. ec. art. Pescia.

(2) Galluzzi ivi.

(3) Baldasseroni p. 310.

gnano dentro Pescia, e marciò a quella volta, mandando innanzi la cavalleria del Fourquevaulx, che incontrati al ponte Scorcia-bocconi i cavalli di Leone da Carpi spediti incontro dal capitano dei fiorentini scaramucciossi colla peggio dei Cosimeschi (1). Avvisato il Marignano mandò subito in soccorso de'suoi Chiappino Vitelli ed il Conte di S. Fiore, e movendo egli stesso con cinquecento fanti e dugento cavalli animò viepiù quel fatto d'armi, ma sovraggiunto Piero Strozzi percosse sì vivamente con la sua cavalleria le forze ducali, fecesi largo, e costrinse le soldatesche di Cosimo a indietreggiare (2). Così questa scaramuccia attaccata nelle vicinanze di Pescia, e sostenuta con qualchè discapito de' fiorentini fece comprendere al Marchese che non conveniva avventurarsi davvantaggio, e risolvendo di non azzardare il confronto, tanto più che sapeva per mezzo di Giovanni Tegrini lucchese che gli Strozzeschi si facevano di momento in momento più forti per l'accostarsi di nuovi soccorsi, si portò a Serra-Valle in vicinanza di sei miglia con animo di tenere lo Strozzi in osservazione, e col custodire quel passo impedirgli di scorrere ulteriormente verso Pistoia (3). In questo fatto d'armi rimasero uccisi non pochi da ambe le parti, e tra quelli del Duca restarono prigionieri Pagolo Sforza fratello del Conte di S. Fiore e lo spagnolo Capitano Carlo Ghigghiosa (4). Allontanatesi da Pescia le truppe Austro-Ispano-Medicee, la terra fu invasa da una numerosa

(1) Carlo Botta continuazione alla Storia del Guicciardini sino al 1789 L. IX. p. 148. t. 1 an. 1554.

(2) Baldasseroni p. 310 a 313.

(3) Carlo Botta continuazione alla storia del Guicciardini sino al 1789. L. IX. t. I. p. 148. an. 1554. -- Galluzzi L. II. t. III. p. 128 e 129.

(4) Baldasseroni p. 310 a 313.

banda di soldati francesi comandati dallo Strozzi, ma per quanto quelle mura fossero in mano di Piero pure nonostante in quel frangente i Pesciatini non si diedero a lui senza prima averne ottenuto licenza dal Marchese di Marignano, cui si mostrarono ligi (1). In tale evento peraltro poco mancò, che Pescia non fosse posta a sacco, e se non era la mediazione del fiorentino Guglielmo Martelli, il quale militava con lo Strozzi, pregatone da Pandolfo suo germano, che allora per conto di alcune sue possessioni trovavasi in Pescia, quella terra avrebbe provato tutto il rigore dell' armi, e l' ultima sua desolazione.

CAPITOLO III.

Dopo che Piero Strozzi erasi impadronito di parecchie castella della Val di Nievole e della stessa terra di Pescia, dove, avendo ricevuto dagli abitanti le chiavi del proprio paese (2), dimorò alcuni giorni a fine d' attendere nuove truppe dell' armata francese, che doveano sbarcare a Viareggio, e si portò quindi a invigilare il presidio di Montecarlo (3). Da codesto luogo egli si dava tutte le premure di fortificare le borgate ed i castelli che erano caduti in sua mano, nè ometteva diligenza perchè venissero ben muniti di soldati e di vittuaglie tutti i posti più vantaggiosi delle due valli Nievole e Riana (4). Bramoso di sottrarre l' intiera provincia, e specialmente Montecatino dalla Signoria di Gosimo, fece pervenire un messaggio ai rappresentanti di quella Comune pieno di amichevoli pro-

(1) Repetti Dizionar. Geog. ec. art. Pescia.
(2) Baldass. p. 311.
(3) Baldass. p. 212.
(4) Baldass. ivi.

teste contenute nella seguente lettera che fu recata da Cornelio Bentivogli (1).

Amici Carissimi

« Mandiamo a Voi il Sig. Cornelio Bentivogli uo-
« mo nostro, il quale vi piacerà benignamente di ri-
« cevere come amici nostri, promettendovi che da
« noi sarete ben trattati.

« Piero Strozzi Amico vostro

Mentre il Bentivogli arrivò in Monte-Catino e rimostrava ai castellani i sentimenti del generale di Francia, Jacopo dei Medici Marchese di Marignano giungeva a Pistoia con le sue truppe, e saputo dai Montecatinesi il suo arrivo in quella Città gli fecero pervenire per mezzo di Piero di Francesco Mugnai una lettera dettata dal loro Cancelliere Ser Giovanni dell' Oste unitamente a quella ricevuta da Pietro Strozzi. Il Marignano non dette alcuna risposta a quella lettera, nè tampoco dimostrossi obbligato per le premure dei Montecatinesi, ma si studiò più che mai di fortificarsi nei luoghi più vantaggiosi del pistoiese territorio. Il Bentivogli intanto dopo di avere manifestati i pensieri del proprio capitano, percorse tutta la terra scortato da circa cinquanta uomini di cavalleria, e giunto alla porta Signorelli occupò con la sua truppa quel posto molto vantaggioso (2). Domandò incontinenti ai castellani dei rinfreschi, i quali mentre stavansi procurando, giunsero da lato della porta al Cozzo circa a sessanta fucilieri, che subito dal Bentivogli furono posti alla guardia della Fonte-Nuova. Assicurati questi due luoghi molto importanti della terra di Montecatino partì il Bentivogli riducendosi nuo-

(1) Lib. di delib. del 1558 già esistente nel pub. Archiv. di Montecatino. V. Leone Livi Mem. e Notiz. Istor. di Montecatini c. 7 p. 61.

(2) Livi Mem. e Notiz. Istor. di Montecatini c. 7 p. 67.

vamente a invigilare il presidio di Montecarlo, ma nel giorno in cui egli abbandonava quel castello, vi giungevano dalla porta di S. Margherita centocinquanta uomini di cavalleria, i quali avendo fatto alto sulla piazza, domandarano razione e foraggi, ma per mancanza di pane i soldati s' abbandonarono ad ogni sorta di violenza, e giunsero perfino al segno di mettere in pezzi le porte e le finestre di non poche case, e di dar quasi il saccheggio al paese. Mentre Montecatino sopportava con amarezza gli eccessi di una sfrenata soldatesca, Piero Strozzi preceduto da tre compagnie d' infanteria francese, e da cento cavalieri giunse nella mattina dei 21 Giugno 1554 circa a mezzo giorno in quella terra, e fece tutto il giro della medesima per la parte interiore (1). Rappresentarongli i paesani come erano affatto sprovvisti di viveri, ed impotenti in conseguenza a mantenere le sue soldatesche, ma Piero, piacendogli sommamente la situazione eminente e vantaggiosa di quel castello, e piacendogli eziandio i propri abitanti, guardò loro, e disse — vi provvederemo (2) —. Per essersi barbaramente diportati nello spoglio di Montecatino, congedò Piero i sessanta fucilieri posti in fortezza dal Bentivogli, quindi, senza altrimenti far dimora in quel castello se ne partì, lasciando nel medesimo le tre compagnie di fresco giunte, le quali sopra i due angoli della Rocca che guardavano il Borgo avevano già inalberato la di loro bandiera bianca. Rimase comandante della truppa francese acccantonata in Montecatino Alessandro da Terni cui lo Strozzi lasciò l'ordine di fortificare la terra promettendogli un soccorso

(1) Leone Livi Memor. e Notiz. Istor. di Montecatini c. 7 p. 68. — Lib. di delib. p. 20 da lui cit.
(2) Livi c. 7 p. 69.

d' uomini, di danari, e di vettovaglie. Infatti nel giorno stesso giunsero in quel paese altre due compagnie d' infanteria con grasce e bagaglie, che entrarono nelle torri, e nei campanili, e resero più forte quel propugnacolo (1). Non contente le soldatesche dello Strozzi di ciò, posero mano incontinenti ad afforzare sempre più il castello, ed ove le sue mura erano basse o rovinate collocarono dei tini, botti, e cassoni ripieni di sassi e di terra. Negli altri luoghi però formarono dei bastioni e degli steccati, e ciò spezialmente posero alle mura del forno della Vergine Maria, all' orto di Costanzo Finocchi, al Prataccio, ed in Castel Nuovo, tra la casa di Puccio Broccardi e la porta al Cozzo ove le mura erano debolissime (2). Rovinarono le abitazioni di Borgo, atterrarono tutti i gelsi ed i noci che vi restavano, e le porte castellane che non avevano imposte furono da essi barricate con dei gran parapetti di terra (3). A vista di tali operazioni intimoriti i castellani emigrarono quasi tutti, conducendo seco le mogli e portando i vecchi, infermi, pargoletti, il mobile, ed insomma le cose più care, e le stesse Monache di S. Maria a Ripa si fuggirono e ripararono in Pistoia (4). Mentre che i francesi coi loro preparativi spargevano il terrore e lo sbigottimento nella terra di Montecatino, il Marignano cauto e prudente generale, quanto lo Strozzi era animoso ed ardito, tollerando con indifferenza che egli avesse occupato Montecarlo e Montecatino, si stava aspettando dall' esercito l' occasione di offenderlo, e purgare con

(1) Leone Livi Memor. e Notiz. Istor. di Montecatino c. 7 p. 69.
(2) Livi loc. cit.
(3) Livi loc. cit. a p. 71.
(4) Fioravanti Istor. di Pistoia c. 32 p. 173. Livi c. 12 p. 121.

qualche azione più gloriosa la macchia acquistatasi nella ritirata di Pescia (1). Si lusingava egli che avanzandosi a Pietrasanta Don Giovanni di Luna e continuando le pioggie a tener gonfio il fiume e togliere ai nemici il comodo di guadarlo sarebbe stato facile rinchiuderli in quella valle, e troncandoli la strada alle vettovaglie poterli battere o sbandare con più sicurezza. Arrivato in Pisa il soccorso imperiale di Lombardia il Duca avea ordinato a Don Giovanni di Luna che passando l'Arno vicino a Cascina unisse il suo esercito con quello del Marignano, ma trovandosi contrastato il passo dai nemici ritornò ad alloggiarsene in Pisa (2). Conoscendo lo Strozzi che l'unione di questi eserciti poteva produrre la sua intiera disfatta, lasciando millecento fanti in Montecatinò, e trecento in Montecarlo (3), e distribuendo l'artiglieria venutagli dalla Mirandola e ricordevole delle promesse fatte ai Montecatinesi facendo pervenir loro trecento sacca di farina di castagne, seicento di farina di grano, oltre gran quantità di funi, polvere, e piombo, il tutto spedito dalla parte di Lucca (4), la sera dei 24 Giugno passato a guazzo l'Arno andò con l'esercito a Ponte d'Era di dove proseguì la marcia per la collina verso il senese (5). Se Don Giovanni di Luna non ritornava inconsideratamente a Pisa avrebbe potuto troncargli il cammino e dar tempo al Marchese di raggiungerlo opportunamente; ma non ostante questa mancanza, pensò di seguitarlo a marcia forzata, e infatti lo raggiunse al bosco tondo dove lo Strozzi

(1) Galluzzi Istor. del Granduc. di Toscana L. II t. III p. 129.
(2) Galluzzi ivi.
(3) Galluzzi L. II t. III p. 130.
(4) Leone Livi Mem. e Notiz. Istor. di Montecatini c. 7 p. 71 e 72.
(5) Galluzzi L. II t. III p. 132.

avea disegnato di alloggiare e riposare quivi le genti che oppresse dalla fame, dal caldo, e dalla fatica, e ancora asperse del loto del fiume in cui si erano immerse fino al petto aveano estrema necessità di ristoro (1). Era quivi una valle profonda e tutta coperta di alberi che restava chiusa da una eminenza su cui era situato il Convento di San Vivaldo; quivi essendo postati i francesi e occupando la parte superiore della Valle, credè il Marchese troppo pericolosa impresa attaccarli in situazione così vantaggiosa, e perciò si contentò di seguitarli dappresso e gli riuscì di svaligiarne molti e ne fece prigionieri più di dugento; poichè temendo lo Strozzi di esser raggiunto anco dalle genti di Don Giovanni proseguì la marcia verso Casole, dove arrivato attese per quattro giorni a dare riposo e rinfrescamento al suo stanco esercito. Dopo vari movimenti e diverse vicende si trovarono i due eserciti sotto Marciano e procurando ciascuno di accamparsi vantaggiosamente si diede principio alle scaramuccie tanto più che lo Strozzi non perdeva occasione d' incitare il nemico a battaglia (2). Avea il Marchese dodicimila fanti e milledugento cavalli con più dugento uomini d' arme: le forze dello Strozzi non erano inferiori quanto alla fanteria, ma erano assai diseguali nella cavalleria (3). Separava i due eserciti una piccola Valle, la quale pure era divisa da un torrente che in quella stagione era asciutto. Quivi per quattro giorni continuarono le scaramuccie le quali essendo in disvantaggio dei francesi indebolirono assai l' esercito dello Strozzi. Con gran strepito di tamburi e di trombe marciarono quindi i due eserciti sulla corona dei colli che cingevano la Valle che li separava,

(1) Galluzzi L. II t. III p. 130 a 132.
(2) Galluzzi L. II c. IV. t III p. 151.
(3) Galluzzi L. II c. IV t. II p. 152 e 153.

incontrandosi in essa diversi corpi fra loro a scaramucciare fintantochè nello stringersi della medesima valle calando ambedue dalla collina si trovarono a fronte divisi solo dall' alveo del torrente (1). In tal situazione si diede principio alle scaramuccie in diversi lati fintantochè il Marchese postata l' artiglieria e spinta la cavalleria addosso ai nemici attaccò la battaglia. Erano i francesi senza artiglieria e con poca cavalleria, e quella male in ordine e mal condotta per le sofferte scaramuccie talmentechè ben presto furono messi in fuga i loro cavalli, e gli squadroni della infanteria rimasti perciò scoperti dai lati e combattuti valorosamente da fronte restarono sbaragliati e dispersi in forma, che non rimase nel campo francese corpo di dugento uomini che si tenesse unito a combattere. Durò la battaglia dal nascere al tramontare del sole e la mortalità dei francesi ascese al numero di quattromila, essendo periti centocinqua solamente di quelli del Duca (2). Furono fatti prigionieri Forquevaulx e un suo fratello, Paolo Orsini e altri di minor conto; fra questi vi furono ancora alcuni ribelli del Duca i quali dal Marchese furono consegnati al Bargello per esser condotti a Firenze al loro destino (3). Piero Strozzi ferito gravemente si salvò con la fuga a Lucignano, e di lì passò con celerità a Montalcino; il luogo dove seguì la battaglia dagli abitanti del paese era denominato comunemente — Scannagallo (4) —. Dopo la battaglia di Scannagallo Carlo Gonzaga fu spedito dal Marignano con tremila uomini d' arme, e quattro pezzi di artiglieria in Val di Nievole per espugnare le due terre

(1) Galluzzi L. II c. IV t. II p. 154
(2) Galluzzi L. II c. IV p. 154 t. III.
(3) Galluzzi L. II c. IV t. III p. 555.
(4) Galluzzi ivi. — Sozzini Rivol. di Siena. — Pecci, Girolamo Roffia.

di Montecatino e di Montecarlo e le castella presidiate dai francesi in quella provincia (1). Allo spuntar dell'alba del giorno 30 giugno, giungeva il Gonzaga al — Poggio alla guardia — luogo distante un quarto di miglio da Montecatino, ed ivi posto il suo campo fece marciare verso il castello circa quattrocento soldati, i quali giunti per la Forra di Tanelli nel più gran silenzio al Convento di S. Margherita fuori delle mura, quello immediatamente occuparono (2). Fatto cenno colla campana al rimanente delle truppe, proseguì il Gonzaga la sua marcia verso il così detto — Poggiolo — ed in codesto luogo si accampò, avedovi piantato le sue tende ed i suoi padiglioni. Pose quindi l'artiglieria nel prato di S. Margherita e sotto al prataccio, ed ai 4 Luglio da questi due punti, le truppe ducali battevano ogni giorno le mura castellane. Mentre, che il Gonzaga faceva continuare il fuoco dal palazzo di giustizia fino alla porta di S. Margherita rivolta a levante, ed avea fatto cadere circa trecento braccia di mura, gli assediati fatti viepiù animosi seguitavano a far bastioni e ripari, per cui sebben le mura fossero in gran parte rovinate; restavano nonostante fortissime e quasi inaccessibili. Il giorno settimo di Luglio ordinò il Gonzaga l'assalto da due diverse parti del castello, dalla parte cioè di levante verso S. Margherita, e da ponente verso le Campagnate, ma il primo slancio delle truppe ducali non fu coronato da un evento felice, imperocchè spinte e coraggiosamente ributtate dagli assediati, perderono nell'attacco meglio di trecento soldati fra morti e feriti, nel novero dei quali furono i due pisani colonnello Antonio Bocca

(1) Ammirato Stor. Fior. L. XXXIV. p. 523. — Galluzzi L. II c. IV. t. III p. 157. — Baldass. p. 112 e 113.

(2) Leone Livi Memor. e Notiz. Istor. di Montecatini c. 7 p. 72.

Digitized by Google

e il Capitan Simonetta Rosselmini (1). Animati da questo successo i Montecatinesi non vollero venire a capitolazione, la quale contro il parere del Comandante Alessandro da Terni insinuava loro il Capitan Francesco da Crevalcuore atteso la penuria d' acqua, di viveri, e di soldatesca (2). Continuando i francesi a resistere dentro quella terra, impegnarono il Gonzaga a più fortemente combatterla, e quantunque fossero le milizie lentissime e mal disciplinate in quei tempi nell' artiglieria, non pertanto in circa ad otto giorni erano stati tirati contro il castello non meno di trecentosedici colpi di cannoni (3). Vedendo la ostinazione degli assediati si deliberò il Gonzaga finalmente ad un novello assalto, e per tale oggetto spedì messaggi alle castella del piano e della montagna di Pistoia, ed alle borgate di Pescia e di Val di Nievole, onde riceverne aiuto (4). Vennero infatti in soccorso del Capitano di Cosimo diverse bande dai monti pistoiesi portando armi, scale, e rusticali istrumenti, e dalla parte di Pescia giunsero pure armati due drappelli di fucilieri capitanati dal tenente Gismondo Birindelli e dal caporal Bartoluccio da Uzzano (5). Mentre però il Gonzaga faceva tali preparativi, e si apparecchiava a nuovamente attaccare Montecatino, privi gli assediati di ogni soccorso e ridotti all' estrema penuria dovettero capitolare (6). La guarnigione ridotta a soli ottocento francesi non escì dalla piazza con tamburo battente, effetti, armi, e bagagli come addiman-

(1) Leone Livi c. 7. p. 74.
(2) Ammirato L. XXXIV. p. 524. — Livi loc. cit. Baldass. p. 313.
(3) Leone Livi c. 7 p. 75.
(4) Livi loc. cit.
(5) Leone Livi c. 7. p. 74 e 75. — Baldass. p. 313.
(6) Ammirato Stor. Fior. L. XXXIV. p. 524. — Leone Livi c. 7 p. 76 Baldas. p. 313.

Digitized by Google

dava, ma tranne i soli uffiziali che portavano seco due cavalli ciascuno e conservarono i pugnali e le loro spade, fu astretta ad uscire dal castello con le bandiere nel sacco e con promessa di non servire al re per un anno. Liberata la terra di Montecatino dall' armi francesi, vi entrarono le truppe ducali guidate dal Gonzaga, che in nome di Cosimo ne prese il possesso. Fu dato allora a sacco generale il paese, che durò tutto il giorno fino alla sera per cui fu portata a quegli infelici abitanti l' ultima desolazione, e le loro spoglie furono anche divise fra i loro antichi rivali. Conciossiachè Marlianesi, di Casore, di Montesumano, ed i villani del pian di Prato e di Pistoia furono i principali predatori delle robe, del mobile, delle masserizie, ed insomma del fatto loro (1). Terminato il saccheggio di Montecatino le truppe ducali si rivolsero contro Montechiaro, ed al Turchetto i nemici (2). Ma la guarnigione di quel fortilizio appena sentì lo avvicinarsi dell' armi di Cosimo, si ritirò col favore dei lucchesi che non mancarono in questa guerra di porgere allo Strozzi tutta la loro assistenza (3). Così uscito dalla piazza di Montecarlo Giovacchino Guasconti con il suo presidio, ed essendosi riparato in Lucca, Gismondo dei Rossi occupò con le sue soldatesche quella terra, che pose alla discrizione di una sfrenata soldatesca. Nel tempo in cui le truppe ducali s' insignorivano di Montecarlo era rimasto nel castello di Montecatino col carattere di commissario Vincenzo Ridolfi. A questo il Duca Cosimo fece pervenire l' ordine di atterrar le mura, smantellare la fortezza, e demolire tutte le fortificazioni, affinchè ai nemici del principato più non restasse un a-

(1) Leone Livi c. 7. p. 76 — Lib. di Delib. p. 25.
(2) Baldass. p. 314 e 315.
(3) Galluzzi L. II. c. IV. t. III p. 157 — Baldass. ivi.

silo protetto dalla natura e dall'arte ove potersi ricoverare e difendere (1). In questa guisa restò dopo tante vicissitudini finalmente sciolta la gran quistione, la quale com' è stato avvertito, fu con vigoroso conflitto di opinioni agitata in Firenze sulla conservazione o demolizione di Montecatino (2). Condannata questa terra all'ultimo eccidio agli 11 luglio 1554 si cominciarono a demolire le mura dietro la casa di Lodovico Finocchi, ed alla porta S. Margherita dalla parte dello Spedale, e nei giorni successivi furono diroccate le torri, rovinate le porte e i bastioni, smantellata la fortezza, nè scamparono alla generale distruzione altro che il palazzo di giustizia, la cancelleria, la loggia, la pieve, le chiese con tutti i conventi, e delle case dei particolari ne rimasero salve solo centosessanta (3). Concorsero a questa demolizione per comando supremo i popoli di Massa, Cozzile, Vellano, Marliana, Casore, Montesummano, Montevitulino, Cecina, Larciano, e quelli delle montagne di Pistoia, non essendo state impegnate meno di 850 persone per compire l'ultima rovina della terra più forte di Valdinievole (4). Nè quì finirono le disgrazie di quel Castello, poichè le truppe ducali ammassarono nella pubblica piazza tutti i libri e documenti che componevano l'archivio della Comune, ed unitili alle carte e scritture che potevan rapire ai particolari, pubblicamente facendone un gran falò, tutti gl'incendiarono (5). Così finì il forte ed importantissimo baluardo di Montecatino. In processo di tempo il Duca Cosimo standosene nella sua villa di Montevitulino andò personalmente a vedere ed assicurarsi della fatta distruzione (6). Sicuramente quando si rifletta alle discordie civili di Montecatino, alle guerre

(1) Leone Livi c. 7 p. 77 — (2) Livi loc. cit.
(3) Livi c. 7 p. 78 — (4) Livi c. 7 p. 79 — Baldass. p. 315 e 316 — (5) Livi c. 7 p. 79 e 80 — (6) Livi c. 8 p. 80 e 81.

ed oppugnazioni sofferte, al suo generale smantellamento e alla sua diserzione saremo presi da meraviglia se una parte non che il nome di questo storico Castello siasi conservato fino a noi malgrado i secoli e la sventura, ed offra tuttavia all'occhio curioso ed indagatore del passeggero un monimento degli antichi partiti e dell'antiche rivalità.

CAPITOLO IV.

Liberate le Castella della Valdinievole, il Marignano riunì sotto Siena tutte le sue forze, e stretto il blocco in forma da impedire l'introduzione di qualunque genere entro le sue mura, intraprese l'espugnazione di Casole e Montereggioni per sempre più allontanare il nemico dalla detta Città, e togliergli i mezzi di poterla vettovagliare (1). Dall'altra parte la presenza dello Strozzi di già risanato confermava i Senesi nella ostinazione di sostenersi, ma quantunque Piero fosse un valido mezzo per la difesa non poteva giovar loro onde sollevarli dalla miseria, poichè a riserva del pane, quale si diceva esservi per soli sei mesi, mancavano intieramente di ogni altro genere, e alla tavola dello stesso Strozzi si mangiava carne dei più schifi animali, e non si beveva vino (2). Per tali ragioni fu risoluto di sgravare la città dalle bocche inutili di vecchi, femmine, ragazzi e persone inabili a combattere, e così sostenere più facilmente l'assedio fino al tempo del tanto promesso e desiderato soccorso; ma appena uscirono di Siena le donne, i vecchi e i fanciulli, che il Marignano rimandò per forza nella stessa Città queste genti, e proibì a chiunque sotto pena della vita lo accostarvisi con vettovaglie (3). Tanto era stretto l'as-

(1) Rig. Galluzzi Ist. della Tosc. l. II. t. 3. p. 157.
(2) Idem l. II t. 3. p. 159 a 161 — (3) Idem p. 161 e 162.

sedio, e la Città così mancante di viveri, che l'ambasciador senese nel ritornare a render conto alla repubblica dei suoi negoziati, fra le grazie che chiese al Marchese di Marignano domandò di poter portare in Siena un fiasco di vino (1). Lo Strozzi vestitosi da villano, e accompagnato da 150 archibusieri e 15 cavalli, nell'ora più cupa della notte potè ingannare la vigilanza dei nemici, superate le trinciere, condursi salvo a Montalcino, e con questa animosa sortita da Siena insinuar viveri nella stessa Città, e mettere in qualche imbarazzo il Capitano di Firenze, ma ad onta delle risorse ricevute mediante questo tratto singolare di ardire dello Strozzi, i Sanesi stretti dalla fame, e perduta ogni speranza di sollievo ai 17 aprile 1555 furono obbligati a capitolare (2). La dedizione di Siena, di cui la notizia il primo portò in Pescia Bernardino Orlandi, cagionò somma gioia agli abitanti di Valdinievole, e gli stessi ufiziali di guerra ordinarono farsene pubbliche feste (3), ma scopertasi in pari tempo la pestilenzia in Padova ed in Gazzuolo, furono presi da tanto terrore, che elessero una deputazione sanitaria nelle persone di Antonio Buonagrazia, di Cristiano e Lorenzo Pagni, di Pierfrancesco Cecchi, di Francesco Galeotti, e di Stefano Martini, e posero guardie di salute nei luoghi più opportuni della valle. La mortifera influenza ristringendosi in Lombardia non insinuossi per allora in Toscana, nè in Valdinievole, perlochè desistendo ella da qualunque precauzione di già presa, era oltremodo festeggiante pel ricevimento di Francesco dei Medici e del Cardinale suo fratello. Non andò molto però che le misure sanitarie che più non si credevano all' uopo fossero di bel nuovo ristabilite dalla deputazione di salute, imperciocchè la provincia oltre

(1) Galluzzi l. II t. 3 p. 185 — (2) Idem p. 187.
(3) Baldass. p. 316 e 320.

alla carestia veniva minacciata da più e diversi disastri (1). La peste che per l' avanti avea danneggiato Venezia e la Lombardia, spopolava ora la riviera di Genova, e avendo infettato le coste della Provenza si propagava nell' interno del regno di Francia. Le severe cautele praticate fino allora per impedire ogni comunicazione con i popoli infetti, influirono grandemente a tenere dentro i limiti dei paesi attaccati il morbo che li devastava, ma dove ritrovò adito la peste, insinuossi facilmente un' altra malattia epidemica denominata il male del Castrone (2). Questo male che si credè avere avuto i suoi principii nell' Inghilterra, dopo aver percorso la Spagna e la Francia, giunse finalmente ad affliggere l' Italia; attaccava repentinamente la testa, produceva le convulsioni e il delirio, e indeboliva talmente la macchina che la rendeva incapace di qualsivoglia operazione; non sempre cagionava la febbre, ma ordinariamente dolori di testa e una continua vigilia. Pochi ne furono esenti, e se fosse stato mortale come era furioso, avrebbe prodotto degli effetti funesti non meno della peste medesima (3). In Valdinievole ebbe principio sulla fine di luglio 1580, ed in Pescia, e nelle castella e borgate della Provincia fra la plebe più miserabile e mancante di aiuti ne morirono non pochi (4). Opinarono i medici che le emissioni del sangue per la vena fossero perniciose, e se ne astennero (5). Cessata del tutto questa malattia, non passò mezzo secolo, che la provincia non fosse novellamente oppressa da orribili disgrazie. Una estrema penuria

(1) Baldass. p. 321.

(2) Detto così perchè rendeva gli uomini vertiginosi a guisa dei montoni, quando sono afflitti da una certa loro malattia. — *Botta St. d' It. dal* 1534 *al* 1789 *l.* XII *t.* 1. *p.* 10.

(3) Galluzzi l. IV t. 8 p. 53.

(4) Baldass. p. 322. — (5) Galluzzi l. IV t. 8 p. 54.

cagionata dalla precedente sterilità della terra affliggeva i paesi ed i popoli, mentre la peste che serpeggiava sulle frontiere della Germania pareva che minacciasse all' Italia il totale esterminio. La guerra di Lombardia diffondeva l' una e l' altra calamità, e ciaschedun principe facea ogni sforzo per allontanarle dal proprio stato. La terra avara dei suoi prodotti negava agli abitanti la sussistenza ordinaria, e malgrado l' agricoltura e l'industria, il popolo di Valdinievole afflitto dalla penuria soffriva anco i mali che produce la fame e il nutrimento insalubre, e in conseguenza le febbri, le petecchie ed altre malattie infestavano la provincia (1). Mentre però la Valdinievole veniva travagliata dalla penuria e dalle febbri petecchiali, la peste orientale dopo aver devastato la Lombardia si affacciò per la parte di Bologna alle frontiere di Toscana, ed impegnò il Granduca Ferdinando II dei Medici a spedire al Vicario di Pescia lettere così compilate.

Ferdinando II Granduca di Toscana.

Magnifico Nostro Dilettissimo. — Haviamo già in Italia per colpa dei nostri peccati i flagelli della guerra, della carestia e della peste, e convenendo farsi tutto quello che sia possibile per tener lontano quest' ultimo, poichè arrivato che fosse, non potremmo nè con armi, nè con alcune provvisioni opporsegli, o diminuirlo, come si può fare negli altri due; è dovere che ci serviamo dei rimedi, che facilmente coll' aiuto di Dio la potranno impedire. E voi però non mancherete d' eseguire con ogni più esatta diligenza e puntualità non solamente gli ordini che si daranno dal Nostro Magistrato della Sanità per questo conto, ma tutti gli altri, che dal medesimo di mano in mano riceverete o per bandi,

(1) Baldass. p. 329.

o per lettere, o in qualsivoglia altra maniera comandandovelo Noi espressamente con questa; non perchè dubitiamo, che Voi insieme co' vostri ufiziali non fossi per farlo per l' obbedienza, che richiede l' autorità de' Nostri Magistrati, che sono amministratori della Nostra, ma perchè restiate tanto più certificato, che questo negozio ci preme fino all'anima, come uno de' maggiori, e più gravi interessi, che possiamo havere nel Nostro Governo. Ed il Signore Iddio Vi conservi.

Di Fiorenza 9 *Novembre* 1629.

Il Granduca di Toscana (1)

Ricevuto tali lettere il Vicario partecipò quanto si conteneva nelle medesime ai Priori, i quali adunatisi in generale Consiglio, elessero i deputati di sanità in otto individui dei più rispettabili del paese, tra i quali Annibale Colucci e Cammillo Urbani. Nello stesso tempo notificarono per bando, che ciascuno dovesse tenere le strade nette, che a niuna persona non fosse lecito uscire dalla provincia ed entrare nella medesima senza l' espressa licenza de' deputati, e che non potesse tenere commercio e rapporto alcuno coi bolognesi (2). Posero guardie di salute al ponte Scorciabocconi, alle Casacce, sulla Cappella, a Pietrabuona, al Monte, e in altri luoghi dei contorni di Pescia, sbarrarono la via del Cardino, chiusero le porte Bonaiuti e del Giuocatoio, asserragliarono le rimanenti, e supplirono con travi e palizzate alla mancanza di qualche tratto di muraglia (3). Anche le piccole popolazioni dell' altre terre e castella della Provincia avevano eletta in tal frangente una commissione di salute, e stabilite le sentinelle e le guardie nei siti più opportuni, non pretermettevano diligenza perchè il

(1) Baldass. p. 324, e 325. — (2) Baldass. ivi.
(3) Baldass. p. 825 e 326. — Puccinelli p. 384.

contagio non penetrasse entro le di loro mura . Ciascuna terra e castello si costruì allora fuori delle proprie mura sovra un rialto due o tre cappelle aperte davanti e dai lati , onde nei giorni di festa celebrarvi il solenne sacrificio e i riti della Santa Chiesa, e quivi concorrendo nelle domeniche i poggiaiuoli, i pianigiani , e gli abitatori dei luoghi murati , all' aperta campagna, su per i greppi, dagli alberi, dalle siepi, o sparsi tra i virgulti e gli oliveti , e distanti l' uno dall' altro non meno cento o ducento passi, guardinghi della propria persona , assistevano in ginocchio ai divini uffici (1). Eccettuati i giorni festivi in cui i Valligiani erano obbligati ad ascoltare la santa messa, ed in conseguenza ad avvicinarsi in qualche maniera tra loro , procuravano del resto di ben guardarsi, non andando accompagnati, favellando da lontano, standosene in casa ben serrati, nè tenendo comunicazione alcuna con qualsivoglia persona per quanto amica e parente (2) . Se la necessità gli spingeva , uscivano tardi dalle proprie abitazioni chi anco armato di bastone , di stile o pistola, tenendo in pugno od al collo boccettine e palle odorose (3). Conservavano con somma premura in casa l' erba menta , la ruta , il rosmarino , e pressochè tutti un' ampolla di aceto , dimostrando quanto fosse in loro il timore concetto per un tal periglio , che si convertì in sbigottimento, allorchè fu scossa Valdinievole da un' orribile terremoto, e videsi nel cielo nella maggiore oscurità della notte un aurora boreale apparsa per la parte di ponente (4) . Ritiraronsi allora molti

(1) Queste Cappelle sono dette volgarmente - *Margini*- in esse per lo più fu allora da rossi pennelli dipinto S. Rocco, S. Bastiano, S. Cristina, S. Lucia, la SS. Vergine col bambino Gesù in braccio, il Padre Eterno, ed i 4 Evangelisti.

(2) Bald. p. 326 - Pucc. p. 384. (3) Bald. ivi - Pucc. ivi.

(4) Bald. p. 325 e 326. - Questa meteora si fece vedere nel seguito più chiaramente .

abitatori della terra di Pescia alla campagna riparandosi dall' imminente flagello nelle loro ville, nelle case dei loro contadini, sui colli e sui monti della provincia, ed insomma alla foresta (1). I pii Castellani quantunque con grandi precauzioni cominciarono a far processioni, ad esporre immagini, a innalzar croci, e lo stesso Consiglio di Pescia confidando poco nei provvedimenti umani, si deliberò di ricorrere all' aiuto di Dio portando processionalmente per il paese l' antichissima e miracolosa immagine di nostro Signore Gesù Crocifisso, che si venera nella chiesa di s. Maria Maddalena (2). In questo misero stato di languore era la Valdinievole allorchè la peste orientale dopo aver devastato Firenze (3) ed altre città e paesi della Toscana, si affacciò nella provincia, ed infestò non poche terre e castella della medesima. Cominciò il malore a desolare il miserabilissimo luogo del Bruceto, e facendosi strada in questo o in quel castello, principiarono ad infermarsi e morire persone e famiglie intiere. Manifestavasi la malattia con accidenti strani accompagnata da spasimi, da palpitazioni, da letargo, in fine dal delirio, in cui il corpo coperto di lividori e di buboni perdeva la vita. Uno sbigottimento generale atterrì allora gli animi dei Valligiani, quantunque alcuni pensassero di farsi coraggio col palliare la qualità della malattia con lo sforzarsi di volersi persuadere, che non la peste, ma i soliti effetti epidemici della fame fossero quelli che opprimevano l' umanità. A misura però che accrescevano i mali, il timore in tutti rinvigoriva, e il 27 Maggio del 1630 il Consiglio di Pescia si deliberò ad eleggere nel suo corpo sei dei più

(1) Baldass. p. 325-26. — (2) Baldass. ivi.
(3) Nel 1630 infierì in Firenze la peste in tal modo, che in 4 mesi morirono 6921 abitanti. Nel 1633 tornò di nuovo, e più forte di prima a desolare la Toscana.

accreditati soggetti, affinchè pienamente informandosi della infelice situazione della provincia, gli ponessero davanti il dettaglio delle miserie, e gli suggerissero i più efficaci provvedimenti per il sollievo delle medesime (1). Deputò tre visitatori a ciascuno dei quali incumbesse d' andare investigando dettagliatamente gli abituri della provincia per assegnare alle persone più bisognose quella quantità di grasce che potesse occorrergli per il di loro sostentamento, ma dilatandosi in progresso ad onta della vigilanza il contagio per la Valdinievole, e convinto lo stesso Consiglio della necessità di estremi rimedi, dietro il parere ancora dei tre visitatori Cammillo Urbani, Annibale Colucci, e Lorenzo Pacini, si deliberò a chiudere con massima diligenza tutte le vie minori e tutti i confini, a provvedersi d'un Medico e di un Chirurgo straordinario, e devenne a formare un lazzaretto nelle case della cartiera Turini. Questo rimedio accrebbe il terrore negli animi, che lusingati da qualche speranza di salvezza, si credeano perduti subitochè venissero astretti a concorrere in quel luogo di morte. Per mitigare questo sbigottimento fu necessario erigere nuovi lazzeretti più liberi ed aperti, e concedere ai più facultosi di potersi curare nelle proprie case. Tante premure giovarono ben poco per arrestare il furore del contagio, perciocchè dilatatosi il mortifero morbo per la Valdinievole, tranne Montecarlo (2), pressochè tutte le terre e castelle della provincia ne vennero infette. In Buggiano sui primi furori della pestilenza nel mese di agosto 1630 morirono 24 persone, a Stignano 101, al Borgo 26, ad Uzzano 351, a Montecatino 607, a Massa 500, a Cozzile 148, a Montevitulino 235, a Montesummano 649, a Vellano 34, a Castelvecchio 36, a Sorana 51, a Pietrabuona 54, nel piano di Pescia 400, ed

(1) Puccinelli p. 403. — (2) Baldass. p. 237.

in Pescia 1943. Il contagio che avea tanto incrudelito in Valdinievole nell' autunno, placossi nel solstizio d' inverno, ma venuti i caldi dell' estate del 1631 v'infierì con maggior violenza, e riprodusse le solite scene di desolazione e di dolore. Tanto erano subite ed atroci le morti, che un luttuoso spettacolo era il vedere sulle strade delle Castella moribondi abbandonati dai parenti e dagli amici prostesi sopra trita paglia ed immondo ciarpame, interriati e lividi lottare tra la vita e la morte con singulto rantoloso. Spesso giovani agricoltori partiti dalla casa la mattina, lasciavano la vita sotto di un albero o nel campo, e vecchi infiacchiti e debolissimi spiravano a piè della casa o della capanna, o al fuocolare, o nella loro sedia già annerita dal fumo. Per cotanta mortalità qual desolazione fosse in Pescia e nella intiera vallata, è cosa piuttosto da immaginarsi, che con parole convenienti a descriversi; pur non ostante in mezzo a tanta desolazione rifulse l' animo umano, e non pochi vi furono che tenendo a vile i propri giorni e le cose caduche di questo vano mondo, assistettero con carità quegl'infelici, tolsero o alleggerirono talora i di loro mali col sacrifizio della propria salute, e talvolta della propria vita. Malgrado però queste eroiche azioni, vi furono molti che lasciata la vita in luoghi solinghi, indarno poterono invocare la generosità del genere umano. Qual confusione poi di cose producesse in Valdinievole un tal morbo, è cosa agevole a credersi; imperciocchè testamenti informi venivano fatti per le pubbliche vie, precetti, ricordi e raccomandazioni in un modo abbozzato e interrotto erano lasciati dai moribondi alle mogli, ai figli, ai parenti, agli amici da lungi, un' andare e venire di cataletti, un trasportare sì spesso di cadaveri, un dolore, un terrore, una miseria, che meglio si possono immaginare che descrivere, pur nonostante

in mezzo a tanta disgrazia non mancò chi profittasse della comune disavventura a danno della povera umanità. Il pestifero morbo disertò una gran parte di Pescia, specialmente quella dove fu eretta la piccola chiesa della Morte, e la sua influenza essendosi manifestata per il lato di levante e di mezzogiorno della medesima terra con più parzialità, e con un carattere più mite, non sorpassò la Porta vecchia, dove a perpetua ricordanza di un tale sfortunato avvenimento fu posta ed esiste tuttora questa iscrizione — PORTA COELI ES Ò VIRGO MARIA DEFENDE NOS A CONTAGIOSA VIA. — La mortalità che cagionò in Pescia il mortifero contagio fu di un novero assai rilevante, e i defunti vennero interrati in un campo fuori della porta della terra, che in progresso di tempo prese la denominazione di Campo Santo, e dove pochi anni dopo Bartolommeo Bertini per sua devozione eresse una Chiesa in onore di S. Maria delle Grazie. Finalmente questo flagello dopo avere desolato le campagne, le terre e le castella della Provincia, cessò ai 6 gennaio del 1632, in cui Pescia espresse il voto che l'anno avanti aveva fatto alla gran Madre di Dio mediante una bella tavola colorita espressamente da Carlo Sacconi fiorentino, e che tuttavia vedesi conservata nel Coro della Chiesa parrocchiale della SS. Annunziata. Fu determinata allora una generale quarantina, per cui ciascuno rinchiuso nella propria casa dovesse far prova della sua salute. Ciò venne eseguito con tanta esemplarità, e con tale emulazione nell'esercitare gli atti di umanità, che forma il più luminoso punto di storia della provincia di Valdinievole.

CAPITOLO V.

La provincia di Valdinievole dopo il contagio del

1632 rimanendo indebolita di mezzi e di rendite, si vide in uno stato assai disastroso. Annoveravansi avanti di questa calamità, e spezialmente sul terminare del secolo XVI nel territorio di quella valle non meno di 34,000 abitanti senza computarne circa 6,000 di Pescia, mentre dopo i calamitosi tempi della pestilenza essendo diminuita di un quarto la popolazione, oltre a 4,000 abitatori della pesciatina terra, la provincia più non faceva che 25,000 persone. Parecchi piccoli castelli, ed anco alcune terre murate giacevano da molto tempo sepolti sotto il velo della dimenticanza per essere involti nelle tenebre e nell' oblivione, e molti dei medesimi già bersaglio degli antichi partiti che avevano in diverse epoche desolato la provincia, attestavano ora con gli avanzi e con i rottami la di loro passata esistenza. È vero che sedici paeselli con muraglia e con ròcche, ed altrettanti luoghi aperti rimanevano pressochè intieri in Valdinievole, ma la pestilenzia aveva estinto una parte degli abitatori, le carestie avevano obbligato non pochi ad abbandonare quelle meschine abitazioni. Alla diminuzione delle persone e delle castella s' aggiungeva un' altra calamità che molto influiva a viepiù desolare la infelice provincia. Il contagio che aveva infierito in Valdinievole per due anni consecutivi, togliendo alle terre i migliori coltivatori, i campi restarono abbandonati ed inculti, e il danno risentito dall' agricoltura afflisse la provincia di un' estrema penuria. Pochi erano gli agricoltori, e tra questi pochi, alcuni illaqueati dagl' imprestiti, e disanimati perchè i ricolti della terra non ricompensavano le di loro fatiche, abbandonavano l' arte del campo, e ritirandosi ai luoghi abitati, o nelle vicinanze di qualche strada un po' frequentata, esponevano il loro vivere all' azzardo. Il passaggio delle numerose soldatesche accaduto negli anni 1642 e 1643 terminò di

distrarre i coltivatori dai loro lavori, che ridotti alla miseria od espulsi dalle terre dai proprietari, per l'eccesso dei debiti, con le loro famiglie scorrevano a truppe a spogliar la campagna, e procuravansi coi furti e con le rapine la sussistenza. Così alle terre abbandonate ed incolte mancando le risorse suggerite dall'arte e dall' industria, i ricolti diminuendosi ogni anno, ne avvenne, che la provincia rimanesse esposta ad una perpetua penuria ed alle molestie dei facinorosi. Quella pietà però che per difetto di costume mancava nella campagna, nudrivasi con non poca premura nei luoghi murati, dove copiosi erano i sovvenimenti che si porgevano ai conventi ed ai monasteri. Per non poco tempo continuò questo stato calamitoso, ma colla mediazione della regina di Francia, successa la pace tra gli Spagnoli e quella Nazione, anche la Valdinievole si vide liberata dalle insolenze delle sfrenate soldatesche e dalle devastazioni dei facinorosi, ed essendo prosperi ed abbondanti i ricolti degli anni 1668 e 1669, cessò affatto la penuria, furono riassunti i lavori campestri, di guisa che in poco di tempo, mediante il particolare accrescimento di coltivazioni, guadagnò molto nella provincia l'agricoltura. Da uno stato disastroso e languente passata la Valdinievole in condizioni floride e prosperose, pigliò allora i vizi che menava seco la letteratura del secolo decimosesto, non poco dilettandosi nella lettura di vecchie cronache e di antichi racconti, empiendosi d' ubie, di paure, di spettri e di spaventi. Intorno a questi tempi eresse Pescia l'Accademia dei Cheti, fondò non poche Commende, abbellì di parecchi cospicui casamenti, e di qualche Chiesa la propria circonferenza, e finalmente ottenne con motuproprio dei 19 febbraio 1699 da Cosimo III di essere dichiarata città. Grande fu veramente la gioia che provarono i Pesciatini allorchè intesero qual pre-

rogativa fosse stata al di loro paese concessa, e volendo comprovare coi fatti la di loro letizia, ordinarono farsene pubbliche feste, e spedirono nello stesso tempo a Firenze il Cav. Antonio Orsucci, il Cav. Orazio Forti, il Caporal Piero Buonvicini, e Messer Filippo Baldassarre Orsi affinchè per parte della novella città manifestassero a Cosimo i sentimenti della più viva riconoscenza. Fino dall' epoca in cui era cessata in Valdinievole la pestilenzia, i Pesciatini avevano incominciato in rendimento di grazie a portare processionalmente per il loro paese la miracolosa ed antichissima immagine di nostro Signore, ed in tal circostanza non pochi degli abitatori avevano principiato a porre dei lumi alle finestre delle di loro abitazioni. Con molta ingenuità in progresso per devozione cominciarono a spargere un poco di luminaria in vari punti della propria terra, ma ancora non appariva fatta con ordine e con regola, e solamente venne un poco in aumento quando Pescia ottenne il lustro di Città, e crebbe poi allorchè Gio. Gastone de' Medici si trasferì in Valdinievole a fine di vederla. Infatti fu principiata allora nella sera del giovedì santo una magnifica e splendida luminaria a disegno per tutta la Città: in vario e bizzarro modo furono illuminati ancora tutti i poggi che la circondano, e queste due illuminazioni avendo tra di loro uno svariato carattere, formavano uno spettacolo molto sorprendente e gradito all' occhio dello spettatore. In tale circostanza il Principe Gio. Gastone con la gran Principessa Violante, e molta nobiltà, per vari giorni si trattenne in Pescia non solamente per godere la vaga e magica prospettiva dell' illuminazione della Città, ma ancora per il diletto, che egli trovò in mezzo a varie private conversazioni. Talmente in questa occasione restò satisfatto per l' accoglienze ricevute dagli abitatori di Valdinievole, che egli dopo tre anni,

memore dell' affetto dimostratogli dai Valligiani, a sua istanza, il Pontefice Benedetto XIII, con Breve del 17 marzo 1726, eresse la Propositura di Pescia in Chiesa Cattedrale. In questa maniera Pescia avendo conseguito fino dal 1699 la prerogativa di città, ed ottenuto che la sua Collegiata fosse eretta in Cattedrale, tanto fu penetrata da un sentimento magnanimo e generoso, che volle innalzare fuori dell' antiche mura col disegno di Bernardo Sgrilli fiorentino una porta ornata di pietrame e bozze di travertino a foggia d' arco trionfale, onde perpetuare l' epoca della sua decorazione. Non solamente esultavano di gioia gli abitatori della città di Pescia, imperocchè provavano pari letizia i castellani di Montecatino per avere allora incominciata una festa straordinaria in onore di S. Barbera. Antichissimo era il culto di questa Santa, e fino da tempo immemorabile si conservava nella propositura di S. Pietro apostolo di Montecatino in ricco reliquiario di gotico lavoro una testa, che la devozione tradizionaria del popolo avea canonizzata per quella di S. Barbera. In due diversi tempi dell' anno, cioè nel quarto giorno di Decembre e nel secondo di Pasqua di Resurrezione veniva esposta al pubblico la reliquia della Santa Martire, e questi due giorni erano in quella terra due periodi di devota letizia e di pubblica gioia. Nel 1656 i Montecatinesi crebbero in qualche parte la festa di questa Santa, e fino al cader del secolo XVII nel secondo giorno di pasqua si facevano dalle tre confraternite di S. Sebastiano, di S. Antonio abate, e di S. Giovan Batista delle pantomimiche rappresentazioni.

CAPITOLO VI.

Alle calamitose vicende degli ultimi anni del secolo XVI erano subentrate nella provincia di Valdi-

nievole la prosperità e l' abbondanza. I grandi vantaggi apportati alla Toscana da tutti i suoi miglioramenti legislativi ed economici non poco avevano contribuito al di lei incremento. Non solo si mantenne in tal prospero stato, ma talmente migliorarono anche in progresso le sue condizioni, che il 1785 forma l' epoca la più rimarchevole della di lei felicità. Questa però non doveva che per pochi anni protrarsi nella Valdinievole, imperocchè le commozioni surte in Francia fino dal 1789, sconvolgendo l' Europa, e seco trascinando nel suo vortice la pacifica e quieta Toscana, non poca influenza avevano esercitato ancora nella stessa provincia. Il generale Bonaparte intanto posto a capo dell' armata francese dal Direttorio, aveva cominciata la sua campagna d' Italia dalla battaglia di Montenotte, aveva vinto quindi la Sardegna, e spiegando quei talenti militari, che lo fecero proclamare il primo Capitano del secolo, aveva distrutti tre eserciti nemici e conquistato il Milanese. Mentre una colonna guidata dal general Murat invadeva allora la Toscana, e compariva, passato l' Arno presso a Fucecchio, con una banda di cavalli alla porta di Pisa, il Bonaparte, posti prima i suoi alloggiamenti in Pistoia, attraversata la terra di Monsummano, accorreva a celeri passi ad occupare la Città ed il Porto di Livorno. Dopo questa occupazione, ammirato dal popolo e dall' armata, il vincitore dell' Italia meditava aprirsi una via nell' Indie colla conquista d' Egitto, ed arricchire la Francia di una così famosa colonia. Infatti con un' armata di 36,000 uomini, ed una flotta di 72 vascelli da guerra comandata dall' Ammiraglio Brueys, s' imbarcò il Bonaparte a Tolone il 19 Maggio 1798, e il 9 giugno si trovò innanzi all' Isola di Malta. Ai 12 prese questa piazza importante, e fece sapere alla sua armata ch' egli andava a conquistare l' Egitto, a colo-

nizzarlo, poscia a cacciare gl' Inglesi dall' India. Il primo luglio scorse le coste dell' Egitto, il secondo l'armata sbarcò e prese Alessandria, ed ai 21 battè Mourad Bey ed Ibrahim ai piedi delle Piramidi, e fece il suo ingresso trionfale nella città del Cairo. Intantochè il generale Dessaix s' impadroniva dell' alto Egitto, entrò egli nella Siria con 14,000 uomini, prese Gaza e Jaffa, assediò Diezzar-pacha in S. Giovanni d' Acri, guadagnò una segnalata vittoria vicino al monte Tabor non lungi dal Giordano, e sconfisse poscia in piena ordinanza i turchi presso Aboukir. Mentre il genio della Francia, quantunque funestato dalla pestilenzia recata dall' orde asiatiche, spiegava colla maggiore energìa il suo valor militare, le cose francesi in Italia andavano a ritroso, e preparavano gli animi a sentire moti più incomposti, e più strepitosi avvenimenti.

CAPITOLO VII.

Era la Valdinievole tranquilla spettatrice delle vicende che desolavano l' Italia, allorchè partitosi inaspettatamente il general Gaultier da Bologna, dove aveva le sue stanze, entrava in Toscana, e il 23 marzo 1799 conducendo seco un grosso corpo di truppa di cavalleria con qualche nerbo d' infanteria e col solito corredo delle artiglierie faceva qual trionfatore il suo ingresso per porta S. Gallo nella Città di Firenze. Al tempo stesso Miollis dopo avere occupata Pisa, se ne andava a Livorno, intantochè una colonna guidata dal Capitano Paccioni con due pezzi di cannone si staccava da Pistoia, e superate alcune brevi ed incomposte resistenze presso al Borgo a Buggiano, occupava la intiera provincia di Valdinievole. Entrava quindi nella provincia accompagnato da 400 cavalli il generale Serrurier che veniva da Firenze; ferma-

vasi per un quarto d' ora in Pescia , quindi marciava alla volta di Lucca per occuparla . Dopo pochi giorni passava Miollis per andare a prendere il posto del Serrurier. Presero costà l' artiglierie e sopra tutte l' altre bellissime, una parte delle quali sovra de' carri attraversò Pescia e la provincia a fine di andare a far corpo con quelle dell' esercito francese , e massime ad assicurare il Golfo della Spezia. Giunsero in Toscana e passarono successivamente per la provincia Rusca , Saliceti, Vabois, poi le milizie di Brune, Reinhard, e molti altri; e le Comuni di Valdinievole dovettero pascere, alloggiare e pagare i loro soldati, che andavano o venivano o stanziavano, ora liguri, ora cisalpini, ora francesi. Ma a questi ultimi non più spirava propizia l' aura della fortuna , e però Pescia presto videsi abbandonata dalle loro armi, le quali per la via di Genova accorrevano a raggiungere il Capitano Macdonald, che con l' armata di Napoli marciava a celeri passi nella pianura modanese . Rotte però le schiere francesi nelle tre sanguinose battaglie accadute sul fiume Trebbia , malgrado il desiderio di novelle zuffe, furono costretti i francesi a ritirarsi . Victor salito per la valle del Taro, varcati i sommi gioghi degli Appennini, calò per quella della Magna nel Genovesato; Macdonald poi con la sinistra ora combattendo alle terga , ora sul fianco sinistro, ed ora di fronte , sempre animosamente e felicemente più che da vinto si potesse sperare, se ne viaggiava alla volta di Bologna per condursi di nuovo a Pistoia . Passavano quindi i cavalli di Salm , passavano i fanti di Olivier, passavano i polacchi con Dambruscki e con la schiera di Rusca. Passavano i fanti di Montrichard , poi i cavalli di Chelerman , poi quelli di Cervoni , passò Abrial , passò Chilermaine, passò Naselli, passarono i Cisalpini, passarono i Piemontesi, passò anche Lapoype che fu l'ul-

timo . Lo squadrone dei bersaglieri finì anch' esso di allontanarsi , e tutto il paese a destra e a sinistra si trovò libero. Ma non appena i francesi avevano sgombrata la provincia di Valdinievole delle loro armi, che entravano a furia i cavalli ungheresi, e vi apparivano quindi i soldati d' Ott e di Klenau , e successa l' asprissima battaglia di Novi in cui rimase ucciso il prode generale Joubert, oltre alle milizie di Froelich e di Bagrazione, un illuvie di tedeschi, tirolesi, russi, alemanni, croati, polacchi, valacchi, olandesi , napoletani, inglesi, e fin' anche di turchi già sudditi d' Ali pascià di Jannina , vennero con le loro armi a passare per la pacifica e tranquilla provincia .

CAPITOLO VIII.

Il genio di Bonaparte doveva ristorare le sorti delle perdenti armi francesi . Tornato egli d' Egitto e proclamato primo Console , passa con ordine mirabile il gran S. Bernardo, vince a Marengo, e riconquista l'Italia . La Toscana allora fu invasa nuovamente dalle truppe francesi, e mentre il Sommariva ritiravasi dalla medesima , i generali Dupont e Miollis entravano in Firenze , Clement prendeva Livorno, Monnier e Cara-Saint-Cyr marciavano sopra d' Arezzo, e il general Pino occupava coi suoi Cisalpini Prato, Pistoia e Pescia . Dopo i soldati del general Pino passavano dalla provincia per alla volta di Lucca i Commissari Lachez e Clarke, il general di brigata Lunay, e poscia lo stesso Massena . Ma proclamato Napoleone imperatore dei francesi e re d' Italia , e giunto l' impero all' apice della gloria e della grandezza , il pensiero della monarchia universale trasportava l' imperatore Napoleone nei ghiacci della Russia, ove vinto dagli elementi, sempre combattendo, finalmente abdicava in Fontainebleau, e l'im-

pero spariva. Risorgeva nuovamente, e nuovamente era prostrato a Waterloo. Terminava allora il 1815, e la provincia di Valdinievole dopo avere sofferto i pesi della guerra, venne finalmente liberata dall'armi, e mediante le guardie urbane ancora tutelata dai facinorosi. Non lungi per altro si rimanevano le calamità, imperocchè le guerre che per parecchi anni avevano infierito in Italia con quel sistema continentale adottato già dal Bonaparte, avevano distrutto moltissime vittuaglie. Si aggiunsero a tali inconvenienti le continue pioggie, che impedirono una gran quantità di semente, e la maturità di quelle che alla meglio erano state fatte, perlochè del pari agli altri luoghi della Toscana e d'Italia, scarse furono le raccolte; e la penuria del grano e degli altri prodotti del suolo giunse a tanto da far mancare ai popoli il necessario sostentamento. Il prezzo ordinario del grano era arrivato a lire 42 il sacco, ma vi furono dei momenti in cui sorpassò i prezzi del 1801 e del 1811, ed il povero non valeva a comprarne, o se ne comprava non era l'occorrente per la di lui famiglia, nè sulle piazze ve n'era che fosse sufficiente per tutti. Suppliva il grano forestiero, che a minor prezzo vendevasi, supplivano le lenti, ma tanto quello che queste dava agli affamati un pane disgustoso a mangiarsi. Le montagne di Lucca e della Valdinievole non avendo dato alcun ricolto, costrinsero i montanari ad abbandonare i loro affamati abituri ed a perlustrare le campagne. Donne e fanciulli miserabili e cenciosi cacciati dai loro focolari dall' orrenda penuria, mendicavano qua e là un meschino sostentamento, e ben contenti chiamavansi di sfamarsi di sola crusca, o di focaccie di lenti, costretti non di rado a cibarsi d'erbe cotte o crude senza condimento, e qualche volta a soccombere alla forza della fame. Io vidi uomini interriati ed ossuti domandare in carità un pu-

gno di crusca per non perdere in quel giorno la vita. Vidi non pochi andar vagolando per i campi e per le siepi in cerca di qualche fronda, di qualche radica, di qualche erbaggio, e trovatolo, tosto con famelico piglio divorarselo; e vidi finalmente brucare delle loro bacche gli spini, i frutti silvestri, e raccorre con ansietà i rimasugli caduti nei trogoli, nei rigagnoli e nelle pozzanghere. In mezzo a tanta desolazione rifulse la carità dell'illustre Vescovo di Pescia Giulio De'Rossi, che di cuore e di senno siccom' egli era, liberale diportossi oltre l' usato tra tanta miseria, e ad eterna sua laude non pochi tapini a lui furono debitori della propria vita. Gl' insalubri e miserandi cibi, dei quali tanti avevano usato, ne accagionarono ben tosto un mortifero contagio detto il *tifo*, che tenne in afflizione non solo la Valdinievole, ma benanche la intera Toscana, che le tolse nei tre anni in cui infierì il pestifero morbo non meno di 25,840 abitanti. La desolazione accagionata da cotal malattia mitigossi sul cominciare del 1818, ma giunti i freddi del febbraio dell' anno medesimo, rimase estinta nella provincia ogni traccia di contagiosa influenza.

Tale è la storia della Valdinievole dall' origine di Pescia fino all' anno 1818, la quale presentando fatti luminosi e cittadine virtù, ai miglioramenti fisici e industriali della provincia, può accrescere sempre più quelli della mente; e perciò mi sono dato con un poco di pazienza e di fatica ad ordinare e tessere alla meglio questo lavoro

« Scritto così come la penna getta
« Per fuggir l' ozio, e non per cercar gloria.

FINE

Ref 489920

240

Digitized by Google